LA COSTITUZIONE TURCA.

I.

Il 23 dicembre 1876 da una terrazza della Porta veniva pubblicata a nome del Sultano una Costituzione, che prometteva di trasformare il vecchio Impero assoluto, militare e teocratico a un tempo, degli Ottomani, in un Impero costituzionale rappresentativo. I Ministri erano presenti in grande uniforme, il Gran Visir assomigliava i nuovi diritti alla fiaccola risplendente che doveva illuminarli nella via del progresso e della civiltà, come aveva condotto le Nazioni d'Europa dalle tenebre dell'ignoranza nel sentiero della luce; i cannoni tuonavano a salva; la folla, stando alle informazioni del nostro Ministro a Costantinopoli, era scarsa, nè gli applausi furono molti, chè in quel momento cadeva una pioggia dirotta; a ogni modo un sembiante di popolo commisto plaudiva, e si disperdeva per le vie gridando *evviva* alla neonata libertà.

Contemporaneamente, raccogliendosi in quel giorno e in quell'ora la prima seduta ufficiale della Conferenza Europea, vale a dire la prima in cui intervenissero i rappresentanti del Sultano; il presidente Savfet Pascià, dopo aver fatto, a suo modo, la storia del movimento degl'insorti nell'Erzegovina, nella Bosnia e quindi nella Bulgaria, della guerra natane colla Serbia e col Montenegro, le quali cose avevan dato luogo all'intervento diplomatico dell'Europa e a quella Conferenza; si compiaceva di notare che la Sublime Porta, lottando coraggiosamente, sebbene colla più grande possibile moderazione, per la difesa dei suoi diritti e pel ristabilimento dell'autorità legittima del Sultano, non tralasciava di intendere all'opera non meno importante del rior-

dinamento politico ed amministrativo dello Stato; e seguendo i voti degli uomini più illuminati dell'Impero, funzionarii ed ulemi, il Sovrano nella pienezza della sua sovranità, liberamente e spontaneamente, lo riformava tutto intero, da capo a fondo. E poichè si udivano già le salve dell'artiglieria, concludeva: « Un grand' atto, che si compie in questo momento, ha cambiato oramai una forma di governo che era durata seicento anni. La Costituzione, di cui Sua Maestà il Sultano ha dotato l'Impero, è promulgata. Essa inaugura un' êra novella per la felicità e per la prosperità dei suoi popoli. »

Credevano, o mostravan di credere i Diplomatici turchi che con quell'atto i motivi dell'Europa a proteggere i Cristiani sudditi del Sultano venissero meno; quelle guarentigie che le Potenze cercavano, pel buon governo dei popoli, nel loro intervento non avessero più ragione; i popoli sarebbero oramai guarentiti dagli abusi del passato, non da una protezione esterna, ma da istituzioni libere interne, nazionali; dall'eguaglianza avanti alla legge, dalla partecipazione dei popoli medesimi al governo della cosa pubblica, dalle Camere nazionali rappresentative, e dagli altri diritti oramai assicurati, come presso le altre Nazioni più civili odierne, ai cittadini dalla nuova Costituzione fondamentale dell'Impero medesimo.

La Conferenza dei Diplomatici non si acquetava per verità a quell'annuncio, vi si dichiarava che il valore reale di quei promulgati principii e di quelle istituzioni dipendeva dalla loro applicazione nel corso del tempo; e seguitava a investigare le guarentigie particolari per le provincie e le genti insorte, indipendentemente dalla Costituzione. L'opinione pubblica europea si chiariva sommamente scettica, poichè sembrò strano che il vecchio Impero, travagliato da abusi così secolari, da tanti vecchi e nuovi tormenti, mediante quella Carta potesse trovar pace e sicurezza di Governo civile; così diffidente che la Costituzione medesima ben poco era fatta obbietto di studio; in Italia segnatamente non occupò affatto, almeno di proposito, l'attenzione dei pubblicisti, sembrò forse che non ne valesse la pena.

Quindi avvenne, forse non senza qualche sorpresa, che quasi tre mesi più tardi l'Europa fosse informata dai telegrammi e dalle corrispondenze dei giornali, che il giorno 18 marzo il successore del Profeta, il discendente degli Amurat, dei Bajazet, di un Maometto II, dei Solimani, soliti da secoli a reputar sè tutto lo Stato, e la voce del diritto, come del potere, si recasse in una

Camera, in cui erano raccolti dei Senatori e dei Rappresentanti, Musulmani, Greci, Armeni, Slavi, inviati dalle varie Provincie del vasto Impero; e là in piedi, imbarazzato e muto, vestito di nero, colle mani appoggiate alla ricurva sciabola degli Osmani, fra i Ministri e i dignitarii dello Stato, militari, politici, amministrativi e religiosi, tra le folte file degli ulemi, consegnasse al Gran Visir, e questi al primo Segretario, il discorso della Corona, e facesse sembiante d'inaugurare un principio di Governo parlamentare.

Il discorso del Sultano diceva ai signori Senatori e Deputati che egli era felice di aprire per la prima volta le Camere nel suo Impero: « Voi sapete tutti che lo sviluppo della grandezza e della forza degli Stati, come dei popoli, non può ottenersi che per la giustizia. Il nostro Governo imperiale ha attinto, in origine, la sua forza e la sua influenza nel Mondo, nel suo rispetto alla Giustizia, ai diritti e agl'interessi di tutti i suoi popoli. È noto a tutti che il nostro illustre antenato, Maometto il Conquistatore, di gloriosa memoria, ha accordato delle immunità per assicurare le libertà individuali e la libertà di coscienza e dei culti. I miei illustri predecessori han seguito la stessa linea di condotta, e non hanno mai recato offesa alla libertà individuale e religiosa dei loro popoli. Se da secoli i popoli del nostro Impero hanno potuto conservare la loro nazionalità, la loro lingua e la loro religione, è impossibile negare che ciò non sia il risultato naturale di questi principii di giustizia. Insomma il rispetto della Giustizia e delle leggi che erano allora stabilite, conformemente alle idee ed ai bisogni dell'epoca, aveva sviluppato la ricchezza e il benessere dello Stato e della Nazione; ma, a lungo andare, le disposizioni del *Cheri*, e quelle delle leggi stabilite non erano più osservate, i progressi che si realizzavano si sono rallentati, e la forza primitiva si è cangiata in debolezza. »

Il discorso proseguiva ricordando i tentativi fatti successivamente dai Sultani suoi prossimi antecessori per far sparire la causa prima di codesto indebolimento, che da lungo tempo aveva colpito lo Stato: l'opera del suo avo Mahmud d'introduzione della civiltà moderna europea, liberando lo Stato dagli ostacoli che a ciò opponevano i ribelli Giannizzeri; la promulgazione, che fra queste nobili tracce vi aveva fatto seguire il suo illustre padre Abdul-Medijd del Tanzimat, che guarentiva la vita, i beni, l'onore dei suoi sudditi. Si compiaceva di attribuire a quella politica di riforma e di cura della istruzione lo sviluppo del commercio,

dell'agricoltura, delle entrate del Tesoro; imputava alla sopravvenuta guerra di Crimea, e al dispendio che ne fu la necessaria conseguenza, l'essersi dovuti arrestare nel glorioso cammino, e l'essere invece entrati nella funesta via dei debiti pubblici: gli stessi soccorsi militari avuti dalle Potenze generosamente alleate, e la pace che ne seguì, non eran valse ad assicurare all'Impero la quiete e il progresso che si poteva sperare, colpa gli eccitamenti criminosi, le inevitabili opere di repressione, e le conseguenti spese e preoccupazioni. Chiamato a occupare il trono dei suoi avi, in mezzo alle più gravi difficoltà interne ed esterne, arrecate dall'insurrezione e dalla guerra, egli aveva considerato che: « se noi non abbiamo raggiunto il livello del progresso del mondo incivilito, bisogna vederne la causa nella instabilità delle istituzioni necessarie allo Stato, e delle leggi e dei regolamenti che ne derivano. Questa instabilità era l'opera d'un Governo assoluto, che sconosceva il principio salutare della deliberazione comune. I progressi ottenuti dagli Stati inciviliti, la ricchezza e la sicurezza, di cui godono, sono il frutto della partecipazione di tutti allo stabilimento delle leggi ed all'amministrazione degli affari pubblici. Gli è perchè noi abbiamo creduto necessario di cercare in questa via i mezzi di giungere al progresso, e di stabilire e di applicare delle leggi, adottate coll'avviso comune della popolazione. » A questo fine egli aveva concesso e promulgato la Costituzione. E dopo avere accennato ai grandi principii della medesima, che avrebbero resi tutti i suoi sudditi figli di una stessa patria, tutti Ottomani, e accennato alla politica estera, terminava implorando dall'Altissimo di voler coronare col successo i suoi sforzi.

In tal guisa la Costituzione era presentata come lo sviluppo degli spiriti di riforma e di civiltà dei suoi predecessori. All'opera di Mahmud per abbattere i Giannizzeri, ostili al rinnovamento dell'Impero, era succeduto l'*Hatti-Sceriff* di Gulhané di Abdul-Medjid del 1839; a questo l'*Hatti-humajoun* del 1856; ora veniva la volta della trasformazione a dirittura delle concessioni di un despota illuminato in guarentigie costituzionali, in istituzioni rappresentative.

Questa promulgazione evidentemente non ha soddisfatto al suo fine immediato di pacificare i soggetti, e di allontanare l'intervento europeo. Resta però sempre la questione del valore che quella Costituzione possa avere per rinvigorire l'Impero, ritemprandolo nelle forze che possa suscitare e raccogliere in suo servigio e sostegno un appello così solenne alle libertà pubbliche e

alla Rappresentanza della nazione. Non ostante la generale diffidenza, quei Deputati han seguitato a raccogliersi in Assemblea, han palesato anzi un forte sentimento dell'indipendenza e dell'integrità dell'Impero rispetto al Montenegro, alla Russia ed all'Europa, e quel che è più, un inaspettato spirito d'indipendenza e di censura rispetto al Governo ed all'Amministrazione. Si può credere perciò che, non ostante la troppo gran parte affidata ormai, nell'avvenire della Turchia, al Dio degli eserciti e all'ineluttabile fato delle battaglie, valga la pena di studiare alquanto più che non siasi fatto finora, almeno in Italia, un tentativo così inaspettato nel mondo musulmano, che non potrà mancare di avere un certo luogo nella ricca storia delle costituzioni ed alterazioni degli Stati.

II.

La questione è più vasta di ciò che alla prima giunta sembrerebbe, converrebbe cioè vedere prima di tutto, fino a qual punto la decretazione di una Costituzione possa rimediare ai mali di uno Stato, e corrispondere alle esigenze della sua composizione, e della sua trasformazione nel consorzio del mondo civile.

Vi fu un tempo che le Carte costituzionali parvero il rimedio infallibile contro il dispotismo ed il mal Governo. Nel secolo scorso, le Nazioni europee, mutate pressochè tutte in monarchie assolute, dall'accentramento ed assolutismo regio fatte più arbitrarie, guardando all'Inghilterra che mediante la sua Costituzione aveva saputo conciliare il principato e la libertà, la stabilità ed il progresso, i poteri necessarii del Governo coi diritti dei sudditi, si erano innamorate di Costituzioni e di Camere rappresentative. La scienza speculativa, investigando l'origine e l'indole delle società umane, aveva proclamato che i poteri dovessero esser divisi, che la sovranità non potesse risiedere in un principe, ma nella nazione medesima, che vi erano dei diritti indipendenti dalla legge, congeniti alla natura umana, e che il potere medesimo dei Governi era la somma dei diritti ceduti dai cittadini allo Stato; che il cómpito della civiltà si era quello di scriver questi diritti, e quando fossero affermati e formulati in una Costituzione, la libertà e il benessere dei popoli fossero per sempre stabiliti e guarentiti. Quindi si professò che un popolo, il quale non avesse una ripartizione di poteri, non avesse una Costitu-

zione, e che le Costituzioni dovessero trarsi dallo studio dei diritti umani e dai criterii dell'ordinamento razionale delle società politiche.

Quindi si videro la Francia, e le sue imitatrici, abbandonarsi all'architettura delle Costituzioni, e se ne progettarono indifferentemente per tutti i popoli. Si vide nel 1793 un legislatore, come Hérault de Séchelles, scrivere al Direttore della Biblioteca Nazionale, per la nuova Costituzione che era stato incaricato di presentare alla Francia per il prossimo lunedì, di mandargli subito nientemeno che le leggi di Minosse. Quindi si videro i popoli monarchici trasformarsi di punto in bianco in repubbliche, e vagheggiarsi generalmente delle Costituzioni tratte dall'ideale che i suoi filosofi politici si avevano formato di una Costituzione, nella solitudine contemplativa del proprio studio, sui modelli tramandatici dagli Antichi, e sui diritti dell'uomo dichiarati dai pensatori; ma esse, o restarono stampate sulle dotte pagine degli scrittori, o se proclamate come leggi fondamentali ed imperiture degli Stati, furono l'opera più effimera.

Fra noi lo stesso Romagnosi, scrivendo della scienza delle Costituzioni, ne immaginava una, migliore di tutte le esistenti, e non si contentava di farla per un solo popolo, ma la disegnava per tutti, serbando nel preambolo, in bianco, la regione cui si sarebbe dovuta applicare, fosse stata questa un' Inghilterra, una Francia o un'Italia. [1]

Tutt'altro era stato veramente il processo storico della formazione della Costituzione inglese, e si aveva gran torto di non badarci, e di credere ingenuamente di fare, altrimenti, opera più perfetta.

Essa era sorta dai germi comuni a tutte le Monarchie medioevali, miste di elementi germanici, latini ed ecclesiastici, e dal contrasto delle varie forze che in essa si erano man mano sviluppate. In Inghilterra vi erano, come altrove, accanto ai Re le Assemblee dei magnati e dei liberi uomini della nazione. Il Re aveva gran potere, ma non era assoluto; nel concetto di quella età era limitato dai diritti della Chiesa, dai privilegi dei sudditi, dall'obbligo della cooperazione della nazione agli atti più importanti dello Stato, nelle leggi e nelle tasse. La Chiesa forniva l'esempio dei suoi capi elettivi e delle sue Assemblee rappresentative, e si chiamarono nel Gran Consiglio del Regno i rappresentanti

[1] Romagnosi, *Scienza delle Costituzioni*, vol. II, pag. XXIX.

delle contee, delle città e dei borghi che in questo mentre erano cresciuti in ricchezza, in corporazioni comunali, e in diritti e forze effettive. Così si trovò formato il Parlamento. Così a un dipresso, tranne però in particolare nel concentramento nel Gran Consiglio del Regno, e nella Camera del Terzo Stato dei rappresentanti del vigoroso elemento della piccola nobiltà e dei proprietarii delle campagne o delle contee, in Aragona, in Castiglia, in Francia, in Piemonte, in Sicilia, e altrove.

Pure queste Costituzioni decaddero man mano da per tutto, tranne che in Inghilterra. E la ragione fondamentale fu questa, che in Ispagna, in Francia, in Italia, i Re ebbero a sudditi delle popolazioni, in cui il sentimento del diritto e del dovere pubblico era fiacco, quindi nè ebbero la virtù di resistere agli arbitrii dei Re, nè di adempiere ai doveri pubblici che quella Costituzione richiedeva; in Inghilterra invece quelle vigorose razze dei Normanni, dei Plantageneti, dei Tudor ebbero a fronte una popolazione anglo-sassone avvezza a considerare come suo diritto e come suo dovere il servire nella milizia, nella giustizia, nell'amministrazione locale, e tennero fermo contro i Re; i Baroni e la Chiesa per resistere all'oppressione dei Re fecero causa comune col popolo, e ne nacquero la Magna Carta e gli altri grandi Statuti inglesi; e riuscirono a fare del Parlamento un organo necessario, vivo e perenne del Governo, nel consentimento alle tasse e anche alle leggi, nel sindacato sul Governo, e nella responsabilità dei Ministri rispetto alla nazione. Più tardi rinvigoriti dai principii di libertà del Protestantismo, massime dei Puritani, tennero duro contro gli Stuardi. Così si formò la presente Costituzione inglese; il Re segue a stare alla testa della nazione, ma egli la regge secondo le leggi, e le leggi sono il volere nazionale della nazione, espresso dai suoi Comuni, dai suoi Lordi e sancito dal Re; e le tasse sono ciò che la nazione stessa s'impone pei bisogni dello Stato, e i suoi Ministri veramente sono quei cittadini che la confidenza pubblica indica alla scelta del sovrano; e tutte le guarentigie costituzionali sono meno negli Statuti scritti, che nelle tradizioni e nel sentimento pubblico del diritto e del dovere, nella Reggia e nei Ministeri, come nelle Camere e nelle Corti giudiziarie, nei Lordi come nella Borghesia e nei popolani o nelle classi che formano l'opinione pubblica.

Nel Continente invece vi era un popolo latino che non aveva questo sentimento del diritto e del dovere pubblico, e la Chiesa e i Baroni amarono meglio isolarsi da esso, e prima furono fa-

cilmente oppressori, poi si appagarono della dorata servitù delle Corti, e le vecchie libertà decaddero. Quando più tardi si vollero le Costituzioni, si ebbe un bel scrivere nelle Repubbliche dell' America Spagnuola la Costituzione degli Stati Uniti, tutti sanno quale immensa diversità vi sia e come ne sia riuscita una sanguinosa parodia; in Europa si ebbero bensì delle Costituzioni repubblicane e monarchiche, e tutti sanno come siano state soggette ad essere, ora abbattute dai Principi, ora mal usate dai popoli.

Tuttavia, come era nelle condizioni del nostro secolo e della civiltà nostra, comune alla stirpe anglo-sassone, come alle latine ed alle germaniche, che non potessero più i popoli adagiarsi nell' assolutismo regio di altri tempi, cominciò una lotta tra il vecchio diritto e il nuovo, che si andava elaborando nella coscienza delle nazioni; e d' ogni parte si travaglia ad adattare la Costituzione inglese, o meglio il Governo rappresentativo alle condizioni proprie. Riuscirono più o meno bene in ciò quelle nazioni, le cui condizioni meglio corrispondevano a ciò che si era scritto nella Costituzione, come nel Belgio, non riuscirono le altre; in Ispagna fallì la Costituzione di Cadice del 1812 e del 1820, non che la repubblicana del 1873, in Germania quella di Francoforte nel 1848, non parliamo della Francia; insomma non sembrano di poter attecchire se non quelle che si sono atteggiate variamente, che hanno costituito i poteri secondo la distribuzione delle forze; come ne fan fede le diverse Costituzioni odierne del Belgio, dell' Olanda, dell'Italia, della Svezia, della Norvegia, della Svizzera, dell' Impero germanico, della stessa Monarchia austro-ungarica, e così va discorrendo; che pur avendo parecchi caratteri comuni sono ben diverse, ma che sarebbe però estraneo di esaminare sotto questo aspetto.

Si è dovuto quindi concludere nulla esser di più fallace e vano, per assicurare la libertà ed il buon Governo, delle Costituzioni, o astratte e prese dalla ragion pura o copiate dalle Carte delle Nazioni straniere. Oramai è principio fondamentale di Diritto politico che le Costituzioni, per provar bene e conseguire il loro fine, debbono sorgere dalle viscere stesse del popolo, dalla sua qualità, dalle sue condizioni storiche ed attuali.

Oggi anzi la quistione fondamentale si è fino a qual punto un popolo è libero di darsi una data forma di Governo, fino a qual punto possa avere una certa Costituzione. Esse non sono delle vesti, se pure possano esservene, che si adattino a tutte le età, a tutte le stature e complessioni.

Ogni Costituzione ordinando in una certa guisa i poteri pubblici, la sovranità di ogni società politica conferendo dei diritti pubblici, e questi essendo per propria natura doveri pubblici, occorre vedere fino a qual punto questa ripartizione ed ordinamento dei poteri sovrani risponda alle condizioni proprie di una società politica, storiche, etnografiche, economiche e morali, alla distribuzione delle forze reali della società politica medesima, di cui le Costituzioni sono propriamente la risultante e gli statuti la formola; occorre vedere quali doveri questa Costituzione esiga dai cittadini, cui si applica; fino a qual punto questi diritti e doveri rispondano al concetto dei diritti e dei doveri dominante e diffuso fra le classi di una cittadinanza; fino a qual punto questi cittadini abbiano la volontà e la capacità di comprendere ed esercitare questo potere, questi diritti, questi doveri. Senza questa corrispondenza si potranno bene scrivere sulla carta delle Costituzioni, ma i poteri da esse costituiti opereranno secondo la loro indole propria, non secondo ciò che sarà scritto negli statuti, e i diritti che vi fossero formulati rimarranno senza alcuna guarentigia reale.

III.

Prima di esaminare i termini di quella Costituzione, gioverà richiamare alquanto alla memoria le condizioni proprie della formazione e dell'essere di quell'Impero.

Tutti sanno che esso è stato stabilito per forza di armi, mosse e rese gagliarde da un vigoroso soffio di fede religiosa, sulle rovine del vecchio Impero Romano orientale. Quel vasto Stato, che abbracciava tre delle più belle parti del mondo, era ricco di numeroso popolo, ma il dispotismo bizantino lo ebbe svigorito in guisa che potè bensì durare mille anni di più che non l'Impero Romano occidentale, non già contribuir nulla in dieci secoli alla civiltà del mondo, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella legislazione; certo fu inetto a sostenersi contro Serbi e Bulgari al Nord, Arabi in Asia e in Africa, e specialmente contro i Turchi. Questi, dopo avergli tolto l'Asia, passarono in Europa nel secolo XIV, un secolo più tardi s'impadronivano di Costantinopoli, un altro secolo dipoi avevan preso pressochè tutta la penisola dei Balkani, l'Egitto, la Siria, il Nord dell'Africa, avevano passato il Danubio, resi tributarii i Valacchi e i Moldavi, scorrazzato in Ungheria, nella Polonia e nella Russia meridionale, preso Pest, assediato Vienna.

Quella grandezza non durò. Battuti a Lepanto nel 1571 furono impotenti ormai contro l'Occidente; respinti da Vienna, furono cacciati dall'Ungheria e dalla Russia meridionale. In questo secolo i Serbi si ribellarono e si costituirono in principato vassallo; i Russi prima, l'Europa poi, presero sotto la loro protezione i Moldavi e i Valacchi; i Greci aiutati dall'Europa si costituirono a regno indipendente. Quindi si ebbe una serie continua di altri tentativi di affrancamento, ora di maggiore indipendenza dall'Egitto, dalla Serbia, dalla Valachia e dalla Moldavia che si unirono in un principato di Rumania, ora da insurrezioni nelle provincie cristiane, nel Libano in Asia, in Creta, oggi in particolare nella Bosnia, nell'Erzegovina, nella Bulgaria; i Sultani medesimi riconoscono che è da lungo tempo che il loro Impero è stato colpito dalla decadenza.

Tuttavia si stende ancora dall'Adriatico, dal Danubio e dal Mar Nero al Tigri e all'Eufrate, ai deserti di Arabia e di Libia; ancor oggi fioriscono sul suo territorio gli ulivi e le viti dell'Europa, come i cedri del Libano e le palme del deserto, ancor oggi il suo capo è Imperadore di molte favelle. Ma ciò è appunto causa precipua della sua fiacchezza.

Uno dei maggiori problemi storici e politici si è quello della fusione delle stirpi nei singoli Stati. Tutte le presenti Nazioni europee sono figlie di varie schiatte. In Italia, lasciando stare quelle che preesistevano ai Romani, si ebbero dopo la caduta dell'Impero, Eruli, Goti, Longobardi, Franchi, Saraceni; più tardi vennero Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, tutti furono assorbiti o respinti. In Francia i Gallo-Romani assorbirono Francesi, Burgundi, Normanni. In Ispagna gli antichi Iberi romanizzati assorbirono o espulsero Vandali, Visigoti, Franchi, Mori; in Inghilterra si fusero insieme gli antichi Bretoni, Angli, Sassoni, Danesi, Normanni. Sorsero così la nazionalità italiana, francese, spagnuola, inglese; in Austria e in Ungheria, ove non riuscirono a fondersi e vivono anche adesso frammisti, Tedeschi, Italiani, Czechi, Polacchi, Ruteni, Rumani, Sloveni, Magiari, Croati, Serbi, ne nasce la gran difficoltà di mantenere unita quella monarchia e di assicurarvi il Governo rappresentativo, argomento che ci occuperà forse qualche altra volta. Perchè riuscì la fusione in Europa a Occidente, non riuscì ad Austro?

In Italia, nella Spagna, in Francia, si aveva una numerosa popolazione più civile dei pochi conquistatori, ed essa potè dar loro la sua religione, la sua lingua, e assorbirli; in Inghilterra

gli Anglo-Sassoni più numerosi dei Normanni poterono ancora assorbirli, e formare una nuova lingua, anzi quando la fusione fu compiuta potè nascere la Magna Carta; in Austria e in Ungheria i conquistatori non erano abbastanza numerosi rispetto ai soggetti, nè più civili, e nessuno ebbe forza di assorbire l'altro, e non si fusero. Quindi l'infermità dello Stato attuale.

Nella gran Penisola orientale si trattava di una regione foltamente popolata, nella quale i nuovi venuti non potevano che sovrapporsi agli antichi signori. I Greci avevano una lingua di gran lunga più colta, che aveva resistito perfino all'influenza della vecchia Roma, la quale aveva potuto sovrapporre la sua a tutte le altre genti del suo Impero, tranne che alla Grecia e all'Oriente. I Turchi erano troppo pochi rimpetto agli Elleni, Albanesi, Slavi, Rumani, soprattutto forse la loro religione era così diversa, e tanta parte del loro essere, della loro civiltà per gli uni, della loro forza attuale per gli altri, che nessuna poteva cacciar via l'altra.

I Barbari del Nord in Occidente erano pagani, come i Franchi e gli Anglo-Sassoni, e quindi subirono l'influsso della civiltà cristiana, o erano ariani e poterono cedere al culto dei vinti e farsi cattolici; quindi, sparita la causa permanente di una tanta diversità, si poterono fondere. Nell'Oriente invece il Corano era la religione di popoli come gli Arabi che avevano incivilito la Spagna, o di antica civiltà come i Persiani, e dominava oramai in Africa e in gran parte dell'Asia, da cui aveva caccciato perfino i Franchi; nè i vinti poterono dare la religione loro ai vincitori, nè i vincitori ai vinti, poterono bensì in qualche parte, come specialmente in Bosnia, far divenire musulmana una parte della popolazione, assicurando ai rinnegati il vantaggio della partecipazione al dominio, ma in sostanza lo Stato durò composto di più nazioni; tanto che lo stesso Conquistatore stimò bene di riconoscerle ed ordinarle come comunità proprie, intitolate a dipendere dal capo della loro religione, nelle cose ecclesiastiche e civili, salvo s'intende l'obbedienza dovuta ai dominatori e il pagamento dei tributi.

Il Corano però portava nel suo grembo i germi dell'inferiorità, in cui sarebbero caduti i suoi seguaci rispetto ai Giaurri. Esso era fondato bensì sull'unità di Dio e sulla sua rivelazione nel mondo mediante un Profeta, la fede nella cui parola potè accenderli di tanto fuoco e valore da fondar tanti Imperi; ma era inetto a mantenerli per molte cagioni, e fra le altre per l'assoggetta-

mento dell'uomo ad un destino ineluttabile, che poteva spingere bensì coraggiosamente alla morte, ma che non poteva dare il vigore, l'attività necessaria a lottare contro la nemica fortuna; lotta che ab antico era stata invece reputata in Occidente come lo spettacolo più degno degli Dei.

Soprattutto era ad un tempo un codice religioso, civile e politico. In esso sono regolati il matrimonio, la condizione della donna, la filiazione legittima, le successioni, e così via discorrendo; ma quel che è più, mentre il Vangelo riconosceva un Cesare e un Dio, divideva i poteri, il Corano confondeva in uno il Pontefice e il Principe, non dava luogo alla libertà umana, e come opera di Dio era superiore alle leggi, opera dell'uomo, e doveva comandare sempre. Perpetuava dunque e santificava la unità del potere, l'imombilità e il dispotismo.

Quindi il Sultano è ad un tempo Califfo e Padischah, Pontefice e Imperatore, e il poter suo non è un potere umano, ma un potere divino. Lo Cheik-ul-islam è nominato da lui come il Gran Visir, e non è propriamente, come noi diremmo, un prete, ma è il capo di un collegio d'interpreti della legge, e la vera legge è ciò che è stato rivelato da Dio al suo Profeta.

In Occidente gl'Imperatori e i Re erano unti dal Signore, erano coronati dalla Chiesa, ma al di fuori della volontà dell'Imperatore e del Re vi era il diritto della Chiesa, degli uomini liberi, degli Stati del regno. Questo salvò la civiltà occidentale dal dispotismo teocratico e monarchico, e quindi dalla decadenza degli Imperi e delle Monarchie orientali. In Turchia invece nulla di ciò. Il dispotismo trasse i suoi frutti, e prima di tutto il deperimento stesso della famiglia regnante.

È nota la legge delle dinastie. I fondatori degli Stati non possono appunto fondarli, senza grandi facoltà attive, militari e politiche; i successori nascendo sul trono, fra le sue delizie e seduzioni, salvo che nati o cresciuti fra grandi pericoli e contrasti, come un Alfredo e parecchi Principi di Savoia, un Emanuele Filiberto, un Vittorio Amedeo II, un Federico II di Prussia, facilmente si impigriscono e decadono, e personificando in sè lo Stato, fan decadere lo Stato stesso. Ai Clodovei succedono i Merovingi, ai Carlomagni i Carolingi, a Carlo V Filippo II, i Filippi III e IV, e Carlo II, ad Errico IV e Luigi XIV Luigi XV.

Peggio in Oriente per il carattere e l'istituzione propria della civiltà musulmana, la poligamia. Il discendente del Profeta dovè trovarsi meglio fra i sollazzi degli Harem che fra le cure

dello Stato. Murad IV, per esempio, stimò meglio dilettarsi fra le sue 330 donne, e averne 130 figli. Quindi agli Amurat, ai Maometti, ai Solimani, i tanti altri Sultani che sono quasi appena distinti da un nome nella storia; si è pervenuti a un Abdul-Aziz e a un Murad V. Le dinastie non possono mantenere il loro vigore che nell'esercizio continuo dei doveri pubblici della Corona, nelle armate e nei Consigli dello Stato, doveri pubblici che non è possibile far loro esercitare quando possano discaricarsene a piacere su dei favoriti e delle favorite, su dei confessori e degli eunuchi.

Questo complesso di circostanze ha fatto sì che l'Impero turco ha potuto durare per secoli in Europa senza che si fondessero vincitori e vinti. Oggi dopo sei secoli di conquista convivono distinti un popolo di conquistatori e delle turbe di conquistati; alla testa vi è un Principe investito d'immensi diritti, ma incapace di adempiere ai suoi doveri; una legge divina la quale immobilizza la legge umana, una razza militare che opprime tutte le altre soggette. Quindi la continua decadenza e la progressiva dissoluzione dell'Impero. Ognun sa che esso ha potuto finora mantenersi, comecchessia, in Europa, per motivi di equilibrio politico fra le sue maggiori Potenze; principio che se non può esser più ritenuto come supremo regolatore delle relazioni degli Stati, come in qualche secolo, è sempre in certi limiti seguito dagli uomini di Stato; ognuno dei quali, non ostante i contrarii ragionamenti degli scrittori astratti, finchè vi saranno società politiche, per la propria conservazione, si crederà in diritto e in dovere di tener d'occhio la distribuzione delle loro forze.

IV.

Questi mali non si può dire che non sieno stati avvertiti dai Turchi medesimi. L'esercizio della virtù militare e politica, necessaria a tener comecchessia insieme uno Stato, vi ha mantenuto un certo vigore. La facilità delle comunicazioni colla civiltà occidentale, di tanto andata su, quanto la loro è venuta giù, l'esempio della grandezza dell'Inghilterra e della Francia, non che delle altre migliori Nazioni cristiane, fondata sulla eguaglianza davanti alla legge, sulle libertà dei cittadini e sulla cooperazione al governo della cosa pubblica, ha fatto sì che ai più eletti fra loro è parso da tempo che l'Impero per mantenersi dovesse rin-

gagliardirsi svecchiandosi, riformandosi alla occidentale. E poichè i Giannizzeri fieramente si opponevano alle riforme all'europea, Mahmoud fierissimamente li schiacciò. Quindi i migliori uomini di Stato turchi si affannarono a emanare delle leggi, nelle quali si prendevano dall' Europa i principii di eguaglianza e di sicurezza dei beni, della persona, dell' onore per tutti i sudditi, e di ordine amministrativo, finanziario ed economico.

Meritano di esser ricordati a quest' uopo soprattutto l' *Hatti-Sceriff* di Gulhanè del 1839 e l' *Hatti-humajoun* del 1856.

Si può anzi notare come la nuova Costituzione del 23 dicembre 1876 abbia molti punti di simiglianza coll' *Hatti-Sceriff* di Gulhanè del 3 novembre 1839. Anche allora, alla presenza del Sultano e della Corte, degli ulemi, dei funzionarii civili e militari, del Corpo diplomatico, dei mufti e degl' imani di ogni ordine e gerarchia, non che dei patriarchi e dei capi religiosi delle varie nazioni o comunità religiose dell' Impero, Greci, Armeni, Armeni scismatici, Cattolici, Israeliti, e dei notabili della capitale, raccolti nel vasto piano di Gulhanè, posto nell' interno del palazzo di Top-Kapù, il ministro di quel tempo Reschid pascià lesse ad alta voce l' *Hatti-Sceriff* che poneva le basi del nuovo ordinamento dell' Impero.

« Ognun sa (egli diceva nel preambolo) come poi Midhat pascià e il presente Sultano, che nei primi tempi della Monarchia ottomana i gloriosi precetti del Corano e le leggi dell' Impero erano stati una regola mai sempre onorata. La nazione quindi cresceva in forza e grandezza, nè vi ha suddito, le cui sostanze non prosperassero. Ma da cencinquant' anni in poi, il succedersi di mille avvenimenti e cause diverse fe' sì che il popolo non si conformasse più al sacro codice delle leggi e ai regolamenti che ne derivano; sicchè la forza e la prosperità di prima si tramutarono in debolezza ed impoverimento. Così doveva essere; un Impero perde ogni stabilità quando più non obbedisce la legge. Il perchè, pieni di fiducia nel soccorso dell' Altissimo, ed appoggiati all' intercessione del nostro Profeta, reputiamo conveniente il tentare, mediante buone istituzioni, di procacciare alle provincie, che compongono l' Impero ottomano, il beneficio di una buona amministrazione. » E le nuove istituzioni, che il Sultano allora prometteva con giuramento di dare ai suoi sudditi, avevano appunto a fine di assicurare a tutti i suoi sudditi, sia musulmani, sia raià, la piena sicurezza della vita, dell'onore e delle sostanze, un regolare sistema di ordinare e riscuotere le imposte.

Il Firmano imperiale del 18 febbraio 1856 alla sua volta proclamava: « Desiderando di rinnovare ed allargare i nuovi regolamenti indirizzati allo scopo di ottenere uno stato di cose conforme alla dignità del mio Impero ed alla posizione che esso occupa fra le Nazioni incivilite; e i diritti del mio Impero avendo oggi, per la fedeltà e i lodevoli sforzi di tutti i miei sudditi, e per il benevolo ed amichevole concorso delle grandi Potenze mie nobili alleate, ricevuto dall'estero una consacrazione che deve essere il cominciamento di un'êra nuova, io voglio aumentarne il benessere e la prosperità interna, ottenere la felicità di tutti i miei sudditi che sono tutti eguali ai miei occhi, e mi sono cari egualmente, e che sono uniti fra loro da rapporti cordiali di patriottismo, e assicurare i mezzi di far crescere di giorno in giorno la prosperità del mio Impero. »

Quindi ordinava:

Confermarsi le guarentigie promesse dal Tanzimat e dall'Atto di Gulhané citato, senza distinzione di classe e di culto, per la sicurezza delle persone, dei beni, dell'onore, e che fossero presi all'uopo efficaci provvedimenti di esecuzione. Confermava i privilegi e le immunità precedentemente concessi a tutte le comunità cristiane, o non musulmane; e ordinava che ognuna di esse fra un dato termine, e mediante speciali Commissioni, ne discutesse e proponesse le riforme; che i Patriarchi, i Vescovi, i Rabbini, e simili, fossero mantenuti a vita nel loro eminente ufficio, che soppressi i loro livelli ecclesiastici fossero degnamente mantenuti dallo Stato; che i diversi Cleri cristiani conservassero le loro proprietà mobili e immobili, e che anzi l'amministrazione temporale di tutte le comunità religiose fosse posta sotto la sorveglianza di una Commissione scelta nel seno di essa, e mista di membri del Clero e del Laicato: legge che farebbe parere la Turchia del 1856 più progredita dell'Italia del 1877, ove il famoso articolo 18 della legge delle Guarentigie è rimasto privo di esplicazione nel senso voluto dai progressi civili.

Inoltre prescriveva che ove gli abitanti di un Comune, o anche di un quartiere, appartenessero a un solo culto, essi potessero esercitarlo senza alcuna restrizione; quando fossero misti nelle credenze, « la mia Sublime Porta prenderà energici provvedimenti per assicurare a ogni culto, qualunque sia il numero dei suoi aderenti, la piena libertà del suo esercizio. » E cancellava dalle leggi e dagli atti del Governo e dell'Amministrazione ogni distinzione e appellazione tendente a rendere una classe inferiore

ad un' altra per causa di culto, di razza o di lingua; e libera la pratica di tutti i culti, vietava che alcuno fosse costretto a cangiare di religione.

Quindi prometteva di chiamare agli ufficii pubblici tutti i suoi sudditi, secondo la loro capacità e il loro merito, senza riguardo a nazionalità o religione, nonchè di ammetterli alle scuole civili e militari; conferiva anche a ogni comunità religiosa la libertà d'insegnamento, salvo il controllo di un Consiglio di pubblica istruzione nominato dal Sovrano, ma misto. Anche i Tribunali commerciali, correzionali e criminali, negli affari tra Musulmani e non Musulmani, dovevano esser misti, e avere un codice, e i giuramenti prestarsi secondo la propria religione, e le udienze pubbliche; la tortura doveva essere abolita e vietata sotto gravi pene, e riformato il sistema penitenziario « per conciliare i diritti dell' umanità con quelli della giustizia. »

Si dichiarava ancora di riformare la polizia, di rendere proporzionali le imposte alla fortuna, indipendentemente da religione o lingua, di riformarne la percezione massime nelle decime, sopprimendo gli appalti, o almeno vietandone l'aggiudicazione agli agenti pubblici; di ammettere i Cristiani nell' armata, di riformare la composizione dei Consigli provinciali e comunali per assicurarvi la sincera scelta per parte delle comunità, e il libero voto. Prometteva di dotare l' Impero di banche, di strade, di canali, di pubblici lavori, di applicare le leggi contro le concussioni, persino di un regolare bilancio annuo, e di un Consiglio supremo di giustizia, al quale, quando si trattasse della generalità dell'Impero, intervenissero i capi e i delegati di ogni comunità.[1]

Questi atti così solenni fallirono nell' applicazione, ed era ben naturale, perchè urtavano contro la condizione reale delle

[1] Martens, *Nouveau Recueil des Traités*, etc., vol. XV, pag. 508 e seg. Gli è questo celebre Firmano che diè motivo all'articolo VII del Trattato di Parigi del 1856 di ammettere l'Impero turco « a partecipare ai vantaggi del diritto pubblico e al concerto europeo; » non che all' articolo IX che pareva esentarlo nei suoi affari interni dall' intervento europeo, che non avrebbe più avuto ragione. « Sua Maestà Imperiale il Sultano, nella sua costante sollecitudine pei suoi sudditi, avendo concesso un Firmano che migliorando la loro sorte senza distinzione di religione, nè di razza, consacra le sue generose intenzioni verso le popolazioni cristiane del suo Impero, e volendo dare una nuova testimonianza dei suoi sentimenti a questo riguardo, ha risoluto di comunicare alle Potenze il detto Firmano, spontaneamente emanato di sua volontà. Le Potenze contraenti costatano l'alto valore di questa comunicazione. È bene inteso che essa non potrebbe in nessun caso dare il diritto alle Potenze d' immischiarsi, sia collettivamente, sia separatamente, nelle relazioni di Sua Maestà il Sultano coi suoi sudditi, nè nell' amministrazione interna del suo Impero. » — Martens, Op. cit., pag. 774.

cose; l'eguaglianza stabilita nelle leggi era opposta alla natura dello Stato, che si fonda appunto sulla disuguaglianza dei conquistatori e dei conquistati; i diritti e i doveri scritti in essi atti erano il portato della mente di alcuni uomini di Stato più progrediti, non già della coscienza di essi nella razza dominante, nelle classi dirigenti dello Stato.

Il nostro *Libro Verde* più volte ce ne dà le più irrefragabili testimonianze; [1] nell'Erzegovina, in Bosnia, a Creta, dovunque sono a fronte Musulmani e Cristiani, non ostante ogni legge del Sultano i dominatori seguono a taglieggiare e a opprimere. Quali mezzi di esecuzione hanno il Sultano e gli uomini di Stato, i riformatori di Costantinopoli, supposto che siano di buona fede e che non abbiano semplicemente l'intenzione d'ingannare l'Europa, per mettere in atto i detti principii? Gli organi del potere pubblico, equi amministratori che li esplicassero nelle ordinanze, nelle nomine, in tutti gli atti amministrativi, giudici che li applicassero nelle loro sentenze, e così via discorrendo. Ora i governanti sono Musulmani, i giudici, i militari, i percettori sono Musulmani, parlano un'altra lingua, hanno un'altra fede, e lungi dal considerare il Giaurro come loro eguale, l'odiano e disprezzano. Perchè i decreti avessero esecuzione bisognerebbe, o che il sentimento di questo dovere avesse compenetrato e quasi direi trasformato i Musulmani medesimi, o che si avessero indipendenti da loro degli organi adatti a farli eseguire; e il potere pubblico dovrebbe in tal caso passare in mano ai conquistati, agli Infedeli, lo Stato non sarebbe più l'Impero turco. Il dominio che si fonda sulla spada e sulla forza è portato dalla sua propria natura a non riconoscere altro diritto o limite al poter suo che la forza stessa; salvo che non ci sia nei conquistatori medesimi un tale sviluppo di senso giuridico e politico, di civiltà e di onore, da tracciare a se medesimi questo limite, almeno in tutto ciò che non concerne direttamente il loro dominio. I Turchi evidentemente non sono a questo punto. Quindi il persistente mal governo dei Rajà, nonostante tutti i decreti imperiali.

Sarà in ciò più felice la Costituzione dei 23 dicembre 1876?

[1] Vedi, per esempio, il dispaccio del nostro console Durando sull'Erzegovina, pag. 42, 50; i resoconti della Conferenza di Costantinopoli, pag. 503, ec.

V.

Essa comincia dal proclamare che l'Impero ottomano comprende tutti i suoi possessi attuali e le *provincie privilegiate*, e che forma un tutto indivisibile, « di cui nessuna parte può essere oramai distaccata per qualsiasi motivo. » Conforme al concetto occidentale che ha abolito i privilegi delle vecchie metropoli, la sua capitale, Costantinopoli, non gode perciò privilegi o immunità, quindi l'eguaglianza delle varie parti dell'Impero. A capo di esso il Kaliffo supremo dell'Islamismo, ereditario nei Principi della casa di Osmano, secondo le antiche regole. Il Sultano è il padischah degli Ottomani, e il « protettore della religione musulmana; » principio d'altra parte paragonabile alla lettera di quelle Costituzioni europee, le quali ammettono la religione cattolica come la religione dello Stato. Il Sultano ha le prerogative ordinarie delle Monarchie costituzionali odierne: l'irresponsabilità della sua persona che è *sacra*, una Lista Civile a vita per sè e per i membri della sua casa, la nomina e la revoca dei Ministri, il conferimento degli ufficii, dei gradi e degli onori, l'investitura ai capi delle *provincie privilegiate* secondo le forme delle concessioni, la monetazione, le dichiarazioni di guerra, la conchiusione delle paci o dei trattati, il comando delle armate di terra e di mare, l'esecuzione delle leggi, i regolamenti di pubblica amministrazione, le grazie penali, la convocazione, la proroga e la dissoluzione delle Camere, salva la loro riconvocazione. Ha prerogative insolite nelle nostre Costituzioni, la pronunciazione del suo nome nelle preghiere delle moschee, l'esecuzione della legge sacra (*cheri*), e un'altra che diremo infine.

Viene quindi lo stabilimento del diritto pubblico degli Ottomani, intendendo sotto questo nome ogni suddito dell'Impero, a qualsiasi religione appartenga. Questo diritto pubblico comprende i varii diritti sanciti nelle Costituzioni europee: l'eguaglianza davanti alla legge, non ostante la diversità religiosa, la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, della proprietà, salvo le contribuzioni e requisizioni militari in istato di guerra; il diritto di non poter subire alcuna pena se non secondo le leggi, il giudizio presso i Tribunali competenti, il divieto della confisca; delle *corvées*, della tortura, delle imposte non sancite mediante una legge; il libero esercizio dei culti riconosciuti secondo gli

accordati privilegi, non ostante che l'Islamismo sia la religione dello Stato, la libertà delle associazioni industriali, commerciali ed agricole (si tace delle politiche); la libertà delle petizioni, della stampa, dell'insegnamento che si curerà di *unificarlo* per tutti gli Ottomani, riservando l'insegnamento religioso alle diverse comunità religiose, non però quello delle singole lingue, delle stirpi varie dei sudditi; la turca anzi è dichiarata la lingua ufficiale e condizione per l'ammissione ai pubblici impieghi, aperti d'altra parte a tutti secondo la capacità; la proporzionalità delle imposte secondo gli averi. Gli è vero che l'ordinamento di queste libertà e di questi diritti è rimandato a delle leggi future, ma per verità questa è la condizione dei varii Statuti, per esempio del nostro ed anche della Costituzione belga, che naturalmeute non possono se non sancire il principio, rimettendosi alla lealtà delle legislature avvenire.

Vengono quindi gli ordinamenti dei poteri pubblici. Stanno a capo dell'Impero, il Gran Visir e lo Cheik-ul-islam, nominati dal Sultano, e si parla di un Consiglio di Ministri. Essi sono responsabili davanti alla Camera dei Deputati che può accusarli, pei reati ministeriali, però non come in Occidente a maggioranza, ma a due terzi dei voti, e al giudizio dell'Alta Corte. Non si è mancato di scrivere nella Costituzione ciò che in Inghilterra e nei paesi che s'informano ad essa è principio o legge non scritta, che nel caso di rigetto motivato di un progetto di legge il Sultano decide se mutarlo ovvero sciogliere la Camera e appellarsi a nuove elezioni. In caso però di necessità urgente, in tempo di silenzio della Camera, i Ministri possono provvedere alla sicurezza dello Stato per *iradè*, od ordinanze imperiali, obbligatorie provvisoriamente come leggi, « se non contrarie alla Costituzione » (?), e sulla successiva sottoposizione al Parlamento; i diritti ordinarii dei Ministri d'intervenire e parlare nelle Camere e l'obbligo di rispondervi alle interpellanze, però col diritto di farsi sostituire in ciò da funzionarii, che è qualche cosa di diverso dal diritto occidentale dei Commissarii regii speciali nelle discussioni delle leggi.

Si promettono ancora delle leggi sullo stato dei pubblici funzionarii, sui loro diritti e doveri, sulla loro responsabilità, anche per le esecuzioni di ordini illegali del loro superiore (art. 41).

Si viene quindi alla costituzione delle Assemblee. Anche qui si sono copiati gli Statuti occidentali: due Camere, dei Senatori e dei Deputati, anzi è stabilita la loro riunione al 1° novembre,

la chiusura al 1° marzo; convocate, aperte con discorso dal Sultano, da lui prorogate o sciolte; l'obbligo loro di giurare fedeltà al Sultano e alla Costituzione; la loro libertà di parola e di voto, il divieto dei mandati imperativi; la loro decadenza del mandato per accusa (a due terzi dei voti) di tradimento, le votazioni in persona e di regola a maggioranza, ec. È notevole però che in caso di parità prepondera il voto del Presidente. Conforme alle Costituzioni francesi del 1814 e del 1852 l'iniziativa delle leggi, dopo l'elaborazione presso il Consiglio di Stato, spetta al Ministero, le Camere non possono che chiederle al Sultano per petizione; l'iniziativa presso i Deputati, l'approvazione del Senato, la sanzione dell'Imperatore; insomma in complesso le norme costitutive dei Parlamenti europei.

Il Senato, come in Italia, che del resto è rimasta sola in questo sistema del Senato puramente regio, è di nomina imperiale; però, ciò che non ha luogo in Italia, il Sultano non può nominarne un numero superiore al terzo dei Deputati. Le condizioni di nomina ne fanno un Senato di alti funzionarii pubblici, civili, militari e religiosi, a vita, salvo nomina, su loro dimanda, ad altre funzioni, e sono stipendiati con 10,000 piastre al mese. Il Senato partecipa al potere legislativo, è tenuto a rispettare i progetti di legge contrarii ai diritti del Sultano, alla Costituzione, all'integrità dell'Impero. I Deputati, come in Italia, dovrebbero essere 1 ogni 50,000 abitanti. Quella Camera realizza l'ideale dei democratici in Italia; di escludere completamente, salvo i Ministri, gli ufficiali pubblici; questi come nel Belgio possono essere eletti, ma, accettando, pèrdono l'ufficio. Lasciando altre particolarità comuni agli Statuti europei, come l'età dei 30 anni, la durata delle Camere a quattro anni, la rieleggibilità, il concetto che si rappresenta la totalità dell'Impero e non la propria Provincia o il Collegio, la pubblicità ordinaria delle sedute, la franchigia dagli arresti non autorizzati dalla Camera, salvo il caso della flagranza; noto che sono indennizzati con 5000 piastre per ognuno dei quattro mesi della Sessione, oltre le spese di viaggio di andata e ritorno, che il Presidente e i due Vice-Presidenti sono nominati dall'Imperatore su tre terne per ognuna di queste cariche presentate dalla Camera, che non possono essere eletti nelle singole provincie se non i domiciliati nella medesima; e soprattutto che sono ineleggibili le persone notoriamente prive di considerazione per la loro condotta, e quel che è più fin d'ora « quelli che non conoscono il Turco, » anzi « dopo spirato il primo periodo di quattro

anni una delle condizioni dell'eleggibilità alla Deputazione sarà di saper leggere il turco, e possibilmente anche scriverlo » (articolo 68).

La Costituzione segue coll'ordinamento del potere giudiziario, statuendo alla europea le nomine, le promozioni, i trasferimenti dei giudici secondo la legge, la loro inamovibilità, la pubblicità delle udienze; la proibizione dei Tribunali straordinarii e delle Commissioni speciali, l'attribuzione ai Tribunali ordinarii anche delle cause di Stato, la proibizione del cumulo degli ufficii estragiudiziarii, lo stabilimento di procuratori imperiali per l'azione pubblica. Si stabilisce perfino un'Alta Corte di giustizia per giudicare i Ministri e i membri della Cassazione di trenta membri, dei quali dieci senatori, dieci consiglieri di Stato, dieci membri della Corte di Cassazione e di Appello, tutti tratti a sorte dai corpi rispettivi (art. 92); è anzi distinta in due camere, di accusa (di nove) e di giudizio, a due terzi dei voti.

Si dànno ancora le regole della finanza secondo i Governi costituzionali europei: nessuna imposta senza legge, bilanci annuali presuntivi e consuntivi, sindacato di una Corte dei Conti di dodici membri, inamovibili. Nel caso di dissoluzione della Camera continua in vigore la legge del bilancio precedente.

Non si manca neppure di promettere la panacea di tanti in Occidente, ministri, deputati, partiti, giornali, cioè il decentramento come base dell'amministrazione locale, l'elezione di Consigli amministrativi, regionali, distrettuali, cantonali e municipali, con larghe attribuzioni. Fin d'ora si è data però loro la facoltà di deliberare sugli oggetti di utilità pubblica, quali lo stabilimento delle vie di comunicazione, l'ordinamento delle Casse di credito agricolo, lo sviluppo dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, e la diffusione dell'istruzione pubblica, il diritto di querelarsi presso le Autorità competenti per ottenere il raddrizzamento dei fatti od atti commessi in contravvenzione delle leggi e dei regolamenti nella ripartizione o percezione delle imposte, e in ogni altra materia (art. 109).

In ogni cantone poi si ha un Consiglio per gli affari di ciascuna delle diverse comunità. Questo Consiglio dovrà controllare l'amministrazione delle entrate degl'immobili o dei *vakoufs* (beni delle fondazioni pie) secondo la fondazione o l'uso, e deve esser composto dai membri eletti dalla comunità (art. 111).

L'ultima parte (art. 113-118) comprende diverse disposizioni, fra cui noto l'istruzione obbligatoria, il divieto di sospendere la

Costituzione, l'interpretazione delle leggi civili e penali spettante alla Cassazione, come delle amministrative al Consiglio di Stato; le modificazioni alla Costituzione permesse alla condizione, come in Austria e Germania, dei due terzi dei voti dei Senatori e dei Deputati, non che della sanzione imperiale; il diritto nel Governo in caso di torbidi di sospender le leggi civili mediante lo stato di assedio da regolarsi per legge; e soprattutto il diritto (art. 113) nel Sultano di espellere dall'Impero le persone che, in seguito a informazioni degne di confidenza raccolte dalla polizia, siano riconosciute pericolose alla sicurezza dello Stato: » quello appunto che fu applicato per primo all'illustre promotore e autore della Costituzione, Midhat pascià, che in virtù di questo articolo si trovò appunto un bel giorno da Gran Visir arrestato, imbarcato come una balla di cotone e sbarcato in Occidente.

VI.

Io non intendo esaminare questa Costituzione nelle sue singole parti. Come si è potuto vedere è calcata sulle Costituzioni scritte dell'Occidente; i poteri pubblici sono divisi, la nazione ha il potere elettorale, il potere legislativo ha due Camere, i Ministri sono responsabili, il giudiziario appartiene a giudici indipendenti, i cittadini son dichiarati eguali non ostante la diversità di religione e di lingua ed hanno guarentite le libertà individuali, alla testa di tutti sta il Sultano colle prerogative ordinarie dei Re costituzionali. Se ne ha qualcuna di più, come l'espulsione delle persone pericolose, se manca qualche altra guarentigia scritta, segnatamente il diritto d'iniziativa nei Deputati, non è in ciò che sta il vizio; vi ha parecchie Costituzioni che forse sono scritte peggio, il male sta in tutt'altro, nel suo principio, cioè nella possibilità di una Costituzione all'occidentale di rimediare ai mali dell'Impero turco.

Il concetto, da cui ha preso le mosse il suo illustre autore, Midhat pascià, ed il partito che lo ha sorretto in tale opera, è realmente grande e nobile; cioè ricorrere alle forze vive, comunque latenti, che possano essere nell'Impero, dando a esse azione e cooperazione nello Stato. Quella forza che prima stava nei monarchi pieni di valor proprio, nella virtù militare e religiosa dei suoi Ottomani, che è valsa a fondarlo e fino a un certo punto a mantenerlo, e che adesso non basta, stante la decadenza

della dinastia, il corrompimento dell' amministrazione e l' insufficienza del fanatismo religioso a fronte delle diverse razze dell' Impero, delle esigenze della civiltà attuale e del contatto coll' Occidente, cercarla nella nazione medesima, in quella somma di patriottismo, di virtù intellettuale, morale ed attiva, che non può mancare di essere in qualsiasi Stato; ma che nei dispotici giace inerte e infeconda, se pure non è compressa, e nei rappresentativi è eccitata e resa attiva mediante il libero campo aperto dalla libertà a ogni movente legittimo di azione, è attratta mediante le elezioni, concentrata nelle rappresentanze ed applicata al suo Governo.

E in ciò sta veramente il pregio e la novità del tentativo, comparato massimamente agli atti ricordati dei precedenti Sultani. Questi si fondavano sull' azione del potere stesso, e questo ha mostrato di non aver forza a correggersi di per sè, e le guarentigie da esso concedute sono rimaste sulla carta. Il concetto presente è stato invece di fare appello direttamente al paese, non più all' amministrazione, ma alla nazione intera, comprendendo nella nazione conquistatori e conquistati, Musulmani e Giaurri.

Chi ben guardi deve riconoscere che ad un simile concetto si sono appigliati nelle loro più grandi difficoltà altre nazioni e grandi Principi ed uomini di Stato.

Basti ricordare, per esempio, che a questa origine potrebbe riferirsi la convocazione degli Stati Generali in Francia, sotto gli antichi Re, segnatamente Filippo il Bello nel 1302, quando si aveva d'uopo di una gran forza nella lotta contro Papa Bonifazio; certo nel 1789 la Francia, anzi la Nobiltà ed il Re, per trarsi dall' abisso finanziario e dalle difficoltà che li opprimevano, non videro altro miglior rimedio che ritornare a far capo a una Rappresentanza della nazione.

Io non parlo dell'Italia, i cui tentativi per divenire indipendente sono sempre falliti, finchè Re Carlo Alberto, collo Statuto del 4 marzo 1848, non ebbe suscitate e associate allo scopo le forze popolari. Basta aggiungere specialmente che perfino gl'Imperatori d' Austria, i più tenaci sostenitori dell' assolutismo, quando nel 1848 videro minacciato l'Impero dalla dissoluzione, tentarono di attinger forza nel costituzionalismo.

Gli è vero che allora si falli, e si ebbe il torto di ritornare alla monarchia assoluta; ma quando al 1859 e al 1866 fu visto a prova che essa non bastava a mantenere l'Impero, di nuovo si ricorse alla sua trasformazione, in una guisa particolare e in ve-

rità molto discutibile (che qui non è il caso di discutere), ma a ogni modo in monarchia rappresentativa; e se oggi la Casa di Asburgo, non ostante i rovesci di Solferino e di Sadowa, e la conseguente esclusione dal Lombardo-Veneto e dalla Germania, è ancora così potente, si è appunto perchè si è fatto appello alle forze vive del paese.

Che più? nella stessa Prussia, dallo stesso Bismarck, quando si è voluto riunire la Germania e ristabilire l'Impero, si è visto che non si poteva raccogliere e tenerne insieme le parti sotto il novello capo, se non limitando le sue prerogative, interessandone le varie parti al Governo, e facendovi cooperare tutte le forze vive della nazione mediante la rappresentanza.

Il concetto dunque di trasformare l'Impero assoluto dei Sultani in costituzionale è grandioso e conforme agl'insegnamenti della storia. La questione però è, se questo concetto si adatti alle condizioni e difficoltà proprie dell'Impero ottomano, e fino a qual punto la Costituzione stessa, nel modo come è stata formulata, sia atta a provvedervi.

Essa per verità presenta prima di tutto la gran difficoltà, provata insolubile a Roma nel 1848, di unire insieme nel capo dello Stato le parti di capo di una religione e di sovrano costituzionale. Il Sultano, come califfo, lo dice la stessa Costituzione, ha per suo precipuo dovere di eseguire la legge sacra; egli è inoltre come Padischah, capo di un esercito e di una stirpe avvezza a tenere per legge immutabile un codice religioso, che si tratta soltanto d'interpretare per parte dello Scheik-ul-islam, dei Mufti e degli Ulema; e un tal sovrano Pontefice a un tempo e Imperatore può esser limitato dai diritti umani di una rappresentanza di sudditi, e peggio ancora di Rajà?

In Roma era impossibile, perchè nel Papa troppo prevaleva il carattere di Pontefice su quello di Re, e perchè la sua Chiesa si era venuta nel suo sviluppo riducendo alla negazione della civiltà e della libertà moderna.

In Turchia si avrebbe a questo riguardo un vantaggio non indifferente, nell'essere stata la Costituzione ispirata dagl'interpreti legali del Corano, e non istrappata per forza a un sovrano riluttante, e forse ancora nel non formare gli Ulema una casta ieratica chiusa agl'influssi, ai bisogni e alle idee del laicato. Anche nella vecchia Inghilterra la Magna Carta ebbe a principale ispiratore il Primate, il quale appunto stimò bene di proteggere la Chiesa inglese nella comune libertà.

Se l'Impero si componesse soltanto di elementi omogenei,

tenuti insieme da un vincolo qualsiasi, ma efficace, di razza o di lingua, di sentimento di patria, di coscienza di formare un tutto comecchessia, si tratterebbe di vedere sino a qual punto essa Costituzione risponda alla coscienza pubblica, alla capacità effettiva da parte della popolazione d'intenderne i diritti e praticarne i doveri. Imperocchè le Costituzioni di tal fatta richiedono un certo grado di sviluppo nella società. Noi per verità, per quanto si voglia diffuso e gagliardo il partito della giovine Turchia e dei softi di Costantinopoli, non vediamo che essa sia stata chiesta come si chiedono le Costituzioni nate a vivere e metter radici, a portar fiori e frutti, lungamente, insistentemente, coscientemente, dalla generalità delle popolazioni musulmane dell'Impero, che ne sono il nerbo in Asia e nelle provincie d'Europa, le quali naturalmente debbono considerare il Corano come la migliore delle Costituzioni.

Però, siccome alla fin fine la maggior libertà ed azione nello Stato dovrebbe piacere a tutti, potrebbe reputarsi un eccellente modo di rinvigorire l'Impero, suscitando e raccogliendo le forze latenti nella sua razza dominatrice.

Beninteso che, in tali condizioni, essa non avrebbe altra guarentigia che il buon volere del Sultano e della parte più viva dell'Impero, politica e religiosa, che ve lo ha indotto. Al primo urto col Sultano, cogli Ulema, coll'esercito, essa scomparirebbe siccome non fondata in un vigoroso sentimento del diritto in tutta la nazione medesima.

Ma se l'Impero fosse così composto, non si sarebbe trovato nelle strette che sappiamo, e una tal Costituzione non si sarebbe emanata. Essa lo è stata per le difficoltà provenienti dal comprendere in Europa Musulmani, Greci uniti e non uniti, Armeni, Rumeni, Cattolici, Turchi, Elleni, Albanesi, Bosniaci, Bulgari, oppressi dagli antichi conquistatori, e protetti dal di fuori. Noi dunque dobbiamo valutare la Costituzione in relazione a queste condizioni e difficoltà.

Ivi si ha una Bosnia e una Erzegovina, una Bulgaria slave, un'Albania, una Tessaglia ed altre provincie elleniche, le quali guardano al Sultano come a un sovrano, ai Turchi come a oppressori, di cui rigettare il giogo, non già come a connazionali, a cui unirsi per il bene comune dello Stato. Fintantochè in Europa il sentimento di nazionalità era assopito, si poteva più facilmente tenerle; oggi le condizioni sono diverse, il Belgio si è separato dall'Olanda, il Lombardo-Veneto dall'Austria, l'Un-

gheria si è ordinata al di dentro della Monarchia austro-ungarica come un regno proprio. La Polonia può stare ancora fuori del novero delle nazioni, perchè troppo impari di forze rispetto ai Russi e ai Germani. In Turchia stessa si sono già separati del tutto gli Elleni del regno di Grecia, la Serbia è riuscita a farsi uno Stato semi-sovrano, la Moldavia e la Valachia, contro i termini dello stesso Trattato di Parigi del 1856, si sono unite in un solo corpo, e son divenute la Rumenia, amendue aspirano alla compiuta indipendenza; quest' ultimo, avendo già protestato fieramente contro l'articolo della Costituzione che dichiara l'Impero comprendere anche le *provincie privilegiate*, aveva obbligato lo stesso Governo turco a dichiarare che la Costituzione non si applicava loro, ed ha terminato col profittare dello scoppio della guerra per proclamarsi affatto indipendente.

Gli altri Elleni e Slavi dell'Impero non possono che essere tratti a seguire l'esempio dei loro fratelli della stessa stirpe, già indipendenti o quasi. I Greci attraggono gli altri Elleni di Candia, di Tessaglia e di Cipro, ed altrove.

Nei Bulgari si è destato e cresciuto tanto questo sentimento di nazionalità, che si è affermato persino contro i Greci con cui han comune la religione. Basta ricordare il gran movimento che li spinse nel 1869 a separarsi dal Patriarcato greco di Costantinopoli, e costituirsi in esarcato *autocefalo*, autonomo, cioè con un proprio organismo religioso, indipendente dalla stirpe ellenica della stessa nazionalità bulgara, e quel che è più stendentesi tanto di là che di qua dai Balkani, preludio, noi crediamo, della nazionalità politica. Certo gli Slavi sono mossi dai Montenegrini, dai Serbi, soprattutto dai Russi, dai potentissimi Russi, ambiziosi, attivi, e che spingono il loro Czar a liberare i loro fratelli di razza e di religione dai loro dominatori.

Gli è vero che si è spesso affacciato il diritto di non intervento, e si è anche scritto a Parigi nel 1856; ma si sa ancora che oggi son cessati gl' interventi per alcuni motivi ammessi dal vecchio Diritto pubblico, come per imporre una religione, una forma di governo, una dinastia; ma si è intervenuto, e s'interviene, e probabilmente si continuerà a intervenire per causa di nazionalità e di umanità; lo abbiam visto in tutta la politica europea di questi ultimi anni; e non mancano solenni dottori che lo giustifichino col diritto delle nazioni più progredite a farsi organo della coscienza del mondo civile, e a costringere al rispetto dei diritti umani quegli Stati, che vogliono bensì godere i vantaggi

di un diritto delle genti, ma sconoscono i doveri inerenti alla qualità di membri degli umani consorzii.

Noi abbiamo visto la stessa questione altrove, e specialmente in Italia. Anche l'Austria diè all'Impero, e quindi alla Venezia, una Costituzione, ne chiamò i Deputati a Vienna, e probabilmente avrebbe loro concesso in realtà ogni libertà se avesse mantenuto il vincolo coll'Impero; ma i Veneti i Deputati non li elessero, e non seppero che farsene di quella libertà, appunto perchè la era questione di nazionalità, di qualche cosa di ben più potente nella coscienza di un popolo. Oggi stesso una certa libertà costituzionale hanno sulla carta i Trentini sotto l'Austria, i Danesi dello Schlesvig e i Polacchi del Posen, non parliamo dei Francesi dell'Alsazia e della Lorena sotto la Germania; e ognun sa che essi sono mantenuti ai detti Imperi, non dalle Costituzioni, ma dalla prepotente forza degli Imperi medesimi. Le Costituzioni, riuscendo a dare qualche soddisfazione al popolo, qualche guarentigia di migliore governo, possono ammorzare le ire, rendere meno acuta la servitù, ma non hanno in sè la virtù di spegnere le aspirazioni nazionali, non possono mutare la natura di un popolo, il suo essere.

Le costituzioni possono soddisfare quando si tratta di popolazioni piccole, sporadiche, meno civili, rassegnate, ovvero legate insieme da altri vincoli, della religione, della patria, della storia, della coltura; non quando sono masse compatte, diverse, come in Turchia, soprattutto mosse da un potente vicino come la Russia. Io non so se abbandonate a se stesse potrebbero adagiarsi al nuovo stato di cose, e cercare nelle istituzioni costituzionali quella guarentigia più naturale che è l'indipendenza dalla signoria di una stirpe conquistatrice straniera.

Certa cosa è che finora tutte quelle popolazioni insorte, Maroniti, Cretesi, Elleni, Miriditi, Bosniaci, Erzegovinesi, Bulgari, non hanno mai chiesto una Costituzione per l'Impero, ma un ordinamento, dei privilegi particolari; e si è riusciti in qualche modo a pacificarle quando si sono loro accordati.

Valga per tutti l'esempio del Regolamento, in seguito alle stragi di Siria che avevano commosso la Cristianità, e dato luogo all'occupazione francese, e alla Conferenza di Costantinopoli, stabilito al 9 giugno 1861 per le popolazioni del Libano.

Ivi si ha una popolazione mista di 220,504 abitanti: di cui, Maomettani 6254; Maroniti 135,736; Drusi 25,088; Greci ortodossi 27,880; Greci cattolici 17,320; Metuali 7800; di altre sette

326.[1] La quasi totalità era in balia del capo di un' infima minoranza musulmana, d' altra parte un Governo a semplice maggioranza porrebbe il potere in balia dei Maroniti.

Si è dato a tutto il Libano un Governatore cristiano nominato dalla Porta, rilevante da essa, e amovibile, investito della cura dell' ordine, della sicurezza, della percezione delle imposte, della nomina degli agenti amministrativi, dell' istituzione dei giudici, dell' esecuzione delle sentenze, ec. Ma si è ordinato che « ognuno degli elementi costitutivi della popolazione della Montagna sarà rappresentato presso il Governatore da un *Vèkil*, nominato dai capi e dai notabili di ogni comunità. » Si ha nella Montagna un *Mèdjil* amministrativo per ripartire le imposte, sindacare le entrate e le spese, consultare il Governatore, di 12: 2 Maroniti, 2 Drusi, 2 Greci ortodossi, 2 Greci cattolici, 2 Metuali, 2 Musulmani. Tutto il paese è stato ripartito minutamente in sei Circondarii, in ognuno dei quali si ha un agente amministrativo nominato dal Governatore nel rito dominante, e un Consiglio amministrativo locale di tre a sei membri, rappresentante i diversi elementi e interessi della popolazione. In ogni Cantone si ha un agente del Governatore e uno scheicco scelto dagli abitanti di ogni religione; tutti sono eguali innanzi alla legge, ma vi ha un giudice di pace per ogni rito, e nei Tribunali seggono giudici dei diversi riti, i quali lo presiedono a turno, e tutti i giudici sono scelti dalle comunità rispettive d' accordo coi notabili e istituiti dal Governatore. Anche il Corpo di polizia è misto, e si è limitato il contributo al Governo.[2]

Qui anzi è apparsa l' opposizione fondamentale fra i politici turchi da una parte, gl' insorti e i diplomatici europei dall' altra. La Turchia ha loro risposto sempre, benissimo, provvederemo con una riforma, con una legge, con una Costituzione generale che assicurerà i diritti di tutti i sudditi del Sultano, e non dei soli Erzegovinesi, Bosniaci, Bulgari. Niente affatto, han risposto gli altri, noi non abbiamo di comune che la qualità di sudditi del Sultano, ma essi son troppo diversi da noi per poterci confondere, noi vogliamo degli ordinamenti speciali.

[1] Behm und Wagner, *Die Bevölkerung der Erde*. Mittheilungen di Petermann. Novembre, 1876, pag. 20.

[2] Martens, Op. cit., vol. XVII, pag. 101.

VII.

La Costituzione data alla Turchia ha invece per carattere precipuo di confondere tutti i popoli dell' Impero in una comune e così detta eguale rappresentanza, e di voler tutti soggetti ad un accentramento parlamentare più rigido che non fosse prima lo accentramento imperiale.

Stuart Mill ebbe a scrivere in un suo celebre capitolo, che le istituzioni libere sono pressochè impossibili negli Stati composti di varie nazionalità, presso un popolo, in cui non esista un legame simpatico, soprattutto se *parla e scrive lingue differenti:*[1] sebbene non abbia ancora mancato di notare le difficoltà pratiche, le quali rendono talvolta impossibile, come nell' Austria-Ungheria, che i limiti degli Stati siano segnati da quelli delle razze e delle lingue. L' esperienza contemporanea ci mostra come non è impossibile in Svizzera, e fino a un certo punto anche nell' Austria-Ungheria, di reggere i popoli a repubbliche o a monarchie rappresentative; ma c' insegna ancora che lo Stato rappresentativo vi deve essere ordinato bene altrimenti che in Italia o negli Stati di una sola nazionalità.

Il potere centrale di un Parlamento può esser guardato con pari fiducia dalle varie parti, quando siano etnograficamente o altrimenti omogenee; perciò in Italia i nostri antichi Regni e Principati han potuto liberamente fondersi in un solo Stato pienamente unitario; negli Stati invece composti di diverse lingue, mancando questa omogeneità e comunanza di sentire e di volere, la facilità d' intendersi e di porsi d' accordo; in ragione di questa diversità, del loro numero, della densità e della coltura delle cittadinanze di altra favella; si deve lasciare ad ognuna il diritto di custodire da sè la sua lingua, la sua individualità, di far prevalere nella trattazione e nella risoluzione dei comuni negozii il proprio animo, insomma di reggersi a proprio modo; almeno in tutto ciò che non sia assolutamente richiesto dalla unità dello Stato, supposto, s' intende, che essi la vogliano o almeno che accettino questa unità.

Quindi noi possiamo vedere la Svizzera, composta liberamente di Cantoni di tre nazionalità, tedesca, francese ed italiana; ma

[1] Stuart Mill, *Governo rappresentativo*, cap. XVII.

lo Stato svizzero non ha un Parlamento come il nostro, in cui il potere sarebbe sempre di una maggioranza tedesca, e perciò porrebbe le parti francesi e italiane al beneplacito di una nazionalità diversa; ma invece ha stabilito alcuni punti, come la diplomazia, la difesa militare, ec., d'interesse comune, e a questo solo si provvede dal potere centrale o federale; nel resto ogni Cantone si regge colla propria legislazione, ha un proprio governo.

Quindi la provata impossibilità di raccogliere a Vienna nel 1848 e nel 1861 un Parlamento comune di tutte le lingue dell'Impero, e la divisione di esso nel 1867 in due gruppi; come due Stati che hanno soltanto alcuni interessi comuni, e quindi comuni organi di volere ed azione, ma ognuno con propria costituzione, con un proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario.

Quindi ancora il curioso modo di elezione dei quaranta membri della Delegazione della Camera dei Deputati di Vienna, la quale appunto perchè ha in sè Tedeschi, Czechi, Polacchi, Ruteni, Sloveni, Italiani, non vengono eletti liberamente da tutta l'Assemblea, ma debbono esserlo in una determinata proporzione fra i rappresentanti dei singoli paesi, appunto per assicurare nella comune rappresentanza dell'Impero la voce delle cittadinanze delle sue varie lingue.

Quindi la minor competenza del Reichsrath di Vienna a fronte del Parlamento di Roma o di Parigi, e la maggiore autonomia, per quanto paia a troppi di loro insufficiente, rispetto ai nostri Consigli provinciali, delle Diete austriache.

Che più? Nella stessa Ungheria, per indurre gli Slavi di Croazia a far parte della Corona ungarica, e partecipare al Parlamento di Pest, in cui debbono prevalere i Magiari, Deak fin dal principio dovè dire che lasciava nella Costituzione un foglio bianco, in cui i Croati avrebbero potuto scrivere i diritti loro; donde l'altro compromesso del 1868 e del 1873, per cui si è lasciata alla Croazia una ben diversa autonomia, quasi regno annesso anzichè una provincia, e fra gli altri il privilegio ai suoi Deputati di parlar croato nella Dieta di Pest.

La Costituzione turca invece incomincia col dichiarare che tutti gli attuali dominii del Sultano formano un tutto indivisibile, che oramai non potrà esserne distaccata nessuna parte per qualsiasi motivo. Sarebbe soverchio notare come sia vana una proclamazione simile, quasi che i limiti degli Stati possano essere determinati dalla volontà di un Sovrano e dagli articoli di una Costituzione. Tanto più poi nell'Impero turco ch'è opera della conquista

e della violenza, non cementato da comunità di affetti e di volontà, è uno di quegli Stati condannati a essere sciolti alla stessa guisa come sono stati formati; una serie di battaglie fortunate lo ha costituito, la vittoria gli aveva dato la Serbia, la Grecia, la Bessarabia, l'Ungheria, la Russia meridionale; la sconfitta le ha distaccate o ne ha allentati i vincoli, altri rovesci militari possono compiere l'opera della dissoluzione.

Oltracciò tutti i sudditi dell'Impero di qualsiasi razza, lingua o religione, si sono dichiarati Ottomani, anzi di ciò particolarmente si compiacque il Sultano nel discorso di apertura delle Camere; di unificare colla Costituzione i varii popoli che la grazia di Dio aveva posto sotto lo scettro degli Osmani, di renderli tutti figli della stessa patria, e di designarli dal nome della razza dei fondatori dell'Impero, nome illustre e glorioso per la sua storia di seicento anni. Però la è una gloria che può riuscire decorosa e cara ai vincitori, ma deve essere maledetta dai vinti, e i conquistatori possono bene imporre il loro dominio ai soggetti, ma non è in poter loro di mutarne la condizione; il nome di Ottomani conferito agli Elleni e agli Slavi non può valer punto a farli cessare di essere invece Slavi ed Elleni.

Abbiam visto sommariamente le ragioni che han reso possibile un Parlamento unitario in Francia e in Italia, lo hanno reso impossibile nell'Impero austriaco. In Turchia, non imparando nulla da questi ammaestramenti contemporanei, gli autori della Costituzione han conferito tutto il potere legislativo all'Assemblea di Costantinopoli, egualmente su tutte le parti dell'Impero; ma avendo in esso l'assoluta maggioranza i Musulmani, ciò vuol dire che si è dato il potere assoluto sui Cristiani, Slavi ed Elleni, ai Turchi.

Prendiamo i più recenti dati statistici sulla composizione dell'Impero.

Non contando le dipendenze che vivono da sè, oggi si computa, in numeri rotondi, di circa 22 milioni di abitanti, di cui otto milioni e mezzo in Europa, più di tredici in Asia. Diamo a tutti un rappresentante ogni 50,000 abitanti; è evidente che la popolazione Europea è alla mercè dell'Asiatica.

Se invece di formare un Parlamento unitario alla guisa esposta si fosse continuato negli esempi delle concessioni agli abitanti del Libano e di Creta; per lo meno se la Costituzione si fosse intesa, non come un assoluto accentramento parlamentare, ma ogni regione o provincia avesse avuto larghi poteri, sostan-

ziali ed effettivi, le istituzioni rappresentative, supponendo nel Sultano e nel suo Governo la necessaria buona fede, potrebbero avere un qualche valore.

Difatti se noi prendiamo la ripartizione delle grandi provincie della Turchia Europea, tra le due grandi religioni che sono oggi il carattere più spiccato dei varii popoli dell'Impero, noi troviamo che nella parte europea del *vilayet* di

Costantinopoli si hanno di Cristiani circa..	121,000	di Maomettani	184,000
Adrianopoli.	815,000	»	522,000
Danubio.	1,381,000	»	912,000
Salonicchio	335,000	»	303.000
Giannina	473,000	»	241,000
Monastir.	584,000	»	824,000
Scutari	90,000	»	83,000
Bosnia.	850,000	»	481,000
Erzegovina	142,000	»	44,000
Creta.	234,000	»	38,000

La maggioranza apparterrebbe quasi dappertutto ai Cristiani, e questi potrebbero trovare una guarentigia nelle istituzioni rappresentative; ma, volendosi la loro pacifica convivenza coi Musulmani, occorrerebbero molte e molte precauzioni, perchè non fosse alla sua volta oppressa la costoro minoranza.

In un Parlamento della sola Turchia Europea gli elementi sarebbero troppi e troppo eterogenei; tuttavia contandovisi:

Serbi	1,871,800
Bulgari.	1,860,500
Totale Slavi. . . .	3,732,300
Greci	1,024,200
Albanesi.	1,229,200
Rumeni.	199,600
Turchi.	2,210,800

la maggioranza apparterrebbe ai 4,800,000 Cristiani sui 3,600,000 Maomettani, e avrebbero il maggior luogo gli Slavi; col sistema del Parlamento unitario, aggiungendosi ai rappresentanti dei Musulmani e dei Turchi di Europa quelli dei 13 milioni dell'Asia, la maggioranza e quindi il potere assoluto dell'Impero appartiene ai Musulmani asiatici.

È un grand'errore il credere che quando si dia il potere ad un' Assemblea popolare, la libertà e il diritto siano assicurati. Il

dominio anzi della maggioranza di una gente su di un'altra è peggiore della tirannia di un Principe, appunto perchè meno accessibile ai sentimenti di magnanimità di un Sovrano e del suo bene inteso interesse, che può spingerlo a considerarsi capo a un tempo dei vincitori come dei vinti. Abbiam visto testè nei Reichstag di Berlino proscriversi nella Posnania, cosa che non avevan fatto i Re assoluti di Prussia, la lingua polacca, e nel Reichsrath di Vienna si è negato l'altro giorno un proprio ufficio di Consigliere di Luogotenenza agl'Italiani del Trentino, insistendo nella pretesa di costringerli a formare un tutto amministrativo, e a dipendere dai Tedeschi d'Innspruck.

Poniamo qualunque questione, in cui i diritti, gl' interessi delle varie stirpi sieno in contrasto, per esempio la custodia della propria lingua, del proprio essere, la libertà dell'insegnamento, la propria coltura e fede, i reati di religione, i politici, la ripartizione e l'incidenza delle imposte: quale guarentigia possono avere le minoranze slave, albanesi e greche, le cristiane contro i Musulmani?

La moderazione che la maggioranza stessa voglia imporre a se medesima. Ed un primo saggio è stato dato dalla Costituzione medesima, quando ha annunciato che si dovea *unificare* l'insegnamento, e si è posta per condizione di eleggibilità la conoscenza del turco. Già anche negli Stati meglio composti si può vedere che le Costituzioni e i Ministeri parlamentari volendo dire Governo di maggioranza, le minoranze sono in realtà troppo alla mercè della parte prevalente. Ove questa non sappia moderarsi, non sia accessibile alla voce della ragione e della giustizia, i diritti scritti negli Statuti rimangono lettera morta. Figuriamoci ove lo Stato è composto di elementi eterogenei ed ostili, e la maggioranza è meno atta per iscarso sviluppo di civiltà a sentire e obbedire alla voce del diritto! Quindi bene a ragione si è letto che a Creta, nel Libano, ove si hanno le accennate guarentigie particolari, non si volle inviare deputati a Costantinopoli; per loro la rappresentanza nella medesima era un regresso, non un progresso, e un Parlamento centrale, composto alla guisa esposta, non è la volontà pubblica di tutto l'Impero, ma dei Musulmani, si ha uno strumento di dominio e di oppressione legale, non già una guarentigia di libertà.

Raccogliamo le sparse fila.

Io non pretendo di proporre qualche nuova soluzione della questione d'Oriente, nè di dettare la politica che convenga a que-

sto riguardo agli Stati, particolarmente alla nostra patria. Però non so tacere che vi è un fato nella Storia, per il quale gli Stati si possono fondare e tenere colla forza, ma la forza non vale a mantenerli se non riescono a comporsi a unità di voleri e di animi. Molte ragioni in verità ci sarebbero, anche per noi, a desiderare il mantenimento dell'Impero turco, a causa dell'equilibrio politico dell'Europa; ma gli Stati non si tengono in piedi eternamente, perchè ad una o più Potenze interessi il mantenimento loro, ma quando abbiano forze interne atte a tanto. La Costituzione del 23 dicembre 1876 è un notevole tentativo di uomini di Stato per soddisfare e guarentire i soggetti, e per rinnovare le forze della nazione, aprendo un più libero campo di azione ai suoi elementi più vigorosi; ma le difficoltà dell'Impero non sono di quelle che si sciolgono meramente colle Costituzioni. La radice del male sta nella composizione dello Stato di diverse nazionalità, ostili fra loro, che i conquistatori non son valsi ad assorbire, e colle quali non hanno saputo o potuto fondersi.

La sorte dell'Impero oggi è nelle mani del Dio degli eserciti, ma riuscisse anche (poniamo ipotesi) a vincere nella presente lotta, continuerà a essere esposto alle medesime cagioni di debolezza, d'insurrezioni e di dissolvimento. La Costituzione copiata da Midhat pascià da quelle delle Nazioni più progredite dell'Occidente è la meno adatta a toglierle, perchè la meno corrispondente alle condizioni storiche ed attuali, etnografiche e morali; e in particolare perchè contro gli ammaestramenti della storia di parecchi altri Stati, è informata al più rigido concetto dell'accentramento della vita delle varie stirpi dell'Impero in un Parlamento, in cui necessariamente debbono prevalere gli oppressori, quelli appunto, contro la cui oppressione la Costituzione intenderebbe guarentire.

LUIGI PALMA.

LE NUOVE CANZONI

DI GIACOMO LEOPARDI.

Nel 1824 comparve un volume che conteneva dieci canzoni di Giacomo Leopardi, tre già pubblicate, e sette nuove. E nuove sono non solo per ragion di tempo, ma per la sostanza e la forma; sicchè si possono qualificare la sua seconda maniera.

Queste canzoni nuove sono: 1° A sua sorella Paolina; 2° A un vincitore nel pallone; 3° Bruto minore; 4° Saffo; 5° Alla Primavera o Delle favole antiche; 6° Inno a' Patriarchi; 7° Alla mia Donna.

In una lettera al Brighenti del 21 novembre 1823 vien fuori il progetto di metterle a stampa; ond'è che a quel tempo erano già scritte e pronte. E poichè la prima fu scritta in occasione del matrimonio della sorella Paolina da lui annunziato al Giordani il 13 luglio 1821, è chiaro che queste canzoni furono composte in quello spazio di tempo dal 1821 al 1823.

In questo intervallo ebbe luogo ancora il suo viaggio a Roma, dove dimorò un cinque mesi. Ma non è indizio che colà avesse scritta alcuna di queste canzoni; anzi la natura delle sue occupazioni e delle sue impressioni in quella città non ce lo può far credere. È quasi certezza che tutte e sette queste canzoni furono il mesto frutto della sua solitudine in Recanati.

Forse non gli fu tanto difficile a scriverle, quanto a pubblicarle. Una curiosa storia questa, e molto istruttiva, anche pei tempi nostri. Era in Bologna l'avvocato Brighenti, un suo intimo e molto brav'omo, che gli voleva un gran bene, e stimava assai il suo ingegno e il suo carattere. Giacomo meritava amici così fatti, perchè pochi hanno avuto così vivo e schietto il senti-

mento dell'amicizia. Giordani, Niebhur, Bunsen, Brighenti, Tommasini, Pepoli, Capponi, Colletta, furono amici, di cui ciascuno si può gloriare. Aveva allora venticinque anni, era stato solo a Roma e per pochi mesi, non aveva visto del mondo altro che Recanati, gli pesava la sua solitudine e la sua oscurità. Stendere il suo nome, vedersi stampato, non era poi un desiderio strano in un uomo che aveva tanta coscienza di sè, vivente in ispirito tra vasti orizzonti, e dannato dalla sorte in così piccolo spazio. Se ne aperse col suo Brighenti, che gli trovò subito un editore. Cominciò la quistione solita de' quattrini, e il buon Brighenti aggiustò tutto per quaranta scudi, secondo il desiderio dell'Autore. Quaranta scudi ben inteso per la spesa della stampa e non per il guadagno dello scrittore, chè anche oggi un guadagno dalla stampa è o nullo o assai magro. Il 5 dicembre Leopardi scrive al Brighenti minute istruzioni per l'esatta correzione del testo. Il 5 marzo dell'anno appresso il manoscritto era già nelle mani del Brighenti, pregato di non mostrarlo a nessuno. Sembrava tutto fatto, ma ecco nuovi indugi. Leopardi voleva lui vedere i fogli per la correzione, e ci stava molto, perchè era minuto sino nei più piccoli particolari della composizione e di difficile contentatura. Nello stesso giorno che scrive di questo al Brighenti, scriveva così al cugino Melchiorri, un dilettante di versi e che chiedeva versi a lui: « Nello scrivere non ho mai seguito altro che una ispirazione o frenesia..... e se l'ispirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. » E non gli basta la prima ispirazione, ma formato subito il disegno e la distribuzione, attende un altro momento di vena per la composizione, *ordinariamente di là a qualche mese.* Un uomo così minuto e coscienzioso non poteva lasciare la correzione de' suoi scritti a discrezione altrui, massime in Italia, dove la scorrezione della stampa non fa più vergognare nessuno. A quel tempo le comunicazioni erano lente e rare, e Leopardi dovè rassegnarsi, ed avere anche lui il suo copioso *errata-corrige.* Il 3 aprile non ci siamo ancora, nuova difficoltà. I Revisori non vogliono dar la licenza; l'avvocato Brighenti vi perde la sua rettorica, perchè *i teologi sono una gente così ostinata, come le donne.* Leopardi che non era un avvocato, ma un poeta, e come diceva suo padre, ancora un fanciullo, a stento potè contenere la sua indignazione. « Io non domando licenza a' frati, quando penso, nè quando scrivo; e da questo viene che quando poi voglio stampare, i frati non mi dànno licenza di farlo. » I signori teologi pas-

savano tutto, ma non potevano ingoiarsi la canzone di Bruto, un repubblicano, i cui elogi *offendevano i monarchi*, e stimavano una bestemmia quel chiamare la virtù cosa vana. Il buon Leopardi entra in polemica, e « non comprendo come ci entrano i monarchi, » e « io dico della virtù umana e non delle virtù teologali. » Fra il sì degli uni e il no dell'altro non ci sarebbe stata conclusione, se l'avvocato non avesse trovato il mezzo termine, cosa per cui va famoso il sottile ingegno italiano. E si venne a questo compromesso, che in un « a chi legge » fosse dichiarato come l'Autore inculca l'amore verso la patria, e non la *disubbidienza*, ma la probità e la nobiltà così de' pensieri come delle opere: *al quale effetto riguardano pure le istituzioni de' nostri Governi; e però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all'intento de' loro Principi.* Questo fu il lascia-passare de' teologi. Finalmente come Dio volle, il 23 agosto gli giunsero i primi fogli per farvi l'*errata-corrige*, indirizzati a un nome finto, un signor Alberto Popoli, perchè il povero Leopardi temeva più dell'occhio paterno che di tutt' i teologi. Il 3 settembre la stampa è a termine e si pensa alla distribuzione delle copie. Sicchè tra progetto, difficoltà ed esecuzione corse poco meno che un anno.

Almeno ci fosse stata una rapida pubblicità. Oimè! questo era ed è ancora un altro guaio in Italia. Perchè un libro sia noto dall' un capo all'altro, ce ne vuole. Più difficile ancora è averne un giudizio che valga. A Bologna stessa crede l'Autore che *non ne avran fatto caso nessuno, o poco di bene ne avran detto.*

Pure dovette essere a lui una grande soddisfazione quella stampa in buona carta, in caratteri nitidi, passabilmente corretta, e ne esprime la sua gratitudine al Brighenti con sincera effusione. A sentirlo, virtù è vanità, gloria è vanità. Pure gli piaceva la lode, si sentiva poco noto, desiderava si parlasse di lui, s' inalberava contro i pedanti. Leggete le sue *Annotazioni* alle *Canzoni*, e vedrete che stizza di certi giudizii, che aria di superiorità, come mena il flagello. Sotto al filosofo c'era il cuore di un uomo. E questo appunto ce lo rende interessante e ci spiega il poeta. Altro è l' intendere, altro è il volere. Poteva credere alla vanità della vita, ma in certi momenti felici voleva vivere. E fu un momento felice questo. Si sente nel cuore non so che di nuovo, la mente si dispone a certi sentimenti ch'egli chiama romanzeschi e sono i sentimenti della sua prima giovinezza. Il 22 novembre, fatta la stampa, scrive al Brighenti: « Molto mi compiaccio d'intendere i vostri sentimenti romanzeschi, ne' quali io vi avrei tenuto compagnia qualche anno fa, ed ora non desidero di

non tornare ancora a partecipare, *perchè pare che la mia mente vi si disponga di nuovo.* » E cosa era dunque avvenuto? La stampa delle sue canzoni. Mi par di vedere quella faccia scolorata illuminarsi innanzi a quel volume, assisto alla sua emozione, rileggendo se stesso e trovandosi più bello in quei caratteri nitidi. Ci è qui di quell'ingenuo e di quel fanciullesco, che è la grazia in quella grandezza.

Gittiamo un'occhiata su questo volume tanto atteso. Delle dieci canzoni le tre prime, la canzone d'Italia, la canzone di Dante, e l'altra al Mai, sono le patriottiche, scritte nella prima giovinezza, tra reminiscenze classiche ed entusiasmi da scuola, quando il core era caldo e la speranza viva. C'è lì dentro un'eco inconsapevole di quel movimento settario e rivoluzionario che agitava mezza Italia. Ci si sente una fiamma di gioventù, tra lampi di tenerezza e di malinconia. Se le due prime sono quasi vuote generalità, nell'ultima, quando aveva già ventidue anni, apparisce una guardatura originale del mondo. Fra' lamenti e sdegni soliti del mondo corrotto e dell'Italia infelice comparisce una serie d'idee positive sul mondo, che sono un modo di vedere suo. L'originalità di queste canzoni è in un flutto di sentimenti contradittorii, entusiasmo e scetticismo, furori e tenerezze, speranze e disperazioni. Ci si vede un nuovo uomo, che si sta formando sulle rovine dell'antico, e ci si sente l'attrito della lotta.

Venne la catastrofe del ventuno e poi la reazione. E come suole avvenire, cominciarono le recriminazioni contro i predicatori di rivoluzione e di martirio. Entrarono idee più temperate. Giordani stesso, grande aizzatore di Leopardi, non fida oramai più che nella lenta opera dell'educazione nazionale, e così ne scrive al suo giovine amico. Il quale piglia fuoco, fa progetti varii a sprone della neghittosa Italia, e ritrova la sua ispirazione e si fa banditore di educazione nazionale a uomini e donne, a Paolina e al Vincitore nel pallone. Nascono due canzoni, che si possono chiamare uno strascico delle prime, le ultime voci del patriottismo. Ma se pel contenuto si rassomigliano alle prime, e sono come un ulteriore e logico sviluppo di quelle, per la forma sono già altra cosa, sono le canzoni nuove. Non trovi più quegli impeti. C'è qui un umor nero e denso, un vedere scuro sotto a quell'apparenza di energia e a quella pompa di esortazioni, alle quali egli medesimo non crede, e la sua predica finisce con un *omnia vanitas:*

Nostra vita a che val? solo a spregiarla.

Certo, qui dentro sono ancora i segni dell'antico entusiasmo. Il giovine partecipa a'moti e a'sentimenti italiani, alle speranze e a'timori, s'interessa per le lettere e per la coltura, fa schizzi e progetti, ama la gloria, ama la virtù, guarda con cuore commosso nell'avvenire. Qui è la somiglianza delle due nuove canzoni con le tre prime; e tutte e cinque fanno un sol gruppo, sono le canzoni patriottiche. Fra l'entusiasmo s'infiltrano umori malinconici, impressioni e sentimenti scettici, che nell'ultima, al *Vincitore nel pallone*, prendono il di sopra. Quegli umori, quelle depressioni momentanee, quelle esplosioni di tenerezza possono esser tenuti fatti psicologici prodotti da cause transitorie, come malattie, disinganni, dispiaceri. Ma se per la materia e pe' fini una somiglianza c'è, già in queste due canzoni nuove, massime nell'ultima, presentite la crisi, cioè quel momento, in cui dopo lungo contrasto e strazio interiore l'anima si trova balestrata in una via, dalla quale non si parte più. Nella canzone al *Vincitore nel pallone* il poeta esorta la gioventù ad addestrare e fortificare il corpo, ricordando i miracoli della storia greca in versi magnifici, che testimoniano un entusiasmo non ancora spento. Ti aspetti una ode di Pindaro, quando tutto a un tratto il cielo si fa buio, e la mente percossa del poeta ti rappresenta in lontananza l'ultima rovina della patria. Non si trova in tutta la poesia nostra una grandiloquenza pari a questa, che ti pone innanzi gagliardamente la grandezza della patria e il funebre romore della sua caduta. Ma se la patria muore senza rimedio, e se nella vita non è alcun fine alto, se la vita è un agitarsi nel vuoto, che giova la forza e il coraggio? Che giova addestrare ed educare il corpo? Contraddizione manifesta tra il fine e la conclusione. E stretto pure ad uscirne, il poeta vagheggia come fine della vita disprezzare la vita, gittandola così per gioco ne'rischi, e sentendo tutte le emozioni di questo gioco.

Su questa via Leopardi avrebbe incontrato Byron, De Musset, tutt'i poeti scettici, che cercano nella vita non altro che la emozione, e pur maledicendola ubbidiscono ai suoi istinti, gittandosi negli amori, ne' piaceri, nelle avventure, in un moto assiduo, che allevii loro di dosso il peso della vita. Lo scetticismo non ha altra via aperta che questa, la via dell'emozione; balenata innanzi a Leopardi tra reminiscenze classiche in una forma condensata ed energica.

Ma il gran poeta aveva una costituzione fisica che gli faceva sentire meno imperiosi gl'istinti della vita, ed aveva una serietà intellettuale e morale, che non gli permetteva alcuna leggerezza

o scappatoia nelle sue idee e ne' suoi sentimenti. Lo studio dell'antichità e l'infelicità sua gli avevano a poco a poco formata una serie d'idee sul mondo, che ribadita da studii filosofici dovea fissarsi nell'anima e prendere forma di sistema. Gli mancò ogni speranza nel suo avvenire, e in quello della patria, e in quello dell'umanità, e con la speranza si disseccò in lui anche l'entusiasmo e fino la virtù del contrasto e del lamento. Lo scetticismo, che in altri poeti mantiene intatte le forze e le passioni della vita, è in quest'anima seria e pura la morte, la tragedia sua e del genere umano.

Questa fine della lotta, questo chiudersi e cristallizzarsi nel suo scetticismo, ha una varia espressione nelle cinque nuove canzoni, e la più recisa e straziante la senti nel *Bruto* e nella *Saffo*.

Il poeta scrisse queste nuove canzoni in Recanati, e non è inutile indagare quale fosse allora il suo stato psicologico. Egli è rifatto di salute, fa le sue passeggiate solitarie, si è accomodato a tutti gli ufficii ordinarii della vita, è tutto dedito a studii filosofici, all'investigazione del *vero* già tanto maledetto e ora cercato con passione, e scrive prose e versi, tranquillo, assuefatto alla vita, come tutti quanti. Nessuno sospetta che rovina c'è lì dentro sotto a quell'aspetto placido. Egli che ne ha coscienza, sembra stanco di lamentarsene e quasi vergognoso, e quando ne scrive a qualche suo intimo, assume un tono tranquillo e asciutto, come dicesse cosa ordinaria, o piuttosto cosa irrimediabile, con un: «che giova lamentarsene?» Ecco in che modo il 6 maggio 1825 fa la sua confessione al Giordani: « Io già nulla al mondo, e meno che nulla a me stesso, sono a te quel medesimo di prima. Io studio il dì e la notte fino a tanto che la salute me lo comporta. Quando ella non lo sostiene, io passeggio per la camera qualche mese, e poi torno agli studii; e così vivo. Quanto al genere degli studii ch'io fo, *come io sono mutato da quel ch' io fui*, così gli studii sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccare con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo. Mi avveggo or bene, che spente che sieno le passioni, non resta negli studii altra fonte e fondamento di piacere, che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l'addietro, finchè mi è rimasta nel cuore l'ultima scintilla, io non potevo comprendere. » Morto è il cuore. Le passioni

sono spente. Cessata è fino quella preoccupazione ansiosa di sè, che gli teneva l'anima in tumulto. Non palpita, ma specula. E lo speculare nasce non da amore del vero, ma da vana curiosità. Questa notomia della sua anima è descritta con una semplicità, con un'aria tranquilla che ti fa male. Sotto a quella vita di così placida apparenza indovini un fondo persistente di mala soddisfazione, che gli tiene il volto dimesso. Anche il suo stile epistolare è mutato, e non ha sfoghi nè abbandoni; ha preso il colore della vita ordinaria. La sua indifferenza ha una ostentazione che ti mette in sospetto. E pensi che il malato non è poi così perfettamente guarito, come vuol dare ad intendere.

Questa è la crisi, o per dir meglio uno stato nuovo nell'anima preparato da un pezzo e che ora si fissa. Ed è uno stato favorevole alle invenzioni e ai colori della fantasia, perchè tutto si rinnova nella mente, quando ti pare di avere acquistata una maniera tua propria di vedere il mondo, e ti senti crollare innanzi tutte le credenze comuni, infuse dal sangue e dall'abitudine e dall'ambiente morale, in cui sei vissuto.

Io mi immagino Leopardi, quando passeggiava per la camera, speculando o almanaccando. Chi si tiene in possesso di una dottrina a suo credere nuova e vera, gli è come avere il capogiro, vede rivoltarsegli innanzi la storia del mondo. Nessuna cosa più è a posto; persone e cose secondarie salgono su; giudizii rispettati si trasformano in pregiudizii ridicoli; il mio filosofo si diletta scombussolare e riordinare, e spesso con un certo risolino tra l'ironico e il soddisfatto.

Uomo d'intelletto acuto, e di una potente immaginativa aizzata ancora dalla solitudine, e ciò ch'è più, uomo di un carattere elevato e di un senso morale, che gli faceva prendere sul serio tutti i problemi e tutti i doveri della vita, cercava negli studii filosofici nuovo alimento e nuovo fondamento a quelle sue opinioni state fino a quel tempo più sentimenti e impressioni che idee. E quando ridusse nella mente tutto quel complesso d'idee nella forma precisa di un sistema filosofico, che gli pareva non solo vero, ma peregrino e quasi una rivelazione, va componendo e parte dettando i suoi *Dialoghi*, i quali sono il nuovo di faccia all'antico schiacciato sotto l'ironia e la superiorità intellettuale del suo vincitore. Gettando lo sguardo in quel mondo antico, base della sua coltura, nel quale aveva seppellita la sua gioventù, ci vede nuovi sensi, e ci trova un ricco materiale accomodato a rimpolpare le sue speculazioni in prosa e in verso. Mitologia, storia sacra, storia greca e romana, filosofia antica, massime la stoica e

la platonica, ecco una fonte inesausta, nella quale principalmente attinge. Congedatosi per sempre dalla patria infelice e da tutto ciò che è vivo e presente, divenuto indifferente o avverso a ogni moto contemporaneo di opinioni e di fatti, isolandosi sempre più, riafferra quel mondo antico, da cui fu cullato, e vive colà dentro co' suoi nuovi pensieri. Quando lo prende l'ispirazione o, com'egli dice, la frenesia, ecco venirgli avanti le favole antiche, e i Patriarchi, e le idee platoniche o stoiche, e il *si dice* della Saffo e il *si racconta* del Bruto.

Tutto questo materiale è raccolto nelle cinque nuove canzoni, che sono tèmi vecchi con guardatura nuova. Com'è caro, quando si prende gioco della plebe letteraria contemporanea, che trovava quelle canzoni vere stranezze, una negazione del senso comune! In effetto, ciò che ti move subito, è l'originalità del punto di vista che dovette parere a quel volgo, frutto scandaloso di un cervello balzano e malato.

Tutto questo materiale antico preso in se stesso non sarebbe che un contenuto grezzo e freddo d'un poeta erudito. Ma qui è congiunto con la sua perpetua presenza, ch'egli non può cacciare in nessun modo. Il sentimento personale, quel fondo vivo di mala soddisfazione in un cuore sonnolento, quel senso disperato dell'irrimediabile nella sua infelicità, quelle vaghe aspirazioni di una fantasia non domata, ti forma qui come un sottosuolo, da cui viene il calore alla superficie. Non sai come, ma nelle disperazioni di Bruto e nei lamenti di Saffo e nell'inno di un ignoto amante alla donna che non si trova, senti lui; mescolato con quel contenuto e con quello spirito antico. E non solo è qui dentro il suo stato psicologico; ma il suo speculare, il riflesso de' suoi studii e della sua dottrina, un'abitudine riflessiva, che lo dispone a sminuzzare, analizzare, investigare le ragioni de' fenomeni, e raffredda talora il lettore, soprattutto nell'inno alla *Primavera* e in quello a' *Patriarchi*.

Or tutto questo non è senza influsso nella forma. Ciascuna canzone è un edificio compito, per brevità e semplicità di sviluppo, per distribuzione e proporzione delle parti. Non c'è niente di gotico in questo edificio, niente di perplesso o di artificioso. La concezione è netta, visibile dappertutto. Si vede l'effetto d'una prima ispirazione, che riscalda l'anima e le mette innanzi come di un sol getto tutte le fila della composizione. Ma quando in un altro momento d'ispirazione piglia la penna, e viene all'espressione del suo disegno mentale, egli ruguma, profonda, aguzza, analizza, e con una riflessione importuna accompagna l'opera della

sua immaginativa. Onde nasce a volte una visione stanca e torbida, che devi lavorare anche tu per averla chiara. Di questo egli menava vanto, schernendo i lettori comuni, che ci capivano poco. Ma io sono peccatore impenitente, e ripeto anche una volta che le cose più belle sono insieme le più chiare. Quella limpidezza e soavità dell'espressione, quella felicità d'impressioni immediate, quella spontaneità geniale d'esposizione che qua e là in queste canzoni ti ricorda Leopardi, non è il carattere di questa forma. Ci si sente soverchio la lima, e la lima talora non leviga, ma rode. Vedi talora uno studio a cansare i modi consueti e l'andatura facile, a latinizzare, a periodare, a un fare solenne e peregrino. C'è luce, ma una luce talora faticosa, che esce a stento di mezzo alle tenebre. Quel suo condensare concetti e forme è certamente uno de' mezzi estetici più possenti, e produce il suo effetto, quando ti fa lampeggiare immagini e sentimenti che vi sieno immediatamente e intimamente connessi. Ma se stai perplesso, e sei nel buio, e ti senti sforzato a deciferare, l'impressione estetica è ita. Ora hai soverchia analisi, ora sintesi crude non bene preparate. Quelle *fere* e *augelli* per esempio, intorno a cui riflette Bruto, è un troppo sminuzzare, e nulla aggiunge alla felicissima antitesi di Roma in rovina guardata da placida luna; e quelle *tinte glebe e ululati spechi* sono sintesi buie, che non ti gittano nell'anima una visione immediata. Senti in queste forme faticose, venute da un soverchio profondare e assottigliarsi di un intelletto concentrato, l'umore denso e chiuso di uno spirito solitario. Ti accorgi che colui che scrive sta fuori del commercio del mondo, isolato nello stesso suo paese, tra l'ambiente viziato della sua camera, senza eco, senz'attrito, e vive in un ambiente fittizio, creatogli da' libri è dall'umore fosco, straniero alla vita italiana e contemporanea. Ma quando di mezzo a queste forme laboriose escono lampeggii e fulgori nuovi e inattesi di un sentimento a fatica contenuto, e te ne senti percosso, manca il coraggio del biasimo, e pieghi la fronte, come si fa innanzi a uno spirito superiore. Soprattutto la *Saffo* e il *Bruto* rimarranno monumenti originali di un Prometeo inchiodato nella sua solitudine. E non morrà la sua *Donna*, dove la forma si ammollisce, con una misura di sentimenti, una castità d'immagini, un'armonia di composizione, che ti fa presentire più felici creazioni.

FRANCESCO DE SANCTIS.

LE DONNE ITALIANE

NELLE BELLE ARTI AL SECOLO XV E XVI.

II.

Ora a sè mi chiama innanzi tratto la mia nativa città, la quale forse più di ogni altra risplende per donne famose nelle arti. Caterina de' Vigri, nata a Bologna nel *1413*, è in ordine di tempo la prima pittrice che la storia moderna ci narri. Ella fu sin dalla prima puerizia istruita nel disegno, nelle lettere, nella musica, e venendo a Ferrara col padre che vi era chiamato da Niccolò III d'Este, fu ricevuta in Corte presso Margherita sua figliuola, la quale serbò per tutta la vita un affetto grandissimo a questa compagna dei primi suoi anni. Ma l'indole di Caterina la traeva alla solitudine del chiostro, e ai fervori della vita mistica; perciò, allorchè Margherita andò sposa a Roberto Malatesta, signore di Rimini, ella rimase in Ferrara e vestì l'abito di monaca di Santa Chiara, più tardi tornò a Bologna in simigliante monastero, ed ivi morì nel *1463*.

Ella cominciò, a quanto sembra, dal miniare, e può supporsi che in Bologna vivesse ancora la tradizione e la scuola di quel Franco, del quale parla il divino Poeta, quando incontra Oderisi nel Purgatorio: [1]

Oh, diss'io lui, non se' tu Oderisi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onor è tutto or suo, e mio in parte.

[1] Dante, *Purgatorio*, canto XI.

Ma non miniò soltanto, dipinse eziandio in tavola, e ci rimangono varie opere di lei, fra le quali citerò solo il quadro che si trova a Venezia in San Giovanni in Bragora, con otto figure di Sante; e due tavolette della Galleria di Venezia e della Pinacoteca di Bologna che rappresentano un medesimo soggetto, cioè Sant'Orsola in piedi, vestita di un gran manto, sotto il quale raccoglie le vergini sue seguaci. Ne sappiamo precisamente la data, poichè vi si legge: *Catherina Vigri faecit Bononiae 1456.* La composizione è trattata con grande semplicità; e vi traspare tutta la gentilezza del suo animo, della quale ci fa altresì fede un libretto che morendo lasciò, intitolato: *Le armi necessarie alla battaglia spirituale.* Questo libretto è scritto in italiano con lingua e stile assai puri, somiglia ai Trecentisti, e spira quel fervore mistico, onde San Francesco mirabilmente sovrabbonda, nell'amore sviscerato e ineffabile verso tutte le creature come fattura di Dio. Ed è appunto con mistica esaltazione che ella comincia a scrivere, e dà alla sua prosa quasi un andamento poetico:

Ciascheduna amante che ama il Signore
Venga alla danza cantando d'amore
Tutta infiammata,
Solo desiderando Colui che l'ha creata.

Così tratto tratto ella poeteggia per intimo impulso, come là dove glorifica l'umiltà, anzi l'annientamento di se medesima, e dice:

O alta nichilitade,
Tuo atto è tanto forte
Che apri tutte le porte
Et entri nell'infinito.

(Queste frasi hanno un sentore del Nirvana dei buddisti, e gli ammiratori dello Schopenauer dovranno esserne contenti.)

Ed oh come l'animo si commuove leggendo quanto ella racconta di se medesima: « Per lo spesso e cotidiano dimandare il divino aiuto a me pare in breve tempo che mi siano mancate le naturali forze del mio fragil corpo, e in tal modo e con gran violenza ho potuto compiere di scrivere questo libretto per la molta debilitade, che mi fa non solamente tremar la mano, ma ancora la testa e tutto il resto; e contenta sono per l'amor di Cristo come più tosto finisco il mortal camino.... » E poi conchiude così: « Io Caterina poverella bolognese da me stessa so-

pranominata cagnuola, per divina ispirazione scrissi di mia propria mano questo libricciuolo, e in vita mia non l'ho mai manifestato a persona che sia. »

Ma oltre il miniare e il dipingere, il suonare e lo scrivere, ella fu di tanta virtù, che non è meraviglia se le sorelle del Convento non solo si mostrarono della sua morte desolate (come ci narra una sua fedele compagna, suor Illuminata della famiglia Bembo di Venezia), ma le porsero onoranza di culto. Esse le attribuirono miracoli di ogni sorta, e fra gli altri di avere annunziato la presa di Costantinopoli per opera dei Turchi nel giorno stesso 27 maggio 1453, nel quale avvenne. E dopo tre settimane dalla sua tumulazione volendo riguardare il corpo suo, dissero averlo trovato perfettamente conservato, bianco, rilucente, e così bello come nella prima giovinezza, uscendo dal corpo medesimo un soavissimo odore. Così avendola disseppellita la serbarono poi alla venerazione dei credenti. E non bastò ai Bolognesi la sua beatificazione. Due secoli dopo quando più ferveva la reazione cattolica contro il Protestantismo, e più si esaltavano i miracoli della fede, per mezzo di potenti intercessori chiesero al Papa che fosse santificata.

Esiste il *Processo* stampato in due grossi volumi in foglio, processo che si compiè secondo tutte le forme colla canonizzazione pronunziata da Clemente XI nel *1712*, accolta con trasporti di giubilo in Bologna, e solennizzata con ogni maniera di feste. Discorrendo quel *Processo* e la lunga serie dei miracoli che sono attribuiti alla Santa, vidi che in capo degli altri sono indicati questi due: 1° la incorruzione, integrità e flessibilità del suo corpo; 2° il perenne odore e fragranza che da esso profluisce. E vidi che codesti fatti erano accertati da gran numero di periti chiamati a tal uopo, fra i quali l'occhio mio corse al nome di Marcello Malpighi. E mi prese curiosità di leggere che cosa dicesse quel celebre filosofo sperimentale, che io chiamerei volentieri il Galileo della fisiologia, quell'uomo, al quale s'inchinavano come ad oracolo l'Accademia di Londra, e il grande Leibnizio. Cercai dunque la risposta, e mi fo lecito a titolo di curiosità di riferirla.

Interrogato Marcello Malpighi sulla incorruzione e flessibilità del corpo, rispondeva così: « Pare che dia qualche segno di cause superiori alla natura ordinaria.... purchè non vi sia altra causa esterna artificiale. » Interrogato sulla fragranza che dal corpo si diffonde, rispondeva così: « Ho veramente sentito un odore gratissimo che non saprei dire di che specie, e particolarmente nella

cappellina, dove risiede il beato corpo, e supposto che non vi sia stato effusione di balsamo o cosa simile, lo stimo miracolo. » Queste risposte del Malpighi mostrano quanto era in lui lo zelo della scienza e la forza dell'animo. Bisogna pensare al paese nel quale viveva, alle credenze universali, alla smania che avevano i Bolognesi di questa santificazione, alla vigilanza della Santa Inquisizione, ai pericoli di passare per eretico, e dopo ciò non si può negare che le sue risposte mostrano una fermezza assai singolare. Ma ritorniamo alla nostra pittrice e a quel corpo, che in sembianza mummificato oggi ancora si conserva e si espone alla venerazione dei fedeli. Nel mezzo di una cappellina attigua alla chiesa del *Corpus Domini* è una specie di cattedra, sulla quale siede la Santa ornatamente vestita: intorno intorno sono esposti due quadri di sua mano, un Bambino ed una Vergine; v'ha l'ufficio della Madonna da lei miniato, la viola che suonava, il manoscritto nel quale versò i suoi affetti e i suoi pensieri. Tutto ciò infonde anche negli spiriti più ritrosi un sentimento di riverenza verso la sua memoria. Molte Accademie la proclamarono speciale loro protettrice, e nel secolo passato fu coniata una medaglia, nella quale è rappresentata la Santa in atto di dipingere una tavoletta sostenuta da un Angelo.

Ma a più alti destini l'arte saliva rapidamente, e già verso la fine del secolo e al principio del seguente toccava l'apice della perfezione. Imperocchè io credo di non andar errato affermando che quella perfezione si riscontra nell'ultimo quarto del secolo XV e nel primo quarto del secolo XVI; dopo il qual tempo incomincia a declinare. A questo momento felicissimo dell'arte appartiene Properzia de' Rossi. Narrasi che il Canova proferisse questo giudizio, che fra le più grandi disavventure che le Belle Arti abbiano toccato in Italia dovea assolutamente porsi la morte precoce di Properzia, tanto era egli preso alla eccellenza che ammirò nelle poche sculture rimasteci di quell'alto spirito.[1] E già prima di lui il Vasari aveva affermato: « i suoi concittadini la tennero per un miracolo della scoltura nei nostri tempi.[2]

L'Alidosi e poscia il Tiraboschi la fecero oriunda modenese, comecchè entrambi ammettessero che vivesse poi sempre in Bologna, ma in uno strumento notarile del *1516* è menzionata così: *Domina Propertia quondam Jeronymi de Rubeis Bononiae ci-*

[1] Salvatore Betti, Articolo sulla Tragedia del Costa, intitolata *Properzia de' Rossi*. Vedi *Giornale Arcadico*, vol. XX. Roma.

[2] Vasari, vol. IX, pag. 5.

vis,[1] il che toglie ogni dubbio sulla sua città nativa. Resta invece il dubbio sull'anno di sua nascita, ma dee porsi verso il finire del secolo XV, avvegnachè tutti consentono che quando ella morì nel *1530* era tuttavia molto giovane. Fu bellissima della persona, e il busto che ci rimane scolpito da Alfonso Lombardi, dà un'idea della leggiadria e dignità del suo volto.[2]

Attese alle lettere e alla musica, e sonò e cantò meglio che altra femmina nella sua città; indi imparò il disegno da Marcantonio Raimondi, ma predilesse la scultura, e lasciò in quella alcune opere degne di stare a paro delle più famose dei suoi contemporanei. Ma prima di trattare il marmo, essendo di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliare noccioli di pesca, i quali così bene e con tanta pazienza lavorò, che era cosa singolare e meravigliosa a vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. Il che non è nuovo narrandoci la istoria di maravigliosi intagli di simil genere fatti nell'antichità dallo scultore Mirmecide e poi da Callicrate. E certamente era un miracolo vedere in un nocciolo così piccolo tutta la Passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio, con una infinità di persone, oltre i crocifissori e gli Apostoli. Quest'opera che il Vasari descrive,[3] andò sventuratamente perduta, ma ne rimane un'altra da lui non menzionata, che è presso il conte Prospero Marsigli erede della famiglia Grassi, per la quale Properzia la fece. Ed è composta di undici noccioli di pesche legati a giorno in filagrana d'argento con lo stemma della famiglia medesima. E da una parte di ciascun nocciolo è intagliato un Apostolo col suo nome ed un verso del *Credo*, dall'altra una Santa vergine con un motto allusivo alle sue virtù.[4] Alla Properzia si attribuisce ancora da taluni (ma non è ben certo) quella Gloria coi Santi, scolpita in un nocciolo di ciliega che si conserva nel Gabinetto delle gemme della Galleria di Firenze, e dove si veggono con grande esattezza distinte sessanta minutissime teste.

Da questi lavori finissimi ella passò a tentarne di più grandi. La chiesa principale di Bologna è dedicata a San Petronio: i bassorilievi della porta maggiore erano stati fatti da Iacopo della

[1] Gualandi, *Memorie sulle Belle Arti*, serie V. Bologna.
[2] È in casa Bianconi a Bologna.
[3] Vasari, loc. cit., pag. 3.
[4] Bianconi, *Descrizione di alcuni minutissimi intagli* di mano di Properzia de' Rossi. Bologna, 1829, ristampata nel 1874.

Quercia nel *1430* o in quel torno, ma alle due laterali non si era provveduto per lungo tempo, quando nel *1523* venne in animo agli amministratori e come dicevasi Operai della Fabbrica di compiere il lavoro. Pertanto la Properzia si fece a chiederne una parte, di che eglino furono contenti; ma nondimeno dicesi che vollero in prova che ella facesse vedere qualche scultura di marmo condotta di sua mano. Il che mi fa supporre che in quel tempo la Properzia non avesse ancora eseguito gli ornati delle pilastrate nella Cappella maggiore di Santa Maria del Baracano, senza di che non si potrebbe spiegare la dimanda degli Operai. Imperocchè tale è la bellezza e la varietà degli arabeschi e delle candeliere e intorno a queste degl' intrecciamenti di fogliami con fiaccole, uccelli, leoni, e cose simili, che sarebbe bastato a dar sicurtà della sua perizia nell'arte. Ma ella per compiacere agli Operai fece un ritratto del conte Guido dei Pepoli in bassorilievo, che è bellissimo, e rinvenuto non son molti anni fu illustrato dal conte Giovanni Marchetti. Le fu adunque allogata in parte l'opera della porta, dove messasi a lavorare fece la storia di Giuseppe e della moglie di Puttifarre, che quasi disperata dal pregarlo lo trattiene pel lembo della veste, con una donnesca grazia, dice il Vasari, e più che mirabile. Ma il Vasari stesso subito soggiunge che dopo questo non volle far più altro per detta Fabbrica, nè fu persona che la pregasse, che ella seguitar volesse.[1] Ma questa notizia è chiarita al tutto inesatta dai registri stessi della Fabbrica, dove un anno e più appresso sotto la data del 1° giugno 1525 si legge: *a madonna Properzia de' Rossi lire 11 a conto di una Sibilla di marmo ha fatta*, e più oltre *8* settembre detto anno: *a madonna Properzia de' Rossi, acconto di un Angelo ha fatto lire 10 e soldi 19*, e poi il 4 agosto 1526 *a la Properzia lire 40 e soldi 3 pel resto di due Sibille, Angelo e due quadretti.*[2]

Ed invero nella Sagrestia del tempio rimane di lei, oltre la predetta storia di Giuseppe, un altro bassorilievo, che rappresenta la regina Saba venuta ad inchinare Salomone. Le si attribuiscono parimente i due Angeli in grande rilievo che si ammirano in una delle cappelle del tempio medesimo. E pare altresì che negli ultimi anni della sua vita, memore degl' insegnamenti di Marcantonio, essa si fosse messa ad incidere in rame, mostrando così che in ogni cosa poteva riuscire a perfezione.

[1] Vasari, loc. cit.

[2] *Sculture delle porte di San Petronio*, con illustrazioni del marchese Virgilio Davia. Bologna, Della Volpe, 1834.

Vide in quei tempi Bologna accolti fra le sue mura i due più illustri personaggi del mondo, Clemente VII papa e Carlo V imperatore, e li ospitò per parecchi mesi. Quivi trattavasi di dare assetto non solo alle cose d'Italia, ma a quelle della Cristianità. La soppressione del feudalismo, e la formazione dei grandi Stati d'Europa, l'accentramento di tutti i diritti e i privilegi nella Corona, gli eserciti stanziali, disciplinati e muniti di artiglieria, la scoperta dell'America, la invenzione della stampa, erano segni dell'età moderna che cominciava. D'altra banda il Papato declinava dallo splendore che aveva avuto nei tempi di Gregorio, d'Innocenzo, di Bonifazio. Sebbene il suo prestigio e la sua autorità potessero ancora molto, nondimeno gli scismi interni della Chiesa, e la protesta germanica, se non ne crollavano le fondamenta, forte la scuotevano. I Papi avevano mestieri del braccio dei Principi secolari per impedire che l'eresia si diffondesse, i Principi sentivano che nell'autorità religiosa avrebbero un presidio contro forze novelle che si risvegliavano nei popoli. Si aggiunga che i Papi s'erano messi all'impresa di fondare un dominio temporale non solo per la Chiesa, ma altresì per la famiglia loro, il che dava alla politica di Roma un'impronta speciale e tutt'altro che religiosa. Per queste cagioni le attinenze fra il Papato e le potestà temporali si venivano trasformando. Già tre lustri innanzi in questa medesima città di Bologna avevano patteggiato Leon X e Francesco I di Francia, confiscando, per dir così, e ripartendosi fra loro due, i diritti del Clero e del Popolo cristiano nella elezione dei pastori. L'opera si continuava ora, e si cementava l'unione del trono e dell'altare.

Carlo V, che aveva da principio dato ansa alle innovazioni dei Luterani in Allemagna, e permesso ai suoi soldati di conquistare e saccheggiar Roma stessa, oggi assumeva l'ufficio di difensore della fede, ma insieme imponeva al Papa la convocazione di un Concilio. Nè soltanto le questioni ecclesiastiche, ma le condizioni dell'Italia dopo tanti travagli avevano bisogno di posa. Napoli, Sicilia, Sardegna già erano sotto la diretta signoria dell'Imperatore. Gli altri Principi italiani erano tutti concorsi a Bologna, parte come grandi vassalli dell'Impero, parte per invocare la generosità del vincitore, aspettando da esso la sentenza che segnasse il destino loro avvenire. Nella solennità dell'incoronazione che seguì il 29 febbraio 1530 nella chiesa di San Petronio, precedevano il duca di Savoia portando la corona, il marchese di Monferrato lo scettro, il duca di Urbino la spada. Erano a

Bologna i Gonzaga, lo Sforza, gli Estensi. I Gonzaga mutarono il titolo di marchesi in quello di duchi di Mantova; Francesco Sforza rientrava per beneplacito di Cesare nel dominio di Milano; e gli Estensi erano reintegrati nei loro diritti, nonostante la forte contradizione di papa Clemente. A questo invece era immolata la Repubblica di Firenze, e il futuro tiranno di essa Alessandro bastardo di Lorenzo formava parte del corteggio imperiale, insieme con gli Ambasciatori di tutti i Potentati d'Europa, e coi grandi Signori d'Italia, di Spagna, di Germania. In quei mesi la città formicolava di prelati, di generali, di dame, di uomini di lettere. Nè l'arte e gli artisti potevano essere dimenticati.

Clemente VII, che per fama già conosceva e stimava la Properzia de' Rossi, chiese che a lui venisse condotta. Fugli risposto che pochissimi giorni innanzi era morta; sicchè la sua fine non può essere posteriore al febbraio *1530*. Dice il Vasari che fu giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, ma in infinite scienze, e non che le donne, ma gl' uomini le ebbero invidia. Certo la perseguitò colla sua malignità Amico Aspertini discepolo del Costa, d'indole bisbetica e d'animo malvagio; nè il sepolcro acquetò le ire degi emuli. Avvegnachè essi diffusero la voce che fosse morta di passione, vedendosi non curata da un bel giovane, del quale era ardentemente innamorata. [1] E immaginarono che rappresentando la moglie di Putifarre avesse voluto se medesima e la propria disavventura raffigurare. Ma di ciò non vi ha prova alcuna, ed errarono coloro, ai quali sembrò di trovarla rovistando gli Archivii di Bologna, dove tra i processi criminali è un' accusa sporta da un vellutaro contro di lei e contro Anton Galeazzo Malvasia, che l'accusatore dice esserne l'amante, per danni dati al suo orto confinante con quello di Properzia.[2] Imperocchè lasciando stare che quest' accusa risale a dieci anni prima della sua morte, e che non ebbe alcun effetto, se fosse stata vera, tenderebbe anzi a provare il contrario di ciò che si afferma. Sia dunque lecito a noi di credere che l' invidia, come la tormentò in vita, così la perseguitò anche oltre la tomba; nè di Properzia bellissima, e ingegnosissima, e piena di ogni piacevole qualità, di lei appunto possa dirsi esser falso il concetto del Poeta:

Amor che a nullo amato amor perdona.

[1] Vasari, loc. cit.

[2] Gualandi, *Memorie intorno a Properzia de' Rossi*, nel giornale *L' Osservatore*, numeri 33, 34, 35, anno 1851.

In fatto di scuole pittoriche, Bologna ha questo di peculiare, che due volte l'arte vi rinacque e vi splendè. Nel primo periodo, le sue origini si congiungono alla Scuola Ferrarese, ed ebbe a protagonista Francesco Francia, le cui Madonne Raffaello lodava tanto, dicendo non averne vedute mai di più belle, più devote e ben fatte: ma i suoi discepoli hanno breve fulgore. Il secondo periodo comincia quando già le altre Scuole tutte erano in declinazione; ed allora sorgono i Caracci colla eletta schiera de' lor seguaci e fondano la Scuola Accademica. Fra l'uno e l'altro di questi due periodi intercede oltre un secolo, nel qual tempo può dirsi che i pittori bolognesi non hanno un carattere proprio, nè una peculiare inventiva, ma furono piuttosto ecclettici, cioè raccoglitori di ciò che pareva loro il meglio nelle altre Scuole, e in ciò stesso precorsero la maniera caracciesca. Di tal qualità fu Prospero Fontana, non ispregevole pittore per sè, ma più famoso per aver dato al mondo una figliuola che di gran lunga lo superò.

Lavinia Fontana nacque nel *1552* e fu dal padre educata all'arte. Giovane ancora si procacciò molta reputazione, e venne in tanto grido, che Gregorio XIII la chiamò a Roma, e la nominò, come allora solevasi, pittrice della sua Corte. È degna di menzione la festosa accoglienza che le fecero al suo arrivo le Principesse romane, le quali poi sempre si dimostrarono piene di benevolenza per lei, accogliendola in tutti i loro ritrovi e nella intimità delle loro famiglie. Chiesta in moglie da parecchi personaggi nobili e ricchi, essa rifiutò i più bei partiti, dicendo che voleva un marito che la lasciasse in tutto padrona di esercitare l'arte; e lo trovò alfine in un tal Zappi d'Imola, dilettante anche esso di pittura, ma così mediocre, che essa permettevagli solo di colorire i panneggiamenti dei suoi quadri, e questo pur di rado, e non oltre.

Vivente ancora le fu coniata una medaglia, e da molti amici ed ammiratori onorata, morì in Roma nel *1612*. Fece moltissimi ritratti e dipinse se stessa in atto di disegnare una statuetta antica che le sta dinanzi, come vedesi nella Galleria di Firenze. Fece inoltre non pochi quadri storici sparsi per tutta l'Europa e ammirati anche al confronto dei capolavori più insigni.

A Bologna, nella Pinacoteca, è un San Francesco di Paola che benedice un fanciullo neonato di grande stirpe, presentatogli dalla madre accompagnata da altre donne riccamente addobbate. Quella donna è madama Luisa di Savoia, la quale prega San Francesco che si avveri la predizione fattale, che suo figlio un

giorno siederà sul trono di Francia. E la predizione si avverò per la morte di Luigi XII senza figliuoli, sicchè la successione passò nella casa d'Orléans. Quella Luisa di Savoia che qui si vede, più tardi negozierà e stipulerà coll'Impero e colla Spagna la pace di Cambray; e il fanciullo che con tanta speranza è offerto al santo Monaco, sarà un giorno Francesco I, re di Francia.

Nella Galleria Zambeccari havvi di Lavinia la storia di Salomone e della regina Saba, e la pittrice volle nei personaggi ritrarre dal vero il duca di Mantova, e molti della sua Corte. Nell'Escuriale è una Sacra Famiglia, dove la Vergine tiene il Bambino addormentato in grembo, e solleva un velo per mostrarlo, pittura, dice il Mazzolari, così vistosa, allegra e vaga, e di sì buon colorito e così piena di dolcezza, che mai si sazierebbe di vederla.[1] E un'altra Sacra Famiglia è nella Galleria di Dresda, e in quella di Berlino una Venere giacente, la quale ruba uno strale dal turcasso di Amore. Questi dorme sotto un bell'albero carico di frutti; a lei stanno intorno sei Genii del piacere in varie movenze, qual di carezzarla, qual di tirar l'arco, qual di strappare pomi, qual di portarle lo specchio e gli adornamenti. Di un altro suo quadro, che rappresenta la Sammaritana al Pozzo, avrò occasione di parlare più oltre.

E qui non mi basta l'animo di abbandonare le Pittrici bolognesi senza dire almeno una parola di Elisabetta Sirani, sebbene ella appartenga al secolo posteriore, e perciò trapassi il periodo che mi son prefisso di trattare. Ma di questa breve digressione mi scusi il valore di questa pittrice, la soavità dei suoi modi e la fine infelicissima. Imperocchè, essendo stata allevata con ogni cura da Giovanni Andrea suo padre, amico e scolaro di Guido Reni, venne in perfezione dell'arte, e salì in fama sino dalla prima giovinezza, sicchè meritò che non pure i cittadini suoi la onorassero, ma altresì Cosimo III di Toscana e altri Principi passando per la città andassero a visitarla. Di lei, sebbene morta a ventisette anni, rimangono molte pregevolissime opere: la gran tela che si trova nella Certosa di Bologna e rappresenta il Battesimo di Cristo, fatta a venti anni, e nella Pinacoteca un Sant'Antonio di Padova, al quale apparisce il Bambino Gesù. V'ha un Amore addormentato nel Museo di Parigi, due donne in atto di acconciarsi nella Galleria di Vienna, e in quella di Monaco una figura allegorica che simboleggia il Genio della volubilità. Si dilettò molto eziandio

[1] Presso Malvasia, *Felsina pittrice*, vol. I, parte seconda. *Lavinia Fontana.*

d'incidere ad acqua forte, e le sue incisioni sono descritte da Adamo Bartsch.

La sua morte fu quasi improvvisa e in mezzo ad atroci spasimi, perciò si credè che fosse fatta avvelenare da un senatore Reali, che indarno l'aveva pregata di lasciarsi amare. Non solo ella avrebbe, secondo la fama, rifiutate le sue profferte, ma dimostratogli il suo disprezzo, ed esiste tuttavia una caricatura a penna del brutto amatore, che vuolsi fosse cagione della sua ira e del perfido disegno.[1] Invero un processo fu incominciato subito, ma soltanto contro la serva che sarebbe stata ministra del delitto, e vi sono voti di giureconsulti che sostengono il veneficio, ma il reato non fu mai provato interamente e la serva venne mandata in bando. I Bolognesi piansero acerbamente Elisabetta Sirani, e Saulo Guidotti volle che fosse sepolta nella sua tomba gentilizia, accanto a Guido Reni che ella aveva preso a modello. Di lei ci rimane un ritratto di sua propria mano: dove mostra se stessa in atto di fare il ritratto del padre; e sebbene non possa dirsi propriamente bella, v'è nelle sue fattezze regolari una dolcezza singolare, e nei suoi occhi una vivacità soave e malinconica. Elogi, poesie, iscrizioni, non le mancarono: ma il maggior vanto rimane nelle sue pitture, e nella speranza di ciò che avrebbe potuto fare vivendo.

Ma ritorniamo al secolo XV ed usciamo dalla provincia che ci trattenne finora. Plautilla, figlia di Luca Nelli, nata nel *1523*, ammaestrata forse da qualche allievo di Fra Bartolommeo di San Marco, entrò nel monastero di Santa Caterina da Siena e ne divenne Priora. Anch'essa attese a far di minio prima di lavorar tavole ed opere d'importanza. Il Vasari, che molto la loda[2] e forse un po' esageratamente, se si pon mente ai quadri che di lei rimangono, fa però questa osservazione, che nelle sue opere i volti e le fattezze delle donne sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, e più simili al vero: e lo attribuisce a ciò, che ella siccome monaca aveva veduto donne a suo piacimento, ma non uomini. Morì nel *1587*. Di lei rimangono un Cenacolo nel Refettorio del suo monastero e una Deposizione di Croce nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Fece altri quadri per le case dei gentiluomini di Firenze, ma è a dolere che o siano perduti o ne abbiamo smarrito la contezza; com'è a dolere che non ci rimanga alcuna opera certa di madonna Lucrezia, figliuola di messere Alfonso Quistelli della Mirandola e moglie di Clemente

[1] Dall'*Indicatore Modenese*, numero 2, 1850.
[2] Vasari, vol. IX, pag. 7.

Petra, la quale, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino, fece molti quadri e ritratti reputati, e degni di esser lodati da ognuno.[1] Forse essi passano per opera del suo maestro, e così la Lucrezia, perchè donna, è dimenticata e defraudata dell'onore che le verrebbe dalla sua arte.

Ma quando all'ingegno e alla virtù si aggiungono lo splendore della nascita, e i beni della fortuna, più facilmente si consegue onore dai presenti, e si procaccia fama presso i lontani. Così fu di due donne, nate entrambe nello stesso anno 1540, entrambe d'illustre famiglia, le quali ottennero presso i lor contemporanei grande nominanza; però le sorti loro furono al tutto diverse, chè l'una morì nel fiore della giovinezza, l'altra giunse fino alla tarda vecchiaia. Io voglio parlare d'Irene di Spilimbergo e di Sofonisba Anguissola.

D'Irene da Spilimbergo molto dissero i suoi coetanei, nè mancarono anche recenti scrittori di onorarla. Dionisio Atanasi da Cagli ce ne lasciò una vita pubblicata l'anno dopo la sua morte, la quale, comecchè scritta assai elegantemente, è stata poi ripubblicata nel principio del secolo da Pietro Giordani. Il conte Maniago nella *Storia delle Belle Arti Friulane* ne parlò con affettuosa mestizia, e il Carrer la collocò fra le sette gemme della Venezia. E invero che può esservi di più compassionevole che vedere una giovane bella, aggraziata, con occhi tanto vivaci, che il popolo veneziano solea chiamarli *maghi*, virtuosissima, dotata da natura delle più rare attitudini, già cólta in molte scienze, già maestra nell'arte, in quel punto che dava di sè le più grandi speranze, perire improvvisamente a venti anni? Che se il suo nome si rannoda a un'antica e onorata famiglia, se ha parentela ed amicizia fra i più chiari e più qualificati uomini di un grande Stato com'era allora Venezia, il dolore della sua immatura fine si fa sentire ancora più vivamente.

È Spilimbergo un castello posto sulla destra del Tagliamento a' piedi della montagna del Friuli. Di questo castello era conte Adriano, che avendo sposato Giulia, della famiglia da Ponte di Venezia, n'ebbe tre figlie, delle quali la seconda fu Irene. Parve alla sua infanzia poco benevola la fortuna, perchè il padre morì ancor giovane; la madre non tardò a passare in seconde nozze, e i parenti le fecero aspra guerra contrastandole il paterno retaggio, del quale giunsero a spogliarla, e persino a farla cacciar di

[1] Vasari, vol. IX, pag. 16.

casa. In tanta tempesta ella trovò un asilo presso il suo avo materno a Venezia, Giovan Paolo da Ponte, il quale prese cura di lei e dei suoi affari siccome padre.

Fin da bambina mostrò un ingegno singolarissimo, e prima si dedicò alle lettere e alla musica. Nelle lettere fece grandissimo profitto, sicchè fu tosto in grado di conoscere e di gustare gli scrittori classici, nella musica apprese in breve spazio le cose più difficili, suonò il liuto, l'arpicordo e la viola, e pervenne a tanto, che ella cantava sicuramente a libro ogni cosa, accompagnando la prontezza del cantare con accenti sì dolci e con sì mesta, graziosa e soave maniera, con quanta altra donzella cantasse giammai.[1]

Anche nel disegno era peritissima, ma quando le fu mostrato un ritratto di Sofonisba Anguissola fatto di sua mano, sentendo maravigliose lodi di lei nell'arte della pittura, mossa da generosa emulazione s'accese tutta nel desiderio di agguagliarla. E le fu così benigna la fortuna, che il Tiziano, il quale allora teneva il primato fra i pittori, non esitò a farsele maestro, vincendo quella ritrosia ch'egli ebbe generalmente ad accogliere scolari. Sotto guida così valente Irene fece in poco men di due anni tali progressi, che il maestro medesimo ne stupiva. E questa maraviglia dice il Maniago essere giustificata dai saggi che ne rimangono in tre quadretti posseduti da lui medesimo, che rappresentano la Fuga in Egitto, Noè che entra nell'Arca, e il Diluvio Universale; composizioni ricche di figure, condotte con franchezza di pennello, con intelligenza di disegno, e con gusto e forza di colorito.[2] Se non che tale era l'ardore di lei nel dipingere, e tale il desiderio di non abbandonare ad un tempo gli altri studii, che sebbene delicatissima non perdonava a fatiche, vegliava le notti, nè curava i rigori di un inverno che fu gelido oltremodo. E a chi la pregava di prendere riposo e le poneva innanzi agli occhi i pericoli di una vita troppo sollecita e sprezzata, ella rispondeva col motto che da se medesima aveva scritto nella porta del suo studio:

Quel che destina il ciel non può fallire.

E il cielo avea destinato che ella perisse, perchè presa da morbo inopinato e crudele perdè la vita in pochi giorni nel *1560;* di che in Venezia fu in tutte le classi grandissimo il cordoglio, e suonarono alto le lodi di questa singolare fanciulla. Tiziano

[1] *Vita di Dionigi Atanasio da Cagli,* nelle *Opere* del Giordani, vol. V.
[2] *Storia delle Belle Arti Friulane,* del conte Fabio di Maniago.

fra tutti dolentissimo volle eternarne la effigie in un ritratto che va fra i suoi più lodati, e le pose in mano una corona d'alloro. Il quale ritratto più tardi vedendo Torquato Tasso ebbe a cantare questi versi:

Quai leggiadri pensier, quai sante voglie
Dovea viva destar ne l'altrui mente
Questa del gran motor gradita figlia!
Poich' or dipinta (o nobil maraviglia)
E di cure d'onor calde ed ardenti
E d'onesti desir par che ne invoglie.

Il Vasari nel passare da Cremona aveva visitato le case del signore Amilcare Anguissola e della signora Bianca Ponzona sua cognata, entrambe nobili famiglie, e quella casa gli era parsa *l'albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.* Eppure Sofonisba non era più in Cremona: ma vi erano ancora le sue sorelle che, se non l'agguagliavano,[1] certo anch'esse dimostravano molto valore nell'arte. Prima Lucia, della quale è citato un ritratto del medico Piermaria che oggi trovasi nel Museo di Madrid, e uno del duca di Sessa bella e pregiata opera; poi Elena, ma questa abbandonò tosto il disegno per rendersi monaca; Minerva che alle arti figurative aggiungeva gran perizia nelle lettere e nel fiore degli anni morì; quarta veniva Europa che il Vasari pronosticava non sarebbe inferiore alla sorella Sofonisba; e di lei rimane ancora nella Galleria del conte Schinchinelli un quadro pregevolissimo che rappresenta la vocazione di Andrea apostolo; infine Anna Maria allora piccola fanciulletta che poscia a quindici anni fece una bellissima copia della *Madonna della Scala* del Correggio aggiungendovi di suo un putto, e di cui abbiamo inoltre presso il Vicario di Cremona una Sacra Famiglia, con San Francesco che offre a Cristo un paniere pieno di grappoli d'uva e di more.[2] In vero questa famiglia basterebbe da se sola ad illustrare l'arte in una città. Ma a tutte le sorelle senza dubbio sovrasta Sofonisba, anzi compete coi migliori pittori del suo tempo.

[1] Vasari, vol. II e vol. IX: però quando egli andò a Cremona, anche Lucia era morta.

[2] Vedi sopra questa famiglia e in ispecie sopra Sofonisba, *Die Galerien Roms ein kritischer Versuch*, von Ivan Lermolieff. — *I. Die Galerie Borghese aus dem russischen übersetzt*, von Johannes *Schwartz* mit Illustrationen. Coloro che credono che l'autore e il traduttore siano due pseudonimi, non dubitano poi di riconoscere chi sia il vero autore celato sotto quei due nomi.

Essa era la primogenita e il padre l'aveva confidata a Bernardino Campi, che la tenne in casa dai sette anni in su, e la educò all'arte. Ma poi chiamato a Milano, il padre volle che fosse finita d'istruire da Bernardino Gatti detto il Sojaro, imitatore del Correggio e del Parmigianino. Ella in breve ne profittò grandemente, e nella Galleria di Lord Jarborough a Londra si conserva il ritratto di una Monaca fatto certamente di sua mano, perchè ella vi ha posto il nome, e la data 1551, il che vuol dire che lo dipinse a undici anni. A questo segue in ordine di tempo un ritratto di se stessa che si ammira nella Galleria del Belvedere a Vienna, vaghissimo, sebbene molto semplice e naturale. Ella tiene un libro fra le mani, nel quale si legge: *Sophonisba Angussola virgo se ipsam fecit 1554*. Aveva dunque allora 14 anni. Ma più altri ritratti di lei rimangono, fra i quali mi pare da menzionare quello che è nella Raccolta comunale a Siena in età di anni 18. Infine presso il signor Giovanni Morelli a Bergamo vedesi una Sacra Famiglia, da lei dipinta in età di anni 19. Le sue fattezze non sono appieno regolari, nè potrebbe dirsi bella, ma c'è nella sua faccia un che di gentile e di soave, con due grandi occhi melanconici, e con un'aria di modestia che la rende sommamente piacevole.

In questo suo 19° anno la fama di lei era così sparsa in Italia e fuori, che il duca d'Alba la invitò a nome di Filippo II a recarsi alla Corte di Madrid. Ella tenne l'invito, e viaggiò accompagnata da due gentiluomini, due dame e due servitori, accolta con ogni maniera di cortesia nel Real Palazzo e invitata a riposare colà per alcuni giorni in un appartamento che le era preparato.

La Corte di Madrid era allora la prima d'Europa, siccome il Regno di Spagna era il più ricco, il più potente, il più vasto per territorii: sicchè ben potea dirsi che in esso il Sole non si coricava. Poco tempo prima, sul finire del *1558*, era morto Carlo V nella sua solitudine di San Giusto, avendo recato nel mondo grandissime mutazioni, e lasciata universale ammirazione per la sua saggezza e pel suo valore. Quando Sofonisba vi giunse, il figlio e successore Filippo II aveva trentatrè anni, ed era somma l'aspettazione che di lui si aveva. Due giovani donne davano ornamento e splendore a quella Corte, Giovanna sorella di Filippo di ventiquattro anni, che, rimasta vedova del re di Portogallo e ritornata presso il fratello, aveva già, quando egli era assente, tenuta la reggenza dello Stato: donna bella, costumata e di grande animo. L'altra più giovine ancora compiva appena i quindici anni, ed

entrava allora sposa di Filippo, Isabella, figlia di Enrico II di Francia e di Caterina de' Medici, aggraziata, elegantissima, vivace, di modi soavi e piacevoli.

Nei negoziati della pace ella era stata destinata in moglie a Don Carlo, figlio del primo letto di Filippo, ma poi tardando le ratifiche ed essendogli intanto morta la seconda moglie (Maria Tudor, regina d'Inghilterra, quella che gl'Inglesi chiamarono *the bloody Mary*), il nome del padre era stato sostituito a quello del figlio. Questi aveva l'età d'Isabella, ma era d'indole piuttosto cupa, diffidente e ritrosa. A compiere la famiglia reale era venuto poco innanzi in Corte un altro giovanetto, cui Carlo V al suo letto di morte aveva raccomandato con tutta l'effusione del cuore al figlio Filippo. Questo giovanetto nato in Germania era stato confidato con grandissima cautela ad un suonatore di violino Francesco Massi, che nel 1545 se ne tornava in Spagna. Ignaro della sua stirpe, era cresciuto in povera e stentata vita nelle pianure della Castiglia esposto agli ardori del sole cocente e alla gelida bruma. L'Imperatore lo aveva chiamato presso di sè a San Giusto nei suoi ultimi anni, e gli aveva rivelato il mistero della sua origine: egli era suo figlio naturale, nato da una damigella di Ratisbona, Barbara Blomberg. Bello della persona, meravigliosamente destro ad ogni esercizio cavalleresco, d'ingegno svegliatissimo, d'indole avventurosa, Giovanni d'Austria (che così fu chiamato) s'era già in pochi mesi fatto amare da tutti coloro, coi quali conversava, e, come narra un Ambasciatore veneziano, non solo di sè innamorava i grandi, ma anche il popolo.

In questo ritrovo di gioventù e di bellezza, in tanto splendore di agi e di potenza, dovrebbe credersi che la Corte di Madrid fosse l'albergo della letizia, ma non era così. La severità compassata di Filippo, le etichette minutissime regolate da lui con precisione rigorosa, le pratiche austere della religione guardata soltanto nell'aspetto suo più terribile, l'antipatia non dissimulata fra il padre ed il figlio davano qualcosa di lugubre a questa Corte. E lugubre invero è il destino di questi personaggi che abbiamo descritti, ad eccezione di quello di Filippo. La insofferenza della paterna tirannide spingeva Carlo alla violenza e al disordine. La tentata fuga, la prigionia, e la morte di esso, hanno porto un tèma patetico alle tragedie dello Schiller e dell'Alfieri.[1] Tre mesi dopo di lui moriva a 23 anni anche Isabella compianta da

[1] Vedasi per la esattezza storica, Gachard, *Don Carlos et Philippe II*, vol. II. Bruxelles, 1865.

tutti, e lungo tempo ricordata in Ispagna col titolo di regina della pace e della bontà. Nè gran tempo trascorse che si spense Giovanna, ritirata dal mondo, smorzato, in austere pratiche di pietà, ogni vigore di giovinezza.

Intanto Don Giovanni d'Austria meravigliava il mondo colle sue prodezze. L'eroe di Alpujares e di Tunisi, il vincitore dei Mori e de' Turchi, divenuto Capitano Generale della flotta alleata, divide con Marcantonio Colonna, con Sebastiano Veniero e Agostino Barbarigo il vanto della vittoria di Lepanto. Passa a Palermo, poi a Napoli, è mandato al Governo delle Fiandre, e si accinge a domarle o pacificarle, ma la invidia e la gelosia lo perseguitano anche colà. Aveva appena trentadue anni e muore, non senza sospetto di veleno. In lui può dirsi che si spegne l'ultimo dei Crociati.

In mezzo a questi personaggi comparve Sofonisba, e di ciascheduno di essi fece i ritratti. Ma è degno di rammarico che siano andati tutti perduti; forse furono collocati nel palazzo del Pardo, e certamente vi era quello della Regina sino al *1682*, che fu preda delle fiamme. Una copia di quel ritratto Sofonisba aveva dovuto mandarla a papa Pio IV, che ne l'aveva espressamente richiesta. Appena ricevutola, il Papa le scrive in questi termini: « Avemo ricevuto il ritratto della serenissima Reina di Spagna nostra carissima figliuola che ci avete mandato, e ci è stato gratissimo sì per la persona che rappresenta, la quale noi amiamo paternamente oltre agli altri rispetti per la buona religione ed altre bellissime parti dell'animo suo, e sì ancora per esser fatto di mano vostra molto bene e diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi che lo terremo fra le nostre cose più care, commendando questa vostra virtù, la quale ancora che sia meravigliosa intendiamo però che ella è la più piccola tra molte che sono in voi; e a tal fine vi mandiamo di nuovo la nostra benedizione. *Datum Romae, 25 octobris 1564.* PIUS PAPA IV. »[1]

Se non si trovano all'Escuriale quadri a noi cogniti di Sofonisba, ve n'ha invece parecchi in Inghilterra presso il conte Spencer, il sig. Danby Seymour e Guglielmo Stirling; in Italia nella Galleria Borghese e nel Museo di Napoli; in Russia al Palazzo detto del Romitaggio; e a Berlino quella che stimasi una delle sue più belle opere, posseduta dal conte Raczynski, e che rappresenta le tre sue sorelle in atto di giuocare a scacchi e con esse

[1] Vasari, vol. XI.

una vecchia donna di casa, fatte, dice il Vasari, con tanta diligenza e prontezza, che paiono veramente vive e che non manchi loro altro che la parola. Lo stesso scrittore narra che Tommaso Cavalieri gentiluomo romano (quello che fu così grande amico di Michelangelo e suo confidente dell'amore per Vittoria Colonna) mandò al signor duca Cosimo a Firenze una carta di mano di Sofonisba, nella quale è una fanciullina che si ride di un putto che piange, perchè avendogli essa messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno di essi gli morde un dito; del quale disegno non si può vedere cosa più graziosa nè più simile al vero.[1]

Così adunque vivendo Sofonisba con laute provvigioni, e con doni ed onori presso re Filippo, fu con assenso di lui maritata a Don Federigo di Moncada, insieme col quale lasciò la Spagna nel *1580*, quando appunto tutti i personaggi che ella aveva trovati alla Corte al suo giungere erano morti, ad eccezione del Re. Recatasi in Sicilia, patria di suo marito, ebbe la sventura di perderlo in breve tempo. Troviamo poscia che passò in seconde nozze col cav. Orazio Lomellini di Genova, e quivi rimase poi sempre fino alla sua morte proteggendo gli artisti. Nella tarda vecchiaia aveva perduto il lume degli occhi, ma non però ella tralasciava di giovare all'arte in privati ragionamenti che teneva coi pittori, fra i quali il van Dijck soleva dire che da questa cieca matrona più aveva appreso che da qualunque altro pittore.[2] E si noti che in quel tempo ella doveva essere in età di 84 anni, perocchè sappiamo che il giovine pittore si fermò in Genova nel *1624*, tornando indietro da Palermo, dove aveva lasciato nel quadro del Rosario una delle sue opere più belle e più grandiose. Testimonio tanto più credibile, che non essendo italiano esercitava sopra tutti coloro che conosceva qui un giudizio imparziale.

Io non posso lasciar questa parte delle donne pittrici senza toccare di altre due che onorarono la patria. Marietta Robusti, figlia di Jacopo detto il Tintoretto, era nata nel *1560*, fu emula del padre, e superò il fratello specialmente nel fare i ritratti. Massimiliano imperatore la invitò alla sua Corte, ma al padre che l'amava teneramente non reggeva l'animo di lasciarla da sè partire. V'era nell'animo suo quello che si suol chiamare un presentimento di dover perderla presto, ed ella infatti morì di soli trent'anni.

[1] Vasari, vol. IX, pag. 8.
[2] *Note* al Vasari, vol. XI, pag. 257.

Nello stesso anno della sua morte nacque Artemisia Gentileschi, e poichè la data della sua nascita è compresa nel secolo XVI, rientra anche nel mio subbietto. Il padre Orazio di Pisa la educò nell'arte, poscia Guido Reni la diresse e la confortò dei suoi consigli. Ebbe fama grandissima al suo tempo meritata nei ritratti veramente eccellenti, forse maggiore del vero nelle altre composizioni: visse in Napoli, poi in Inghilterra e quivi morì, lasciandovi pregevoli opere: ma di lei veggonsi eziandio pitture nel Palazzo Pitti e nel Museo di Napoli.

In quest'ultimo Museo e in una camera sola possono vedersi quattro tele di donne pittrici. V'è di questa Artemisia Gentileschi una Vergine annunziata dall'Angelo, v'è dell'Elisabetta Sirani la storia del Capitano dei Traci, quando Timotea per salvare la sua onestà lo precipita nel pozzo. V'è un ritratto di se stessa al clavicembalo fatto da Sofonisba Anguissola. V'è infine una Samaritana al pozzo di Lavinia Fontana, che mi sembra una delle più belle opere di lei, e certo primeggia fra tutte quelle, onde la sala si adorna. E basterebbe questo fortuito accozzo di quattro classiche tele, dovute a quattro pittrici diverse, per dimostrare ciò che io da principio annunziai, cioè che le donne del secolo XV e XVI si dedicarono alle Arti, e vi salirono in eccellenza.

Nè mancarono le compositrici di musica, delle quali ricorderò brevemente le principali. E comincerò con accennare a una bolognese, Laura Bovio. Di lei non ho potuto trovare ragguagli più ampi delle parole di Camillo Coltellini che le dedicò il primo libro dei suoi *Madrigali a cinque voci*, dove dice che la Bovio risplendeva non pure nella patria nostra, ma oltre i termini d'Italia, e che gentiluomini e virtuosi venivano di fuori espressamente per ascoltarla. « Ella è non solo peritissima nel comporre, ma in » ogni sorta di strumenti talmente esercitata, e inventrice di cose » tanto rare e nuove accompagnate da così mirabile disposizione, » che non pure intenerisce i cuori, ma rapisce gli animi così alta- » mente, che par loro di gustare in terra celeste angelica armonia. »[1]

Illustre nell'arte della musica fu ancora Maddalena Casulana, nata a Brescia nel *1540* o in quel torno. Quando si fecero le nozze di Guglielmo VI duca di Baviera con Renata di Lorena, Orlando di Lasso ne dirigeva i concerti musicali. Chiunque è stato a Monaco ricorda la statua che dal re Luigi fu posta nella piazza della passeggiata in onore di quel celebre maestro. Nei *Dialoghi* di Mas-

[1] Il primo libro de' *Madrigali a cinque voci*, di Camillo Coltellini. Ferrara, 1583, in-4°.

simo Trojano che descrive quelle nozze, leggesi adunque che Orlando di Lasso fece cantare un'opera a cinque da questa Maddalena Casulana, la quale fu udita con favore grandissimo. E inoltre esistono di lei due libri di Madrigali a quattro voci pubblicati a Venezia, l'uno nel *1565*, l'altro nel *1570*.

In quella stessa occasione Orlando di Lasso fece anche eseguire un'altra opera a cinque composta dalla signora Caterina Villaert, che il Trojano dice figlia del famoso messer Adriano, maestro di cappella di San Marco in Venezia. [1] Ma lo scrittore cadde manifestamente in inganno, perchè il Villaert, di cui si tratta, morì a Venezia senza figliuoli e forse ella era nipote sua; ma nonostante molte ricerche non mi venne fatto di scoprire se fosse nata in Italia o nella Fiandra.

Certamente fu italiana, e nacque in Argenta Vittoria Aleotti, la quale ebbe il padre architetto, e altri della famiglia valenti nella pittura. Il padre pubblicò nel *1593* a Venezia una ghirlanda di Madrigali a quattro voci composti da questa sua figlia. Tali sono le sole notizie che mi fu dato raccogliere intorno alle compositrici di musica. Assai più ampia sarebbe la mèsse se entrassi nel secolo XVII; ma pur ciò che ho detto basta a confermare l'assunto che io aveva preso e che spero di avere per ogni parte dimostrato.

Quante volte io ebbi a rivolgere il pensiero ai due secoli, dei quali ho parlato, tante mi si presentò singolare e dolorosa quella vicenda che il Guicciardini ha stupendamente delineata nella sua *Storia*. Imperocchè se guardiamo alla fine del XV secolo ben può dirsi con lui « che l'Italia non aveva sentito giammai » tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile quanto era » quello, nel quale sicuramente allora si riposava. » E invero l'agricoltura era fiorente, l'industria attivissima e più perfetta che in ogni altra parte d'Europa, e le navi venete e le genovesi solcavano i mari portando i nostri prodotti nelle più remote contrade. Dopo i tempi di Pericle non v'era più stata nel mondo una sì elegante coltura nelle Lettere, nè uno splendore così vivo di bellezza nelle Arti. Ma se poi guardiamo all'Italia alla fine del secolo XVI, anzi molto prima ancora della sua fine, tutti questi beni erano spariti. La desolazione regnava nelle campagne, le officine erano chiuse, il commercio dei mari aveva preso altra via, il gusto, la eleganza, la gentilezza erano venute meno. L'ozio e

[1] *Dialoghi* di Massimo Trojano. Venezia, 1569: Dialogo III, pag. 123, 124.

il vizio ne' costumi, il falso nei pensieri, il mediocre nei caratteri, divennero abito e seconda natura: e fu danno e vergogna ultima ai nepoti degeneri acquietarsi soddisfatti in tanta bassezza.

Di questo subitaneo rivolgimento molteplici furono le cause; ma due più apparenti e certo principalissime: la discordia de' Principi, e la mancanza di armi proprie, donde l'impotenza politica e la militare. Gioviano Pontano, uno degli umanisti più reputati del Quattrocento, in un dialogo intitolato *Minosse* che fu stampato a Venezia nel *1505*, discorrendo delle condizioni del suo tempo fa che questi chieda a Mercurio: che fanno i Principi d'Italia? *Quid reguli?* Il quale risponde: *Mirifice dissentiunt, et quod proesentibus solum voluptatibus intenti sunt, nihil sunt de futuro solliciti, nec vident haud multo post seque suasque urbes in alienam potestatem futuros.*

Ed era verissimo. Quei principi non guardavano che a sè, miravano all'ingrandimento proprio, usurpando le cose del vicino: mezzi usitati a tal fine gl'intrighi, le perfidie, le violenze, le vendette, i tradimenti. Il libro del *Principe* non è fantasia di scrittore, ma immagine fedele della politica delle Corti italiane. Questa diffidenza non permise mai che vi fosse fra loro sincera unione, nè cooperazione ad un fine. Era egli possibile a tal difetto supplire almeno con un sistema artificiale, con un equilibrio di forze, con una bilancia politica, come allora dicevasi, mercè della quale rimuovere le cause interne e le occasioni, per cui venissero gli assalti di fuori? Tale fu il pensiero di Lorenzo il Magnifico, mente lucida ed acuta, superiore agli errori ed ai pregiudizii del suo secolo, e come lo ha ben definito Gino Capponi, natura d'artista, animo di principe, grandezza di un'età splendida che finiva.[1] Della nobiltà dei suoi sentimenti ci fa fede la risposta che egli diede a Luigi XI, quando questi offrivagli aiuto di soldati contro Ferrante di Napoli e Sisto IV. « Io non posso (diceva Lorenzo) anteporre il mio particolare vantaggio al pericolo di tutta Italia, e volesse Iddio che ai Re di Francia non venisse mai in mente di sperimentare le forze loro in questo paese! Quando ciò avvenga, l'Italia sarà perduta. »

Ma il tentativo di Lorenzo il Magnifico non trovò sincera corrispondenza nella mente dei suoi contemporanei. E se il prestigio della sua autorità e la facondia delle sue parole potè per un momento dare speranza di vederlo effettuato; non appena era egli

[1] Capponi, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 465.

disceso nel sepolcro, che Lodovico il Moro, il gran traditore, invitava gli stranieri a scendere in Italia. Il che non può fare meraviglia: espedienti esterni non bastano, dove manca l'intima unione, e questa mancava, perchè non v'era un ideale, al quale ognuno sentisse dover sacrificare gl'interessi proprii immediati e le passioni che volevano uno sfogo. Or nulla di grande si fa dai Principi o dai popoli senza un ideale o religioso o civile che di sè innamori gli animi e per così dire rapisce sopra i calcoli materiali del tornaconto presente.

Se non che questo medesimo non basta. Nè l'idea può trionfare se non è accompagnata dalla forza. Ora l'Italia in quel tempo mancava interamente di forze nazionali. Anche il periodo dei grandi condottieri era chiuso: v'era solo una farragine di bande indisciplinate, e guidate da tali che si vendevano a chi più lautamente li pagasse. Invano il Machiavelli (ed è questa per me la sua gloria maggiore e la più pura) scongiura Principi e Repubbliche a ordinare una milizia e scrive i *Libri dell'arte della guerra,* e grida che chi fonda nelle truppe mercenarie edifica sull'arena. Egli aveva veduto che le altre nazioni si facevano potenti nell'unità, perchè avevano armi proprie, ed aveva ben compreso come nessun rimedio fosse bastante, finchè l'Italia non avesse grandezza e forza da stare a petto delle altre nazioni. Era un'idea vera che allora nasceva, e per taluni e pel Machiavelli sopra tutti cominciava ad essere un affetto,[1] ma la sua effettuazione per soverchio indugio non era più possibile. Gli stranieri infatti valicarono le Alpi, e corsero tutta la Penisola senza trovare resistenza. L'Italia non solo fu depredata ed oppressa, ma divenne eziandio il teatro delle guerre che gli stranieri avevano fra loro, per servir sempre al vincitore. E questa dominazione straniera durò per tre secoli e mezzo. Venezia, è vero, conservò sui mari un resto dell'antica grandezza, ma non verso Italia, sì verso Oriente e a difesa contro i Turchi, ed anche questa grandezza veniva scemando.

Solo nell'estremo lembo occidentale d'Italia, sotto le Alpi, cominciava a formarsi un popolo di tempra forte e fedele, guidato dal genio guerriero de' suoi Principi che avevano compresa la necessità di armi proprie e disciplinate. Quello Stato piccolo allora doveva crescere lentamente nella virtù e nella disciplina, in mezzo a infiniti pericoli e difficoltà, sinchè bastasse un giorno da se solo a ridestare e redimere l'Italia.

[1] Capponi, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 366.

In quel dialogo di Gioviano Pontano che ho citato sopra, poichè ha fatto annunziare da Mercurio che l'Italia sarà tutta quanta conquassata e ruinata dalle invasioni straniere, pone alla fine in bocca di Eaco quest' altra profezia: *Haud multis post saeculis futurum auguror ut Italia in unius redacta ditionem resumat imperii maiestatem.* La profezia del Pontano si è ai nostri giorni avverata per opera di Casa Savoia, e l'Italia ricondotta ad unità ha recuperato la maestà dell'Impero sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

M. MINGHETTI.

GIULIO CESARE AMMIRAGLIO.

I Commentarii di G. Cesare (traduzione di Cammillo Ugoni). — A. Jal., *La flotte de César*. Paris, Firmin Didot, 1861. — Polibio, *Istoria*. — *Vie de César*, par S. M. Napoléon III. — *Antichità romane*, di Guglielmo Adam. Napoli, 1822. — Appiano Alessandrino, *Guerre dei Romani*. — A. Jal., *Archéologie Navale* — Svetonio Tranquillo, *Vita dei dodici Cesari*. — Plutarco, *Vite parallele*.

Per onorare la memoria del divo Giulio, conquistatore di provincie e di cuori, dell'uomo dal vastissimo genio, il cui nome è divenuto il più alto fra i titoli sovrani, per levare a cielo l'aristocratico capo della democrazia latina, idoleggiato dall'Alighieri, cantato da Shakespeare, ogni istorico ha intriso la penna in inchiostro che le età venture non iscancelleranno mai più.

Ben osserva la Maestà di Napoleone III, cui non sarà ultimo titolo di gloria lo aver vergato pagine accuratissime sulla vita del Romano Dittatore, come gli uomini di guerra d'ogni epoca e di ogni nazione abbiano studiato con diligenza, ed alcuni di essi anche annotato i *Commentarii* del più abile Generale Latino che fu altresì sovra ogni altro scrittore forbito.

E Solimano il Magnifico ricercò i migliori esemplari del prezioso volume e lo volle tradotto nel proprio idioma.

Cesare capitano, Cesare oratore, Cesare politico profondo, Cesare elegantemente corrotto, Cesare umanista ed istorico, ce lo hanno dipinto i contemporanei ed i posteri. Cesare marinaro e sul mare capitano d'incontestabile valore e di abilità somma, a tutti è sfuggito fuorchè all'assidua cura ed alle amorose e pazienti ricerche di Augusto Jal.

Io dell'istoriografo francese umile seguace, calcando dietro cotanto abile guida la stessa via tento in queste pagine, dettate con sapere di gran lunga minore, ma con eguale passione, svol-

gere innanzi al guardo dei miei lettori gli episodii della vita marinaresca del gentile guerriero, che vantava nella sua ascendenza la più bella fra le dee, Venere vincitrice, ed il più savio fra i re, Anco Marzio.

I.

Roma era stata marinara fin dai suoi primordii. Dalle vette dei Sette Colli nelle chiare giornate di primavera scorgevansi le onde cilestri del Tirreno, e l'aura marina alitava come adesso nelle sere estive a rinfrescare l'atmosfera cocente per i torridi raggi del sole.

Il nobile fiume che l'incuria degli uomini ha ridotto impervio alle navi, fu sorgente di ricchezze alla giovane città, la quale prima che guerriera volle essere commerciale.

Vedo nelle monete urbiche antiche, anteriori alla istituzione delle famiglie zecchiere, l'impresa della nave e la prora n'è rostrata, segno che esisteva un'armata; mentre dall'altro verso rifulge in conio elegante talmente da sembrar opera di greco artefice l'effigie di Mercurio coll' ali al cappello. Sulla prora in caratteri perfettamente conservati leggo l'alto nome di Roma, chiamato più tardi a riempire il Mondo universo di sè.

Nè Roma regale dapprima e poscia oligarchica e repubblicana poteva essere altrimenti che marinara. Stretta da Greci a levante e da Etruschi a ponente, da entrambi temuta in sulle prime, e di entrambi gelosa più tardi, Roma dovette per la sua conservazione avere una guardia alle rive del Tevere ed una a difesa delle sue navi commerciali, pericolanti com'erano nelle navigazioni di un mare infestato dai pirati di Tarquinia e di tutta l'Etruria marittima.

D'altra parte Roma non fu che dopo le grandi guerre affricane ed asiatiche una potenza che disponesse d'un esercito stanziale nel senso moderno dell'espressione. Roma ebbe la meglio agguerrita e la più fortemente disciplinata di tutte le *landwehr* e si valse della sua milizia cittadina e su terra e su mare; quindi una lodevole promiscuità di servizio su mare e su terra, un'egual disposizione nei Consoli a guidare un'impresa marinaresca come una fazione da campo, e nei gregarii un'attitudine al remeggio sulle triremi ed all'uso della zappa nei faticosi lavori del vallo.

La riforma di Mario per l'esercito e quella di Agrippa per l'armata crearono le forze di terra e di mare come le intendiamo

oggi. Ma l'aristocrazia romana non abdicò l'abito gentilizio, sorto nei principii della patria, onde non ci fu distinzione di studii e di discipline fra un Proconsolo ed un Prefetto dell'armata, neppure al tempo funesto della decadenza. Regolo e Scipione, Duilio e Servilio Isaurico, Mummio e Pompeo furono a seconda delle circostanze capitani di terra e di mare ed in ambedue le strategie e le tattiche esperti.

Intanto codesta promiscuità di funzioni ce la dimostra la storia ripetersi ogni qualvolta ricorre per una nazione una preponderanza marittima bene accentuata.

Sembra in quell'epoche che il sentimento marinaresco pervada siffatamente le abitudini della gente da renderla adatta alle due professioni dell'armi con non comune facilità.

Senza risalire ai tempi troppo nebulosi di Troja, la Grecia ci dimostra Temistocle, Cimone, Alcibiade, Focione, Agesilao nati e cresciuti presso il mare, pratici di questo come del campo. La influenza macedone si estende sull'Ellade e sul Peloponneso, cessa il sentir marinaro, predomina il sentir soldatesco ed ecco la divisione del lavoro fra gli Strateghi e gli Ammiragli.

Nelle guerre medioevali italiane ripetesi il fatto di Grecia, di Cartagine e di Roma; e lo ritrovo in Inghilterra sotto Elisabetta, Cromwell e Carlo II Stuardo, in Francia sotto Luigi XIV e Luigi XVI, quando cioè la marina divenne braccio destro della potenza nazionale.

Ma la omai lunga digressione non ci tolga alla giovinezza marinaresca di Giulio Cesare.

II.

Cesare nacque secondo le più accreditate cronologie il 12 luglio 654. Della sua adolescenza a me non tocca parlare. Basti che contrasse abiti effeminati che ritrovo comuni con altri marini di grido, come il conte di Tourville e come Nelson istesso; poichè amo consacrare in queste carte quanto sia fallace l'opinione generalmente invalsa e pur troppo accreditata da romanzi e novelle, che cioè le usanze navali chiedano brusche maniere e fare grossolano. Una cura quasi femminea dell'assetto tanto della persona, quanto di tutto ciò che la circonda, è stata fin dai primi tempi una igienica necessità della vita di bordo; e l'imponente spettacolo del mare ha sempre influito sul carattere dei grandi mari-

nari, togliendo loro quelle asperità dello spigolo e quasi direi smussandolo.

I giovani di nobil casata entravano nella milizia romana per un'aurea porta, quella che corrisponderebbe all'attuale carica di aiutante di campo. Sotto nome di *Contubernales* essi seguivano un provetto capitano come persone adibite al suo stato maggiore e come uomini di confidenza.

E Cesare fu *contubernalis* di M. Minucio Thermo, pretore dell'armata romana che operava nel 673 contro Mitridate sulle marine d'Asia Minore. Cesare dunque non ancora ventenne incominciò la serie delle sue gesta militari e sul mare; e ricevette dal Pretore una missione delicata; quella cioè di sollecitare dal re di Bitimia Nicomede un rinforzo alla squadra; rinforzo che accompagnò all'assedio di Mitilene, sua prima fazione, dove lo aver salvato la vita ad un soldato nello scalare le mura della città gli valse la corona civica, come ci narra Svetonio sovra ogni altro biografo accurato in tutti i più minuti particolari.

Fu l'Asia colle sue squisite mollezze che attrasse il sensualissimo giovane, fu il mare che colpì la sua corda poetica? A tanta distanza di secoli malgrado il diffuso Plutarco, e Svetonio esattamente meticoloso ed elegantemente pettegolo (mi si perdoni l'appellativo che affibbio al Dangeau dei dodici Cesari), è arduo il decidere.

Ma sta che Giulio rimase in Asia, e quando nel 676 Roma spediva Publio Servilio a snidare dal golfo di Alessandretta i pirati di Isauria, sulla costui flotta Cesare servì nuovamente, nè ve lo distolse altro motivo che l'avvenuta morte di Silla.

Ma ritornò in Asia nel 678, questa volta semplice privato.

Quantunque Publio Servilio avesse distrutte molte navi pirati che ed avesse condotto la sua gente all'assedio ed alla presa d'Isaura, capitale e ricovero tra le montagne dei corsari di Cilicia, quantunque l'Urbe riconoscente lo avesse gratificato del soprannome d'*Isauricus*, il cilestro Egeo non era sicuro.

E Cesare presso l'isola di Farmacusa (una delle Sporadi), la Fermaco dei nostri giorni, venne catturato dai suoi avversarii di pochi anni prima.

La presa era buona; a quel giovane di ventiquattr'anni che viaggiava con un medico e con lungo stuolo di schiavi, forse con nave propria, ma certamente con nave noleggiata per suo conto esclusivo, i pirati chiesero venti talenti, cioè 116,420 lire; egli ne offrì cinquanta, 290 000 lire.

Polieno stima forse questo uno strattagemma; la somma forte anche per i nostri tempi non era di quelle che si raccolgono in pochi dì; al nemico di due anni innanzi forse piacque studiare i terribili schiumatori dell'Egeo nei loro diuturni costumi di bordo: quaranta giorni durò la sua cattività; nessun malvagio trattamento ebbe a subire da quella gente, di cui narra Plutarco come da custodi diventassero ammiratori di un prigioniero che a tutti, uomini e donne, faceva subire l'ascendente della sua giovinezza robusta e della sicurezza di se stesso.

Vellejo Patercolo racconta che durante i quaranta giorni d'attesa del riscatto mai si discinse nè si scalzò, dimostrando così che non avrebbe tentato fuggire a nuoto.

E prima di abbandonare quella ruvida e feroce gente, col sorriso più benevolo annunziò loro che fra breve li avrebbe fatti porre tutti in croce.

Tenne la sua parola, perchè giunto a terra armò navi per suo conto, piombò sui pirati ancora nell'isola, riebbe il denaro del riscatto, i Cilicii volle strangolati e quindi crocifissi a Pergamo, dove li sostenne prima dell'esecuzione qualche tempo cattivi.

A ventiquattr'anni Cajo Giulio Cesare, il futuro Imperatore, contava già tre campagne sul mare fatte contro i migliori marinai che fossero a quei tempi, cioè contro i Greci di Mitridate a Mitilene e contro i pirati d'Isauria.

Delle rimembranze della giovinezza, delle acute osservazioni dell'uomo di guerra, delle forti e giammai fugaci impressioni delle prime azioni militari vedremo Cesare tenerne di conto ed applicarle qual Ammiraglio contro Galli, Britanni, Egiziani e Romani nelle guerre, di cui la storia è sviluppata nei preziosi *Commentarii*.

Prima però di *arrembare* il soggetto capitale vediamo che cos'era l'armata romana di quel tempo, quale il materiale, quale l'armamento. Nè qui ci aiuteranno solamente gli storici antichi, ma Guglielmo Adam e Jal, lo storico francese, morto non ha guari, e Vegezio e Polibio scrittori puramente tecnici come ora corre la frase.

III.

La marineria dell'Evo Antico, come quella che nel medio le succedette, ebbe due sorta di materiale: il primo puramente guer-

resco, il secondo adatto al trasporto di eserciti e di provvisioni; questo mosso dalla vela col remo qual ausiliare, quello dal remo come principale motore, ma coll'aiuto della vela.

La descrizione di un'antica galera non è lo scopo di queste pagine; nè ripeterò qui tutto quello che Jal e Guglielmotti primarii cultori della marina archeologia hanno scritto nei diffusi lavori, cui hanno consacrato l'intelletto ed il cuore.

Dirò dunque brevemente, quasi per sommi capi, qual'era una flotta romana sul finire della Repubblica.

La linea che chiamerei di battaglia constava di triremi e quinqueremi corrispondenti alle nostre corvette e fregate moderne. Accenno alla corrispondenza strategica e tattica, non a quella di dimensione e forza.

La quinquereme, cioè la galera armata di remi a cinque ordini, tendeva già a cadere in disuso, avvegnachè la trireme fosse più maneggevole e meno costosa. Ciò che fanno nelle flotte dell'oggi le navi sottili, vale a dire il servizio d'esplorazione e di vedetta, la persecuzione del nemico sconquassato, facevano le *Actuariae*.

Era la trireme romana una nave di forma slanciata, lunga fra le perpendicolari da quarantadue a quarantacinque metri, larga al bagnasciuga al centro da cinque e mezzo a sei metri, con un puntale di tre metri e con una pescagione di quasi due metri.

Tre ordini di remi maneggiati ognuno da un uomo e uscenti da scalmi praticati nel fianco in senso obliquo alla linea d'acqua costituivano la potenza motrice della nave; centosettantasei remi erano il totale della palamenta: considerando col Jal un ottavo di cavallo la forza sviluppata da ogni rematore, ottengo ventidue cavalli di forza per uno scafo che spostava 220 tonnellate.

Quanto alla velocità di siffatto materiale, potevasi essa contarsi in cinque miglia all'ora circa.

Un ponte di combattimento, sul quale ergevansi le macchine, un'alberatura dalla quale pendevano i corvi ed i ganci d'arrembaggio, un rostro o metallico o catafratto di lamiera metallica, un *epidoto*, cioè secondo rostro all'altezza del ponte, ecco tutto ciò che costituiva il macchinario militare. Era naturalmente il *rostro* subacqueo inteso ed affondare ed a spezzare la palamenta del nemico, l'*epidoto* a sconquassar la murata, a franger l'opera morta, il *corvo* a fermare e legare l'inimico onde poi arrembarlo, i ganci ad arrestarne la corsa. Dalle torri di coperta chiamate

da Cesare, da Plinio e da Floro *propugnacula*, lanciavansi dardi, frecce, sassi e materie incandescenti; l'*ultima ratio*, e dai Romani favorita, era l'arrembaggio.

L'alno per le opere vive, l'abete per le opere morte, il pino ed il cipresso erano i legni che alla costruzione navale si adibivano, e ciò lo dice Virgilio nel secondo della *Georgica*.

Armamenta chiamavansi la velatura dell'unico albero, il sartiame, i remi, le gomene, le ancore, insomma tutto ciò che era l'attrezzatura della galera.

Sul modello della trireme, ma più grande, era la quinquereme che, nave di linea durante la seconda punica e le prime guerre d'Oriente, diventò col tempo più che altro il *tipo* della *Nave pretoria*, o come diciamo ora *Ammiraglia;* al disotto delle trireme erano le *biremi* e le *monoremi:* a queste, aumentandone considerevolmente il tonnellaggio e portando a trenta per fianco il numero dei remi maneggiati da parecchi uomini, accordò grande importanza Agrippa togliendone modello dai *Liburni* pirati adriatici, onde rimase al nuovo materiale il nome di *navi Liburne*. E queste furono fondamento ad una famiglia di navi che fiorì fino al principio del secolo nostro; intendo parlare delle galere medioevali del nostro Mediterraneo, delle galèe di Margaritone, di Caffaro, di Doria e di Morosini Peloponnesiaco.

Le cure che noi apportiamo alla scelta dei legnami per costruzione pare (se agli storici fa d'uopo prestar fede) che talvolta mancassero; ond'è che spinti dal bisogno di rapide costruzioni usavano legni verdi; quindi uscivano navi di poca durata e Livio (XXVIII, 45) ci narra di navi varate dopo quarantacinque giorni dal taglio del bosco; e Cesare nelle guerre civili preparò in trenta giorni una squadra in Arles, probabilmente però erano già molto instradati i lavori e rimaneva solamente da terminare il fasciamento.

La stiva conteneva la *saburra* (zavorra di sabbia), i viveri, i ricambi; il ponte inferiore percorso dai banchi a gradini, i rematori; la poppa gli alloggi del capitano, la prora quelli dei soldati, sul ponte scoverto correva una tenda di stoffa greve, come l'*albagio* medioevale; in nero tingevansi od in rosso i fianchi delle galere; adorne sulla prora dall'*acrostolo*, sulla poppa dall'*aplustro*, che erano mobili e che in combattimento sovente si smontavano.

Tali le navi di battaglia del divino Giulio. Le navi da trasporto, *onerariae*, *naves rotundae*, *frumentariae* (se recavano negli

ampii fianchi civaie), *ippagogae* (se cavalli), erano mosse dalla vela. Vedremo però sotto l'acuto comando di Cesare anch'esse all'uopo armate di remi, ma fu questa una riforma tutta sua speciale e degna dell'alta sua mente.

Chiamavansi anche *corbitae*, perchè non battevano un'insegna come le galere da combattimento, ma bensì una corba. Sovente le vedremo rimurchiate dalle loro consorelle più veloci; inquantochè le proporzioni di lunghezza e di baglio erano in esse ben differenti, cioè da 1 a 4, perciò poco adatte al cammino. Fra codeste navi scomode, pesanti, poco maneggevoli, e le galere, stavano le *actuariae*, bastimenti misti da vela e remo, specie di tratto d'unione fra l'une e le altre: Cesare molto le adoperò, e si può dire che ne spinse l'uso per le spedizioni nordiche ed orientali.

Ce ne furono di dimensioni diversissime, grandi, mezzane, piccine: credo potere dal picciol numero dei remi arguire, li avessero ad un sol ordine e che li vogassero dal ponte scoverto, onde nulla togliere dell'interna capacità. Anzi credo che il pensiero di utilizzare tutto lo spazio presiedette all'architettura e all'armamento delle navi rotonde e consigliò la vela come precipuo motore.

Infatti vedo anche nel Medio Evo la nave di carico essenzialmente veliera, giusto come l'antica e la scorgo dalle memorie del tempo giungere fino ad esser capace di duemila tonnellate a guisa dei moderni trasporti.

Il personale (come diciamo noi moderni) che remigava sull'armata e quello che vi combatteva, formavano due classi ben distinte: *socii navales* i primi per ricordo del tempo, in cui gli alleati di Roma formavano il basso personale della flotta; *epibates* i secondi, quando puramente soldati di mare; ma venivano rinforzati talvolta da legionarii, e vedremo più innanzi i ruvidi veterani di Cesare non solo combattere sul ponte delle navi venete arrembate, ma vogar sulle *actuariae* contro vento e marea e salvare da certo naufragio l'armata di trasporto sulle costiere calcaree della Grân Brettagna.

L'Almirante, come il Medio Evo ha chiamato il Capitano di un'armata, togliendo dall'arabo *emir-al-bahr* il titolo altisonante nomossi *pretore* prima, poscia *dux praefectus classis* (Cicerone, *In Verre*, 34).

Ma la capitana continuò a chiamarsi *nave pretoria*, e distinguevasi dalle altre per una fiamma color della porpora nel giorno e da tre fanali (come adesso) sulla poppa nella notte.

I capitani delle singole navi chiamavansi con greca voce *Navarchi* (Cicerone, *In Verre*, III, 80, v. 24) o *Trierarchi*, perchè, oltre al nome *trireme*, la galera appellavasi anche *triera* e di questo vocabolo è pur greca l'origine.

Aveva ogni comandante un *Magister* o *Gubernator* che ponevasi al timone, ed un *Hortator* che guidava la ciurma, composta sovente di liberti e talvolta anche di schiavi. Costui con un martello dava il tempo alla voga onde mantenerla isocrona e ben cadenzata, e dava con segni convenzionali i comandi della voga e della scia. Armato era altresì di bastone: era questo un segno di comando, o come fu il nerbo del sotto-comito nel 1700 un flagello per la ciurma? Credo più vera la prima ipotesi, tanto più che la disposizione dei vogatori sui banchi a gradino non prestavasi alla punizione corporale che cascava fitta come gragnuola sulle spalle degli schiavi moreschi e turchi sulle galere mediterranee di una epoca relativamente recente.

Malgrado il forte tonnellaggio delle navi da guerra romane, spesso tiravansi in terra su falanghe (*palanges*) onde non lasciarle in piena balia delle onde, e circuivasi d'un vallo l'arsenale costruito d'improvviso.

Cicerone accenna anche ai bacini navali per calafatare le navi (*De Officiis*, II, 17.) Vedremo nella guerra civile di Cesare un ricordo della cosa.

L'ordine tattico fondamentale dei Latini nostri avi è facile l'immaginarlo: il raziocinio ce lo indica chiaro come luce meridiana, era l'ordine di fronte modificato talvolta in angolo di caccia o di ritirata, sovente su due linee, una di attacco, una seconda di riserva. E di questi attelamenti ci dànno testimonianza Polibio, Pollieno ed anche Cesare stesso.

Possiamo raffigurarci dunque una squadra romana correndo incontro al nemico.

Essa è attelata in ordine di fronte, le prore rostrate vòlte al nemico; la velocità è di quattro o cinque miglia all'ora. Il *pretore* ha già corso lungo la linea su di un' *actuaria* ad animare i combattenti, a dar gli ultimi ordini ai *trierarchi*.

Le vele son già serrate, le manovre rassettate (Livio, XXV, 39). Sulla nave pretoria si alza la bandiera rossa, perchè tal è il segnale del principio dell'azione; su ogni nave suonasi la tromba (Silio, XIV, 372); incominciano le acclamazioni (Lucano, III, 540); è quel clamore che aveva nome speciale da Marziale tramandatoci (*nauticus clamor*) e che serviva sovente di voce d'inco-

raggiamento per alare insieme sui cavi, come la cantilena moderna dei nostri bolinieri sulle navi mercantili.

Spezzare la palamenta al nemico, affondarlo a colpi di rostro, sconquassarlo coll'epidoto, avvinghiarselo col corvo e con gli *harpagones*, quindi salire all'arrembaggio, ecco ciò che ogni capitano tende ad eseguire secondo gli si presenta l'opportunità del momento.

Talora le circostanze consigliano altro genere di attacco ed altre armi; usansi i vasi pieni di acceso zolfo, i brulotti come ce ne presentò poi il diciassettesimo secolo.

Talora non è la battaglia a mare largo ciò che tocca combattere dai prefetti Latini; è l'assedio; ecco tre navi solidamente legate; su di esse è praticato un ponte, lo coronano le torri che contengono le macchine di lancio e l'ariete ricoperto dalla *testudo* (testugine), la blinda degli antichi. Mentre altre navi corrono la quintana, lanciando sugli spalti avversarii dardi e quadrella, l'apparecchio si avanza sotto le mura (Livio, XXIV, 26). Inoltriamoci ora nelle età, saltiamo la tenebria del Medio Evo, e vedremo siffatto procedere ripetersi nel 500 all'assedio d'Afrodisio e li altri del gentil nostro seme latino espugnare la piazza, cambiando solamente il nome dell'apparecchio romano nel nome classico italiano di Sambuca.

L'armata ha vinto, le poppe son adorne di ghirlande e di fronde, echeggiano le grida di trionfo, e la flotta áncora in porto amico.

Si distribuiscono le ricompense, fra tutte quante la gloriosissima è la corona civica di fronde di quercia, Aulo Gellio cel dice, quella che porta per iscrizione *ob civem servatum*, quella che indica come il valoroso abbia salvato la vita ad un commilitone; è quella che ho ricordato nelle antecedenti pagine come la prima ottenuta da Giulio Cesare sulle mura di Mitilene. Per il fortunato capitano che primo arremba e conquide un vascello nemico, ecco la *corona navale;* pel primo che pone il piede sul combattuto baluardo, ecco la *corona murale*, entrambe d'oro.

A siffatte ricompense del valor personale aspiravano egualmente il prefetto come l'umile classario, e qui mi si permetta di rammentare, come presso di noi la saviezza di coloro che dall'umile castello di Moriana educando sè ed i popoli ai forti propositi per lunga serie di generazioni e di secoli hanno vòlto lo sguardo alla turrita Corona d'Italia ed al trono Augusto in Roma Immortale, ha procurato al soldato italiano una decorazione sovra

ogni altra preziosa, intendo la medaglia al valor militare ambito sogno di molti.

Sempre bella rifulga essa sul petto del gregario o del maresciallo, essa è il seguito della vecchia tradizione latina felicemente tramandata in noi col sangue e coll' elegante nostro idioma.

Ed ora pago, se mi sarà stato concesso di dar in succinte parole un' idea di un' armata romana, condurrò il lettore attraverso gli stupendi *Commentarii* dello stupendo genio di guerra, il cui nome adorna queste pagine. Sorvolerò sulle gesta compiute su terra, delle marittime solamente occupandomi, di esse solo curandomi, ed esse solo studiando.

IV.

Correva l'anno di Roma 698.

Giulio Cesare proconsolo delle Gallie, da lui conquistate in parte, triumviro con Pompeo e Crasso, era nella Cisalpina; le legioni di Gallia svernavano.

Per future emergenze occorrevano al Proconsolo granaglie; le mandò a richiedere ai popoli che già dipendevano dai cenni di Roma. I Veneti arrestarono i due messi di Cesare, Quinto Velanio e T. Silio; altri popoli Gallesi e marinareschi li imitarono.

Dalle foci della Loira a quelle della Senna lungo la marina che ora direbbesi di Brettagna e Normandia, abitavano le tribù o ribelli o pronte ad insorgere, erano i Veneti, i Curosoliti, i Venelli.

La terra Brettone arida e povera invitò fin dal primo tempo i Veneti a lanciarsi nelle venture di mare. Il traffico colla Gran Bretagna era nelle loro mani, quindi il mare era loro strada commerciale.

Insensibili alle crudezze del verno, al soffiare del vento, conoscitori dei porti e degli estuarii dei fiumi, i Veneti erano senza dubbio i più marinari fra i popoli Galli.

Lascio alla penna così efficace del Dittatore il descrivere i porti, l' armata, la maniera di combatterè dei Veneti.

« Erano le città di questa spiaggia sull' estremità fabbricate di piccioli capi inaccessibili. »

L' armata romana, mediterranea di costruzione e di navigazione, avrà dunque a combattere in mare ignoto e difficile, cui non son usi i suoi capi.

Ma ciò non basta, essa composta di sottili triremi avrà di contro un novello materiale.

« E le navi loro in tal modo erano costrutte ed armate. Le carene alquanto più delle nostre piatte, onde potersi nei bassi fondi e nel riflusso sostenersi le prore e le poppe di molto elevate e vaste, all'altezza della marea ed alle burrasche; erane quercia tutto il legname da reggere a qualunque forza ed insulto, un piede di altezza avevano i banchi (*transtra*) a traverso confitti con chiavi di ferro grosse un pollice; le áncore in luogo di funi legate erano con le catene, per vele avevano pelli, fosse perchè non avessero lino, o nol sapessero mettere in opera, fosse, com'è più verisimile, perchè a resistere alle burrasche dell'Oceano ed a tanta gagliardia di venti od a siffatto peso di navigli, atte non riputassero le vele. »

I minimi salienti particolari della costruzione delle navi gallesi sono nel citato periodo dei *Commentarii* con notevole acume descritti. Ed era veramente una marineria oceanica quella che Cesare dovè combattere; le alte poppe, il fondo piatto, la potente membratura tagliata in robustissimo legname, la vela resistente, la catena in luogo della gomena, indicavano abito di lunghe navigazioni verso remote plaghe a scopo di traffico o di guerra.

Cesare, marinaro, s'accorge subito della disparità di potenza che passa fra le sue navi e quelle del nemico; ecco quanto egli stesso ci dice:

« Contro tali navi combatter dovea la nostra flotta, la quale in agilità ed in forza di remi avanzava quella dei nemici; questa però e per la natura del luogo e per la violenza delle burrasche era più acconcia ed opportuna; nè le navi nostre potevano col rostro danneggiar le nemiche (tanto eran solide), nè per l'altezza si potevan di leggieri colpir con le frecce e per la stessa ragione con meno pericolo si cacciavano fra gli scogli. Oltre di ciò, quando cominciava il vento ad infierire e ad esso si commettevano, meglio resistevano alla furia dell'onde, e con maggior sicurezza si tenevano in bassi fondi e nulla temevano e scogli e rupi, fra cui la marea le avesse deposte, cose tutte alle navi nostre fatali. »

È certamente dote di gran capitano quella di riconoscere la vera forza dell'inimico; è dato solamente agli uomini di genio il fronteggiar la emergenza con arte di guerra pari all'importanza del pericolo; e questo vedremo Cesare compiere con successo guidato da profonde conoscenze d'arte marina.

Eran giunte a Cesare galee dal Mediterraneo; comandavale

Decimo Bruto, e siccome di questo luogotenente di Cesare che sempre scorgeremo quind'innanzi in comando di navi, altre volte sarà d' uopo intrattenerci, è bene l' accennarne.

Decimo Giunio Bruto, figlio di uomo consolare e di quella Sempronia che ebbe sì gran parte nella congiura di Catilina, seguì Cesare nelle Gallie ancor giovanetto.

Le sue imprese guerresche ce lo dichiarano uomo di avvedutezza e valore, la sua condotta politica in progresso di tempo ce lo addita di carattere malsicuro e di dubbia fede, le sue relazioni epistolari con Cicerone il dimostrano uomo colto come tutta quella nobilità latina, modello a tutte le moderne aristocrazie, ma pur troppo inimitabile modello.

Non trovo cenno della forza numerica dell' armata latina; i *Commentarii* ci parlano di *220* navi gallesi approntate di tutto, stabilite nella baia di Quiberon alla foce della Riviera d'Auray. Però siccome con l' armata romana Decimo Bruto si preparò alla battaglia, è da supporsi che esso fosse forte talmente da bilanciarne l' eccesso numerico. Cesare aveva tutto disposto per la fazione, sebbene non togliesse per sè il comando dell' armata ingrossata dalle navi dei popoli Galli già sottomessi.

Due legioni sotto il diretto comando di Cesare operarono in terraferma; una legione fu imbarcata sulle navi.

Un vento di Levante aiutò i Romani ad uscir dalla bocca della Loira ed a risalire la costiera, mentre le legioni Romane si avanzavano lungo il lido.

I Galli uscirono dalla Riviera all' incontro dell' inimico; questi era stato fornito da Cesare di un' arma nuova, cioè di grandi e taglientissime falci, onde con esse recidere le sartie e le drizze delle antenne.

Ma non fu subito adoperato lo strattagemma.

Perchè Bruto ed i comandanti le navi tentarono in sulle prime valersi della solita maniera di combattere col rostro: però ben tosto videro inutili i loro sforzi contro le alte poppe coronate di guerrieri. Dalle alture di Saint-Gildas il Conquistatore scorgeva la lotta. Mandò a dar qualche ordine al suo giovane luogotenente? Lo ignoro, ma è certo che la battaglia incominciata alle 10 del mattino e con perdita dei Romani, era vinta al tramonto del sole, perchè ad un tratto le sottili galèe latine munite di affilate falci inastate ad antenne volanti, come noi faremmo per una torpedine, strisciano lungo il fianco del nemico, recidono i cavi fermi e le drizze; cadono in coverta gli alberi, ogni nave gallese

diventa una fortezza, sulla quale correre all' assalto e vi balzano i legionarii, cosicchè la flotta nimica è presa con immensa strage da ambe le parti.

Era la prima volta che Roma combatteva sull' Oceano....

V.

La campagna contro i Veneti terminò colla prima ed ultima battaglia. I vinti chiesero sottomettersi.

In essa scorgiamo Giulio Cesare anzitutto conoscitore delle risorse nemiche, giudice di quanto essi possono fare, poscia felice vincitore, grazie ad un concetto strategico di sua invenzione.

Rammentiamo che la battaglia dell' estate 698 fu la prima dai Romani combattuta sull'Oceano, rammentiamo altresì che è la prima campagna marittima di Decimo Bruto; e che in essa il giovine condottiero ha dimostrato non comuni qualità.

Ma la guerra dei Veneti non è che il principio di una serie di altre che Cesare dirigerà in persona, non è che il prodromo della conquista della Brettagna maggiore. Nella guerra contro la Gallia Marittima insorta si è rivelato l' uomo d' azione, nell' invasione di Brettagna scorgeremo ciò che ora chiamasi l' organatore.

Nell' autunno del 699 la Gallia interamente pacificata Giulio Cesare preparò l' invasione dell' isola propinqua.

Ma prima di accingersi ad uno sbarco aveva egli spedito C. Voluseno con una nave leggiera, e ricercate dai mercadanti esatte notizie sulle risorse del paese. La spedizione di Voluseno non durò molto secondo i *Commentarii*, perchè egli tornò dopo cinque giorni d' assenza.

Il quartier generale del Proconsole fu il paese dei Morini, l'attuale distretto di Boulogne; ivi chiamò a sè tutte le forze navali, di cui potevano disporre egli ed i suoi alleati.

Ottanta navi di carico vennero destinate all' imbarco di due legioni; le *actuariae* distribui ai questori, ai luogotenenti ed ai comandanti della cavalleria; ai cavalli destinò diciotto navi scuderie (*hippagogae*); per l' imbarco di tutta la gente fissò Boulogne (Porto Iccio), otto miglia più a greco (in Ambleteuse, secondo Napoleone III) sorgevano le diciotto navi della cavalleria.

Ottanta navi da carico contenevano dunque 12,000 uomini circa; cioè 150 legionarii l' una, le altre 18 contenevano 450 cavalli a ragione di 25 cavalli per una.

Non trovo nei *Commentarii* traccia nella campagna del 699 di navi lunghe fuor di quelle adibite ai comandanti di divisioni. Ma tolgo interamente di peso dalla preziosa opera di Cesare la relazione della partenza, della navigazione e dell'approdo in terra nemica.

La niuna menzione di capo speciale dell' armata mi conduce a supporre che Cesare comandasse in persona, nè ad altri volesse cedere il periglioso lavoro di duce supremo delle navi e dell' esercito.

« Così disposte le cose, fattosi propizio il vento, sciolse Cesare sulla terza vigilia, dopo aver ordinato alla cavalleria di andar nel porto più oltre (Ambleteuse) ad imbarcarsi e seguirlo; ma tardi alquanto essendosi eseguito questo comando, approdò egli alla Brettagna con le prime navi circa l'ora quarta del giorno ed ivi mirò sopra tutti i colli sotto l'armi schierate le truppe dei nemici.

» Non era il luogo, ove pervenne, opportuno allo sbarco, essendo il mare tutto intorno dominato da monti angusti, dai quali scagliate le frecce colpir potevano sul lido, onde fino all'ora nona si tenne sull' áncora per aspettar tutta la flotta. Convocò frattanto i luogotenenti ed i tribuni dei soldati ed espose loro il referto di Voluseno, e quanto ei voleva si facesse; avvertendoli che la militar disciplina precipuamente in affari marittimi, a rapidi ed impensati mutamenti soggetti, esigeva che al segnale ed a tempo ogni cosa da lor si eseguisse. Questi congedati, poichè il tempo e la marea eran secondi, dato il segno, salpò e di là circa sette miglia inoltratosi in piaggia uguale ed aperta diè fondo. »

Esamini il lettore quanto sentimento marinaresco c'è in quelle poche parole dirette da Cesare ai suoi luogotenenti.

La massima che in ogni contingenza della vita insegna come *chi ha tempo non aspetti tempo*, è sovra ogni altra necessaria nelle imprese sul mare.

Nè lo sbarco ebbe luogo senza contrasto.

I Britanni non possedevano materiale marittimo, avvegnachè non si possa considerar come tale i palischermi di vimini, catafratti di cuoio, coi quali pescavano, ma che al combattimento erano assai disadatti.

Accorsero dunque armati sul lido a contrastare il passo ai Romani. Cesare si avvide bentosto che avrebbe perduta molta gente eseguendo lo sbarco senza preparazioni.

I legionarii erano, come tutti sanno, gravemente armati, il fondale non permetteva alle navi di accostare la riva.

Il tentativo di mettere in terra la gente venne respinto, poichè i Britanni valorosi sempre come ai nostri di, svelti e leggermente armati entravano coi cavalli nell' acqua, mentre altri saettavano dall' alture gli epibati latini.

Convenne porre riparo. Per comando del Generale la divisione di *triremi* che probabilmente pescava meno, e che certamente era più veloce, corre lungo la costa sulla destra della fronte di sbarco, prende a battere di fianco il nemico, lo ferisce con un nugolo di ghiande missili dai frombolieri scagliate.

La decima legione sbarcò guidata dal Vessillifero che non esitò a lanciarsi nei flutti. Tornano i Britanni, fugati per un istante dai frombolieri, alla difesa del lido. Cesare allora carica di soldati i palischermi della divisione che poc' anzi ha protetto lo sbarco e questi accorrono radendo la terra; cosicchè mettono piede sul lido le forze tutte di Cesare.

Questi particolari ricavo dai *Commentarii*, e piacemi notare come anche ai nostri giorni la manovra del gran Capitano potrebbe esser con successo eseguita in tutta la pienezza delle sue parti. Tanto ci avviciniamo coll'attuale materiale all'antico, tanto la moderna all' antica strategia s' assomiglia.

VI.

Ma non v'ha duce che talvolta la fortuna, volubile Dea, non tartassi. Cesare è raggiunto dalla sua cavalleria, l' armata intera è riunita; però la stagione scelta non è ben propizia; quindi ciò che i Britanni non seppero fare, lo faranno le iemali burrasche.

Le quali conviene sopportare sotto vela dalle navi, cui son rotte le gomene; lanciate alcune navi sul lido e perse, altre fecero ritorno per forza di tempo nelle Gallie, altre ancorarono a rifugio sulla costiera occidentale dell' isola.

Ma lo scacco sarà una lezione.

Seguiamo dunque il Capitano nei *Commentarii;* apriamo il libro quinto, che ci addita le forze latine di nuovo nelle Gallie a svernare, Cesare in Italia.

Egli però prima di lasciarle ha ordinato ai suoi luogotenenti di far tosto allestire « *quante più navi potevano e di risarcir le vecchie, divisando loro il modo e le forme delle costruzioni.* Volevale alquanto più basse di quelle che s' usano nel mare nostro, da potersi caricare più prontamente e più agevolmente trarre in secco;

e ciò massime perchè ivi il più frequente alterare del flusso e del riflusso men grandi rendeva i marosi; e più larghe di quelle che usansi in tutti gli altri mari, onde portassero carichi e numero di giumenti maggiore. »

Ordinò che tutte fossero leggiere, al che l'esser basse assai giova, e che tutto di Spagna si facesse venire il corredo.

Ventotto navi lunghe ed oltre a *seicento* da carico del nuovo modello eran pronte a primavera ad esser lanciate. Comandò concorressero tutte a Porto Iccio (Boulogne), trenta miglia dalla nemica terra Britanna lontana. E ammirevole la istruzione data per l'armamento di codeste *actuariae* riformate.

Non sono più solamente trasporti radunati in fretta, ma una vera armata oneraria, alla cui costruzione hanno presieduto lo studio delle condizioni meteorologiche del mare inglese e della configurazione della costiera.

L'*actuaria* di Cesare, secondo Dione Cassio, era una nave che teneva della doppia caratteristica della trireme e della nave gallese; la bassezza dello scafo permetteva l'uso del remo, la capacità della carena indicava l'ampiezza della stiva. Insomma il trasporto a macchina ausiliaria dei tempi nostri.

Dunque non più pericolo nella ventura campagna dell'anno 700 che occorra il disastro del 699; l'armata non riceverà nuovamente l'urto del mare su d'una spiaggia inospitale, nè le disadorne scafe rimarranno in balìa della vela solamente (incerto modo di navigazione): potranno trascinarsi sulle falanghe dentro terra le navi; la campagna del 699 ha veduto 12 navi rompersi contro la costiera irta (secondo una lettera di Cicerone soldato al fratello oratore) di scogli e di roccie.

Con cinque legioni e duemila cavalli salpò Cesare da Porto Iccio il 20 luglio del 700 al far della sera, « ed inoltratosi in mare con debol africo che cessò alla mezzanotte, non potè continuare il suo corso, e trascinato più oltre dalla corrente vide nell'aggiornare la Brettagna lasciata a sinistra; seguendo allora di nuovo la corrente in parte opposta rivolta, fe' forza di remi onde a quella parte approdare dell'isola, ove la state addietro aveva scorto esserne ottima l'uscita. Nel che molto ebbe a lodarsi del vigor dei soldati, i quali senza posa remigando fecero sì che le grevi navi da carico pareggiassero al corso le lunghe. Si approdò nella Brettagna sul meriggio con tutta la flotta. »

La riforma Cesarea ha già prodotto il suo buon risultamento; le *actuariae* maneggiate dai legionarii non sono un impedimento,

ma pareggiano al corso le lunghe triremi; ecco il nuovo materiale che ottiene dal fatto compiuto la più chiara fra le lodi, la più lusinghiera sanzione.

Ed ecco le date probabili (secondo l'imperatore Napoleone III) della campagna del 900:

Ispezione dell'armata, 7 giugno;

Imbarco della gente (legionarii e cavalleria), 20 luglio;

Sbarco, 21 luglio;

Ritorno del Proconsolo all'armata ancorata al punto di sbarco che è *Deal*, 23 luglio.

L'estiva temperie ingannò la consueta previdenza di Cesare; le navi ancorate in spiaggie aperte araronò sull'áncora e si conquassarono in terra; onde tornò il Generale all'armata, comandò riparazioni alle *actuariæ* danneggiate, *quaranta* (dicono i *Commentarii*) ne ritrovò perdute o sdrucite, ai fabbri dell'esercito affidò le riparazioni. Parlasi di *gomene* e non di catene nel libro quinto. Come mai Cesare che dal nemico aveva saputo togliere molte buone cose per fornirne le sue navi, non tolse anche l'uso delle catene per legarvici l'áncora? È questa cosa veramente inconcepibile. Temè forse egli combattere contro un radicato pregiudizio e non l'osò malgrado l'ascendente del suo genio?

Può darsi anche questo.

Ma può darsi anche che gli mancasse il ferro lavorato a catena, e che la Spagna, da cui traeva le risorse d'armamento, non gli potesse fornire il ferro fucinato in quella guisa.

È altresì da osservar la somma facilità, colla quale Cesare si procurasse operai, traendoli in massima parte dal seno delle legioni, ma ne compì il numero col farne venire dalla vicina Armorica.

Riattata la flotta, Cesare la trasse a terra, la circondò d'un vallo e ci mise a guardia uno dei suoi luogotenenti.

Le riparazioni e l'alaggio in terra occuparono dieci giorni (24 luglio-3 agosto).

Al lettore non sembri poco tempo quello impiegato da Cesare. Pongasi mente alla frase dei *Commentarii* che suona così:

« In tale impresa non concedendosi a soldati riposo neppure la notte, dieci giorni s'impiegarono. »

Neppure faceva difetto il personale, perchè composto di cinque legioni, oltre agli epibati, il medesimo tonnellaggio del naviglio aiutava anche alla facilità dell'impresa.

Ma piuttosto ammirisi il ferreo genio del Condottiero, la sua

prudenza che in faccende navali è sempre madre di sicurtà, le conseguenze recate dalle riforme di costruzione e d' armamento.

A grand' intervallo di secoli — ce lo insegna il Thiers — alcune fra le fattezze del naviglio ideato da Cesare e da esso costruito, le volle imitate Napoleone I quando preparavasi da Boulogne l'invasione d'Inghilterra. La *Peniche*, armata dai granatieri, non è forse l'*Actuaria* del Duce latino?

Il *Prame* del 1804 non è l'*Ippagoga* dell' anno 700?

Nella storia tutto si ripete, e per giudicare del moderno nulla v'ha di meglio che consultare l' antico, e questo vedremo ancor più chiaro nelle pagine che seguono in una nuova intrapresa condotta a fine dall' armata romana.

Teatro delle cui gesta sarà il Mediterraneo.

VII.

I nemici di Cesare non sono oggi mai più i Galli, soggiogati, ma anche inciviliti; sono Pompeo e la vecchia nobiltà Sillana, che si oppongono all' ambizione del congiunto di Cajo Mario.

Domizio con sette navi lunghe si butta in Marsiglia e ne incoraggia gli abitanti a parteggiar in favor di Pompeo. Intanto i maggiorenti della città arrestano ogni nave che entra per scopi di commercio, ne tolgono quanto più conviene all' armamento delle navi da battaglia, in ispecie i ferramenti. Cesare accorre ad assediar Marsiglia per terra, ed ordina in Arles la costruzione di dodici navi lunghe; in trenta giorni son pronte: il comando di esse lo assume Decimo Bruto.

Che bastimenti erano quelli che gli si trovavano di fronte innanzi a Marsiglia?

Cesare stesso ce lo dice nei *Commentarii:* « I Marsigliesi misero in pronto delle navi lunghe in numero di diciassette, undici delle quali eran coperte.

» Aggiunservi poi molte altre piccole barche, affinchè dal numero stesso fosse la nostra flotta spaventata, fecero entrare in queste gran copia d'arcieri e di Albici (selvaggi discesi dalla Montagna provenzale), animando questi con premii e promesse. »

Così armate le navi pompeiane vennero con gran baldanza verso le cesariane ancorate presso Hypea, l'isola dove sorge il Castello d' If.

Le undici navi coperte erano senza dubbio poliremi, certo

che alcune di esse erano a tre ordini; le altre senza ponte scoverto *actuariae;* quanto alla moltitudine di piccolo materiale erano scafe adattate specialmente a far mostra col numero.

Nè le navi cesariane potevano esser gran che; la costruzione in trenta giorni contati fin dal taglio del legname nelle foreste, ci dipinge chiaro come luce meridiana che non potevano esser navi di gran polso, ma dimostra altresì la inferiorità del nemico; avvegnachè non posso supporre che un capitano avveduto qual fu Cesare, rischiasse sì importante fazione con sole dodici navi mediocri, se non conoscendo che le diciassette nemiche valessero poco.

Bruto, memore della campagna di Britannia, conscio del valore dei legionarii, curò il personale della sua debole armatetta più che il materiale.

Era Bruto rispetto al numero delle navi molto inferiore; ma Cesare gli aveva dato pel servizio della flotta valorosissimi alfieri e capitani scelti da tutte le legioni, che spontanei avevano questo incarico domandato. Avendo questi apparecchiato e mani di ferro ed uncini con gran numero di frecce, di aste e di ogni altra fatta d'armi, accortisi appena dell'arrivo dei nemici, trassero fuori del porto le loro navi e vennero alle mani co' Marsigliesi.

La battaglia seguì, battaglia accanita, sanguinosa, disputata acerbamente.

Marinari i Marsigliesi, fidenti nella velocità delle loro galèe, nella perizia dei timonieri, ma assai meno valorosi dei Romani.

Essi tentarono coll'urto delle prore contro il fianco del nemico, collo spezzare le pale alle navi cesariane, di conseguire la vittoria, sfuggendo l'arrembaggio.

All'armata di Bruto facevano difetto buoni piloti e destri remiganti levati in fretta ed in furia dalle barche di carico (cito la *Guerra Gallica,* libro I, LVIII) *che non conoscevano pure i termini marinareschi, impacciati anche dalla gravezza e lentezza delle navi, perciocchè fatte per la fretta di legno tutto umido non bene eran veloci al corso: per la qual cosa qualora si apriva l'adito di pugnar da vicino, volentieri opponevano i nostri una sola nave ad ogni due de' nemici, mentre gettando allora le mani di ferro ed uncinando entrambi i vascelli da due parti combattevano e balzavano in essi, così ucciso gran numero di Albici mandarono a picco parte delle navi, ne presero alcune cogli equipaggi e le rimanenti respinsero nel porto. La perdita di navi che fecero allora i Marsigliesi con quelle prese dai nostri fu di nove.*

E qui piacemi ricordare una battaglia navale, che è pure gloria nostra, combattuta a grande intervallo di secoli da quella di Bruto, intendo della fazione di Salerno, guadagnata dal conte Filippino Doria contro Ugo di Moncada e dove questi trovò la morte. Rammento le numerose barche gremite di labarde spagnuole intese ad intimorir col numero l'esile squadra del prode Generale; questi fidò come l'Ammiraglio Cesariano più nel valore de' suoi che nella forza delle cifre che non è sempre coefficiente di vittoria, ed in egual modo il successo coronò il valore e la disciplina.

Sì, malgrado la speciosità delle invenzioni, malgrado le prestabilite teorie, in mare il sangue freddo intelligente, il valore personale, l'ardimento saranno sempre arra di vittoria, la *qualità* batterà sempre la *quantità*, ed un buon ammiraglio con savie disposizioni fondate sulla conoscenza delle proprie risorse e di quelle dell'avversario richiamerà il trionfo sotto la sua bandiera. Il coraggio è tutto, quando dalla scienza sostenuto; la vittoria è donna e come tale ama gli audaci, e solo questi sanno sciogliere il cinto aurato.

Ma questa parentesi non ci tolga al soggetto che tratto, Giulio Cesare.

L'importanza di Marsiglia per i Pompeiani era somma. Città cospicua e ricca fin da quei tempi, principal porto della provincia, fornita di arsenale, città greca e gallica ad un tempo; il partito aristocratico romano non l'abbandonò e veleggiarono al soccorso di essa Lucio Nasidio con diciassette navi, fra le quali poche erano foderate di rame. Nè quando accennasi alle *naves aeratae*, cioè ricoperte di rame, devesi intendere come ai nostri giorni fasciate di lamiera nelle opere vive; la lastra metallica come la nostra corazza ricopriva l'opera morta, comecchè fosse valida difesa contro le materie incendiarie e contro i colpi dello epidoto.

Mentre Nasidio mediante una navicella d'avviso teneva i Marsigliesi avvertiti del suo prossimo arrivo, Bruto riparava le sei navi tolte al nemico nello scontro precedente. Noverava perciò 18 navi armate di tutto punto.

Nasidio prudentemente e con marinaresca sagacia non ancorò dentro Marsiglia, ma affondò le áncore a Tolone, castello che l'ampio e sicuro porto indicava come base d'operazione; colà si congiunsero le galèe marsigliesi ridotte ad otto dell'antico armamento, ma aumentato di altre otto vecchie e tratte

fuori dall'arsenale per la circostanza imperiosa, in tutto 33 navi lunghe ed il solito corteo di navi da pesca, le quali anche questa volta si dimostrarono d'impaccio e non d'aiuto; queste però i cittadini ricuoprirono onde guardare dalle saette nemiche i remiganti.

I *Commentarii* ci narrano come e quale fosse l'ardore in ambedue le squadre. Bruto incoraggiato dal successo non esitò a salpare ed a veleggiare per Tolone.

Donde uscirono i Pompeiani, l'ala destra composta di Marsigliesi, la sinistra di Latini.

Bruto mosse all'incontro della squadra nemica, che accettò battaglia. L'aver pugnato di fronte a Marsiglia dimostrerebbe che i Pompeiani pigliarono l'offensiva. Cesare magnifica il valor sommo, per cui brillarono i Marsigliesi che non temerono questa volta l'arrembaggio, cita l'arte dei nocchieri abili all'urto, ma accenna alle *mani di ferro* lanciate dai Romani come quelle che ad essi valsero la vittoria. Delle navi minori servironsi opportunamente i Marsigliesi, comecchè esse fossero da essi adibite solo a scagliar frecce sul ponte delle triremi romane.

Il massimo sforzo fu contro la nave pretoria designata dalla insegna porporina. Contro d'essa venendo da opposte bande corsero a tutta arrancata due triremi nemiche, un supremo sforzo nella voga ed il timone alla banda salvarono Bruto; le due trireme lanciate a tutta velocità urtaronsi fra loro e tal fu la violenza del cozzo che assai ne soffrirono; ad una il rostro s'infranse e tutta si sconquassò, le navi romane vogarono contro di entrambe ed a colpi ripetuti di epidoto e di sperone le colarono a picco.

Sia questa prova di quanto in una battaglia moderna può accadere. Assistiamo diuturnamente all'investimento casuale di navi in isquadra; siane recente testimonianza l'urto dell'*Ironduke* e del *Vanguard*. Quanto più facile è il caso in mezzo al fuoco e con velocità di 11 a 12 miglia ignota alle triremi!

La battaglia di Marsiglia terminò come quasi tutte quelle, in cui da un lato c'è una squadra omogenea, dall'altro una coalizione.

Nasidio combattè poco e mollemente, vide sommerger gli alleati e fuggì colle sue navi e con una triera dell'infelice città; vogarono verso Spagna: dall'ala destra vennero predate quattro galèe, cinque affondate, una sola scampò entrando in porto, apportatrice di luttuosa novella.

La città Focese bloccata da mare, cinta per terra di stretto

assedio, si arrese difendendo il palladio della sua libertà municipale con valore, che a tanto intervallo di secoli essa dovea nuovamente dimostrar contro Carlo V. Ma da questo nuovo e più moderno assedio esso uscì incolume e ciò in grazia d'un marino italiano, Andrea Doria.

E piacemi quasi ad ogni piè sospinto rivangare nel glorioso passato e dappertutto trovare inconcusse prove di quanto in ogni epoca potemmo, e ciò mi presagisce avvenire lieto; perchè saremmo noi degeneri? Volesse Iddio che la nostra storia fosse conosciuta da noi medesimi! esso è libro anzitutto d'insegnamento tattico e strategico. Studiamolo.

VIII.

Siamo in piena guerra civile, nel suo momento culminante, cioè prima della vittoria di Farsaglia.

Il mondo romano è diviso in due, e così diviso anche il mondo marittimo.

Dalla parte Cesariana poche navi armate di vecchie bande in gran parte abituate al mare, dalla Pompeiana un'immensa flotta greco-asiatica fornita dall'Oriente e dall'Egitto; quasi direi i due bacini del Mediterraneo l'uno all'altro avversarii.

Cattivo il mare, l'Adriatico, pessima la stagione, l'invernale, buono però il porto da Cesare scelto come base di operazione; intendo Brindisi, miglior l'ancoraggio di Bibulo, l'Ammiraglio Pompeiano, Corfù.

Condurrò il lettore attraverso le luttuose peripezie d'una campagna piena di stenti, talmente irta di difficoltà che Bibulo vi morrà sopraffatto dalle privazioni e dal freddo, che coorti intere saranno naufraghe sulle coste d'Albania, che anche l'acqua per bere sovente mancherà.

Vedremo il numero non esser arra di vittoria; ma bensì la perduranza e l'ardire, vedremo come sempre la qualità vincere la quantità.

E questa fattezza della campagna dell'anno 49 (avanti Cristo) sia scuola e norma dell'immensa parte che nelle faccende di mare va fatta all'eccellenza del personale.

Perchè non va dimenticato come la marina sia una professione, che come tale chiede un lungo tirocinio, che in mare vincerà sempre chi è più profondamente marinaio. Gli è rammentando la propria giovinezza e la campagna dell'Adriatico che Sesto

Pompeo, il figlio del vinto di Farsaglia, apprenderà l'arte nobilissima e dalla poppa della capitana farà tremare in Roma il fortunato successore di Cesare, Ottaviano Augusto.

Bibulo, ammiraglio supremo di Pompeo, comandava centoventotto navi divise per nazione e comando così: reggeva la squadra d'Egitto Gneo Pompeo, le due asiatiche Lelio e Triario, la siriaca C. Cassio, la rodiana C. Marcello con C. Coponio, la liburnica Scribonio Libone, l'acaica M. Mario. In Orico era ancorato Lelio; in Corcira Bibulo.

Orico giaceva in eccellente ridosso in fondo al Golfo della Vallona, quasi di fronte a Brindisi, dove Cesare teneva in sulle mosse per l'imbarco dodici legioni; ma è d'uopo premettere che gli facesser difetto navi sì di battaglia che da carico, perchè le prime non eran che dodici, le seconde capaci solamente di quindicimila legionarii e cinquecento cavalli. Delle dodici navi da guerra, fuor che quattro, le altre non eran coperte.

Con forze così esigue, riponendo fede nella fortuna di Casa Giulia, Cesare il 4 gennaio salpò con sette legioni molto assottigliate dalle febbri e dalle fatiche del viaggio dalla Gallia salubre alle piagge allora paludose del Mare Jonio. Diresse su la Chimera, e la domane risalendo poscia lungo la costiera, sopra cui torreggiano i monti Ceraunii, trovò tranquilla stazione fra scogli ed altri naturali sbarramenti in un sito chiamato Farsaglia: ivi sbarcò: con tanta celerità da rimandar la notte stessa alla costa di Brindisi l'armata per prendervi le cinque legioni rimaste e tutta la cavalleria.

Nominò al comando delle navi (nell'andata lo aveva assunto lui) Fufio Kaleno.

Questi salpò, non profittò del vento che soffiava in sulle prime da terra, in mare incontrò Bibulo che all'inaspettata nuova dello sbarco di Cesare erasi svegliato da un inconsulto letargo, fu attaccato, gli vennero catturate trenta navi, che Bibulo ferocemente incendiò, nessuno salvando delle ciurme.

Bibulo era stato inavveduto, poichè concentrar le forze in Corcira nè esplorare il mare circostante era stato grave errore, lo completò col commetterne un secondo, disseminando le sue forze lungo la costiera in ogni porto che potesse servir a Cesare di sito d'approdo da Salona fino ad Orico.

Cesare non si smarrì; colle legioni corse ad Orico e la espugnò, poi risalì a settentrione ed occupò Appollonia, mentre Pompeo veniva a marcie forzate alla volta di Durazzo.

Cesare attendò le sue genti sulla riva destra dell' Apso, e mediante distaccamenti di cavalleria si guardò da mare e da Bibulo.

Rimasero le cose in questi termini. Bibulo padrone del mare, Cesare dei porti lungo l'Illiria, l'Albania e l'Epiro; a Bibulo conveniva tenere il mare per impedire alle legioni rimaste in Italia di valicare il braccio dell'Jonio, Cesare da terra poteva però impedirgli di fare l'acquata e le legna, di qui una difficoltà non piccola da superare per l'armata. Non rimaneva all'Ammiraglio Pompeiano che il farsi vettovagliare in alto mare da navi onerarie che fin da Corcira gli recassero il necessario; ma pongasi mente alla stagione, alle navi di quel tempo, alle difficoltà che la cosa presenterebbe anche al giorno d'oggi; e riflettasi quanto incerto era un cotal modo di rifornimento. Fuvvi fra le altre un'occasione che i *Commentarii* rammentano, in cui, causa il mar procelloso, non potè venir mandata da Corcira l'acqua da bersi e si raccolse nelle pelli la rugiada notturna onde sopperire all'arsura della sete.

Cesare intanto occupava sempre piu fortemente le città della costiera, e viepiù aumentava le strettezze dell' armata nemica, il cui capitano chiese venire ad una tregua.

Ma Cesare altrettanto fino politico quanto avveduto capitano non la rigettò, solamente l'inceppò talmente da renderne impossibile la conclusione e più si mise a pensare alla guerra.

Nel frattempo soccombeva Bibulo alle fatiche, alle privazioni, ai disagi.

Pompeo sempre incerto nelle sue determinazioni al supremo comando non poneva veruno; e fu grave errore. Bibulo iracondo, violento, nemico personale di Giulio Cesare, aveva certamente dimostrato somma imprudenza al principio della campagna; ma il susseguente suo operare il dimostrano uomo di perdurante animo e capace d'impedire il passo ai Cesariani. Ammalato, non curò se stesso, non volle abbandonare le navi, le quali rimasero in carico dei diversi comandanti di squadre; con qual confusione è lecito, a chi non ignora come vadano le cose in tali frangenti, immaginare.

Malgrado ciò, non v'era tempo da perdere; si era al principio della primavera; i due eserciti accampati uno di fronte all' altro sulle due sponde dell'Apso; ma quello di Pompeo rafforzavasi sempre dalle truppe che la Macedonia fornivagli.

Tolgo da Appiano Alessandrino che Cesare mandò con prestissima nave sottile un messaggio a Brindisi, onde le rimanenti

legioni affrettassero la partenza. Ma vedendole tardare, deliberò navigare alla lor volta ed in tal modo che l'esercito non ne avesse notizia.

« Dissimulando il proponimento dell'animo suo, mandò tre servi innanzi alla volta del fiume Apso, il quale era distante dal campo due terzi di miglio, e comandò che noleggiassero un naviglio velocissimo e leggiero con un padrone esperto e fedele, fingendosi volervi mandare su uno dei suoi.

» Dappoi essendo a mensa finse di sentirsi di mala voglia, ed uscito dal cenacolo mutò la veste, con abito sconosciuto montò in su un carro e trovati i tre servi ch' aveano condotto una navetta, vi montò su, simulando essere un mandatario di Cesare. Menando seco i tre servi, in questo modo incognito e di notte, essendo il mare combattuto dai venti impose ai servi che confortassero il *gubernator* della nave che sollecitasse il cammino, dimostrando temere di non essere scoperti dai nemici. Il nocchiero vinse per forza l'impeto del fiume, ed essendo pervenuto al luogo ove il fiume sboccava in mare, incominciarono a solcare l'onde marittime; ma essendo ributtati dalla ferocità del pelago e dalla malignità dei venti, che allora erano potentissimi, non potevano penetrare più addentro. Il governatore come se avesse la caccia da' nemici, si sforzava di passare innanzi per forza. Ma non giovando alcun suo ingegno e già lasso, stanco, vedendosi acquistar poco, si lasciò uscir il timone di mano come disperato. Allora Cesare scopertosi e manifestatosi al nocchiero e voltandosi verso di lui, intonando con voce sonora disse: *Abbi l'animo forte e gagliardo, non dubitare, porti Cesare e la felice sua fortuna.* Stupefatti da questa voce, i marinari ed il governatore si sforzarono con ogni arte ed ingegno di ritrar la nave dalla bocca del mare, ma essendo molto più percossa e combattuta da' venti, furono li marinai costretti a cedere alla violenza della tempesta ed essendo già apparito il giorno, parendo loro esser scoperti incominciarono a temere dei nemici.

» Cesare allora accusando la fortuna sua come insidiosa alla sua gloria e felicità confortò il nocchiero ed i marinai che ritornassero indietro, tanto che essendo i venti in buona parte si condussero di nuovo dove sboccava il fiume. »

Perchè Cesare scendesse personalmente a Brindisi e togliesse per sè sommo duce la pericolosa missione di *blockade runner*, convien dire che poco fidasse nei suoi luogotenenti rimasti a guardia delle navi sul continente italiano.

E lo stesso Appiano ci addimostra come difficile fosse la situazione di Cesare, quando poco più innanzi scrive che:

» Vedendo Cesare che non poteva più oltre nascondersi, volle che Postumio in suo luogo navigasse, ordinandogli che imponesse a Gabinio che l'esercito sulle navi conducesse e non volendo farlo commettesse questo medesimo ad Antonio; e ricusando ancor esso Antonio, ne désse la cura a Kaleno e se al fine ciascuno il dinegava, scrisse una lettera a tutto l'esercito che volesse obbedire a Postumio e voltar le vele a quel luogo dove il vento li menasse, non si curando delle navi, perchè aveva bisogno degli uomini e non delle navi. »

V'era dunque così poca disciplina nei capi dell'esercito da temere che gli ordini di Cesare non fossero eseguiti? Non lo posso credere; preferisco piuttosto ammettere che riconoscendo il Capitano l'ardua natura della missione, preferisse vederla eseguita da uomini che non ne temessero la risponsabilità, piuttosto che da uomini che l'eseguissero spintivi solamente dall'obbedienza. V'hanno in guerra talune occasioni, in cui è necessaria la fede nel successo; ove questa manchi, ove l'animo del condottiero non sia allietato da un raggio di speranza, tutto è compromesso.

Ricordo Villeneuve, un uomo di cuore quant'altri mai che corre a combattere Nelson animato da coraggio personale, ma sfiduciato fin dal mattino della funesta giornata di Trafalgar.

Cesare in questa sua circostanza gravissima volle a ragione un uomo che al valore accoppiasse il coraggio morale.

Ma non era rimasto Pompeo colle mani alla cintola; e mentre tali cose accadevano nel campo di Cesare, aveva occupato Orico, chiamato colà Libone con cinquanta galere e speditolo contro Brindisi ai danni d'Antonio.

Nell'isola che sorgea innanzi al porto e dove ora è il Lazzaretto, si stabilì Libone predando alcune navi da carico che incendiò. Di là eragli facile il guardar l'uscita e l'impedire che Antonio gli sfuggisse.

Nè di siffatto vantaggio ancor pago sbarcò certe sue truppe, le mandò ad azzuffarsi contro i Cesariani, ed a Pompeo mandò notizia della cosa come di successo notevole aggiungendo che tirasse in secco le altre navi, perchè nullo pericolo gli sovrastava da parte delle legioni rimaste in Italia e da esso Libone efficacemente bloccate. Ma Antonio fu pari alla circostanza, armò due triremi e guarnì di graticci e di tetti di tavole sessanta palischermi delle altre navi, vi salirono i vecchi legionarii veterani di Gallia e di

Spagna, le due triremi uscirono come per adescare il nemico alla caccia. Non andò guari che cinque quadriremi liburniane diedero nelle pale, ma troppo ardenti nella persecuzione delle navi di Antonio si pararono loro innanzi i palischermi catafratti; una quadrireme venne catturata, le altre quattro fuggirono. Libone umiliato dalla patita vergogna, impedito nell'acquata dai cavalieri d'Antonio disposti lungo le spiagge pugliesi e temendo forse la rottura dei tempi, abbandonò il blocco e tornossene in Orico.

Pompeo non aveva seguito l'avventato consiglio di Libone, ma con lettere a differenti comandanti di squadra raccomandva una vigile sorveglianza.

Giungeva intanto a Brindisi Postumio col pressante messaggio di Cesare; Marco Antonio e Fufio Kaleno, che tutto avevano in pronto e solo attendevano un buon vento da mezzogiorno, si prepararono a salpare appena esso soffiasse opportuno.

D'Antonio non occorre parlare, è figura storica di tal mole che essa non richiede da umile penna come la mia un ritratto.

Di Fufio Kaleno piuttosto dirò quanto mi venne fatto di sapere.

Apparteneva alla gente Fufia, nobilissima.

Fu nel 693 tribuno del popolo e difensore di Clodio, quando questi violò i misteri della Buona Dea; poscia pretore durante il consolato di Cesare e di Bibulo, ma avversario a questo ed amico di quello. Fu tra i primi a parteggiare per Giulio Cesare dopo il Rubicone, lo raggiunse a Brindisi; lo abbiam veduto capitanare l'armata nel primo sbarco ad Orico, lo vediamo investito della fiducia del Gran Condottiero nelle istruzioni date a Postumio, lo scorgiamo collega ad Antonio nella seconda spedizione, e se dovessimo seguirlo lo vedremmo prima di Farsaglia occupare le città greche (anno 707), dopo diventar Console, e morto Cesare parteggiare per Antonio e rimanergli fedele luogotenente, comandar per esso contro Ottaviano nel 713 un esercito nella Gallia Transalpina e morire di colpo apoplettico prima di venire alle mani.

L'ordine del Duce Supremo era di sbarcare in Appollonia alle foci dell'Aous dieci miglia a mezzogiorno del campo di Cesare sulla sinistra dell'Apso.

Il vento era da Austro; condusse in un giorno Antonio e Kaleno in vista alla costa d'Epiro; perchè essi risalirono a Settentrione per circa quaranta miglia fino a Durazzo occupata da una delle divisioni di Pompeo?

Fu la violenza del vento che li condusse così alto, tanto ri-

levo dai *Commentarii*; ma rilevo altresì che Coponio coll'armata rodiana uscì per combattere; che il vento cessò di soffiare fresco; che le onerarie (mosse dalle vele e non dai remi come le navi lunghe di Coponio) furono in gran pericolo: ma il vento aumentò, e salvolle da certa cattura; convenne loro correre in poppa fino a Lissus (Alessio), ancorare in un porto chiamato Ninfeo, aperto al vento di Mezzogiorno, rischiare nuovo pericolo per la violenza di questo, pericolo maggiore che quello dell'armata rodiana; ma, nuovo favor della sorte, cessò in breve ora il vento da Mezzogiorno e passò a Ponente-Libeccio, traversia della costa.

La caccia aveva condotto le navi di Coponio dentro il Golfo d'Alessio, e malgrado ogni sforzo non ne potè uscire, sicchè le sedici galèe pompeiane s'infransero sulla costa con morte di gran gente; tutto favoriva Cesare!

Sole due navi cesariane corsero pericolo: una, armata di soldati novelli, fu presa da Otacilio Crasso, che comandava cinquecento cavalli nei dintorni di Lissus; l'altra, armata di veterani, sfuggì la prigionia.

Antonio sbarcò la sua gente a Ninfeo, passò con le legioni ed ottocento cavalli a Lissus, che gli si diede, mandò l'armata di carico a Brindisi per prendere il rimanente, tenendo seco certe navi che i *Commentarii* chiamano *pontoni, specie di barche galliche.*

Orico era sempre la piazza d'armi di Cesare, nel porto capace riteneva le sue navi lunghe e tre coorti a guardarle dall'assalto nemico.

Il comando di quelle forze venne conferito ad Acilio; questi, prudente capitano, ormeggiò presso terra le navi da guerra ed alla bocca del porto affondò una oneraria, cui ne legò una seconda, sopra la quale innalzò una torre di legno.

Fin d'allora per la difesa dei porti erano dunque stimate validissime le ostruzioni temporanee appoggiate a fortezze, poichè la torre di Acilio altro non è che un fortilizio, d'onde i difensori traevano le armi di getto di quel secolo, cioè frecce, missili di fionda, ferro, pece ed olio bollenti.

Contro Orico mosse Gneo Pompeo coll'armata egiziana; il modo d'espugnazione da lui tentato è quello che un capitano moderno escogiterebbe; rimuovere l'ostacolo, controbattere la torre con altre torri sulle navi stabilite, tentar la scalata del castello e della nave di difesa.

Sotto ai dardi nemici Pompeo allacciò con i rimorchi alcune

sue galèe alla oneraria sommersa probabilmente valendosi di marangoni come noi faremmo di palombari, diede nei remi, trascinò seco l'ostacolo, sebbene fosse pesante, causa le pietre di cui Acilio avevalo riempito, intanto due altre divisioni battevano il castello e la torre isolata; tacque il lancio di questa (stavo per dire il fuoco), Pompeo conquistato quest'antemurale d'Orico occupò il molo che fronteggiava il castello; o per causa di un basso fondo o per altre e più interne ostruzioni lo ignoro, ma le galèe egiziane non potevano penetrare nel porto.

Allora videsi Pompeo far trascinare su falanghe quattro biremi sulla lingua di terra che il molo separava dalla terra, menarle in porto, assaltare ed incendiare le navi di Acilio.

Che il mio lettore non inarchi le ciglia a questo valicar delle navi latine, veggo ripetersi il fatto e con materiale assai più greve in epoca a noi più vicina. Maometto II al memorando assedio di Costantinopoli trovando sbarrato di catene il passo tra Galata ed il Corno d'oro e l'armata genovese di Giorgio Doria fortificata dietro la catena sotto le mura, trascinò le più leggiere sue navi in ammonte del Borgo di Koregia per una distanza di tre chilometri almeno e sboccò là dov'e il *Tarzanà* onde combattere alle spalle l'armata greco-ligure e la veneziana.

Altrettanto fece l'espertissimo Dragut alla Cantera nell'estate del 1551 con una fiorita squadra di galeotte, beffando nientemeno che Andrea Doria.

Sì, tutto in mare si ripete, subiscono modificazioni le arti di guerra per i progressi continui delle scienze e delle industrie, ma costante rimane il pensiero strategico: è dote del vero Ammiraglio l'adattarne alle circostanze del giorno l'applicazione.

IX.

L'armata durante la campagna contro Pompeo non ebbe per Cesare altra importanza che quella puramente ausiliare di mezzo di trasporto delle legioni.

Imperocchè Giulio Cesare comprendeva come su d'un campo e non sull'acqua salata si sarebbe tratto quel dado che doveva concedere al vincitore l'impero del mondo.

Sull'avversario egli ebbe mai sempre l'immensa superiorità che risiede nella precisione del concetto.

Mentre Pompeo poteva padroneggiare il mare, avvegnachè

da lui dipendesse un'armata numerosa e fiorita, ed esauriva le forze vive delle differenti squadre in operazioni parziali, Cesare si servì delle sue poche navi per uno scopo solo e chiaramente tracciato. Lo scorgiamo difatti non più curarsene appena esse hanno compiuto il proprio mandato, perchè egli sa che non una piccola squadra, ma le navi tutte del Mediterraneo rodiane e fenicie, greche ed egiziane, ubbidiranno al trionfatore di Farsaglia.

Napoleone I, accurato studiatore di Cesare, imitò il suo modello, allorchè ideò la celebre campagna di mare che il Villeneuve non eseguì che a metà, forse perchè solamente a metà ne afferrò il concepimento. Ormai è fuor d'ogni dubbio che l'Imperatore non chiedeva all'Ammiraglio una vittoria; egli voleva che questi trascinasse dietro alla squadra franco-spagnola tutte le forze navali britanniche, onde la Manica ne rimanesse libera: Villeneuve, uomo d'indiscutibile bravura militare, mancò di coraggio morale; Napoleone I non gli perdonò giammai, ed ebbe ragione.

Cesare vinse a Farsaglia, vinse mercè il maneggio intelligentissimo delle sue esigue forze marittime, senza le quali non gli sarebbe stato possibile il concentrar le legioni sulle sponde dell'Apso; vòlto in fuga Pompeo, lasciò le navi in balia della ventura; nulla importavangli le deboli triremi latine, i pesanti pontoni gallici, l'Oriente era lì pronto a disporre d'immense risorse marittime, ma solo in pro del vincitore.

Non è difficile mercè gli storici di calcolare con un'approssimazione sufficiente l'importanza numerica dei due avversi navilii il giorno dopo Farsaglia.

Della fazione Pompeiana, troviamo la squadra asiatica, comandata da Lelio, partita pochi di prima della giornata di Farsaglia dal sicuro sorgitore di Corfù per Brindisi; quella siriaca, cilicia e fenicia di Cassio vòlta all'assalto delle due divisioni cesariane, l'una retta da Sulpicio ed ancorata a Vibona di Sicilia, l'altra retta da M. Pomponio ed ancorata in Messina: infine la squadra d'Egitto partiva per Alessandria, e quella di Gneo Pompeo salpava per Ispagna.

Appiano Alessandrino enumera in totale trecento galèe sottili pompeiane: nè la cifra è esagerata, ove si consideri che solo le navi lunghe egiziane che Giulio Cesare trovò in Alessandria reduci dall'Jonio furono cinquanta, e che nell'assalto di Cassio contro Pomponio, quegli gli lanciò contro quaranta brulotti.

I *Commentarii* enumerano le trentacinque galèe di Pomponio che Cassio incendiò tutte; non dànno la cifra esatta delle forze che

obbedivano a Sulpizio; ma siccome egli resistè vittoriosamente a Cassio trionfatore del collega, non si può ammettere che la sua divisione fosse minore di una trentina di galèe.

Dentro Brindisi invece Cesare non poteva disporre di molte navi. Infatti Lelio vi corre colla squadra asiatica. Vatinio, che è a guardia della città, non oppone resistenza a largo mare, permette all'Ammiraglio Pompeiano d'impadronirsi dell'isola, ed imitando Antonio combatte con ugual successo il suo avversario mediante palischermi catafratti.

Sommando alle trenta galèe rimaste a Sulpizio le poche altre rimaste in Orico e sparse qua e là, mi pare che non si può concedere a Cesare più che cinquanta poliremi.

Egli allora seguì la traccia di Pompeo Magno fuggiasco su per l'Alta Tessaglia e la Macedonia, finchè questi non s'imbarcò in Amfipoli (la moderna Emboli) sul fiume Marmara che mette foce sul Golfo di Contesso.

Correr dietro al suocero non poteva adunque Cesare, e gli fu giuocoforza dirigersi sull'Ellesponto e valicarlo su naviglio raccolto sulle sponde, occupare l'altra riva, scendere lungo la Troade, la Licia, la Jonia, lungo tutta l'Asia Minore insomma.

La scarsezza di navi onerarie l'obbligò a traghettare l'esercito su *scafe;* erano queste alcune navi ad un ordine solo di remi, quindi di minima portata; e mentre siffatto passaggio compivasi, apparve allo sguardo dell'esercito l'armata di Cassio che veleggiava per il Ponto, ove sollecitava in pro della fazione Pompeiana l'aiuto del re Farnace.

Cesare fu salvo dalla sua fortuna, da quella sua speciale ventura, cui tanto credeva, come tanto ed ancora più sicuramente vi poneva fede Silla il felice.

Cassio invece di lanciare a tutta voga le galèe contro il convoglio di veterani, scese di nave, andò alla futura vittima del suo pugnale, gli si umiliò, gli diede l'armata: erano ottanta navi lunghe agguerrite che venivano a taglio per soggiogare in brev'ora quella Jonia e quella Siria, sempre pronte ad acclamare il successo!

Cesare dell'armata di Cassio pertanto non si fidò; pochi dì stette nell'Asia, veleggiò per Rodi, ove aveva antiche amicizie e molti beneficati, tolse dieci navi maneggiate da quei marinari rodiani che meritarono fama di abilissimi e di prodi soldati, poche altre asiatiche e su cotale squadriglia imbarcò due legioni ed ottocento cavalli; poscia veleggiò per Alessandria.

E qui lo seguiremo ed il vedremo guidare di persona una fazione marittima scabrosa, difficile e contro forze superiori; svilupparvi i talenti del condottiero di mare, addimostrarvi quel coraggio fermo e perdurante che costringeva all'ammirazione tutti coloro che nel suo campo o nell'avverso cingevano al fianco una spada.

Nella narrazione contenuta nei *Commentarii* l'Autore si è diffuso più largamente del consueto; laddove tanto Appiano, quanto Plutarco, si contentano raccontare brevemente le battaglie intorno ad Alessandria.

Egli è dunque dai *Commentarii* che piglieremo le circostanze delle varie fazioni marittime.

X.

Cesare giunse in Alessandria con poche forze, come sopra si è detto, ed in piena guerra civile; le sbarcò in città e s'impadronì della persona del giovane re Tolomeo: tosto gli si mosse contro un esercito di ventimila fanti e qualche migliaio di cavalli; esercito non del tutto Egiziano, ma per metà Romano, composto di disertori, di corsali, di gente disperata insomma.

Intanto giacevano nell'arsenale cinquanta fra triremi e cinqueremi reduci dall'Adriatico; erano esse disarmate; ma stavano all'áncora nel porto ventidue navi lunghe, le cui ciurme ancora titubavano sul partito, cui servire.

Cesare tutte e settantadue incendiò, lasciò la città e si ridusse coi suoi al Faro.

Il Faro, isolotto di fronte alla città e circondato da un borgo grosso quanto la città stessa, bloccava il porto, e lo scrittore dei *Commentarii* si assicurava le comunicazioni dal mare, vantaggio imponente.

Ed infatti dal mare ebbe pronti aiuti di navi ed una legione di soldati un tempo pompeiani, ora suoi.

Ma codesta legione (la trentasettesima) era giunta su navi che avevano gettata l'áncora a ponente d'Alessandria, impedite com'esse erano di procedere a causa del Levante che allora soffiava.

Domizio Calvino era il comandante di quella squadra oneraria, priva d'acqua; combattute dalla cavalleria egiziana le sue comandate spedite sulla spiaggia per procurarsene, egli avvertì

Cesare del frangente in cui versava; Cesare bramando tutto vedere cogli occhi proprii salì in trireme, seguillo tutta l'armata sua e volse la prora verso l'ancoraggio di Calvino.

O credesse gli Alessandrini pusillanimi, o errasse per soverchia imprudenza, egli non stimò opportuno imbarcare sulla propria squadra i legionarii.

Lo seppe Ganimede, eunuco ed ammiraglio Alessandrino, salpò colle poche navi non del tutto consumate dal fuoco e riattate alla meglio e si spinse contro i Cesariani.

Era prossimo il tramonto: contro un nemico pratico della costa e dei banchi di sabbia che l'orlano, era imprudente combattere, Cesare evitò lo scontro stringendo la terra, ed attese la notte per riprendere il sorgitore dell'isola del Faro.

Ma la falsa manovra d'una trireme rodiana che stava al destro corno dell'ordine cesariano decise altrimenti; essa scadde fuori linea; quattro navi alessandrine l'assalirono; Cesare accorre in aiuto, tutte le navi entrano in azione, due galèe egiziane perderono tutto l'armamento di *epibati*, una fu colata a picco, una catturata, l'armata di Ganimede fuggì; il vincitore tornò presso Calvino, le galèe presero a rimorchio le navi, e tutt' insieme raggiunsero l'ancoraggio del Faro.

Bella fazione questa veramente!

Trascinatovi dall'imprudenza d'uno fra i suoi navarchi, Cesare non la poteva evitare; lasciare libero il mare a Ganimede era lasciargli nelle unghie la squadra oneraria: è vero che Cesare dal Faro poteva impedire a Ganimede il ritorno in porto, ma i corsari capitani pratici di quelle acque avrebbero potuto tentare nella notte di forzare il porto dopo avere manomesso una squadra carica di legionarii non ancora affezionati al nuovo duce e forse in quel tempo di passioni ardenti memori tuttavia di Pompeo, loro antico ed amato capitano.

Ganimede non smarrì l'animo. Dentro l'arsenale dei Lagidi che vantavano fioritissimo naviglio, c'erano certamente molti scafi capaci di facili raddobbi.

« Ma dopochè Ganimede affermò nel congresso ch' egli avrebbe non solo riparata la perdita delle navi che si era sofferta, ma eziandio accresciutone il numero, incominciarono essi medesimi con grande speranza e fiducia a ristaurare le vecchie, dandosi con maggiore premura e vigilanza al lavoro: ed abbenchè più di centodieci navi lunghe avessero nel porto e nell'arsenale perdute, non però il pensiero deposero di risarcire la flotta: perocchè vede-

vano come non si potrebbero recare nè aiuto, nè vettovaglie a Cesare, ov' essi fossero di flotta poderosi. Uomini di mare inoltre, surti in paese e città marittima e fin da fanciulli per giornaliero uso nella nautica esercitati, al naturale e domestico loro esercizio bramavano far ritorno; o si avvedevano già quanto anche piccoli navigli avessero loro giovato; forte pertanto si adoprarono ad allestire una flotta. »

Non era uno spregevole nemico quello, contro del quale Cesare aveva da combattere, e che « in pochi giorni contro l' aspettazione di tutti allestiva ventidue quadriremi e cinque quinqueremi, » cui s' aggiunsero parecchie navi minori ed aperte.

Leggiamo come alla mancanza di legname per il palamento supplissero gli Alessandrini collo scoprire i portici e i palagi, coll' estrarne la travatura e questa foggiassero a remi; nel porto capacissimo la gente si esercitava al vogare, e sulle navi in poco tempo così alla meglio riattate imbarcaronsi abili soldati.

Quella turbolenta popolazione d' Alessandria conteneva gli elementi di una buona difesa. Ricca per commerci, orgogliosa per il nome del suo fondatore, la città greco-affricana aveva ereditato da Atene l' eleganza, da Cartagine la potenza marittima.

Cesare chiese rinforzi all' Asia soggetta al suo volere, ed oppose a Ganimede nove galèe Rodiane, otto Pontiche, cinque Licie, dodici Asiatiche, in tutto trentaquattro navi lunghe, delle quali cinque quinqueremi, dieci quadriremi, navi piccole ed aperte le rimanenti.

Gli Alessandrini disposta ogni cosa si disposero su due linee di fronte: composero la prima di ventidue galèe, le altre formarono in linea di riserva; sulla fronte sparsero talune navicelle cariche di fuoco, specie brulotti da lanciar sulle navi di Cesare; la squadra di Ganimede appoggiavasi sui banchi di sabbia e fronteggiava i canali d' acqua profonda.

Cesare salpò, attelò la squadra in due colonne, a dritta le rodiane in testa, a sinistra le pontiche; le altre alla scia di queste e di quelle; fra le due colonne correva uno spazio di quattrocento passi, bastevole perchè le rodiane e le pontiche potessero al segnale spiegarsi in ordine di fronte; quanto alla coda delle due colonne, essa doveva formare una seconda linea di appoggio; ad ogni nave di questa era designata la galèa di prima linea che doveva aiutare e difendere.

I banchi di sabbia dividevano le due squadre; nè li vole-

vano valicare gli Egizii, che speravano attirare nell' interno del porto l'avversario; questi invece non intendeva lanciarsi in angusto spazio con molte navi, quando Eufranore, ammiraglio della squadra rodiana, propose a Cesare di entrare colle sue navi dentro i passi, di combattere gli Egizii, le altre navi lo avrebbero seguito a battaglia incominciata.

Il proposito era temerario; Cesare lo accettò ed alzò sulla capitana la bandiera di porpora, segnale dell' attacco.

Eufranore penetrò nel passo di ponente con quattro galèe, su di esse slanciaronsi gli Egiziani; formate in gruppo le rodiane respinsero l' assalto; manovrando con abilità lodevolissima, mai presentarono il fianco ai nemici, che dovunque incontravano il rostro e l' epidoto; non un palamento s' infranse a quei quattro prodi navarchi; allora Cesare col grosso della squadra penetrò dentro il porto: e dopo strenuo combattere, quasi sempre all' arrembaggio per l' angustia del sito, agli Egizii furono catturate una quinquereme ed una bireme con tutti i loro difensori e la gente da remo, tre altre navi colarono a picco; il rimanente vogò contro terra, protetto dal molo e dalle muraglie del mare.

Pochi giorni dopo, incoraggiato dal felice successo volle Cesare dar l' assalto a quel molo che gli aveva impedito conseguire una segnalata vittoria, tentò una spedizione con il barchereccio della squadra, che armò di cavalieri galli.

Ma la fortuna non gli arrise; già possessore del molo e delle muraglie, irruppero contro i suoi i difensori; un terror pánico invade i Romani, i quali fuggono verso le lance; in quella di Cesare stesso si affollano i fuggiaschi; stracarica essa cala a picco; Cesare spogliatosi della clamide, si salva a nuoto, reggendo con una mano i *Commentarii*, fendendo l' onda con l' altra. La clamide dell' *Imperatore* è recata in trionfo dentro Alessandria.

A quella popolazione immaginosa un primo successo parve ancora foriero di nuovi trionfi, laonde armata la squadra, ecco gli Egizii uscire dal porto, prendere il mare ad intercettare gli aiuti ed i viveri che giungessero a Cesare.

Il quale non si mosse dal Faro, ma spedì l' armata sotto il comando di Tiberio a combattere verso Aboukir (Canopo) la crociera di Ganimede.

Sull' acque che doveva immortalare Orazio Nelson, le due armate pugnarono. Eufranore vi morì, abbandonato dai suoi, dopo aver affondato una quinquereme al nemico. Tiberio Nerone contento d' un parziale successo tornò al sorgitore.

Con la battaglia di Canopo termina l' opera delle forze navali latine durante la guerra Alessandrina.

XI.

In questo studio, impari alla grandezza istorica del soggetto, l' Autore ha tentato rivelare il genio di Cesare alle prese con le varie difficoltà che nella guerra di mare s' incontrano.

Semplice ufficiale sulle prime a Mitilene, poi coordinatore d' una guerra sotto i due aspetti di largo mare e di sbarco, poscia stratego nella più vasta significazione del vocabolo durante la campagna Farsalica, Cesare aggiunse in Alessandria novelle fronde al suo serto col dimostrarsi alacre, industre, audace Ammiraglio in un assedio che anche ai nostri giorni sarebbe impresa ardua e mal sicura.

Alcune delle disposizioni rammentate negli ordini ai navarchi per lo sbarco sul lido della Britannia sarebbero valide anche ora; l' assalto all' interno porto d' Alessandria, sebbene guidato da Eufranore, è accettato e segnalato da Cesare; altresì ora sarebbe da imitarsi siffatta audace manovra.

Con pochi mezzi, ma con costante accorgimento, Cesare ha potuto compiere imprese navali, i cui risultati furono giganteschi, appunto perchè seppe collegare la strategia di mare a quella di campo.

In ciò che piacemi chiamare la carriera marittima di Giulio Cesare non manca nulla; v' ha perfino un tentato assalto mediante palischermi, l' assalto del molo alessandrino.

Impresa che gli uomini di mare contano come sovra ogni altra difficile, è sempre quella che s' opera col barchereccio; ond' è che vi si spuntò per ben due volte la fortuna di Nelson, a Teneriffa ed a Boulogne. Il conte di Tourville anteponeva un suo assalto con lance armate ai più gloriosi suoi duelli fra nave e nave.

È quindi superfluo l'aggiungere che fra i più grandi Ammiragli vada posto il celebre Dittatore Latino.

La famiglia Giulia redò la passione per il mare. Ottaviano, poscia Augusto, allora tuttavia giovinetto fece anch' egli le sue carovane; a Sesto Pompeo, non indegno figliuolo di Pompeo Magno (distruttor dei pirati cilicii), fece guerra lunga e con vicende di buon successo e d' infortunio; ammise poi nella sua famiglia

il più valente fra i suoi ammiragli, Agrippa. Tale era l'importanza della Marineria agli occhi del fondatore del Romano Impero!

Noi nel passato dobbiamo ricercare esempi, incoraggiamento ed anche — per quanto possa apparire strano — utili norme per l'avvenire.

E tempo verrà certamente, nel quale, come ora si chiede ad un generale la conoscenza dell'impiego delle tre armi riunite, fanteria, cavalleria ed artiglieria, si dovrà chiedergli pure tali cognizioni di tattica e di navale strategia da permettergli di comprendere l'unione intima dell'esercito e dell'armata nelle faccende di guerra.

Nè il modello — recente — ci mancherà. Lo rammentiamo vivo, vegeto, robusto, focoso, marinaro e soldato nell'animo: chiamavasi Nino Bixio.

A. V. Vecchi.

IL LIBERATORE.

NOVELLA.

Una donna giovane e bella, ancora in veste bianca da mattina, coi capelli sparsi giù per le spalle, sedeva in una stanzetta piena zeppa di libri: ve n'erano sui tavolini, sulle mensole, sulle seggiole. Ai libri si univano nuvoli di giornali d'ogni forma e in tutte le lingue: erano *brochures* scientifiche, trattati filosofici, razionalisti e d'economia. La donna però non se ne occupava: non pensava a leggere; probabilmente tutto quell'ammasso di carta stampata le era indifferente affatto, e s'era rifugiata là solamente per esser sola. Pareva attenta a un ricamo di bianco; almeno così avrebbe pensato chi, entrando nel gabinetto, l'avesse osservata alla sfuggita. Ma approssimandosi e guardadola meglio, ci si poteva scorgere che il suo lavoro era di mera apparenza. Teneva bensì l'ago in mano, aveva gli occhi fisi sulla tela; ma l'ago era rimasto sfilato, e gli occhi mezzo socchiusi e gonfi di lagrime. Di tratto in tratto alzava la testa e pareva interrogar l'orologio, poi volgeva uno sguardo furtivo all'uscio, come se avesse aspettato che qualcuno entrasse. Allora mostrava una fronte candida, cui facevan corona bellissimi capelli biondi, e sotto la fronte due occhi celesti che in quel momento esprimevano l'ansietà.

Finalmente l'uscio fu aperto, e una giovane cameriera si presentò sulla soglia:

— Il cavalier Carlo l'aspetta in salotto, — disse.

— Fatelo passare di qua, — rispose la signora senza levare il capo.

Un momento dopo, l'uomo nominato dalla servetta entrò. La giovane signora non si mosse, e rispose al saluto senza alzare gli occhi; anzi l'ago sfilato sembrò tormentar la tela con maggiore accanimento, e la bella manina bianca muoversi con crescente inquietudine. L'uomo, accolto a questo modo, fece alcuni passi e s'arrestò in mezzo alla stanza. Egli guardava in silenzio. Pareva afflitto, quasi imbarazzato; eppure l'imbarazzo non doveva essere cosa solita in lui. D'alta statura, sciolta e pieghevole, la fronte altera, lo sguardo acuto e penetrante, la bocca fine e virile a un tempo, alcune ciocche prematuramente canute miste al volume dei capelli bruni e inanellati, tutto indicava un uomo abituato da lungo tempo alle tempeste della vita, alle vicende più strane e penose, agli attriti. La sua emozione doveva esser ben viva, perchè se ne stésse lì inchiodato, in attitudine di chi non ha coraggio di muoversi nè di parlare. Finalmente vedendo che l'altra non pensava a rompere il silenzio; e, da alcune stille che bagnavano di quando in quando il candido lino che teneva in mano, argomentando che ne soffrisse, le si accostò con premura; abbassò la testa in guisa che la sua bocca sfiorò quasi il biondo crine di lei; e chiese sommessamente:

— Ho fatto male a venire? —

Ella non rispose, ma lasciò cadere quel simulacro di lavoro oramai inutile a nascondere lo stato dell'animo suo, afferrò la mano ch'ei le porgeva e se la strinse al cuore.

Egli si chinò ancora e le loro labbra s'incontrarono. Ma la donna fece uno sforzo e si sciolse dalla braccia che la stringevano.

Vi fu un'altra pausa, dopo la quale Carlo riprese a dire così:

— Ho lottato molto, Bianca, dopo letta la tua lettera: capisco che non avrei dovuto venir più, era il mio dovere; ma non ne ho avuta la forza. E poi temevo che tu mi giudicassi male e che ne soffrissi. —

— Non venir più? — esclamò la giovane — non venir più! ma credi che potrei vivere? —

Un sorriso malinconico passò sulle labbra dell'uomo serio, un sorriso che pareva voler dire: — Purtroppo si vive! —

— Ascolta, Carlo, — continuava Bianca intanto: — che cosa ci siamo detti infine che non lo sapessimo da lungo tempo? Sono tre anni, dacchè mi fosti presentato qui: era in febbraio, ti ricordi? Sapresti dirmi in qual giorno hai cominciato ad amarmi? No. Ed io nemmeno; ma credo fin dalla prima sera.

— E io no forse? Ho sperato lungo tempo che tu non te ne

saresti accorta. Era tutto quello che potevo fare per te, non lasciarmi penetrar mai! poichè non avevo diritto di funestar la tua vita. Ma sono stato debole, ovvero la passione è stata più forte di me.

— Non farti rimprovero, Carlo; una sola cosa ti domando: ch'io non debba mai arrossire d'averti amato: che non sia forzata a mentire. —

Parlando così Bianca arrossiva e chinava la fronte. Egli sospirò, si passò una mano nei capelli, girò gli sguardi intorno alla piccola stanza, arrestandoli singolarmente sopra tutti quei libri e giornali; fece alcuni passi verso l'uscio, poi tornò addietro, e sedette sopra una seggiola di faccia a lei, ma non troppo vicino.

— Ho capito, — disse dopo averla contemplata un momento in silenzio: — mi chiedi molto; ma io non mancherò mai al tuo volere. E se sarà necessario che m'allontani, perchè la tua volontà sia rispettata, m'allontanerò....

— Grazie! — gridò la donna, interrompendolo con voce ironica. — Se non sai darmi altra prova d'amore che d'abbandonarmi, sarà meglio che ci separiamo a dirittura. —

Ella aveva alzato gli occhi e lo fissava imperterrita. Erano sguardi di fiamma; tutta la fisonomia era mutata. Non esprimeva più i dolci sentimenti della donna che ama, ma lo sdegno impetuoso d'un'anima fiera che si crede offesa; la bocca era atteggiata al disprezzo e al comando, le guance accese.

— Bianca.... — mormorò egli con accento supplichevole, — sei crudele!

— Crudele? ah! no. Sei tu che mi affliggi parlando d'allontanarti, come se il mio affetto, la mia amicizia non avessero più alcun valore per te, e tu non cercassi in me altro che la *donna*.

— T'inganni; la tua amicizia, il tuo affetto hanno un valore immenso; ma il mio amore è assoluto; mio malgrado, io non posso astenermi dal desiderare che tutta la tua vita mi appartenga. Perdonami; lotterò; il dolore può spezzarmi, ma piegarmi mai. Lotterò con tutte le mie forze e farò la tua volontà in tutto. — Bianca s'alzò e gli porse la mano, ch'egli strinse affettuosamente.

— Se si potesse tornar fanciulli, Carlo? — riprese essa dopo breve silenzio con un sorriso adorabile. — Se tu potessi figurarti ch'io sono la tua fidanzata e che saremo uniti una volta, intanto verresti da me tutti i giorni, ed io ne sarei tanto felice.

— Farò tutto quello che vorrai, anche l'impossibile.... Ma

non ricevermi più in questa stanza. Codesti fogliacci pretensiosi, codesti libri destano in me troppo tristi pensieri. —

Da quel giorno essi continuarono a vedersi come per lo innanzi, schivando più che potevano di parlare del loro amore. E in fondo che bisogno avevano di parlarne? Non se lo dicevano cogli occhi, coll'intonazione della voce, colla pazienza con cui sopportavano le visite noiose che venivano in quel frattempo? Quando erano soli, egli sedeva al suo fianco, e le raccontava mille episodii della sua vita avventurosa: storie serie e gloriose, miste a profili grotteschi e a ritratti immorali, descrizioni di battaglie e pericoli d'ogni maniera, sostenuti valorosamente, così dolci a ridirsi a chi ci ascolta con amore. Aveva provato tutto, sapeva tutto, conosceva tutti. Era rimasto giornate intere a cavallo in mezzo al fischiar delle palle, e lunghe notti a tavolino: aveva viaggiato tutta l'Europa: era un uomo come ve ne son pochi, e non vantava alcun titolo accademico. Aveva quarantacinque anni. Bianca gli aveva detto di non forzarla a mentire e di amarla come una fidanzata ideale, ed egli aveva promesso. In mezzo alle fatiche e agli studii, il suo cuore era rimasto giovane e puro. Le ore che passavano assieme correvano rapidissime. L'orizzonte era nero; la tempesta che muggiva sovra le lôro teste doveva forse scoppiare in breve: ma intanto l'amore che formava tutta la loro felicità, nessuna tempesta poteva offuscarlo, nessuna forza strapparlo dai loro cuori. Così passò un mese; il mese più bello della loro vita.

Era al principio di primavera. Mazzi di viole mammole disposti in piccoli vasi ornavano il salottino, dove Bianca aspettava il suo amico. Ella indossava un vestitino d'un color languido, che, armonizzando col biondo d'oro dei suoi capelli, la rendeva più bella. Le sue forme ricche ed eleganti spiccavano sotto il giacchettino attillato. L'amore brillava nei suoi sguardi, sapeva che le violette erano il fiore prediletto di lui, e aveva voluto preparargli quella festa. Ella ne aveva nei capelli e sul petto. Carlo doveva partire il dì appresso, e suo marito stava per ritornare; chi sa quanto tempo sarebbero rimasti senza vedersi! Tanto più ella voleva che quel giorno gli restasse impresso. Bianca aveva venticinque anni; la sua anima era nobile e generosa, ma lo spirito, acuto e gentile, mancava un po' di fermezza. La sua fantasia aveva bisogno d'un fantasma sublime, d'ideale luminoso. Forse amava troppo di essere accarezzata e lodata; nè era straniera alla voluttà del trionfo. Ma, come l'artista sente il bisogno

di creare, perchè ne ha la potenza, come l'uomo forte e coraggioso va in cerca di battaglie e conquiste, e il genio si fa signore dell'universo; la donna, nata per regnare sui cuori di chi la circonda, è gelosa del suo potere, sente il bisogno d'esercitar la sua forza.

Quando Carlo arrivò, ella gli corse incontro sorridendo e gli offrì il mazzolino che aveva sul petto. La gioia che provava per la gentile sorpresa che gli aveva preparata, e l'ombra melanconica che gettava sulla sua fronte, il pensiero della separazione vicina, davano alla sua bellezza uno splendore e un fascino straordinario. Egli impallidì e indietreggiò.

— Come sei bella! — disse sommessamente.

La donna arrossì di piacere.

— Eppure tu non mi ami! — mormorò sospirando.

— Io? O Bianca, non sono io sempre ligio ai tuoi voleri?

— Sì, ma intanto ne ami un'altra.

— Amare un'altra, io? Tu non lo pensi.

— Allora di chi è l'anello che porti sempre al dito mignolo? è un anello di donna! —

Carlo rimase perplesso un momento, poscia rispose con tristezza:

— È l'ultima memoria d'una persona morta vent'anni sono, quando tu non eri che una bambina: non è colpa mia se sono nato tanto prima di te.

— Che cosa c'entra questo? tu l'ami ancora.

— Questa è la ricompensa che mi dài, perchè ti ho obbedito in tutto!

— Carlo, sono gelosa, — gridò la giovane piangendo; — dammi quell'anello!

— Le memorie dei morti non si possano dare; tu stessa mi disprezzeresti se lo facessi.

— È una prova d'amore che ti domando; ne ho bisogno!

— Oh! non è vero, ne hai ben altre! Senti, Bianca, amor mio, non vedi quanto soffro, non vedi quanto sono infelice? Perchè vuoi tormentarmi ancora?... Sei tanto bella! abbi pietà di me! scioglimi dalla promessa che ti ho fatta!...

— Alzati, Carlo, — disse la donna dopo averlo contemplato a lungo in silenzio; — àlzati e ascoltami. Egli sta per ritornare, ha scritto ieri; ora è sicuro; sarà qui fra otto giorni. E io non posso sentirmi colpevole davanti a lui che disprezzo! Non potrei più sfidarlo con fronte sicura, nè fulminarlo con uno sguardo sdegnoso, se avessi una colpa a nascondergli. —

Carlo si alzò vacillando: era pallido e stringeva appassionatamente la mano ch'ella gli aveva stesa. Allora s'intese un piccolo grido nella stanza attigua; e una vocina festosa esclamò:

— La mamma! Dov'è la mamma? — I due amanti si sentirono gelare per lo spavento. Lei rimase quasi svenuta e non potè muoversi, nè proferir parola. Lui invece, con uno sforzo della sua volontà, si rimise in pochi momenti, si passò una mano sulla fronte, scosse il capo, e andò incontro al bimbo che lo conosceva di già. Era il più bell'angioletto che si possa immaginare al mondo; bruno, coi capelli neri, gli occhi vellutati; aveva sei anni, e Bianca lo adorava. Ma la nonna che abitava in un'altra città lo voleva sempre presso di sè, e siccome era molto ricca, suo figlio non voleva disgustarla. Di quando in quando lo conduceva a fare una visita ai genitori; ma non molto lunghe, nè frequenti erano queste visite.

Nell'andarsene Carlo prese il ragazzetto fra le sue braccia, lo baciò in fronte.

Bianca a Carlo.

« In questi lunghi giorni di separazione, il mio pensiero si volge, come a ristoro, verso quella sera, in cui ti vidi la prima volta. Te ne ricordi? E dire che coloro che ci hanno presentati l'uno all'altro non hanno mai capito che eravamo due mondi affini, che dovevano attirarsi a vicenda! — Io non t'aveva mai incontrato prima, nè tu sapevi che fossi al mondo. Ma io ti conosceva per fama: chi non ti conosce oramai? Ammiravo i tuoi scritti: giovinetta ancora avevo letto una tua novella, la storia di due amanti celebri e sventurati; era la prima nota d'amore che giungeva al mio orecchio e all'anima. Sapevo la tua vita piena di lotte e d'affanni, ma anche di gloria e virtù luminose.

» Ah! sì, il tuo nome era già caro al mio cuore, prima che ne conoscessi il volto. Come non avrei dovuto amarti, allorchè i tuoi occhi s'incontrarono nei miei, quando la mia mano strinse la tua, e quella voce ferma e sonora mi discese al cuore, siccome un'eco di giorni più belli? Giungevi finalmente, quale io ti aveva sognato tanti anni addietro; era tardi, ma giungevi. E ora che ho imparato ad amarti, ora che sento di non poter vivere senza di te, ecco il destino ci divide. Oh se potessi fuggire con te e col mio piccino, lontano, lontano, oltre l'Oceano, in un altro mondo: come sarei felice!... La realtà mi spaventa: io mi consolo coi

sogni. Mia suocera è partita, mi ha portato via il mio bambino che mi sarebbe stato di tanto conforto. Lui non è venuto ancora, e spero non verrà; pare che non possa ottenere il permesso. Pretenderebbe che tu ti rivolgessi al Ministro; ma io non lo voglio, ricòrdati. Non posso capire da dove gli venga questa smania di ritornare, dopo che ha fatto tanto per allontanarsi da me!

» O Carlo, queste pareti che mi circondano strettamente mi sembrano una prigione, questi meschini provvedimenti di leggi fatte per pigmei, che hanno paura dell'aria e del sole, spezzano le mie fibre, schiacciano il mio cervello: vorrei viver nel deserto con te. »

Carlo a Bianca.

« Leggo e rileggo la tua lettera e la bacio, e non credo agli occhi miei, e non mi persuado d'esser io quello, di cui tu parli! Ma credo tutto quello che dici, perchè sei il mio Dio e la mia fede.

» Ho fatto però una cosa che ti farà andare in furia, ma che, spero, finirai coll'approvare. Appena ricevuta la tua lettera mi sono rivolto a chi di ragione e gli ho ottenuto un permesso di 20 giorni.

» Ho combattuto molto con me stesso prima di venire a questa risoluzione, ma l'ho presa.

» Che io, per interesse mio, di volontà deliberata impedisca a un esiliato di riveder la patria, di riabbracciar la famiglia, che io comunque faccia il male di qualcuno, non è possibile. Tu stessa non puoi non volerlo accoglier bene, per quanto è umanamente possibile: tu senti di doverlo fare, e io non posso consigliarti altrimenti. Condannami, grida contro di me, maledicimi; mi renderai desolato e disperato; ma io sentirò che dovevo operar così. E lo riconoscerà all'ultimo anche la nobile e generosa anima tua. Non so se ci vedremo prima; in ogni modo, qualunque cosa accada, e qualunque sentimento tu sii per avere verso di me, i miei per te rimarranno, tutta la vita, inalterati e inalterabili. »

Segnando il suo nome ai piedi di questa lettera e dell'altra, colla quale annunciava il permesso ottenuto al marito di Bianca, Carlo si sentiva nella disposizione d'animo di quel Papa, che, sottoscrivendo un atto di condanna contro una società potentissima, pronunciò quelle parole che tutti sanno e che furono una

profezia. Egli aveva la coscienza di sottoscrivere la sua propria condanna. Chiuso nella sua camera, la percorreva in tutti i sensi, arrestandosi di quando in quando e fissando gli occhi nel vuoto, come affascinati da un'immagine spaventosa. Pallido, le guance incavate, le mani gelide, quando si rimetteva in moto pareva volesse spezzarsi la fronte contro il muro. E forse aveva bisogno di tutta la sua energia per resistere a quella terribile tentazione. Ma la lotta era il suo elemento. Il dolore poteva schiantargli il cuore, ucciderlo forse, la sua volontà resisteva fino all'ultimo. Una vita muta, deserta, piena di spine, non gli restava altro oramai: ma bisognava sopportarla.

A notte inoltrata, vedendo che il sonno non gli porgeva ristoro, egli uscì fuori all'aperta campagna. Ai prati e ai campi seguiva una piccola selva; il fiume scorreva in mezzo a due file di cipressi e di pioppi. Camminò lungo tempo in silenzio; la tranquillità della notte, l'aria fresca e profumata del bosco calmarono un po' la febbre che gli ardeva i polsi: pensieri meno tristi si affacciavano al suo spirito, la dolce speranza s'infiltrava appoco appoco nell'anima sua e rendeva meno amaro il dolore. Si consolava che Bianca lo amava e lo avrebbe amato sempre, che domani gli avrebbe scritto, e le sue parole avrebbero versato un balsamo sulla piaga che lo rodeva. Intanto era giunto sovra un'altura, donde vedeva tutto il corso del fiume; le stelle brillavano in cielo, la luna era tramontata; l'acqua bruna aveva subitanei splendori. Egli la contemplò a lungo, immoto. Un brivido acuto lo fece tremare improvvisamente da capo a piedi; il crudo gelo del dubbio premeva un'altra volta il suo cuore!

— Non scriverà, — mormorò; — la mia risolutezza le sembrerà segno di poco amore; m'accusa già in cuor suo tante volte!... —

Tacque, e discese d'alcuni passi verso la riva del fiume; gli pareva che il suo corpo fosse trascinato lontano, lontano, fin negli abissi dell'Oceano, da quell'acqua rapida e vorticosa.

— Ma perchè mostrar sempre una fermezza che non ho? — pensava con amarezza. — Perchè richiamare colui?... Bianca dubitando che l'ami meno, sentirà forse il bisogno di vendicarsi.... è donna!... E lui è un bel giovane; lo ha amato prima di me, è il padre del suo bambino.... ha tutte le seduzioni esterne!... Dopo così lunga separazione, Bianca gli sembrerà un'altra donna, alla quale la resistenza darà tutta l'attrattiva d'una conquista

nuova; egli sarà amoroso, tenero, seducente!... Ed io?... io che non ho altro che il mio valore interno, e l'amore immenso che scenderà con me nel sepolcro, io, che dovrò star lontano, mentre egli sarà là presso di lei.... io ho fatto quanto stava in me, perchè questo riavvicinamento avesse luogo; ho fatto quanto ho potuto, perchè Bianca pensasse che l'amo meno!... —

E l'uomo forte, dotato di una volontà ferrea, nell'età in cui è più ferma; l'uomo avvezzo a guardare in faccia tutti i nemici, tra il fischiar delle palle e il rumoreggiar del cannone, come tra i sibili degli uragani che sconvolgono l'anima umana, si sentiva impotente dinanzi allo spasimo che lo assaliva. Il turbine della passione lo aveva afferrato e lo gettava intorno come una piuma; il mondo reale non esisteva più per lui.... un solo grido usciva dall'anima sua: — Morire! morire!... —

Oh, se un urto improvviso lo avesse spinto nel fiume, come si sarebbe lasciato calare a fondo senza fare il più piccolo sforzo per salvarsi! Ma il cielo era sereno, l'aria mite; nessun nemico sorgeva a incalzarlo. Il nemico invisibile, e il più crudele, lo portava con sè, nel suo cuore: impossibile scacciarlo; impossibile vincerlo. Doveva lasciarsi lacerare, sopportare il suo martirio in silenzio, e aspettare; aspettare lunghi anni forse, prima che la sospirata liberazione giungesse. Prostrato di forze si lasciò cadere sul margine erboso e sdrucciolevole, la faccia contro terra; le sue mani convulse strappavano le radici dell'erba. E non piangeva; le sue ciglia erano asciutte; anche questo conforto gli era negato. Rimase là un pezzo. Un freddo acuto e lo stormir delle foglie scosse dal vento lo richiamarono alla memoria delle cose. Era quell'ora misteriosa che precede l'alba. Egli si alzò.

Il cielo era ancora oscuro; solo in Oriente si stendeva una striscia biancastra. Carlo la contemplò un momento; ravviò alla meglio le sue vesti scomposte, e s'incamminò verso la città. Le strade erano deserte; solo di quando in quando qualche carretta di contadini che si recavano al mercato, carichi di frutte o di erbaggi, o alcune povere donne che vi andavano a piedi con gravi ceste sovra le spalle, interrompevano il silenzio. In città le vie erano ancora illuminate dal gas. Alcuni bugigattoli che sembravano portar con orgoglio insegne di caffè, brulicavano di gente di varie classi e di varia età. Carlo andava a passi lenti e a capo basso. Il portiere dell'Albergo lo guardò stranamente vedendolo rientrare a quell'ora. Egli non se ne accorse; andò nella sua camera e si gettò sul letto. Dormì alcune ore d'un sonno agitato;

alle dieci si alzò, si vestì con cura per nascondere il disordine interno, e uscì per le mille incombenze che aveva. Non riposò un momento in tutto il giorno, la fatica lo ubbriacava, e lo toglieva a se stesso: unico sollievo dei disperati. A mezzanotte rientrò e gli sovvenne che non aveva desinato. Uno strano sorriso errò sulle sue labbra. Mangiò un boccone e si coricò, pensando che avrebbe dormito fino all'ora della posta, e che Bianca gli avrebbe scritto. L'ora desiderata arrivò; l'impiegato gli presentò un pacco di lettere, fra le quali s'affrettò a cercare quella che sola poteva recargli conforto. Le esaminò tutte ad una ad una: ma poteva forse non riconoscere a prima vista lo scritto di quella mano adorata? Eppure, teneva già l'ultima, e non era di lei nemmen quella! Ma la speranza ostinata non lo abbandonava ancora: forse gli era sfuggita! ricominciò da capo con ansia sempre maggiore. O illusioni! O speranze! egli *sapeva* bene che non ci era: ma il cuore ha bisogno d'illudersi fino all'ultimo istante. Finalmente gli fu forza cedere alla realtà: Bianca non gli aveva scritto. Allora soffocò un sospiro e tornò all'Albergo a passi lenti. La sua alta statura era curvata; le ciocche di capelli grigi parevano aumentate. Quelli che lo incontravano, conoscendolo di vista, si domandavano come mai fosse invecchiato così repente.

Bianca intanto, nel salottino ove l'abbiamo veduta l'ultima volta, stava tristamente seduta su quello stesso sofà, appoggiando il capo stanco sovra la mano pallida. I suoi pensieri erano tutti cupi e penosi: si vedeva abbandonata al suo fiero destino: Carlo stesso ve la spingeva. Era verso sera. Improvvisamente l'uscio del salottino fu aperto e un uomo entrò: era lui. Bianca mandò un grido e gli corse incontro.

Egli la guardò in silenzio e il suo viso era così mutato, che ella n'ebbe paura. La mano che le porse era fredda e tremava; nonostante il primo a parlare fu lui.

— Perchè non m'hai scritto? — le chiese con voce roca.

— Perchè la tua lettera m'ha fatto troppo male; se tu sei tanto rassegnato, se il sacrificio ti costa così poco, a che pro scriverti?

— E credi veramente che mi costi poco?

— Non saprei giudicarti altrimenti davvero: chi ti pregava a interporti perchè venisse? Chi ti forzava a fare tutto il contrario di quello che volevo io? —

Carlo non rispose; si lasciò andare sovra una seggiola quasi

oppresso da stanchezza, alzò il capo lentamente, stese le braccia irrigidite, e la guardò senza far motto. Ma che sguardo fu quello! Bianca non ebbe forza di sostenerlo. Il lettore la conosce oramai; era un'anima piena di contrasti, nella quale il bene e il male si davano quasi la mano; scettica e fiduciosa, pronta all'entusiasmo come al disprezzo, le sue risoluzioni erano quasi sempre repentine e inaspettate. L'espressione di quello sguardo che rivelava un amore immenso e un dolore profondo, le parve un rimprovero così vivo e meritato, ch'ella si sentì scossa. Incapace di resistere a questo nuovo sentimento che la trascinava, s'inginocchiò ai suoi piedi e pianse amaramente.

Egli la lasciò fare: era in uno di quei momenti, in cui il sentimento di quello che ci è dovuto, s'impone alla nostra volontà e vince ogni altro riguardo. La lasciò fare; quelle lagrime scendevano come un balsamo ristoratore sovra il suo cuore ferito; come una rugiada benefica esse calmavano a poco a poco la febbre che gli ardeva i polsi. Il suo sguardo di severo e addolorato che era, andava facendosi più mite e dolce; la sua mano, non più così rigida, si stendeva sui biondi capelli di lei, accarezzandoli mollemente.

— Povera donna! — disse — che diritto ho io di rimproverarti? Vieni qui, vieni, e sfoga il tuo affanno sul petto più fedele che tu possa trovare al mondo. —

Così dicendo l'alzò come una bambina. Ella appoggiò il capo sulla sua spalla e continuò a piangere. Ma improvvisamente egli si scosse, le stese la mano in segno di addio, e s'avviò per uscire. La donna si rizzò come a uno scatto di molla.

— Così presto mi lasci?

— Devo essere alla capitale dimattina alle dieci; non ho che il tempo di partire.

— E quando sei giunto?

— Un'ora fa. La fatica non mi pesa; ti ho riveduta, so che mi ami, torno al lavoro contento.

— Contento? egli sarà qui domani!

— Non me ne parlare, — disse l'amante, volgendo altrove lo sguardo: — pensa al tuo dovere di madre, e lasciami ignorare almeno una parte della mia infelicità. Addio.

— Resta ancora un momento, sei a tempo.

— Non posso; se rimanessi, vedi, ho paura che ti farei a brani, prima di lasciarti qui ad aspettarlo.

— Fuggiamo, Carlo, o moriamo insieme; io ho orrore di rivederlo, — diceva Bianca, fuor di sè.

— Fuggire? Pagarti con la vergogna e l'isolamento l'amore o la fiducia che hai messo in me?... Sarei un miserabile. Morire? ah sì! se si potesse morire senza viltà. Ma tu sei madre, Bianca. Addio. —

Egli la guardò ancora un momento; le sue mani, che stringevano le braccia della giovane, si serrarono come una morsa d'acciaio, e quel corpo delicato e flessibile fu scosso come una foglia di rosa in balia del vento. Ella mandò un grido. Allora le sue palme si sciolsero, egli si scostò improvvisamente, e s'allontanò senza volgere il capo. Bianca non pensò a trattenerlo; si chiuse nella sua stanza e non volle veder più alcuno.

Il giorno dipoi arrivò il marito; Bianca gli fece dire ch'era malata e rimase nella sua camera. Ma egli domandò di farle una visita, ch'ella non potè rifiutare. Ma la pallidezza e l'abbattimento che le si vedevano in volto lo persuasero che soffrisse realmente. Fu chiamato il medico, che non seppe qual nome dare alla malattia di lei, ma non potè negare il male. Mangiava appena, e se ne stava tutto il giorno senza lasciar penetrar la luce nella camera, non rivolgendo una parola a nessuno, e rispondendo appena a quelli che la interrogavano. Egli non sapeva che cosa pensarne, nè a che attribuire quel cambiamento impreveduto. A poco a poco, l'idea che fosse tormentata da qualche violenta passione s'impadronì dell'animo suo. Egli era assai penetrante, e geloso, non già per amore, ma per quell'orgoglio degli animi puntigliosi che temono dappertutto un'offesa. E poi la coscienza lo rimordeva. Quando Bianca lo amava, nei primi anni del loro matrimonio, non c'è umiliazione nè tormento ch'ei le risparmiasse. Mentre stava per divenir madre, in mezzo ai tormenti e alle angosce, la obbligava a far testamento in suo favore. Tre giorni dopo, essendo egli leggermente indisposto, Bianca doveva alzarsi per assisterlo, poichè nessuno sapeva farlo al pari di lei, ed ei l'amava tanto che non poteva tollerare altre persone intorno al suo letto! E questo è nulla. Guai se la cameriera era bella! da lì a un mese comandava lei. Finalmente avea voluto allontanarsi per esser più libero. Aveva ragione dunque di temere ch'ella amasse un altro. Cominciò dall'interrogare le genti di casa, ma non rilevò nulla. Carlo ci era venuto sempre spessissimo, ma in modo così franco e semplice, i loro colloqui parevano così lontani da ogni mistero, che nessuno ne aveva preso sospetto. Egli era dunque ridotto alle sue induzioni. Passarono così alcuni giorni, nei quali andava spiando tutto e rovistava i mobili. Una notte entrò improvvisamente nell'appartamento di sua moglie. La camera era deserta;

allora i suoi sospetti si accrebbero; depose il lume ed entrò a passi sommessi in un gabinetto che dava sul giardino. La finestra della stanzetta era spalancata, la luna la illuminava tutta; nel momento egli non scorse alcuno, ma avanzandosi, vide una forma bianca sul pavimento; abbassò gli occhi e riconobbe sua moglie. Il primo moto fu di spavento, ma s'accorse subito che non era morta, e credendo che dormisse voleva scuoterla, allorchè la donna s'alzò improvvisamente. Il suo sguardo era torvo, quasi selvaggio, il viso pallido e scarno pareva di marmo al chiaror della luna. Tutti e due si guardarono un momento in silenzio, finalmente la donna disse:

— Che cosa volete?

— Vedere come stai, — rispose il marito con voce mal sicura.

— Lo avete veduto: ora andate e lasciatemi morire in pace.

— Morire? E si può sapere perchè vuoi morire?

— I segreti della morte appartengono a Dio; lasciatemi in pace. —

Egli tremava di collera; nello stesso tempo però l'idea che fosse divenuta pazza non gli pareva impossibile. La guardava, ma non osava avvicinarsele.... a un tratto un altro oggetto attrasse i suoi sguardi. Lo fissò un momento; poi, badando se ella l'osservasse, si chinò e lo raccolse. Bianca guardava in giardino; ma, come se una potenza misteriosa l'avesse avvertita, si volse improvvisa e sembrò cercar qualche cosa affannosamente. Egli la teneva d'occhio.

— Che cosa cercate? — le chiese con voce ironica.

— Nulla; che ne importa a voi?

— Potrebbe darsi che me ne importasse alquanto: almeno non sarebbe contrario al mio diritto.

— Voi non avete alcun diritto su me, signore; avete perduto l'ultimo il giorno, in cui cercaste un pretesto per allontanarvi da me e vivere a piacer vostro. Uscite.

— Non prima d'aver veduto di chi sia il ritratto che vi stringete al cuore nei vostri sogni. —

Bianca mandò un grido, e si slanciò per strappargli il ritratto che teneva in mano; ma non fu a tempo; egli era vicino alla finestra e ai raggi della luna aveva riconosciuto la fotografia di Carlo. Appena ne fu certo, volse alla donna un'occhiata di scherno, e gettando con disprezzo l'imagine del suo rivale diè in uno scroscio di risa.

— È per costui che volete morire?... — chiese con voce ironica ripetendo quel riso sguaiato, rumoroso, brutale. —

Luigi, così si chiamava il marito di Bianca, era un bel giovane; toccava appena i trenta, e raramente passava giorno, in cui egli non confidasse i suoi capelli castagni al ferro del parrucchiere, più raro ancora che i suoi poveri piedi, troppo corti per un uomo, non fossero torturati da scarpe troppo attillate, i cui alti tacchi dovevano farlo apparire di statura più avvantaggiosa. Il vestito elegante, non sempre corretto, ma azzimato, il cappello di fantasia e i guanti di color chiaro, davano a tutta la sua persona l'aria d'un bel *frustino*, a caccia di crestaine. Era intelligente, ma la vanità guastava tutto in lui, e la smania di farsi ammirare per quello spirito fosforescente che abbaglia, ma non rischiara, gli avrebbe fatto sacrificare le persone più care a un frizzo, a volte, più sozzo che acuto. Ma le donnine, cui indirizzava cotesto luccichio sfarzoso, lo avevano abituato a facili trionfi. Non sembrerà strano dunque che un uomo adorno di qualità così brillanti, e conscio del proprio valore, ridesse spietatamente, e si meravigliasse, trovandosi un rivale che gli pareva tanto inferiore dal lato *femminile*, e quasi punto pericoloso. Secondo lui, sua moglie doveva esser pazza, o altri argomenti dovevano averla sedotta: in fin de' conti, le donne sono così capricciose!

— Uscite! — gridò la giovane offesa nell'amor suo da quel riso indecente. — Uscite! o io mi precipito dalla finestra. —

L'attitudine di Bianca, il volto e l'accento dovevano esprimere una risoluzione ben determinata, poichè il bellimbusto non osò dubitarne e uscì, ridendo sempre. Il giorno dopo ei si recava da Carlo. Quando gli mostrò il ritratto e gli disse le circostanze, in cui se n'era impadronito, Carlo non tentò di scolparsi.

— Signore, — disse, — i sentimenti non si comandano, l'attrazione che ci spinge piuttosto verso una persona che verso un'altra, non si piega alla volontà: tutto quanto noi possiamo fare è di lottare con tutte le nostre forze, e rispettare quello che il mondo chiama l'onore. E questo, lo giuro, io l'ho fatto.

— Chi me ne sta garante? Lei e la sua complice?...

— Signore! io non mento mai, quello che affermo è la verità.

— E, ammesso che sia, sono io meno ridicolo per questo? Bianca, forse appunto perchè innocente, si crede in diritto di disprezzarmi; mi guarda dall'alto, e vuol morire piuttosto che tornare con me. Le sembro poco vilipeso, poco ferito nel mio amor proprio?

— Se non è che questo, — disse l'uomo accusato con sdegno represso, — credo non le manchino i compensi, per soddisfare il suo amor proprio offeso. È stato lei che ha desiderato di allontanarsi un anno fa....

— Sì, perchè avevo bisogno d'indipendenza, di libertà; Bianca voleva tenermi schiavo, dominarmi, e io volevo vivere, muovermi, valermi di tutte le mie facoltà, insomma. Bianca è donna altera, tutta la sua passione è di signoreggiare sovra gli animi di chi le sta intorno. E più l'animo è fermo e resistente, più vi si ostina. In fondo io credo che non l'ami punto; il suo non può essere che puntiglio. Che ella sia innamorata capisco, ma corrisposto.... scusi, sa.... è impossibile. Una donna come Bianca, circondata dai giovani più eleganti, una donna che ha amato me.... perchè mi ha amato, era gelosa; gli è che a me mi seccava.... Ebbene, è assurdo, non può essersi innamorata di lei, che, scommetto, non sa nemmen far la corte, nè alcuna delle arti supreme con cui si vince il bel sesso.... Infine, è vero che Bianca è donna da morire per un puntiglio.... ma, d'altra parte, sviscerando la questione, io che conosco la femmina in generale, non sarei lontano dal credere che ci canzonasse tutti e due.... nascondendo un terzo.... più seducente di lei.... e forse, anche di me....

Carlo aveva ascoltato tutta codesta tirata ignobile, pronunciata con volubilità vertiginosa, e accompagnata da gesti e risa ironiche, senza far motto. Egli stava in piedi, colle braccia incrociate guardando freddamente il suo interlocutore; ma quando lo sentì accusare così bassamente la donna ch'egli adorava, non seppe frenarsi.

— Signore, — disse, — suppongo ch'ella non sia venuto qui per farmi ascoltare i suoi divagamenti, se ha qualche soddisfazione a chiedermi, io sono pronto a servirla. —

Ma un argomento così concreto non andò a versi al marito, egli lo guardò meravigliato, si concentrò un momento, poscia rispose:

— Ah, già.... batterci! Ella ha bel gioco: avezzo sui campi di battaglia è sicuro di liberarsi di me senza rischiar nulla.

— Badi, chè se mi tira pei capelli ci batteremo per altra cagione!

— Io non accetto duelli, — replicò il marito, — i miei principii vi si oppongono: ella sa che son libero pensatore. La soddisfazione che voglio da lei, è d'altra natura. Bianca deve seguirmi, non per forza, come certo potrei ottenere, ma di buon animo,

deve umiliarsi e domandarmi perdono; e se ricusa, ella le scriverà adoperando tutto il suo credito presso di lei, perchè mi obbedisca. È la mia filosofia che mi permette tanta moderazione.

— Io ho sempre consigliato a tutti quelli che m'hanno dato ascolto l'adempimento del loro dovere, ma non m'è dato pretendere che aluno faccia più di quello che sente di dover fare: non ho questo potere.

— In ogni modo scriva.

— Scriverò.

— E una seconda soddisfazione le chiederò, quando mi sembrerà necessario. —

Egli inchinò lievemente il capo e uscì. Carlo non si mosse. Avrebbe voluto dar tutto il suo sangue per sottrarre la povera donna che amava tanto, ai tormenti che la minacciavano, e non poteva far nulla.

Bianca era sempre malata, non usciva dalle sue camere e non vedeva alcuno. Carlo non poteva risolversi a scriverle, sperava che le cose s'accomodassero altrimenti. A tutti e due la vita a quel modo pareva intollerabile. Ma Luigi era uomo accorto e seppe trovare la vera corda. Egli si ricordò di suo figlio, quel bel bambino che abbiamo veduto in un momento così opportuno; e che stava sempre con la nonna. Luigi calcolava bene lasciandole il nepotino, al quale desiderava che s'affezionasse particolarmente e lasciasse più larga porzione di beni che agli altri nepoti figli de'suoi fratelli. Nonostante, per dominare la moglie, egli tentò un'ultima prova, che certo doveva riescire efficace. Un giorno, mentre Bianca se lo aspettava meno, il bimbo entrò nelle sue stanze, come l'ultima volta. La madre mandò un grido di meraviglia mista di sgomento e d'amore: aveva voluto morire, e lì era suo figlio che le comandava di vivere. Guido, così si chiamava quell'angioletto, guardò coi suoi grand'occhi la mamma, e quel bel viso mesto, quegli sguardi affettuosi, quelle braccia stese per abbracciarlo, commossero assai vivamente il suo cuoricino; egli corse a lei, che se lo strinse al seno baciandolo e ribaciandolo. Ma quei baci erano bagnati di lagrime, e i singhiozzi irrompevano da quel petto affannoso. Guido era bimbo nervoso, sensibile, e si disperava o si rallegrava per poca cosa. Vedendo piangere « la bella mamma » come egli la chiamava, cominciò a far greppo, e Bianca dovè frenarsi per consolarlo. Il bimbo non conosceva altri in casa, e non voleva star con altri, nè meno a dormire; questo fu un gran rimedio alla ma-

lattia della donna, una possente distrazione. Intanto Carlo che lo aveva saputo si fece animo a scriverle:

« Bianca!

» Tuo figlio è fra le tue braccia; spero che le sue carezze mitigheranno il tuo dolore, e la vita ti sembrerà più facile. Il nostro bel sogno è svanito, ma la memoria che ce ne resta in cuore deve darci forza nelle supreme lotte che ci incalzano. Te lo ripeto, nessuno ti amerà come ti ho amato io, e così ti amerò sempre. Ma il dovere comanda, bisogna obbedire; tuo figlio deve ispirarti coraggio, io non ne dubito. Devo darti un consiglio che mi spezza il cuore, ma lo devo. Segui il padre del tuo bambino dove ti chiama la sua volontà e sii felice. Quanto a me, nelle tenebre mute e chete, in cui vivevo da lunghi anni, ho veduto una luce abbagliante che le rischiarò un momento: sparirà questa luce, ma i miei occhi e il mio cuore la seguiranno con desiderio, vano desiderio oramai, fino all'ultimo respiro.

» CARLO. »

Appena ricevuta questa lettera, Bianca si gettò uno scialle sovra le spalle, si adattò un cappello in capo, salì in una vettura e si recò all'ufficio di Carlo: egli impallidì vedendola, sebben in cuor suo l'aspettasse.

— Tu mi consigli a partire! — disse appena entrata.

— Egli lo vuole, Bianca, ed è il padre di tuo figlio.

— Ma io voglio restar qui con mio figlio.

— Non puoi: egli ha diritto di tenerlo con sè.

— O Carlo, io non posso vivere!

— Non abbiamo diritto di toglierci la vita, finchè è necessaria a qualcheduno.

— Io non ho altra speranza che la morte. Giurami che se ti scriverò che muoio, verrai; egli non potrà impedirlo: se tu ammali gravemente, mi scriverai.

— Sta tranquilla, — rispose Carlo a voce bassa, — e non solo in caso di malattia, ma in qualunque evenienza, in cui tu abbia bisogno d'aiuto, scrivi subito, io sarò sempre pronto alla tua difesa.

— Oh Carlo; mi pare che non potrò sopportare questa separazione. —

E la povera donna piangeva, piangeva e non poteva stac-

carsi da lui. Com'era mutata da qualche mese; non pareva più che l'ombra di se medesima: pallida, le guance scarne, gli occhi circondati da un cerchio livido. La bocca aveva perduto il sorriso affascinatore, i capricci prepotenti che balenavano nello sguardo erano fuggiti lontano, non se ne vedeva alcuna traccia: il dolore aveva distrutto tutto; restava una donna accasciata, bella sempre, ma senza splendore, senza vita. E lui? Oh! per lui il destino era stato anche più severo. Pareva spezzato: le forze della virilità lo avevano abbandonato, la fronte altera aveva solchi profondi, gli occhi penetranti parevano coperti da un velo. E pure egli non pensava che a lei, al proprio dolore oramai non badava più, aveva chiuso il suo conto colla vita, era finito, e basta: ma lei? Avrebbe dato tutto il suo sangue per saperla felice.

— Ancora una parola ti dico prima di partire, — soggiunse Bianca asciugandosi gli occhi; — lo seguirò dove vuole, ma come una straniera, solamente per vivere con mio figlio. Egli non può pretendere amore da me, m'ha abbandonata per suo capriccio e ora mi vuole con sè per dispetto. Se non mi lascia tranquilla, te lo giuro per l'amor che ti porto, ritorno subito. —

Egli stette zitto, non gli reggeva il cuore di contradirla.

E ancora una promessa, e la dolorosa parola fu pronunciata: — Addio! Addio! —

Carlo l'accompagnò fino alla porta. Oh! chi non li ha provati quei momenti affannosi, chi non ha pronunciato quell'addio che sembra spezzare il filo della nostra vita!... Ancora una stretta di mano, ancora un saluto. — Mi scriverai tutti i giorni?

— Sì, tutti i giorni. —

Egli la guardò fin che giunse in fondo alla scala, ella gli mandò ancora un saluto prima di entrar nell'ándito, e tutto fu detto: due cuori erano infranti; due cuori nobili, generosi, degni l'uno dell'altro. Che importa? Il miserabile che rideva delle loro lagrime aveva segnato un contratto, aveva la sua patente in regola, il suo diritto era assoluto, eterno; lui poteva macchiarlo, calpestarlo, ma era sempre nel suo diritto; poteva non rammentarsene un anno, ma quando gliene tornava il capriccio era padrone lui. Tornata a casa, Bianca abbracciò suo figlio e sembrò non viver più che per lui. Pochi giorni dopo partirono; il marito era di buon umore, abbigliato con eleganza; la scriminatura in mezzo alla fronte formava una bella linea bianca fino al principio della nuca, e i ricciolettì artisticamente disposti in ciocchettine profumate si piegavano appena sotto un cappellino leggiero e pic-

cioletto, che gli copriva soltanto la sommità del capo; portava una cravattina a fiori, una sottoveste bianca e un abito d'estate di tinta chiara. Era di buon umore; di quell'umore che hanno certi mariti, i quali, dopo lunge disprezzo, e quando s'accorgono che si può ancora piacere agli altri, si sentono l'uzzolo di far la corte alla moglie.

Bianca non lo degnava nè meno d'uno sguardo. Occupata interamente del suo bambino, non rispondeva altro che il necessario, col garbo d'una persona gentile, mostrando sempre, col suo silenzio, che non gustava i suoi scherzi, nè si compiaceva dei suoi complimenti. Ma lui s'era fitto in capo di vincerla e tirava innanzi per la sua strada, che gli pareva infallibile. Era riescito tante volte a quel modo, perchè non doveva riescir con sua moglie? Il bimbo intanto non faceva differenze; scherzando e ridendo passava da un braccio all'altro. Si stringeva al collo del babbo e poi saliva sulle ginocchia a mammina. Ma vi fu un momento, in cui quelle carezze divennero un supplizio per quest'ultima, tanto l'uomo insisteva nel far di suo figlio un trasmettitor di baci. Ella sentiva lo sdegno che le imporporava la fronte; ma non voleva dir nulla: il silenzio, la resistenza passiva, dovevano formare la sola sua arma. Tacere e soffrire, e col silenzio e l'indifferenza far ben comprendere al suo tiranno a quale distanza dovessero vivere, sebbene uniti sotto lo stesso tetto. Dopo una mezza giornata di viaggio, giunsero a una stazione, dove, non essendovi subito la coincidenza, bisognava arrestarsi due o tre ore. Tutti ne approfittavano per desinare, lavarsi e riposarsi un poco. I nostri tre viaggiatori scesero a un primo albergo, e il signore ordinò uno di quei pranzi squisiti e sfarzosi che gli uomini alla moda offrono qualche volta alle loro amanti. Allorchè Bianca entrò nella sala, non potè a meno di meravigliarsi di quella tavola imbandita con tanto lusso, e volse uno sguardo meravigliato al marito, che le si faceva incontro porgendole il braccio per accompagnarla al suo posto. Egli era tutto gonfio di quello sguardo e si teneva sicuro di essere sulla buona strada per trionfare dei grilli di sua moglie. Nulla mancava su quella tavola, nè fiori olezzanti, nè frutta scelte, nè dolci profumati, nè sciampagna spumante: il bimbo non capiva in sè per la gioia. Il marito metteva fuori tutto il suo spirito, raccontava aneddoti d'ogni maniera, si pavoneggiava, mangiava e beveva per tre, e di quando in quando non poteva trattenersi di fare una carezza alla moglie. Non era ben accolto; ma lì davanti a suo figlio, in un luogo pubblico, conoscendo il carattere

di suo marito, capace, quando beveva, di passare improvvisamente dallo scherzo alla violenza, non poteva nè men reagire. Doveva lasciarlo fare e sentiva le lagrime che le facevano gruppo in gola. Pensava a Carlo, se lo figurava solo, triste, malato forse; e si pentiva amaramente d'averlo lasciato, s'accusava d'ingratitudine, di poco amore. Forse se si fosse mostrata forte non le avrebbero tolto Guidino, e poi, in tutti i modi il bimbo aveva la nonna che lo adorava e che per lui era un'altra mamma, mentre Carlo era solo, solo colla sua disperazione. Se almeno avesse potuto sfogare col pianto l'affanno che la tormentava! Questi erano i pensieri che si svolgevano nell'animo suo, mentre il suo compagno scherzava. Ma lui aveva bevuto troppo per accorgersene. Intanto come Dio volle s'avvicinò l'ora della partenza e bisognò affrettare il pranzo.

— Ancora un brindisi colla sciampagna, — disse l'uomo.

— Sì, sì, babbo! bravo babbo! — gridò il bimbo.

La donna tacque. Egli mescè il vino.

— Permettete, madama?... Via! alzate il calice spumante!... — Egli parlava con l'enfasi particolare delle persone che sono un po' brille. Erano rimasti soli nella sala, gli altri forestieri se n'erano andati di già. Bianca, pallida come uno spettro, prese il bicchiere e lo alzò con mano tremante.

— Alla salute del nostro secondo figlio! — A queste parole e nel momento in cui l'urto dei bicchieri mandava quel suono particolare che generalmente è segnale di più viva allegria, il calice alto e sottile che Bianca teneva, le sfuggì di mano e andò a spezzarsi fragorosamente sul pavimento, spargendo il liquido prezioso che conteneva. L'uomo la guardò bieco, e afferrandola per la mano che aveva lasciato cadere il bicchiere gliela strinse sì forte, che non potè trattenere un grido. Guidino, salito in piedi sulla seggiola, guardava coi suoi occhioni spalancati.

— Babbo! — gridò — se tu fai male a mammina non ti vorrò più bene! —

Il padre restò interdetto: intanto entrò il cameriere e tutti si disposero a partire. La seconda parte del viaggio fu silenziosa. Arrivati nella nuova dimora a sera avanzata, ciascuno si ritirò nelle sue camere; Bianca non si separò da suo figlio. Il domani giunse una lettera di Carlo che la consolò alquanto; egli l'esortava a darsi pace, la pregava che facesse ogni sforzo, perchè la sua condizione divenisse meno penosa; era giovane, non poteva sopportare una vita di tormenti e di lagrime, e doveva

vivere per suo figlio. « La vecchiaia viene presto, diceva, preparati la coscienza del dovere adempito, è questo l'unico conforto che ci rimane, quando tutte le illusioni ci abbandonano. Ma bisogna che tu lo faccia di cuore, senza rancore, altrimenti non potresti reggervi, egli deve trovare in te la madre affettuosa di suo figlio e la compagna della sua vita. Lo sei, egli ti ha ricercata, s'è stancato della vita libera e dissoluta che lo aveva attratto un tempo, è ritornato a te; e poichè tu non potevi respingerlo, poichè lo hai seguito, non puoi trattarlo come una nemica. Sarebbe un risentimento indegno della tua nobile indole: sarebbe un mantener la guerra in famiglia: che penserebbe tuo figlio delle vostre contese? Vuoi ch'egli si faccia giudice fra voi due? È terribile, è doloroso, lo so. Ma non pensare a me; per me la vita è chiusa, finita. Il mio cuore non muterà mai. Ho vissuto anni ed anni senza avere amore per nessuno, e non ne avrò mai più altro che per te, ne sono sicuro. Ma sono fatto così, non posso pensare che tu sii infelice per causa mia: sono vecchio oramai, e più del mio mi preme il bene delle persone che amo.... »

— Tu sei un angelo! — disse Bianca quando ebbe letta e piegata la lettera, baciandola e ribaciandola.

— Un angelo! — scriveva poscia, — ma io non sono che una donna e non posso obbedirti. Tu vuoi la mia felicità, e io la disprezzo. Se la vita è finita per te, lo è anche per me: non c'è vita senza il tuo amore. Sono venuta qui per fare il mio dovere di madre, nulla più; sono venuta colla speranza di morire, non credere che vi rinunci. Egli mi fa ribrezzo. —

In questo stato di cose passarono alcuni mesi. Il marito s'alzava tutte le mattine colla speranza di piacere a sua moglie. La sua vanità era punta, chi sa? forse anche il suo cuore. Bianca lo aveva amato una volta, egli se ne rammentava; lo aveva amato ed era stata gelosa, al punto che per liberarsene, seguire i proprii capricci e dar libero corso a tutte le mattane che gli frullavan pel capo, s'era cercata un'occupazione in paese lontano. E ciò era avvenuto appunto nel momento, in cui il cuore di sua moglie lo aveva abbandonato per sempre. Ora vedendo la sua indifferenza, comprendendo che poteva amare un altro, il suo amor proprio ne aveva sofferto; anelava a una rivincita. E del resto, grandi e piccini, non siam forse tutti fatti così? Non ci attacchiamo disperatamente a ciò che ci sfugge? Poche anime elette amano le persone e apprezzano le cose per il loro valore intrinseco: i più non conoscono che un valore relativo alla difficoltà di ottenerle. La

gelosia aveva dunque rinfocolato il desiderio in lui, e forse destato l'amore. Egli era certo che Bianca non avesse macchiato il suo onore; conosceva a fondo quei due nobili cuori, e nello stesso tempo non poteva persuadersi che il sentimento ispirato da quell'uomo, almeno quindici anni più vecchio di lui, serio, poco pratico di galanterie, di costumi severi, potesse essere amore, nell'unico senso in cui lo intendeva lui. Il marito di Bianca era, come abbiamo già detto, libero pensatore: ma non di quegli spiriti acuti, fermi, luminosi, che hanno orrore delle tenebre e corrono alla ricerca della verità, senza pregiudizii, senza terrori; superiori ad ogni sistema, nemici d'ogni tirannia morale. Tutt'altro. Egli era di quelli che sono materialisti, come in altri tempi sarebbero stati cattolici sfegatati. Giurava sui suoi maestri, come un credente superstizioso sul papa; non soffriva contradizione; non ammetteva l'indipendenza; voleva il proselitismo. Credeva a certi filtri, di cui forse gli aveva parlato qualche serva; dubitava, sul serio, che un orologio toccato da una donna, in date circostanze, potesse esserne guasto. E aveva ingegno, e non mancava di buoni studii! Come mai poteva perdersi in tali sciocchezze? Se qualcheduno gli moveva questa domanda, egli rispondeva con aria d'ispirato: — Perchè la materia essendo eterna, infinita, onnipossente, noi non la conosciamo ancora abbastanza, nè possiamo limitarne gli effetti. — Un solo bene traeva dalla sua filosofia: cercando di spiegare ogni cosa, male o bene, gliene era venuto una certa indulgenza che lo preservava dall'odio e dalla vendetta. Forse era debolezza.

Con tali sentimenti e con tali principii come poteva dubitare che sua moglie non dimenticasse una fantasia sentimentale; specialmente essendone lontana, e non accettasse le contentezze reali che le offriva lui? Egli era giovane, e, quanto alla propria bellezza, ne sapeva qualche cosa; era ricco abbastanza e innamorato, poteva appagare tutte le vanità e i capricci di lei: perchè non avrebbe dovuto cedere? Era offesa, è vero, e ci doveva entrar del puntiglio nella sua freddezza; ma, alla lunga, i puntigli passano. Con questa speranza egli tirava innanzi a farle la corte, frenando alla meglio gl'impeti del suo cattivo umore, e consolandosi con qualche compenso. Per due mesi era stato un cavaliere perfetto, ma a poco a poco cominciava a stancarsi; e qualche parola grossolana, qualche sbattuta d'uscio inopportuna, qualche sgarbo mal trattenuto, rivelavano di quando in quando la stizza che lo rodeva. Ma in seguito a questi dispetti veniva quasi sempre un re-

galo, che a lui pareva il miglior modo di mostrarsi pentito e amoroso. Un giorno Bianca andando a colezione trovava sotto al tovagliolo una fusciacca elegante entro una bellissima scatola, un'altra volta un gioiello d'ultima moda, una trina antica, un nastro di prezzo; un giorno la sarta le veniva a provare un vestito che non aveva ordinato, od era la modista che portava un cappellino: tutte cose che aveva dovuto sospirare e chiedere ripetutamente quando lo amava. Che ne pensava la donna? Come resisteva la figlia d'Eva a tutti questi solletichi della vanità? Come li accettava?

Dio buono! dov'è la donna che saprebbe frenare un sorriso di compiacenza a così grate sorprese? Quei giorni bisognava ben che parlasse, e facesse il viso meno duro agli scherzi di suo marito, per quanto triviali le paressero. Appoco appoco le sue guance prendevano un leggiero color di rosa. Forse non piangeva più tanto in segreto. Non ostante rimaneva incrollabile. Era puntiglio? Oh no. È più probabile che fosse rimorso. Molte volte quando Luigi la conduceva al teatro in un palchetto di prima fila, bella, festeggiata, elegantissima, Bianca pensava a Carlo, se lo immaginava solo, curvato sul tavolino, lo vedeva in continua, in febbrile occupazione, cercando l'oblio nell'eccitazione del lavoro. Allora l'assaliva un dolore che nessuna distrazione valeva a far tacere; un'amarezza intollerabile si versava sovra il cuor suo, e una lagrima inavvertita bagnava le sue ciglia bionde, dipinte in nero. Ma la piaga poteva rimarginarsi. Le blande carezze del figlio da una parte, le adulazioni del mondo dall'altra; e la soddisfazione dell'amor proprio, vedendo ai suoi piedi un uomo che l'aveva disprezzata una volta, era più che non facesse d'uopo per addormentare un povero cuore, giovane e assetato di felicità.

Le cose stavano a questo punto, allorchè un giorno arrivò la suocera. Ella voleva il bimbo. La madre non voleva separarsene; ma a Luigi premeva troppo l'eredità che sperava ottenere indivisa; e poichè non temeva più che Bianca gli sfuggisse, essa dovette cedere. Fu un dolore così fiero per lei, che risvegliò tutti i dolori che forse cominciavano ad assopirsi. Quando gli diede l'ultimo bacio, cadde sovra una panchetta nell'atrio della stazione, e si svenne. Ma la suocera scrollò le spalle in aria di scherno e prese il suo posto nel treno. Codesta suocera era un curioso tipo di donna. Bellissima un tempo, non essendolo più, e mancando di quella elevatezza d'animo che mette alcune donne al disopra di certe

miserie, ella era divenuta invidiosa il giorno, in cui si era vista vinta. Nonostante questo peccato era una eccellente madre, amava di cuore tutti i suoi figli, più particolarmente Luigi ch'era il suo ultimo; ma, per conseguenza naturale in certe anime, odiava tanto più cordialmente la nuora.

Nei tre giorni passati in quella famiglia, aveva capito tutto, perchè era furba come un diavolo, e s'era adoperata del suo meglio, affinchè la pace fuggisse più che mai lontano dal focolare domestico di suo figlio.

— Siete molto bella! — diceva a Bianca un giorno, in cui erano unite insieme, — vi farò scomparire colle mie vesti semplici; mi piglieranno per la vostra serva! Gli è ch'io, vedete non lo sciupo così il denaro, lo serbo per i miei figli.

— Sono tutti regali di Luigi, — rispondeva Bianca timidamente, per difendersi da quell'attacco.

— Ah, ditemene tante! Mi pareva che colle entrate della vostra dote non potevi far fronte a codesto sfoggio. Ed è certo in premio del vostro tenero amore che Luigi si mostra così generoso? Si sa, una carezzina a tempo e a luogo, e il merlo si lascia spennacchiare. Che ne dici eh, Luigi? —

Luigi, preso da un'ammirazione straordinaria per un monumento antico, dinanzi al quale passavano, aveva fiutato il vento a tempo, ed era rimasto addietro. Bianca s'intratteneva col suo bambino; la suocera capì che aveva toccato sul vivo. Dopo alcuni momenti di silenzio, o allorchè Luigi, avendo esaminato a suo agio la statua, si trovò nuovamente al suo fianco, ella gli chiese, come per mutar discorso:

— Sei sempre amico del cavalier Carlo? ti scrive spesso? —

A questa domanda Luigi, ch'era già di cattivo umore e si sentiva i nervi in sussulto, rispose con voce aspra:

— A me mai!

— A chi dunque?

— Non so nulla io.

— Scrive forse a voi, bella damina? — domandò la vecchia volgendosi a Bianca. Ma poichè questa non rispose altro che con una scrollata di spalle assai significativa, essa continuò ridendo malignamente: — Guardatevene bene, sapete! Con quell'aria da filosofo, gli è un galletto il signor Carlino. Se sapeste che corte mi ha fatto a me, nei miei bei giorni! Ma il mio omo, che, Dio l'abbia in gloria, non era come certi mariti d'adesso, gliela mostrò presto la strada che aveva a tenere, se non voleva misurar

le scale o l'altezza della finestra. Ora mi dicono che fa l'uomo sodo e ch'è invecchiato da non lo riconoscere, ma i suoi raggiretti ce li avrà ancora: la volpe perde il pelo, ma il vizio mai. Guardatevene, biondina mia! —

Di questa specie, o giù di lì, erano i discorsi della suocera, che parlava quasi sempre da sè, mentre i due sposi facevano il muso, e non si davan pensiero di rispondere, altro che con monosillabi. Ma il colpo di grazia ella se lo era riserbato per l'ultima sera da sola a sola con suo figlio. Quando furono per andare a letto ella entrò nella sua camera, poichè la cameriera le aveva detto che dormivano separati.

— Vengo a metterti a letto come quando eri piccino, — disse, sorridendo con affettazione.

— Perchè ridi? — domandò il figliuolo.

— Non te lo immagini? Giuramelo, via, che non lo indovini!... Povero figliuolo! A questo punto ti sei ridotto? E dire che la contenti in tutto! Cappellini, vesti di seta, scialli di prezzo, gioielli, palchetti di prim'ordine; tutto quello che vuole, e tutto a bizeffe! E lei, la non ti guarda nemmeno! Ma dimmi un po', che la ti ha stregato? —

Luigi non rispose subito; andò alcune volte da un punto all'altro della camera, come una belva nella sua gabbia, aggrottando le sopracciglia.

Finalmente si fermò davanti a sua madre, e disse senza risentimento:

— Sai bene, mamma, che ho avuto dei torti verso di lei; l'ho trattata male, — vedendo il viso ironico di sua madre; — abbi pazienza, mamma, è la verità, l'ho trattata male. Bianca mi amava, era gelosa, ed io gliene facevo una per sorte; nello stesso tempo la maltrattavo per una gelosia immaginaria. In fine l'ho lasciata sola per mio capriccio.... e se ho perduto il suo cuore gli è colpa mia, spero che trattandola meglio che posso, mi riescirà di riconquistarlo....

— Ah! ah! ah! — lo interrompeva la madre, ridendo con disprezzo. — In che mondo viviamo, mio Dio! Sta a vedere che ora i mariti hanno a far penitenza davanti alle mogli! Nuova, nuova di zecca. Mah! a' miei tempi, la non andava così. Dicono ch'eravamo scostumate, leggiere, che avevamo ancora i cavalier serventi; povere donne! L'avessi detto io a tuo padre che doveva espiare i suoi torti: mi ci fossi attentata a tenergli il broncio! E' non si sarebbe riguardato di pigliare il bastone, sai! E aveva

ragione. Noi donne, tanto io ora son vecchia e te lo posso dire: noi donne abbiamo bisogno d'esser tenute a cavezza, altrimenti diventiamo cattive, testarde, puntigliose; le nostre vanità e i nostri capricci pigliano il trotto, e allora, chi ci ferma, gli è bravo! E già, mi pare, che non ci sia il caso d'andare a cercar l'esempio col lumicino, ce l'hai sott'occhi. Quando la trattavi male, la ti voleva bene, e ora che la tratti bene, la ti mette in penitenza. Ah, ah, ah, un marito in penitenza, sei proprio una bestia rara!

— Mamma, mamma, tu scherzi troppo! — gridò il deriso, battendo i piedi.

— Povero figliuolo! figúrati! non te n'hai ad avere a male; sono tua madre, e parlo per il gran bene che ti voglio; perchè mi fa pena di vederti così umiliato davanti a una....

— Mamma! è mia moglie.

— Sì, lo so, pur troppo! Io già non ero mai contenta che tu la pigliassi: per quel che l'ha portato in casa! fumo, fumo, e poi fumo! Ci si credeva che fosse un gran che, ma poi non fu nulla. Ti ricordi di quando morì suo zio, mentre doveva nascer Guidino? Si sapeva che le aveva lasciato tutto, ci si figurava che fosse una gran fortuna, e io ti consigliai di farle far testamento; te ne ricordi?

— Sì: la è stata una vigliaccheria.

— Lo credo, — diceva la madre, interpretando a suo modo la frase di Luigi, — gli era uno spiantato, aveva ipotecato tutto; ma chi poteva immaginarselo? Io t'ho consigliato per il tuo bene, per paura che la madre e il bimbo morissero. Ma quelle vipere lì, le non muoion mai.

— Basta, mamma, basta; a questa maniera non si conclude nulla; dimmi piuttosto che cosa devo fare.

— Che cosa hai a fare? Caro mio! Oramai tu l'hai azzeccata male. Tuttavia, se vuoi rifarti, hai a mostrare che il padrone sei tu. Meno regalini, meno contentini. Domani io porto via il bambino, e domani a sera tu hai a riprendere il tuo posto in camera sua, senza tante smorfie.

— Così perderò anco quel po' che ho guadagnato. Tu non sai com'è fiera. Una volta pensavo anch'io a questo modo, la credevo uguale all'altre, ma non è. M'aspettavo che alla prima moina la mi dovesse gettare le braccia al collo, e invece tutt'altro. Ma un po' di cammino l'ho fatto, vedo che mi è riconoscente quando la rispetto, e.... infine non sarebbe meglio se finisse col volermi bene davvero?

— Capisco che sei innamorato fracido, e che lei ti fa veder la luna nel pozzo. Tu non le capisci queste cose; non sai che una donna si gode, quando vede uno che si strugge per lei; tanto più poi s'è il marito. E poi con le bone non si viene mai a conclusion di nulla. Tu ti credi che lei sia differente dell'altre, una cosa rara, povero figliuolo, non te l'ho detto dianzi? fumo, fumo, e poi fumo! Ascolta le parole d'una vecchia, di tua madre, d'una donna che conosce il viver del mondo meglio di te con tutta la tua scienza: falle vedere che sai comandare, e levagliele un po' le fisime di per il capo; vedrai se la non le smette quelle arie da regina di Spagna.

— Proverò, — rispose il giovane, fatto pensoso.

— Povero cuore mio! dire ch'io ti voglio un ben dell'anima e che gli altri ti fan soffrire. Già noi povere mamme si fanno, si allevano, si tiran su con mille stenti e fatiche, ci costano un occhio della testa, e poi, quando son belli e grandi, non son più per noi. L'amore vi fa impazzare, e allora « addio mamma: » l'ultima cui si pensa siam noi, guà! —

La vecchia piangeva: che strano cuore di madre, eh?

— Non piangere, mamma, via; non farmi scene, abbastanza son di malumore. Cercherò di obbedirti, e se non riesco a nulla, verrò a star con te e con Guidino, e la lascerò sola.

— Oh, magari, se tu ti potessi accontentare del bene della tua mamma; ma non ci credo, sei troppo innamorato.

— Si starà a vedere; e ora, buona notte, mamma, domattina hai a levarti presto.

— Addio, caro mio, buona notte. O come la ti vorrebbe quella sorniona? più bello forse o più giovane? —

Così andava brontolando la vecchia nel contemplare l'opera sua, che le pareva certo la più perfetta. E dopo averlo baciato in fronte, e ammirato ancora un pocolino, uscì dalla camera. Un momento dopo un'altra donna picchiava a quell'uscio, con mano leggiera.

— Entra, — gridò il giovane.

Una bella figurina entrò saltellando, chiuse l'uscio e si precipitò verso il suo caro padrone. Era Enrichetta, la cameriera di Bianca. Costei aveva l'alto incarico di consolare il signorino dell'abnegazione, onde si faceva bello rispetto alla madre.

Carlo intanto non scriveva più così di frequente. Comprendeva egli la necessità di sacrificarsi assolutamente alla felicità di

lei? Ovvero era di già così oppresso e scorato da non sentirsi nemmen la forza di scrivere? La sua vita era chiusa, finita: glielo aveva già detto. Aveva egli ancora il diritto di funestare la vita degli altri? La sua coscienza gli diceva di no. Doveva uccider di sè fin la memoria, nel cuore della donna che lo aveva amato? Ah! no, sarebbe stato troppo dolore; e poi non era possibile. La sua imagine sarebbe rimasta eternamente impressa in quel cuore: ma ormai desiderava che fosse senza passione; non altro che un soave ricordo nell'anima della donna virtuosa, della madre felice.

Per lui, solo conforto ai pochi anni che gli rimanevano, era la memoria delle ore felici, la coscienza del dovere compito. Che la sua vita non dovesse durare a lungo, di questo era certo. Tutte le volte che incontrava un amico, leggeva su quel volto la pietà e la meraviglia. E quando gli capitava di guardarsi allo specchio, sorrideva stranamente. L'ora desiderata era vicina oramai. Intanto i giorni passavano e i mesi. Un duro tempo volgeva: si approssimava l'autunno, un terribile autunno. Tutte le sere verso il tramonto Carlo saliva sopra un'altura, donde dominava un ampio tratto di mare. Le sue giornate erano piene di mille affari, gravi e penosi quali glieli imponevano le circostanze e la carica ch'egli occupava. Ma a quell'ora di pace verso il tramonto non aveva la forza di rinunziare.

Era una sera di settembre; il sole scendeva maestosamente; dorava le nubi che lo circondavano, illuminava le bianche vele delle navi che passavano sul mare, faceva brillar come acciaio brunito le onde, e andava a nascondersi dietro alle più alte cime dei monti. Il giorno moriva con tutta la sua pompa; discendeva nella tomba con tutto lo splendore della sua gloria; entrava nell'immenso infinito, nel regno sconosciuto, dove vanno i giorni che muoiono e le vite che si spengono; siccome l'anima del forte che sfavilla fino all'ultimo istante.

Oh, bei tramonti d'autunno! Il vostro fulgore s'armonizza bene colla natura terrestre, nel momento in cui ci offre i più nobili frutti: la fine dell'uomo che, giunto all'estremità della sua vita, s'affatica ancora, non per amore di sè, ma dell'opera, ha uno splendore che somiglia al vostro. La città in riva all'Adriatico, sulla quale il sole gettava i suoi ultimi raggi purpurei, che una natura benigna cingeva di vigneti carichi di grappoli, di verdi colli e di boschi odorosi, era cupa e squallida. L'uomo che contemplava dall'alto quel magnifico panorama, asciugandosi di

tratto in tratto una lagrima, non era certo il solo a piangere sovra quel lembo di terra. Mille e mille piangevano. Migliaia di finestre erano chiuse in quella maniera assoluta e desolata che indica l'assenza d'ogni abitante; innumerevoli case abbandonate affatto. Il silenzio regnava sovra le vie deserte; ben pochi osavano interrompere il suo triste impero. Le botteghe si chiudevano già a quell'ora, e i proprietarii si fermavano un momento coi loro vicini, in mezzo alla strada, comunicandosi a bassa voce le dolorose vicende della giornata, e le gravi apprensioni che a ognuno ispirava la notte. Nel separarsi si salutavano con più affetto del solito, e, giunti alla prima svoltata, volgevano ancora uno sguardo a quell'angolo oscuro, testimone delle loro fatiche e dei loro guadagni che forse non dovevano rivedere mai più. Del resto, il commercio era quasi sospeso; poche navi visitavano il porto, e quelle poche rimanevano lontane, o fuggivano rapide. Perfino gli animali parevano ammutoliti; i cani vagavano a capo chino. Solo alcuni gruppi di fanciulli si vedevano trastullarsi in riva al mare; i loro giuochi continuavano come per lo innanzi; scendevano nei battelli, fingevano viaggi lontani; partivano, arrivavano. Ma i fanciulli sono osservatori e imitatori per eccellenza: chi non lo sa? Tutti gli avvenimenti della vita vengono riprodotti nei loro giuochi. E le cose che vedevano, con tanta frequenza in quei giorni, gliene avevano ispirato uno di nuovo. Alcuni fra i più grandicelli si staccavano dai loro compagni, toglievano alcune assicelle o panchette ai battelli dove s'erano baloccati, e si ritiravano in un canto. Uno cominciava a contorcersi e a mandar lamenti, due o tre compagni lo circondavano e parevano assisterlo e consolarlo; veniva il medico, che per rappresentare la sua parte a dovere s'era messo in testa un gran cappello di carta e legatosi una pezzuola intorno al collo; ei si avvicinava con cipiglio severo, toccava il polso, scoteva il capo, e andava via brontolando.

Intanto un altro s'era disteso sovra un asse, e stava lì intirizzito, senza fiatare; quattro tra i più robusti alzavano la bara improvvisata, altri coprivano il morticino colle loro pezzuole; e lo strano corteggio partiva. Ma un movimento impreveduto di quello che giaceva sull'asse, o una scossa mal calcolata dei portatori li faceva traballar tutti cinque; alcuni erano gettati sul lastrico, donde un piccolo tumulto, grida, pugni e scrosci di risa, che facevano rivolgere la faccia meravigliata di un passante silenzioso e affrettato. Più audace del trafficante assetato di guada-

gno, più noncurante del pescatore che confida la sua vita alle onde sopra un piccolo legno, allegra e spensierata come gli uccelletti che cantano tra le foglie del bosco, l'infanzia non comprende il pericolo, non ha idea della morte. E la morte passava ad ogni momento, crudele e inesorata, arrotando la falce sul capo degli abitanti della città di Ancona nel 1865. Spaventevole era il numero delle vittime che cadevano tutti i giorni. E molti morivano soli, abbandonati fin dai più cari. Le cure dei pietosi non bastavano alla quantità dei morti. Il colèra infieriva con tutte le sue forze. Carlo occupava un posto che non gli permetteva d'allontanarsi per sfuggire al pericolo. Del resto, che gl'importava il modo, col quale doveva essere liberato, purchè la liberazione venisse?

Quella sera la sua passeggiata era stata più breve del solito; molte cure d'ufficio richiedevano la sua attività: gravi cure in quei giorni. Finalmente aveva finito, poteva ritirarsi e riposare. S'era fatto tardi; egli era solo nella sua stanza di studio e leggeva. Di tratto in tratto un lugubre mormorio turbava il silenzio della notte, e passi pesanti e rapidi, come di chi, portando grave e disgustoso peso, s'affretti. Carlo, che forse leggeva per ingannare se stesso, alzava il capo a quei rumori sinistri, e stava sopra pensiero. Dolorosi pensieri lo assalivano. Bianca non gli scriveva più da un mese. Il sacrificio era dunque compiuto? Egli alzò gli occhi al cielo, stringendosi le mani sul petto come se volesse trattenere un sospiro.

— Eppure anche s'è felice, anche se ha trovato pace, non dovrebbe dimenticarmi così! Ella sa come vivo qui, in mezzo ai morti: che non ci pensa punto dunque? Ma! S'è felice! I felici dimenticano. V'ha al mondo gente più immemore di chi, dopo aver lottato lungamente colle onde, entra finalmente in porto? —

Egli s'era alzato, e camminava a passi lenti. Ripensava all'amore di Bianca, alle sue promesse, ai suoi pianti. Allora pareva rasserenarsi. — Povera donna! — diceva — se è felice, mi basta. Non l'ho voluto io? Non avrei sacrificato la vita stessa alla sua felicità? Non ho implorato mille volte che l'oblio scendesse sovra il suo cuore esulcerato?... Ahimè! Che illusione! Pregavo, ma sperava di non essere esaudito. E ora che temo di esserlo, la natura vigliacca si risveglia; il cuore s'accascia, il peso della mia sventura mi schiaccia.... È l'istinto inconscio del bruto, che respinge disperatamente fino che può il calice avvelenato che lo farà immortale. — Fece uno sforzo sovra se stesso

e si rimise al tavolino. Posò la fronte fra le mani, appuntellando i gomiti sopra la tavola, e fisò gli occhi sul libro; ma il pensiero era lontano, lontano, di là dai monti, oltre ai mari. Era passato un quarto d'ora, allorchè un nuovo rumore lo scosse. Era un rumore insolito a quell'ora, in quei momenti. Una vettura scendeva di corsa la strada, e si fermava dinanzi alla porta della casa da lui abitata. Chi poteva essere? Tutti i pigionali degli altri piani, ricchi negozianti, avevano abbandonata la città da un pezzo; nè, certo, pensavano a ritornare. Di forestieri non c'era dubbio, nè di amici che venissero da lontano per visitarlo. Era ben raro che un forestiero si recasse nella città infetta in quei giorni, nemmen per affari; e dove pescare la stampa d'un uomo che si mettesse a quel rischio per confortare un amico? Inoltre le leggi sanitarie erano severissime, chi entrava non sapeva come far per uscire. Non poteva essere che una cattiva nuova. Forse qualche suo collega, assalito improvvisamente, desiderava vederlo. Carlo s'avvicinò alla finestra e l'aprì. La vettura si rimetteva in moto per partire; la persona che n'era scesa, era di già entrata nell'uscio, ch'egli aveva lasciato aperto. Era una donna: aveva veduto lo strascico d'una lunga veste nera. Qualche pigionale che ritornava, chi sa per che ragione improvvisa. Carlo si mise un'altra volta al tavolino; la sua immaginazione vagava più che mai. Intanto un passo leggiero e rapido saliva le scale; egli lo sentiva; sentiva il fruscio della veste di seta che lo accompagnava, e null'altro: la donna era dunque venuta sola! Ascoltava suo malgrado; conosceva di vista tutte le sue vicine, ma non riesciva a rammentarsene nessuna, alla quale quel passo leggiero potesse appartenere. Quella che saliva doveva essere una figura snella, elegante.

Era giunta al pianerottolo, su cui metteva il suo studio; e.... non saliva più; nel quartiere di rimpetto non abitavano donne. Veniva dunque da lui? Una donna da lui a quell'ora! ma che! impossibile. Eppure!... Che strana emozione proviamo, allorchè tutti i ragionamenti della logica contrastano un fatto! Il fatto c'è, i sensi non ci permettono di negarlo, e ciò nonostante non possiamo astenerci dal dichiararlo impossibile. Ma la donna, che s'era arrestata un momento, forse per orientarsi nelle tenebre, o per riposare, suonò. Carlo era già in piedi; accorse e aprì in un momento. La donna si precipitò come un turbine, colle braccia aperte, cascò quasi sovra il suo petto.... e lagrime, singulti, grida di dolore e di gioia, parole interrotte, deliranti, tale fu il loro incon-

tro. Quando l'emozione di quel momento si fu un po' quietata, e gli animi furono convinti della realtà del loro bene, egli si fe' a interrogarla:

— Come sei venuta?

— Colla ferrovia.

— Capisco; ma come hai fatto a lasciar la casa?

— Sono partita tranquillamente, a fronte alta, annunziando che non sarei tornata mai più.

— O Bianca, Bianca! e tuo figlio?

— Guidino è con sua nonna, e tu sei qui solo, in continuo pericolo di morte; non ho operato a caso, non ho seguito l'egoismo della passione: ho interrogato la mia coscienza, e ho trovato che il mio posto era qui, vicino a te.

— No, Bianca, no. Dovevi restare a casa tua con tuo marito, con tuo figlio....

— Ma mio figlio me lo hanno preso! Non te l'ho scritto allora per non affliggerti, ma tu non sai quanto ho pianto, quanto ho sofferto. E poi, io non ne voglio sapere d'un uomo che mi maltrattava quando io lo amavo, che mi ha amata quando ha veduto che ero capace di disprezzarlo, e che si consolava del mio disprezzo con l'amore della cameriera!

— Povera Bianca! Come sarei felice, se potessi dimenticar tutto. La tua venuta è un sogno di paradiso in mezzo ai tormenti dell'inferno. Averti qui dopo quello che ho sofferto, dopo aver creduto che non ti vedrei mai più, è una felicità così grande che labbro umano non può esprimere. Ma quando penso al male che ti sei fatta e al dispiacere che ne avrai poi, e al pentimento; non posso vincere il mio dolore.

— Ora è fatto, — rispondeva la sua giovine amante con voce serena; — e, « cosa fatta capo ha; » non turbarmi la gioia di questo istante con meschinità da borghesi. Ti giuro che non mi pentirò mai.... e poi, forse non ne avrò nemmeno il tempo. Qui si muore, sai? non te ne sei ancora accorto, o l'hai dimenticato?

— O Bianca, non scherzar con la morte. Anche la vita hai rischiato per me! È un terribile flagello.

— Non dirne male, veh! Il colèra è il mio salvatore, mi prostro, e gli rendo grazie. —

Così dicendo la strana creatura s'inginocchiò, alzò le mani congiunte e pronunciò, con voce solenne, queste parole:

— Grazie, santo liberatore, grazie! Tu hai secondato i voti del cuor mio, tu m'hai additata la strada: mi hai rivelata a me

stessa. La missione della donna è d'assistere gl'infelici, il suo posto è al capezzale dei moribondi, tutti quelli che sono in pericolo di morte hanno diritto alle sue cure: dacchè l'uomo che amo può morire da un giorno all'altro, il mio posto è al suo fianco.

— O vorresti forse che fossi rimasta con lui, — soggiunse, volgendosi a Carlo, — in mezzo ai divertimenti, ai teatri, alle feste? a far toeletta di gala ogni sera, accogliere cortesemente gli amici, a sorridere e danzare, mentre tu forse morivi?! —

Egli era riescito a farla alzare, e vedendo che ogni altro ragionamento sarebbe stato inutile e crudele, se la fece sedere accanto. Quell'anima, così fermamente convinta d'aver fatto il suo dovere venendo da lui, non potea essere contraddetta: quella coscienza così serena e tranquilla non potea ingannarsi.

Egli sentiva una gioia sovrumana impadronirsi del suo cuore. Il mondo sparì agli occhi suoi, la felicità che gli si presentava era irresistibile. E la doveva al colèra! Non poteva benedirlo come Bianca, no; avendone veduti tutti gli orrori, sarebbe stato un egoismo infame; ma, dacchè il destino aveva voluto così, perchè ribellarsi? Dopo tante lotte e tanti tormenti, dopo aver creduto che la vita fosse chiusa, cominciava per lui un'esistenza felice.

— Come sei bella! non mi stancherei mai di guardarti; come sei bella! — ripeteva.

— Oh! ma son pure stordito! — esclamava cambiando tono, — avrai fame e sete; io non pensavo più che vieni da lontano.... —

Egli era già corso in cucina. Per fortuna in quei momenti le case erano sempre ben provviste di tutto; oltre alle medicine ognuno teneva in pronto almeno del thè, del rhum e del brodo. Presto fu messo assieme di che preparare una cena abbastanza lauta. Bianca disponeva ogni cosa con quella grazia che appartiene soltanto alle donne che amano. Egli la guardava, arrestandosi ad ogni momento, e imbrogliando tutto nell'idea d'aiutarla; di che ella rideva di cuore, canzonandolo per la sua sbadataggine. Finalmente, come Dio volle, la tavola fu apparecchiata, e i due amanti seduti l'uno vicino all'altro. La città desolata non esisteva più per loro. Avevano dimenticato tutto, il colèra, i morti, il pericolo che li minacciava, l'avvenire e il passato; erano felici. Ma un rumore sordo, fatale come il destino; intollerante di quell'oblio, come l'invidia della felicità ond'altri gode,

li svegliò da quel sogno. Erano i soliti passi pesanti e rotti, e un suono di voci ròche e avvinazzate. Bianca si scosse. Una torcia a vento illuminò un istante la finestra al di fuori; gli orribili lavoratori parvero riposarsi alcuni momenti. Uno scroscio di risa oscene e l'eco d'una bestemmia salì fino all'orecchio dei due felici.

— Senti, Carlo, — disse Bianca, quando furono passati, — siamo soli in questa casa?

— C'è il servo che dorme al terzo piano, lo sai; ma domani cercherò una cameriera....

— Non ne voglio, posso servirmi da me. E se per caso ammalo, non voglio il medico.

— Che dici, Bianca!!

— Non voglio medico; si muore lo stesso quando è di quello, e se non è, basta la tua assistenza. Ma se muoio tiemmi in casa due giorni, per questo è necessario che nessuno sappia che sono morta. Capisci? Ho paura d'esser sepolta viva.

— Oh! Bianca, mi strazi il cuore. Per carità non evocare sì triste immagini.

— Non creder che pensi a morire! T'ho detto il mio sentimento per tutti i casi, e ora basta. —

Ella sorridendo continuò a mangiare come se nulla fosse; ma lui no. Il pensiero del pericolo, cui s'era esposta per causa sua, lo faceva fremere. Si sa che in una città infetta quelli che arrivano nel bel mezzo dell'epidemia sono colti più facilmente di chi vi è stato fin dal principio.

Se questo fatto si fosse riprodotto in Bianca, che ne sarebbe stato di lui?

— O Bianca mia, perchè sei venuta? — esclamò, non potendo più frenare l'emozione che lo tormentava.

— Come? Non sei felice?

— No! no! Tu t'esponi alla morte e pretendi ch'io sia felice?

— Oibò, Carlo, dimentichi che senza questo pericolo di morte non sarei qui?

— Oh! che cos'è la vita!... Non capisci che quando la coscienza m'ha detto: va! mi sono sentita, come lo schiavo che ha spezzato le sue catene?... E sarei venuta subito, sarei qui già da quindici giorni, ma sono stata malata: ho avuto una febbre nervosa; grazie a Dio son guarita a tempo, avevo tanta paura di non trovarti più.... Ma non parliamo di cose tristi, hai ragione,

lasciamo il passato, e occupiamoci dell'avvenire. Ora sono tua per sempre, non ci divideremo mai più.

— Mia per sempre, sì; appena il flagello sarà cessato, potrò sciogliermi senza viltà da ogni impegno. Allora andremo in America e cominceremo una vita nuova. —

Tacquero; gli sguardi parlavano con più eloquenza. Improvvisamente Bianca fu scossa da un lungo brivido.

— O Carlo mio, come ho freddo!

— Hai freddo? Dio mio! — egli la guardò spaventato; tutto spaventava in quei giorni, tutto pareva un segnale di morte.

— Sì, Carlo; ho un gran freddo.

— Vieni qui presto, mettiti su questo canapè, tieni questa coperta, còpriti bene, tieni anche questo scialle. Non bisogna aver freddo in questi tempi. Vuoi un altro thè? Intanto bevi un po' di rhum. —

Ella prendeva tutto, lo obbediva in tutto; ma il suo volto era pallido, le labbra violette, gli occhi affossati, le mani diacce. Non riesciva a scaldarsi in nessun modo. Allora chiamò il servo, e un gran foco fu acceso nel caminetto; il canapè, su cui Bianca era stesa, fu messo vicino al foco, e tutte le cure più pressanti in simili casi le vennero prodigate. Carlo aveva la morte nel cuore, ma di fuori pareva tranquillo. Non trascurava nulla, pareva un medico esperto. — Mio Dio! mio Dio! — ripeteva fra sè, — se deve morire, fulminami sul momento, ch'io non la vegga, mio Dio! ch'io non la vegga! — Parve che Dio si movesse a pietà del suo dolore; l'ammalata cessò di tremare, il freddo divenne meno acuto; le guance si colorarono, gli occhi ripresero l'usato splendore.

— Non è nulla, Carlo, non è nulla, cònsolati; sto meglio, — disse la poveretta sorridendo. Le lagrime che egli aveva trattenute nell'affanno, sgorgarono in quel momento di gioia.

— Hai avuto paura? oh! —

E risero ancora. Ma la malata fu còlta da un altro spasimo più violento dei primi, che invano tentò di superare. La testa gettata all'indietro, i denti stretti, le mani e i piedi intirizziti: faceva paura a vederla. La convulsione durò alcuni minuti; egli capì allora che non v'era più speranza di salvarla. Ma nello stesso tempo capì che sarebbe morto con lei. A poco a poco tornò in se stessa; ma il granchio la faceva soffrire in una maniera orribile, e il freddo diveniva sempre più intenso.

— Perchè hai spento il focò? — domandò con voce fioca; — perchè hai spento i lumi? —

Egli non poteva rispondere; sentiva una mano di ferro che gli stringeva la gola.

— Perchè questo buio, Carlo? non ti veggo più, dove sei? —

Carlo s'inginocchiò davanti a lei e se la strinse al cuore. Era fredda come un marmo e tremava come una foglia.

— Quanto soffro, — disse.

Si sentiva il foco crepitare nel caminetto, e l'anelito affannoso della malata. Ella si appoggiò colle braccia sulle spalle di lui e s'alzò un momento.

— Ah! Carlo! — mormorò la misera con voce straziante, — il foco arde lì.... lo sento.... crepita.... non dici nulla?... ho capito: sono cieca.... —

Il disgraziato avrebbe voluto rispondere, consolarla, ma non poteva. Aveva i denti serrati, non poteva aprir bocca.

— Carlo! — ripeteva ella ancora, in mezzo a un singhiozzo che le troncava la parola, e le schiantava il petto. — Carlo.... non disperarti.... è la morte.... Almeno muoio con te! —

Furono le ultime parole chiare che disse; ma ebbe ancora una mezz'ora d'angoscia. Il singhiozzo non si poteva far cessare, i denti le battevano convulsamente, era impossibile di farle inghiottir qualche cosa. Carlo pareva uno spettro, e il suo silenzio metteva spavento quasi quanto i singulti della morente. Il servo piangeva. Sorgeva l'alba, e la sua pallida luce batteva ai vetri delle finestre. Bianca spirò in quel momento.

Due giorni dopo, il servo ch'era stato mandato fuori coll'ordine di far fare una bara, e di ritornare solamente dopo quaranta ott'ore, giungeva puntualmente, accompagnato da altri tre uomini, operai suoi amici, che volevano prestarsi a quell'ufficio pietoso, per amore del nobile uomo che li aveva tante volte beneficati. Essi entrarono col funebre e pesante oggetto, e salirono penosamente le scale. La cassa che aveva fatta fare, pagandola a peso d'oro, era molto grande, e foderata di piombo. In tutta la casa regnava un silenzio di tomba. Il servo corse verso la camera, ansioso di vedere il padrone. L'uscio era aperto, entrò, o meglio irruppe. Ma appena entrato indietreggiò. Stesi sul letto stavano due cadaveri: uno vicino a disfarsi, l'altro caldo ancora. La bara si trovò assai grande per tutti e due. Gli operai e il servo affezionato li portarono sovra l'altura, dove Carlo usava recarsi tutte le sere.

LIVIA.

LA QUISTIONE FERROVIARIA.

Oggi è un anno, la quistione ferroviaria agitavasi dentro e fuori del Parlamento. Presi nota allora di tutto quanto in proposito venne detto e stampato, e delle diverse opinioni feci uno studio accuratissimo. Però trovandomi fuori della Camera, e particolarmente impegnato in altra seria faccenda, non credei pigliar parte alla discussione.

Nell'anno che è trascorso, a me pare che la quistione, rimasta pur sempre, come suol dirsi, sul tappeto, non abbia fatto grandi passi verso la sua soluzione; e siccome ritengo che questa sospensione troppo lungamente prolungata, nella quale si mantengono i grandissimi interessi ferroviarii del paese, non abbia poca influenza nel suo malessere economico, credo adempiere un dovere, esponendo pubblicamente le mie idee, le quali, più che parto di mia imaginazione, sono conseguenza del lungo meditare sulle svariate opinioni altrui, messe in attrito con i miei studii e la mia esperienza.

Nè mi ritiene il sembrare come Amministratore di Ferrovia interessato in certo modo nella quistione, poichè credo che un uomo onesto, trattando di un pubblico interesse, sappia far tacere ogni particolare riguardo. Di coloro, i quali si avvalgono d'indegne insinuazioni per sostenere una tèsi controversa, non fo conto veruno, perchè è la prova migliore che ad essi mancano ragioni serie su cui appoggiarsi.

Ciò posto, entro in argomento.

Inventate le Ferrovie e riconosciuta la necessità del loro più grande ed immediato sviluppo, i diversi Stati si trovarono di

fronte ad uno dei più grandi problemi economici del secolo nostro. Occorreva una spesa enorme per creare un'industria di trasporti nuova, la quale per la sua stessa novità non poteva immediatamente produrre un utile rimuneratore.

Quasi ogni Stato prescelse una soluzione diversa, e noi seguendo l'esempio della Francia adottammo il sistema delle Concessioni, pel quale una Società anonima assume a suo rischio e pericolo la costruzione di una rete ferroviaria, e quindi le viene assicurato il monopolio dell'esercizio con una garanzia, od una sovvenzione dello Stato, col correttivo di tariffe determinate, da non potersi oltrepassare.

Ignari sulle prime di ogni pratico risultamento, tanto del costo di costruzione, quanto dell'applicazione di tariffe empiricamente determinate, i patti delle primitive concessioni vennero stabiliti, si può dire, a caso. E così ove per lauti guadagni voluti realizzare subito dai Concessionarii, ove per fallaci calcoli preventivi, ed ove per ignoranza del nuovo servizio, quasi tutte le Compagnie si trovarono ridotte a mal partito; mentre d'altra parte la generalità, che comprese alla prima i vantaggi innumerevoli dei nuovi mezzi di comunicazione, accresceva giornalmente le sue pretese.

Lo Stato in Francia persuaso che la prosperità delle Società Ferroviarie non si scompagna dalla pubblica prosperità nel rapporto del credito e dell'utile economico, combattè le ire sovente ingiuste contro le Compagnie, ed interpretando o modificando con larghezza di vedute i patti delle Concessioni, ha oggi raggiunto, per le Ferrovie, dei vantaggi economici immensi.

Noi sino al 1870 seguimmo con grande esitazione l'esempio della Francia, però tememmo la prosperità delle Società Concessionarie, e quindi soccorrendole sempre scarsamente, risentimmo i sagrifizii fatti per non averne potuto esperimentare i profitti. Nel 1870 tutto quanto concerneva la costruzione e l'esercizio delle Ferrovie, avea avuto la riprova della teorica e della pratica, noi eravamo edotti della gravità degli errori commessi con le Concessioni, ed invece di continuare con maggiore arditezza nella cura del malessere delle Società Concessionarie, concepimmo il disegno di distruggerle, onde ridurre le Ferrovie tutte nelle mani dello Stato, per fare di esso il grande industriale dei trasporti.

Non intendo discutere questa nostra politica ferroviaria dal *1870* al *1876*, nè esaminare le conseguenze economiche che essa

ha avuto sul benessere del paese, nel momento che occorreva la massima vitalità delle sue forze produttive, per reggere alla necessaria gravezza delle tasse.

Noi ci lasciammo imporre dalle ire inconsulte che desta generalmente il monopolio, e senza analizzare la questione, onde vedere se ed in quanto esso era ingiusto, imaginammo che la generalità potesse accogliere con plauso il più pericoloso dei monopolii, quello dello Stato, e pattuito il riscatto di tutte le Ferrovie surse l'idea dell'esercizio governativo.

Pro e contro questo concetto se ne è detto abbastanza. Il Parlamento lo ha giudicato col suo voto in ultimo appello. Malgrado di ciò l'idea rifà capolino, perchè non si è veduto sinora messo innanzi un concetto diverso; io però spero che questi nuovi conati dei fautori dello Stato industriale saranno soffocati sul nascere, e che la quistione ferroviaria avrà presso di noi la soluzione più adatta allo sviluppo economico della nazione.

Un paese, il quale ha avuto il coraggio della politica ferroviaria da noi seguita dal 1870 al 1876, deve saperne trarre tutto il maggiore utile possibile, e ad ottenere questo scopo vorrei che questo mio scritto potesse contribuire.

I.

Le vie di comunicazioni sono le vene, per le quali circola la vita delle nazioni. I nostri antichi, che solo conoscevano le strade ordinarie, posero ogni loro studio alla ricerca dei mezzi più facili a moltiplicarle e renderne libero l'uso. All'uopo la legislazione stradale venne da per tutto studiata con cura, ed a poco a poco migliorandone le disposizioni si è giunti all'attuale sistema, che si può dire abbastanza soddisfacente.

La legge in vigore presso di noi stabilisce:

1° Che le Strade ordinarie sono di pubblico Demanio;

2° Che esse si classificano per la loro importanza in Nazionali, Provinciali, Comunali e Vicinali;

3° Che le Nazionali si costruiscono e si mantengono a spese dello Stato esenti da qualunque pedaggio;

4° Che le Provinciali, Comunali e Vicinali sono a carico degli enti interessati, e solo eventualmente in determinati casi possono essere soggette a pedaggio.

La costruzione di queste diverse categorie di strade è regolata con norme diverse.

Per le Ferrovie, col sistema delle Concessioni, si sono perduti di vista codesti criterii; esse si sono considerate di unica categoria, e si sono stabilite più secondo la convenienza dei singoli Concessionarii che dei veri interessi dello Stato. Nelle tariffe dei trasporti poi si aggiunge alle spese una parte dell'interesse e dell'ammortamento del capitale impiegato nella costruzione delle strade stesse; sicchè distrutta la classificazione e rimesso in pieno vigore il diritto di pedaggio, si è fatto un regresso nella legislazione stradale, di cui è bene rilevare gl'inconvenienti.

La mancanza di un concetto generale nel tracciato delle linee ferroviarie, con le quali si sono congiunti i grandi centri di popolazione e soddisfatte le grandi vie del traffico, rileva oggi la necessità della costruzione di nuove linee parallele alle già fatte, o di scorciatoie che le attraversano; ma queste, mentre recano una spesa nuova, diminuiscono i prodotti delle linee esistenti, e sconvolgono l'economia industriale del territorio che queste linee abbracciano.

Il non aver classificate le Ferrovie, fa che i più piccoli centri di popolazione si credono nel diritto non solo di avere tutti la loro strada ferrata, ma di averla pure tale e quale è in esercizio per le grandi vie. Il Governo è disarmato di fronte a tali esigenze, ed ogni nuova concessione richiesta, diventa una quistione politica, che si risolve il più delle volte con criterii politici.

Pel pedaggio compreso nelle tariffe sembra che i trasportati soli sieno quelli che pagano le spese, mentre pel sistema delle sovvenzioni e per la legge generale di pubblica economia, per cui l'elevatezza delle tariffe ricade a danno dei consumatori, sono in fin dei conti tutti i contribuenti che pagano; — ma pagano con danno o senza un retto criterio.

Ora se è giusto che le strade, le quali servono le principali vie del traffico, sieno a carico dello Stato, e soddisfino a tutte le esigenze di un celere e grandioso trasporto, non è giusto che a carico di tutti stiano le linee d'interesse locale, e che siano costruite per rispondere alla stessa celerità ed alla stessa importanza di traffico.

Arrestiamoci un momento su queste considerazioni. Noi vediamo la Francia che conta circa 25 mila chilometri di ferrovie proclamare che per essa è indispensabile costruirne al più presto altri 18 mila chilometri. Quale non dev'essere la necessità per

noi di sviluppare le nostre comunicazioni ferroviarie, per noi che ne contiamo appena ottomila chilometri circa? E se non mettiamo un po' d'ordine nelle nostre cose ferroviarie, rimediando agli accennati inconvenienti, come faremo a provvedere?

All'uopo dobbiamo profittare del riscatto delle nostre Ferrovie per stabilire senza esitare la grande rete delle Strade Ferrate Nazionali, e quindi la classificazione di tutte le altre in Provinciali, Comunali e Vicinali, dettando capitolati diversi per ciascuna categoria.

La differenza tra le strade ordinarie e le strade ferrate sta in ciò: che queste costano assai più di quelle, e che hanno il motore dei trasporti ad esse attaccato. Ora tenuto conto di questa essenziale differenza, pel resto bisognerà il meno possibile scostarsi dai sani principii, su cui si basa la legislazione delle strade ordinarie.

Le Ferrovie Nazionali si possono benissimo definire come le strade ordinarie della stessa categoria, cioè:

« Le grandi linee che nel loro corso congiungono direttamente » parecchie delle città primarie del Regno, o queste coi più vi- » cini porti commerciali di prima classe.

» Quelle che allacciano le precedenti alle grandi linee com- » merciali degli Stati limitrofi.

» Le grandi strade attraverso le catene principali delle Alpi » e degli Appennini.

» Quelle che hanno uno scopo esclusivamente militare. »

Questa prima rete ferroviaria è nata imperfetta, ma per adesso e per lunghi anni ancora non bisogna toccare il suo tracciato; quello, a cui occorre provvedere, è al suo compimento.

La nostra industria possiamo dirla bambina, e mentre l'abbiamo messa a dura prova con i cadenti Trattati di commercio, mentre schiavi di taluni principii troppo assoluti siamo riusciti in certi casi a proteggerla alla rovescia, soccorrendo cioè l'industria estera, lasciamola almeno tranquillamente sviluppare, senza deviare troppo leggermente le vie del grande traffico. I denari che potremmo spendere alle rettifiche del tracciato impieghiamoli nelle linee che ancora mancano. Persuadiamoci che nei lunghi tragitti può far comodo una diminuzione nella durata del percorso, ma se questa abbreviatura non è molto sensibile, non compensa i danni diretti ed indiretti che produce.

Ugualmente a norma della vigente legge si dovrebbero definire le Strade Provinciali, Comunali e Vicinali, stabilendo di fatto la classificazione delle Ferrovie attuali.

La classificazione in genere dovrebbe determinare due fatti: La natura della strada; e gli enti chiamati al contributo della spesa di costruzione.

Se le grandi linee ferroviarie Nazionali debbonsi costruire per rispondere ad una velocità di 60 chilometri l'ora e ad un servizio di numerosi e pesanti treni; per le Ferrovie Provinciali dovrebbe bastare una velocità di 35 chilometri l'ora, e per le Comunali la ferrovia a sezione ridotta. Io so bene quanta repugnanza si ha per le Ferrovie a sezione ridotta, ma questo pregiudizio si deve vigorosamente combattere.

Chi è del mestiere sa la grandissima differenza di spesa tra tali sistemi di costruzione. — Una ferrovia per una velocità media non solo richiede un armamento più leggiero, ma permette curve più ristrette, pendenze più ripide, ed opere d'arte di minore importanza. Nelle Ferrovie a sezione ridotta queste cause di economia nella spesa crescono in una grande proporzione. Nè ciò basta. I tipi delle stazioni, dei magazzini, delle officine, dei casotti di guardia e del materiale mobile nelle Ferrovie di 2ª e 3ª categoria dovrebbero essere stabiliti con una rilevante economia di spesa.

Da noi non si è posto abbastanza pensiero a questo; e pure se si fossero proporzionati gli oneri dei capitolati alla importanza delle linee, molti milioni si sarebbero potuti economizzare. Quello che però non si è fatto dobbiamo fare, giacchè la via da percorrere per compiere la nostra rete ferroviaria è ancora lunga.

Circa agli enti, sui quali dovrebbe ricadere la spesa della costruzione delle Ferrovie, comincio con osservare che se il sistema delle Concessioni ha potuto esser buono nel primo periodo ferroviario, per nascondere alla Comunità la gravezza della ingente spesa, oggi che ci siamo cominciati ad abituare alle costruzioni delle Strade Ferrate mercè emissioni di rendita pubblica, non dobbiamo esitare ad adottare francamente il sistema che si segue per le strade ordinarie.

Il capitale per la costruzione delle Strade Ferrate dev'essere quindi innanzi distinto dal capitale necessario per l'esercizio, quello dovendo gravare la Comunità, e questo i trasporti.

Le Ferrovie Nazionali, non cade dubbio, dovrebbero costruirsi a spese dello Stato; è una conseguenza logica della loro definizione.

Le Ferrovie Provinciali e Comunali si dovrebbero lasciare

rispettivamente a carico delle Provincie e dei Comuni col concorso dello Stato. Questo concorso, riconosciuto anche per le strade ordinarie, ha maggiore ragione di essere per le Ferrovie, le quali concorrono all' utile generale assai più di quelle, e arrecano poi all' Erario dei proventi indiretti speciali abbastanza rilevanti. Però proporzionerei questo concorso secondo i casi alla importanza della spesa, od in altri termini non darei una cifra fissa per chilometro lineare, ma una quota della spesa chilometrica necessaria.

Rimane a vedere se ed in quanto convenga accettare ed estendere il pedaggio, ammesso in casi speciali per le strade ordinarie.

Come ho già osservato, le attuali nostre tariffe dei trasporti ferroviarii comprendono: la spesa effettiva del trasporto, il premio di assicurazione, la rimunerazione del trasportatore, la manutenzione della via, e poi una parte dell'interesse e dell'ammortamento del capitale impiegato per la costruzione della strada, l'altra parte pagandosi dalla massa dei contribuenti sotto forma di sovvenzione o garanzia.

Questo sistema di gravare le tariffe di una parte della spesa di costruzione è causa di grande danno economico; è il pedaggio del Medio Evo nella forma peggiore. L'antico pedaggio si pagava per testa o per carro. Era una specie di tassa fissa che gravava il trasporto; era una vessazione ed un errore. Oggi del pedaggio si è fatta una speculazione, noi cerchiamo continuamente la tariffa della massima rendita, cioè cerchiamo la quota di pedaggio che risponde al massimo dei prodotti del traffico, e con questo sistema abbiamo subordinata la vita dell'industria nazionale al capriccio, o sia pure alla intelligenza coscienziosa dei capitraffico delle Ferrovie. Se i danni di questo sistema non sono rilevanti pei viaggiatori, sono gravissimi per le merci.

Sulle vie ordinarie una tonnellata di merce che si muove da Firenze per Roma paga la spesa del trasporto, la sicurtà ed il premio al trasportatore. La distanza tra Firenze e Roma essendo determinata, e la via essendo libera, una volta che la concorrenza ha stabilita la tariffa minore, il commercio e l' industria può fare i suoi calcoli e stabilirsi con sicurezza. Se una data qualità di merci di produzione fiorentina non può con la spesa del trasporto sostenere sul mercato di Roma la concorrenza con la stessa qualità di merce di produzione romana, è un fatto dipendente da circostanze naturali che a nessuno è dato di variare.

Per le Ferrovie la cosa è diversa. — Non solo la spesa del

trasporto propriamente detta non può avere la riprova della concorrenza, ma la parte della tariffa che rappresenta il pedaggio può essere soggetta a tutte le variazioni possibili. — Egli è vero che il Governo fissa il limite massimo delle tariffe; ma nella ricerca della tariffa più produttrice, il Governo stesso, anzichè sindacatore, è alleato delle Compagnie Concessionarie, giacchè più cresce il prodotto della via, più diminuisce per lo Stato l'onere della sovvenzione o della garanzia.

Ed in questo modo chi determina la carestia o l'abbondanza sui diversi mercati, chi dispone della vita delle industrie, è il Governo di accordo con le Società Concessionarie.

Il grano delle Puglie si reca a Napoli per la ferrovia di Foggia; ora se la Società delle Meridionali persuada il Governo che ribassando la tariffa del trasporto del grano da Foggia a Napoli, si avrebbe un aumento tale di traffico da accrescere il prodotto della tariffa malgrado del suo ribasso; ecco a Napoli un' abbondanza di grano ed una diminuzione del suo costo.

Un altro caso. — Un industriale vede a Roma la necessità che vi è di nuovi fabbricati, calcola che i laterizii di Ancona non possono per causa della tariffa ferroviaria sostenere a Roma la concorrenza coi laterizii di fabbrica locale, ed impianta in Roma numerosi forni e calcari. — Mentre vive contento per avere ben calcolata la sua intrapresa, la Società delle Ferrovie Romane persuade il Governo dell'aumento che si avrebbe nei prodotti, ribassando la tariffa dei laterizii, in modo che gl'industriali di Ancona possano vendere con facilità a Roma la loro merce, ed ecco il ribasso adottato, e ridotti in rovina i forni e le calcari di Roma.

Ora io domando: quando tuttociò è possibile ed accade di frequente, quale enorme danno economico non riceve il paese dal sistema in vigore, quali solenni ingiustizie questo sistema può egli produrre? È facile immaginarselo.

Il benefizio principale del riscatto dovrebbe adunque risultare appunto dal riordinamento delle tariffe fatto direttamente dal Governo. Esse dovrebbero comprendere soltanto le spese di esazione, quelle di trazione, l'interesse e l'ammortamento del valore del materiale mobile, il premio di sicurtà, il premio del trasportatore, e più una quota per la manutenzione della via in considerazione che il motore è ad essa attaccato. Questa riforma però sarebbe troppo radicale; i bilanci dello Stato, delle Provincie e dei Comuni non la potrebbero tollerare. Bisognerà contentarsi di procedere per gradi.

A tale uopo mantenendo ferma l'abolizione della quota per pedaggio nelle tariffe delle merci sulla rete delle Ferrovie Nazionali, si potrebbe transitoriamente conservare nelle tariffe dei viaggiatori, nelle quali non produce i gravi inconvenienti sopra accennati, perciocchè il gran movimento di essi non deriva da bisogni industriali. Eppoi, siccome sulle Ferrovie di seconda e specialmente su quelle di terza categoria, le spese di trasporto sono minori che sulle Strade Ferrate di prima categoria, si potrebbero estendere ad esse le tariffe stabilite per queste ultime; e così con la uniformità delle tariffe, si ricaverebbe un benefizio a titolo di pedaggio in sollievo dei bilanci Provinciali e Comunali. Ma il pedaggio in questo modo regolato, rimanendo invariabilmente stabilito, non risulterebbe pernicioso all'industria come quello che attualmente si applica.

Adattando il proposto sistema, si avrebbero due grandi vantaggi:

In primo luogo tutti sapendo quale sia la rete delle Ferrovie Nazionali, cui lo Stato intende provvedere, i centri secondarii potrebbero studiare senza sciupio di spesa gli allacciamenti più necessarii. — Le Provincie ed i Comuni che di questi allacciamenti avrebbero a sostenere una gran parte della spesa, non ne creerebbero di quelli che per la poca importanza dei traffici risultino ad aggravio dei contribuenti senza adeguato corrispettivo.

In secondo luogo la diminuzione delle tariffe, di tutta la parte relativa al pedaggio, darebbe al movimento della merce un tale sviluppo, ed all'industria una tale stabilità, che francamente io non so misurare quanto grandiose ne sarebbero le conseguenze economiche pel paese; certamente la proprietà e l'industria ne vantaggerebbero tanto, che gli aggravii necessarii pel compimento di tutta la rete ferroviaria si potrebbero agevolmente sostenere.

II.

Le proposte fatte nella prima parte di questo lavoro si riassumono nei seguenti capi:

1° Dichiarare demaniali le Strade Ferrate e classificarle come le ordinarie in Nazionali, Provinciali, Comunali e Vicinali, con un diverso capitolato di costruzione per ogni categoria;

2° Stabilire la rete delle Ferrovie Nazionali o d'interesse generale, lasciandone il compimento a carico dello Stato;

3° Stabilire per le nuove Ferrovie Provinciali la quota di concorso dello Stato per le spese di costruzione, e per le nuove Ferrovie Comunali il concorso dello Stato e delle Provincie con diritto a pedaggio;

4° Diminuire le tariffe per ora delle merci della parte di esse che rappresenta il pedaggio, e lasciarne la determinazione allo Stato.

Passo ora ad esaminare le difficoltà pratiche per l'attuazione di questi concetti.

Per quanto io ci abbia pensato, le obbiezioni principali che possono elevarsi sono le seguenti:

È egli giusto l'adottare una legge come quella che io propongo, mentre talune Provincie sono in tutti i sensi intersecate da Ferrovie costruite a spese dello Stato, ed altre ne sono affatto prive?

Come si potrà compensare il Bilancio dello Stato della perdita del pedaggio che si paga attualmente dai trasporti delle merci?

Rispondo: — Noi non possiamo ritornare sul passato; dobbiamo prendere le cose come sono ed arrestarci in una via disordinata ed illogica — sieno grandi quanto pur si voglia i bisogni che talune Provincie hanno di Strade Ferrate, l'aiutati che ti aiuto è divenuta, mi si permetta la espressione, una legge di fatto. Noi vediamo già da qualche tempo, anche nell'Alta Italia, adottato il sistema del concorso delle Provincie e dei Comuni nella costruzione delle nuove Ferrovie, come la Mantova-Modena, la rete secondaria Veneta e varie altre. Ma havvi di più. La massima si è talmente imposta, per la forza delle cose, che le Provincie ed i Municipii interessati hanno stabilito sussidio anche per le grandi linee, che dovrebbero stare a totale carico dello Stato, come la Parma-Spezia e l'Eboli-Reggio. La legge che io domando regolarizzerebbe questo modo di fare, secondo criterii ispirati ad equità e ad economia, togliendo la sorte delle vie di comunicazione di una regione dalla dipendenza della maggiore o minore influenza di un Deputato o di un Ministro, e conseguendo tutti gli altri vantaggi che ho già accennati.

Ho citato Parma-Spezia ed Eboli-Reggio, le quali dovrebbero far parte della rete delle Ferrovie Nazionali; ora voglio dire, che è per me una ingiustizia ed un errore fare contribuire alla loro costruzione le Provincie ed i Comuni interessati. Non è giusto che delle intere contrade debbano vedere tutto il resto del Regno at-

traversato da Ferrovie fatte interamente a spese della Comunità, ed esse perchè arrivarono le ultime, oltre questo danno debbano ricevere anche quello di contribuire direttamente alla costruzione di linee, che sono di un interesse generale. E poi queste due linee insieme costeranno circa 150 milioni, ed il sussidio delle Provincie e dei Comuni non potrà elevarsi che al 6 od al 7 per cento al massimo di questa spesa, che sarà un ben meschino ristoro per la generalità dei contribuenti, mentre è causa di danni ben più rilevanti per tutti. Questo tenue sussidio obbliga da una parte a certe condiscendenze di tracciato che aumentano il costo delle dette linee di somma assai maggiore, e d'altra parte esagerando i carichi delle Provincie e dei Comuni che attraversano le linee stesse, si vieta a questi enti di sviluppare le diramazioni provinciali e comunali, che sono poi quelle che a loro spetta largamente sussidiare, e che rendono le grandi linee davvero profittevoli.

Il progetto che sostengo ponendo un argine all'andazzo che vanno prendendo i Comuni di sussidiare le grandi linee, permettendo ad essi di rifarsi, con un diritto beninteso di pedaggio, dei sacrifizii, cui si sobbarcassero per le Ferrovie Comunali, e stabilendo la sezione ridotta per questa specie di Strade Ferrate, presenta, secondo me, il modo migliore per ottenere nel più breve tempo il massimo sviluppo delle Ferrovie secondarie.

Del resto, se per le vie ordinarie abbiamo creduto fare eccezionali sacrifizii per le Provincie, che ne erano, si può dire, affatto sprovviste, ove ne sia il caso, si potrà anche aggiungere alla legge qualche eccezionale provvedimento in favore di taluna Provincia, che si trovi tuttavia priva di ferrovia, o di qualche centro di popolazione rimasto troppo lontano dalle Strade Ferrate nazionali.

Prima di por termine al mio dire su questo argomento, mi piace notare, che non dovrebbe sfuggire al Governo, nel dare alla quistione ferroviaria una soluzione, tale da promuovere lo sviluppo più rapido della 2ª e 3ª rete, la necessità di provvedere a quegl'istrumenti di credito che sono indispensabili per facilitare i grandi lavori. Io intendo accennare specialmente alla necessità di creare presso noi il Credito provinciale e comunale, che renderebbe più lievi assai gli oneri, cui Provincie e Comuni si vanno sobbarcando, per le loro quote di concorso nelle nuove ferrovie.

Quella che è più seria, si è poi la seconda delle obbiezioni che può elevarsi contro il progetto che sostengo, per la perdita del bilancio attivo dello Stato derivante dal grande ribasso delle tariffe delle merci.

Qui è indispensabile fare delle cifre.

Secondo le Statistiche ministeriali, tutte le nostre Ferrovie nell'anno 1875 hanno dato un prodotto lordo di 145 milioni, cioè lire 68 milioni per passeggieri e lire 77 milioni per merci e proventi diversi. Di questi prodotti il 62 per cento è stato assorbito dalle spese di esercizio, restano lire 55 milioni di utili, che verrebbero iscritti sul bilancio attivo dello Stato, divenuto pei riscatti padrone di tutte le Ferrovie. Quest'ultima cifra rappresenta l'interesse e l'ammortamento del capitale impiegato nel materiale mobile, il compenso dell'industria ed il pedaggio.

Il materiale mobile di tutte le nostre Strade Ferrate rappresenta un capitale di circa 200 milioni, cioè al 6 per cento un'annualità di 12,400 mila circa compreso l'ammortamento in 60 anni, sicchè, valutando a lire 10 milioni il compenso dell'industria, resta una somma di lire 32,500 mila, che si può dire derivante dalla quota delle tariffe che rappresenta il pedaggio.

Per quanto si voglia essere teneri pei principii esatti della scienza economica, e per quanto si possa essere preoccupati delle riflessioni da me fatte sull'argomento, egli è certo che il togliere dal bilancio attivo dello Stato una somma così cospicua deve dar pensiero a chiunque conosce le condizioni delle nostre finanze. Egli è perciò che ho proposto il temperamento di mantenere il pedaggio per i viaggiatori.

I viaggiatori delle Ferrovie in gran parte sono esteri, ed anche tra i nazionali molti viaggiano per diporto, se vengono gravati quindi dal pedaggio non è grave il danno. Il movimento delle persone è certamente un grande vantaggio economico; ma, ripeto, quello che costituisce la vera vitalità economica della Nazione, è il movimento della merce, ed è questo che soprattutto bisogna favorire, ed è per esso che bisogna evitare la fluttuazione delle tariffe, che sposta e rovina interessi commerciali ed industriali di grande valore.

Però desidererei che immediatamente si adottasse il sistema francese di suddividere le tariffe in due parti, mettendo sotto gli occhi del pubblico quanta parte spetta all'industria e quanta al pedaggio. Certo che se questo sistema si fosse adottato dal principio, tante ire contro le Società Concessionarie non si sarebbero elevate; giacchè tutti avrebbero avuto sottocchio di continuo quanta parte della spesa dei trasporti era dovuta al capitale impiegato nella costruzione delle Ferrovie; a quel capitale, di cui in sostanza le Società andavano rimborsate.

Le Statistiche non ci permettono di calcolare con esattezza quanta parte del prodotto totale del pedaggio spetta al traffico delle persone e quanta a quello delle mercanzie; però un calcolo approssimativo mi fa asserire, con abbastanza presunzione di esattezza, che il pedaggio, di cui sulle nostre Ferrovie si gravano i trasporti delle merci, ascese nell'anno 1875 a circa 18 milioni di lire, cioè quasi il 25 per cento del prodotto lordo totale dei detti trasporti.

Ora francamente un Ministro di finanza, il quale deve sapere che la scienza della buona finanza non sta in un semplice computo aritmetico, non dovrebbe esitare a scemare le tariffe delle merci di questo onere.

Dal bilancio attivo dello Stato si cancellerebbero, è vero, 18 milioni, ma in correspettivo: lo sviluppo del movimento delle mercanzie che ne sarebbe necessaria conseguenza, e soprattutto delle materie prime, non solo darebbe un compenso diretto nello aumento della tassa dei trasporti, ma genererebbe tale un incremento all'industria ed al commercio, da apportare su tutte le altre tasse un aumento ben più considerevole della fatta diminuzione dei proventi ferroviarii.

Ma havvi di più. Io che ho avuto il debito di studiare tutte le questioni relative al servizio delle Ferrovie, credo che sulle spese di questo servizio si possano effettuare per conto dello Stato delle rilevanti economie, che non sono oggi dallo Stato stesso permesse alle Società.

La principalissima di queste economie è la diminuzione del numero dei treni. Il pubblico che richiede continuamente dei nuovi treni, dovrebbe fissare la sua attenzione su certi risultamenti statistici, che pur troppo non sono meditati che da pochissimi, oltre coloro che li raccolgono.

Nel 1875 in tutta l'Italia si sono fatti 21,500 mila chilometri treni per viaggiatori, e dei posti offerti al pubblico con questi treni non ne vennero occupati che circa il 30 per cento, e gli altri 70 per cento percorsero vuoti le linee!! So bene che una grande riduzione nel numero dei treni apporta una diminuzione di traffico, ma io sono moderato in tutte le mie esigenze.

Non intendo tediare il mio cortese lettore invitandolo a far con me un esame minuto dei diversi treni che percorrono le nostre Ferrovie con l'orario in vigore; potrei indicargli varie linee percorse da quattro treni al giorno di andata ed altrettanti di ritorno, che non rendono neppure le spese del servizio. Io mi tengo ai risultati

complessivi suaccennati, e se i posti occupati dai viaggiatori nei treni stanno ai posti offerti quasi come 1 a 3, non chiedo che si riduca ad un terzo il numero dei treni dell'orario in vigore, lo che davvero produrrebbe una diminuzione di traffico ed una generale perturbazione; ma mi limito a desiderare che i soli treni improduttivi venissero soppressi, in modo da ottenere l'economia di solo un quinto nel numero dei chilometri treni percorsi nel 1875. Domando un'economia cioè di 4,500 mila treni chilometri che a lire 2,20, costo medio del treno chilometro (escluse le spese costanti), dà un'economia di lire 10 milioni nella spesa che si traduce in altrettanto maggiore utile netto, e quindi una compensazione dell'attività che si sottrae al bilanco dello Stato, con la riduzione di un quinto delle tariffe delle merci da me proposta per la soppressione del pedaggio.

Vorrei proprio fare un plebiscito tra tutti i proprietarii, gli industriali ed i commercianti italiani, chiedendo loro se sarebbero contenti di vedere diminuito di un quinto il numero dei treni, e di un quinto le tariffe dei trasporti delle merci; io sono certo che non mi mancherebbe un sol voto. Mi mancherebbe il plauso dei viaggiatori per diletto o per domestiche faccende; ma, ripeto, non sono essi che contribuiscono davvero allo sviluppo del benessere nazionale.

E poi, un'altra rilevante economia nelle spese si può ricavare dall'adattare i capitolati alla diversa categoria delle Strade Ferrate. Il pretendere, come oggi si fa, la montatura istessa di personale e di sorveglianza, e lo stesso mantenimento per le grandi linee e per le linee d'interesse secondario, reca un aggravio inconsiderato delle spese di esercizio. Non ho elementi per un calcolo preciso dell'economia possibile; ma noto che noi in Italia non abbiamo esempi come altrove di linee che si esercitano con la spesa di 3 in 4 mila lire il chilometro, e ciò per la ragione che i capitolati nostri non consentono quegli ordinamenti di servizio, che sono oramai riconosciuti all'estero opportuni per le linee di secondaria importanza.

Per meglio assicurare un compenso pel bilancio attivo dello Stato, di contro alla soppressione del pedaggio pei trasporti delle merci, vi è infine un altro temperamento da adottare onde accrescere il prodotto netto con lo sviluppo del traffico dei viaggiatori, ed è quello di migliorare il nostro materiale mobile.

Oggigiorno che gli agi della vita sono cresciuti per tutte le classi sociali, la soppressione dei nostri vagoni di terza classe è, a

mio credere, una necessità, se si vuole davvero spingere a viaggiare le classi meno favorite dalla fortuna, che pur sono le più numerose; e nello stesso fine si dovrebbe poi adottare una tariffa ridottissima di quarta classe pei piccoli percorsi, con vetture attaccate ai treni di mercanzie.

I passeggieri di terza classe dovrebbero essere ammessi negli attuali vagoni di seconda, ed i viaggiatori di seconda classe negli attuali vagoni di prima, offrendo poi ai viaggiatori di prima classe delle vetture di lusso fornite dei maggiori comodi sul genere delle vetture *Pullmann*. La conseguente trasformazione del materiale arrecherebbe, è vero, una spesa nuova, ma essa si potrebbe compensare con un aumento della tariffa delle prime classi nei treni diretti. I viaggiatori ricchi che ne profittano sosterrebbero volentieri la maggiore spesa, nel mentre che gli operai ed i contadini, ed in parte anche la borghesia, non avrebbero più quella ripugnanza a muovere, che oggi è in loro prodotta dalla necessità di passare delle lunghe ore, specialmente di notte, nelle incomode vetture che attualmente si offrono loro.

Or sono tre anni ebbi occasione di assistere in Inghilterra ad una conferenza dei Direttori delle principali Società Ferroviarie del Regno Unito, ed intesi con validissime ragioni sostenere l'accennata riforma dai Direttori della *Midland Railways*, che per la prima l'ha adottata con splendidi risultamenti.

Altrettanto venivami suggerito da un competentissimo Amministratore di Ferrovie francesi, come mezzo di produrre uno sviluppo serio nel movimento dei viaggiatori senza ribassare le tariffe.

Se però una necessità di finanza mi obbliga a proporre il mantenimento del pedaggio pei viaggiatori di ferrovia, e a suggerire i mezzi più opportuni, perchè esso produca maggiormente, io ritengo che non si debba perdere di mira che pure pei viaggiatori conviene la soppressione del pedaggio, e quindi bisogna tendere di continuo al ribasso delle tariffe, sino a raggiungere il limite della spesa effettiva del trasporto.

III.

Da quanto ho fin qui detto si può arguire come io la pensi a riguardo dell'esercizio delle Strade Ferrate. Diversi assiomi sono stati emessi su questo proposito più o meno esatti; quello

che ho meno capito è stata la massima: che fatto il riscatto delle reti ferroviarie, l'esercizio governativo ne è la necessaria conseguenza.

Questa confusione d'idee mi pare derivata da una mancanza di definizione. Da taluni si è detto: le vie di comunicazione sono di Demanio pubblico, quindi il servizio delle Ferrovie è un pubblico servizio, e deve perciò esercitarlo lo Stato, come fa delle Poste e di altri pubblici servigi. Da altri poi si è replicato: l'esercizio delle Ferrovie costituisce un'industria e delle più complicate, quindi è solo da privati industriali che può farsi, col massimo profitto per tutti.

Io domando: cosa intendiamo nel dire che le vie di comunicazione sono di pubblico Demanio? Per le strade ordinarie la cosa si capisce bene, perchè tutti possono direttamente profittarne; ma per le Ferrovie la cosa è diversa. Non è possibile che chi voglia prenda il suo carro e la sua locomotiva e si metta a percorrere la strada ferrata; perciò ho capito che le Ferrovie sono di pubblico Demanio in quanto lo Stato ne sia il proprietario, e non un proprietario platonico, ma effettivo che ne dispone nell'interesse della Nazione intera. Quindi intendo il riscatto; perchè lo Stato, che acquista e che costituisce col denaro di tutti queste vie di comunicazione, resti padrone nell'interesse della generalità di determinarne il tracciato, di regolarne le tariffe, le quali non si possono stabilire per libera concorrenza, e di procedere alla progressiva soppressione del pedaggio. Che se fatto il riscatto debbonsi le Ferrovie riconsegnare a Società private regolatrici di tariffe, nelle quali resta compreso il pedaggio, davvero non sarei più convinto dell'utilità del riscatto. Perchè tutti i contribuenti dovrebbero pagare il costo della rete ferroviaria, per poi rientrare nel denaro sborsato facendolo pagare ai trasporti sotto forma di pedaggio, reso soggetto di speculazione per privati esercenti, non si capisce davvero, ed è perciò che nel caso si chiede l'esercizio governativo, senza riflettere che vi è nel servizio ferroviario una parte immensa che è affatto industriale, e che il Governo non può e non deve esercitare.

Taluno citava l'esempio delle Poste, ed a me pare che calzi abbastanza bene, e possa servire a meglio rischiarare la questione. La Posta è un servizio pubblico, sta benissimo, ed è come tale esercitato dal Governo, in quanto esso determina il valore dei francobolli, la tassa dei vaglia, e simili cose; ma la parte industriale del servizio postale è abbandonata ai privati. Nessuno Governo

liberale ha mai pensato di comperare carri, vetture, cavalli e piroscafi per esercitare direttamente il servizio postale, facendo dei postiglioni, dei vetturini e di tutto il personale necessario al servizio proprio del trasporto un esercito d' impiegati governativi.

Il servizio adunque delle Ferrovie è un servizio pubblico, perchè il motore essendo legato alla via non è libero a tutti di profittare delle strade che pur sono del pubblico, perchè pagate coi denari di tutti. Vediamo però qual'è la parte di questo servizio essenzialmente industriale.

L' industria delle Ferrovie consta di due parti: del servizio della trazione propriamente detto, e della speculazione sul pedaggio. Conseguentemente poi havvi il mantenimento della via, cui il motore è legato.

La parte che offende dell' esercizio dato a privati è quella che io dirò l' industria del pedaggio. Il pubblico che paga le sovvenzioni, non pensa che le Compagnie debbono rifarsi sul pedaggio, di quello che manca a servire gl' interessi del capitale di costruzione, e quindi rivoltasi al fatto che i privati speculano su cosa ingiusta, ma che in ogni peggiore ipotesi sarebbe devoluta allo Stato. Ad ogni modo tolto il pedaggio, e tolti gli orarii che debbono regolarsi nell' interesse della generalità; la cura del materiale mobile, l' uso ed esercizio di esso, il mantenimento della via, tuttociò costituisce un insieme così essenzialmente tecnico e industriale, cui il Governo non può liberamente e con la maggior convenienza provvedere, non solo per ragioni economiche, ma pure per ragioni sociali.

So bene che il Governo può assoldare anche lui uomini speciali, egregi ed intelligentissimi. Non è quistione di ciò. Egli è che proprio i concetti direttivi di qualsiasi Amministrazione governativa e le esigenze, cui deve soddisfare, sono essenzialmente diverse da quelle di un' Amministrazione industriale e dalle esigenze dell' industria: egli è che la politica *des ateliers nationaux* non è la mia, nè quella degli uomini che oppugnano vigorosamente l' esercizio governativo.

Se adunque le tariffe rappresentassero soltanto il prezzo del servizio reso ai trasporti e non altro, il servizio ferroviario si ridurrebbe ad un' industria di trazione e di mantenimento stradale, l' una e l' altra cosa perfettamente estranea alle mansioni di un Governo.

In questo caso il Governo, studiati bene gli orarii, e stabilite le tariffe di massima, dedotte dalle percorrenze e dalle stati-

stiche del movimento, con la riserva di un sindacato facile ed efficace, dovrebbe dividere la rete ferroviaria in diverse grandi sezioni, e distribuirle tra esercenti tecnici competenti e capaci di fornire forte cauzione.

Nè mi si dica che un capitolato su tale base non è possibile, per la difficoltà di stabilire le tariffe di massima, poichè oramai si deve sapere determinare il costo del treno chilometro per la trazione, e del chilometro lineare pel mantenimento della via, che sono i due principali fattori delle tariffe intese nel modo che sopra. Un uomo competente ed autorevole nella quistione mi diceva giorni or sono con molta severità, che un uomo tecnico non può sostenere un capitolato d'esercizio sul prezzo del treno chilometro, poichè conosce come questo è funzione di elementi diversi per ciascuna linea. Malgrado di ciò mi permetto sostenere la tèsi, giacchè questa, come qualunque altra formola di esercizio, rappresenta una media, per calcolare la quale l'esperienza oggigiorno fornisce dati abbastanza sufficienti.

Quello che invece mi preoccupa davvero si è, che nel mentre è secondo me possibile il sopprimere il pedaggio per le merci, le condizioni del bilancio dello Stato non ci permettono ancora sopprimere quello pei viaggiatori, e quindi non è possibile rendere il Governo disinteressato nei prodotti ferroviarii, e togliere alle tariffe quella pericolosa elasticità che deriva ad esse dal pedaggio.

Posto ciò: le logiche conseguenze dei ragionamenti fatti determinano i principii direttivi, derivanti dal riscatto, pel riordinamento ferroviario, cioè:

1° Il Governo proprietario della via dev'essere padrone delle tariffe e degli orarii;

2° Le Società Concessionarie debbono esercitare l'industria della trazione e mantenere in appalto la via.

Subordinatamente conviene che esse siano esattrici dei prodotti per conto dello Stato, sia per non mettere il Governo in continuo contatto col pubblico per tutte le numerose e svariate quistioni di tariffe, sia per tutte quelle ragioni che hanno fatto adottare il sistema di appaltare le esattorie di altre percezioni.

Il mio scopo non essendo quello di determinare un capitolato di esercizio, ma solo stabilire quale dovrebbe essere la soluzione di massima della nostra questione ferroviaria, potrei por termine a questo mio scritto. Ma rimangono ancora altre grosse quistioni relative all'esercizio che nella pratica bisogna risolvere, e di cui sarà bene discorrere brevemente.

Dobbiamo dividere per l'esercizio le nostre Ferrovie in due o più reti?

Devono le Compagnie di esercizio essere, o pur no, proprietarie del materiale mobile?

Il prezzo della trazione dev' essere pagato per treno chilometro ed il mantenimento della via per chilometro lineare, o devono le Compagnie essere rivalute con un' aliquota dei prodotti?

Debbonsi le nuove concessioni fare a lunga od a breve scadenza?

La risoluzione di queste quistioni non dipende soltanto da concetti tecnici, ma più dai propositi finanziarii che si vogliono ottenere.

Se il Governo riscattando le Ferrovie vuol rientrare in una parte del capitale che deve emettere per l'acquisto di esse, si può benissimo sostenere che le Compagnie di esercizio, come ogni altro trasportatore, debbono essere le proprietarie del materiale mobile, e quindi dedurne la convenienza di rivenderlo ad esse, costituendo all' uopo dei solidi gruppi finanziarii che potessero insieme assumere un' operazione di circa 200 milioni. E questo concetto che porterebbe a ripartire la rete ferroviaria tra il minor numero possibile di Compagnie, e per un lungo periodo di anni, potrebbe essere avvalorato da un altro scopo finanziario, quello cioè di mantenere riunito il capitale del riscatto che dovrebbe distribuirsi alle Compagnie esistenti, affidando ad esse l'esercizio delle reti riscattate, o facendo di esse il nucleo principale delle nuove Compagnie.

Se invece il Governo sia persuaso che qualunque operazione di credito sulle Strade Ferrate apporti il danaro nelle sue casse ad un interesse maggiore, che la semplice emissione di nuovo consolidato; basterebbe consegnare il materiale mobile con perizia in contradittorio alle Compagnie esercenti, che avrebbero sempre interesse di mantenerlo in buono stato, dovendolo riconsegnare ugualmente su perizia; ed in questo caso è evidente la convenienza di frazionare la rete ferroviaria tra più Compagnie, costituite con piccolo capitale e per breve periodo di tempo.

I due sistemi hanno ciascuno dei vantaggi e degl' inconvenienti; le ragioni tecniche in favore dell' uno o dell' altro si equilibrano.

Col primo modo di fare si creano nel paese forti associazioni finanziarie, che offrono maggiori garanzie per la puntualità del

servizio, che più facilmente si possono accordare pei servizii cumulativi, e che possono in certe occorrenze riuscire utile a sostenere il credito e la finanza dello Stato. Ma d'altra parte la loro forza rende necessaria l'associazione del capitale straniero e quindi la ingerenza estera; rende il sindacato dello Stato più difficile; e la lunga durata, che si è obbligati di dare ai contratti, rende meno facile il correggere gli errori che si possono nella pratica riscontrare.

Col secondo sistema poi si rendono facili le piccole associazioni tecniche e finanziarie, le quali possono essere realmente nazionali; il capitale loro essendo limitato possono far patti al Governo assai più vantaggiosi, e la breve durata che può darsi ai loro contratti, ne rende possibile la periodica revisione; mentre per esse risulterà meno facile l'uniformità del servizio, e meno solida la garanzia per lo Stato.

Nel primo caso conviene l'appalto con una formula che stabilisse il prezzo dell'esercizio in una aliquota del prodotto lordo, e nel secondo è più opportuno l'appalto per treno chilometro e per chilometro lineare.

In qualunque modo però è bene avvertire, che il Governo non troverà mai capitali nazionali od esteri che si applicheranno alla nostra industria ferroviaria, senza patti tali che rendano impossibile il ritorno ad un sistema di sindacato governativo, che ha distrutto le prime Società Concessionarie. Certo il Governo deve esercitare sulla ferrovia un sindacato efficace, ma esso deve basarsi, più che su altro, sulla responsabilità effettiva delle Compagnie, e sull'armonia dei loro interessi con quelli del pubblico e dello Stato.

Io conchiudo senza dichiararmi su quali dei due sistemi di costituzione delle Compagnie di esercizio, dianzi accennati, meriti la preferenza; la scelta dipendendo molto non solo dallo scopo finanziario che si vuol ottenere, ma pure indirettamente da altre esigenze dello Stato. Quello che occorre constatare si è, che il riscatto generale delle Ferrovie può avere due giustificazioni. La prima autoritaria e sarei per dire socialista; quale sarebbe quella di ridurre nelle mani dello Stato questa grande forza politica industriale, che sono le Strade Ferrate. La seconda di riordinare questo importantissimo ramo di servizio pubblico, secondo criterii di sana scienza economica liberale.

L'Italia nostra non può accettare il riscatto delle Ferrovie che per questo ultimo scopo; ed io mi reputerò fortunato se que-

sto mio breve lavoro potrà contribuire a mettere in chiaro la questione, facendo rilevare quanto bene farebbe al paese e quanto si rialzerebbe nel suo credito il gran partito liberale italiano, inalberando la bandiera di una riforma, la quale avrebbe a base l'abolizione del diritto di pedaggio sui trasporti ferroviarii.

EDUARDO D' AMICO.

GUERRA D'ORIENTE.

LE PRIME OPERAZIONI.

I.

La immensità dell'Impero russo, che dagli eterni ghiacci della Nowaja Semlia e della Terra di Wrangel si stende ai deserti di Bucara ed alle gole dello Thian-sian, la mancanza di strade, la frequenza dei grandi corsi d'acqua, l'incompleta rete ferroviaria, le difficoltà dei provvigionamenti.... se da una parte lo preservano dalle invasioni e gli accrescono in qualche modo gagliardia nella guerra difensiva, dall'altra ritardano straordinariamente e gli tolgono energia e vigore alla guerra offensiva.

La Russia molto accortamente ha cercato ora di prevenire questo gravissimo inconveniente col mobilizzare fino dal novembre dell'anno scorso circa un terzo del suo esercito regolare, concentrando sei corpi d'armata in Bessarabia rimpetto alla frontiera Moldava. Così nel corso dell'inverno in clima relativamente mite venne addestrando ed abituando le sue truppe alla guerra vera, le pose in intime relazioni coi comandanti ed ispirò loro il sentimento di fiducia collo spettacolo della forza riunita. Tutti gli animi erano rivolti ad un' idea, tutti gli studii, tutte le operazioni, tutti gli addestramenti avevano uno scopo vivo e palpitante — la guerra alla Turchia.

Frattanto alle spalle i soldati in congedo si venivano man mano raccogliendo nei circoli di reclutamento, donde andavano ai corpi, i quali avevano così agio di provvedersi di armi, di munizioni e di vestiario. Il tempo non stringeva, e quindi ogni

cosa poteva procedere con ordine e con sicurezza. Di guisa che si è evitato quell' arruffio incomposto che all' aprirsi di una campagna può influire sinistramente sul morale delle truppe e sulle prime operazioni militari. I cinque mesi di campo a Kischenew furono la scuola, alla quale si formò l' esercito che ora invade la Turchia.

I sei corpi mobilizzati furono uniformemente composti di due divisioni di fanteria (ciascuna formata con quattro reggimenti di fanteria, con una brigata di artiglieria, con un reggimento di cosacchi) e di una divisione di cavalleria; quest' ultima di quattro reggimenti, uno dragoni, uno lancieri, uno ussari, uno cosacchi e di una brigata di artiglieria a cavallo.

Una divisione di fanteria sul piede di guerra dovrebbe avere tra fanti e cavalieri un 16,000 combattenti con 48 cannoni; una divisione di cavalleria un 2400 combattenti con 16 cannoni. Sicchè la forza a ruoli di un corpo, tutto compreso, si può calcolare su per giù di 40,000 uomini.

Naturalmente a Kischenew si era lontani da questa cifra, alla quale tuttavia si cercò grado grado d' avvicinarsi senza raggiungerla mai. Il logoramento delle forze per malattie, diserzioni, sviamenti di ogni genere alla vigilia di una campagna, è tale che non basta nè saldezza di ordini e di disciplina, non abbondanza di complemento e di riserve, per avere le unità tattiche coll' effettivo di guerra. È noto il principio napoleonico del sesto delle perdite al solo entrare in campagna, ed è noto come malgrado il più severo e regolato ordinamento militare d' Europa e malgrado le ferrovie che versavano in copia soldati nei quadri, le compagnie prussiane, composte normalmente di 250 uomini, avevano in generale al fuoco non più di 150 baionette.

Ai primi di marzo i dieci corpi d' armata, due dei quali fino allora erano rimasti a guardia della costa del Mar Nero, contavano in cifra rotonda presso a poco 180,000 uomini, 30,000 cavalli, 648 cannoni da campagna.

A questa massa conviene poi aggiungere successivamente: cinque brigate di quattro battaglioni di cacciatori, nove reggimenti di cavalleria di cosacchi del Don, una divisione di esploratori cosacchi, 12 batterie a cavallo e da montagna, 350 pezzi d' assedio, sei *druscine* (battaglioni) e sei *sotnie* di volontari bulgari, quattro brigate di zappatori, il convoglio del Principe, ec., in complesso 45,000 uomini, 16,000 cavalli e 422 cannoni.

Comandante in capo è il Granduca Nicola, capo di stato

maggiore il generale Niepokoitchitzky, etmanno delle truppe irregolari il generale Fomine. I corpi erano: in prima linea l'VIII (Radetzki), il IX (Krüdener), l'XI (Schakowshy), il XII (Wannowsky); e per la difesa delle coste il VII (Ganezki 2°), il X (Woronzou).

Malgrado i 180 milioni di rubli assegnati al bilancio annuo, il Ministro della guerra non era certamente in grado di sopportare le spese della concentrazione; e perciò il 9 novembre si emise un prestito di 100 milioni di rubli. Così si ebbero i mezzi di preparare i provvigionamenti sul Dniester e sul Pruth e di pensare alle fortificazioni lungo le esposte spiagge del Mar Nero. E v'era bisogno di apprestare tutto colla prudenza che è fondamento dell'audacia per lanciarsi nell'impresa, la cui fine è sempre il problema più grave che abbia a risolvere l'Europa.

Allo stringer degli avvenimenti furono successivamente mobilizzati altri cinque corpi, cioè il IV (Sotow), il XIII (Hahn), il XIV (Zimmermann), il V (Rall) e il VI (Meller Zakomelsky). I tre primi furono avviati al teatro d'azione, i due altri (a quel che pare) sono ancor sulla Vistola di fronte alla Galizia per tenere in freno la sempre riluttante Polonia e trovarsi pronti ad ogni eventualità, sia verso i Carpazi, sia verso il Danubio, nella cui sfera d'azione strategica non sono per adesso da contare.

Contano i nove corpi prima indicati costituenti l'esercito detto del Sud, che ha presso a poco 250,000 baionette, 56,000 sciabole, 1390 cannoni, dei quali 350 d'assedio. Esso ha alle spalle oltre i due corpi di Polonia un 100,000 uomini di complemento: altrettanti forse di riserva organizzati per la guardia lungo le vie di operazione in paese amico ed alleato, e quindi non atti a surrogare gli uomini dell'armata attiva: 9000 cosacchi del Don di secondo bando con 9000 cavalli. Non sono gran cosa per mantenere al completo un esercito che affronta una guerra, la cui durata è sempre avvolta dalle più fitte tenebre, in una regione dove le febbri, il colèra, le malattie di ogni specie sono assai più micidiali dei fucili e dei cannoni turchi.

I Russi sanno per l'esperienza di tre lunghe guerre 1809-11, 1828-29, 1853-54, quale straordinaria quantità di forza assorbano le operazioni sul Danubio e quanta ne occorra per di là fare una punta contro Costantinopoli. Le due prime guerre non riuscirono, perchè intraprese con forze insufficienti. Alla pace che seguì la campagna del 1829, soltanto da 10 a 15,000 soldati tornarono ai loro focolari oltre il Pruth.

Ma come si è veduto nell' altro articolo, alla Russia non mancano uomini per aumentare il suo complemento.

Di esercito attivo le rimangono ancora, a Pietroburgo, a Ljublin, a Vilna e a Riga, la Guardia imperiale, il corpo dei Granatieri, il I, il II ed il III corpo d'armata.

E in Europa la Russia ha bisogno di uno sviluppo enorme di forze. Lasciando da parte le quistioni politiche che pur si presentano con insistenza sempre maggiore, lasciando la guardia alle coste del Baltico ed a quelle del Mar Nero, basta a persuadersene dare un' occhiata alla lunga linea di operazione che unisce Mosca e Pietroburgo col teatro della guerra attuale.

È vero che da Mosca irradiano ora sei ferrovie a doppio binario verso tutti i lati del vastissimo Impero. È vero che le due linee di Sebastopoli e di Varsavia sono congiunte da tre linee traversali che facilitano d' assai gli spostamenti delle truppe e le operazioni difensive alla frontiera, offensive in paese nemico. È vero che la gran linea di Sebastopoli lancia verso sud-ovest, verso la Galizia e verso la Moldavia due linee a doppio binario quasi parallele, cioè Kurs-Kiew-Schmerinka e Charkow-Biasula. È vero che queste reti congiunte alle piazze forti schierate in battaglia dal Baltico al Mar Nero, ed alle paludi del Minsk afforzano d' assai la frontiera. Ma è vero eziandio che è d' uopo aver l' occhio a tutto, imperocchè l'Austria sa da gran pezzo che la via di Costantinopoli passa per l' Ungheria.

Infatti militarmente dal Bug fin quasi ai Balkan, per oltre 600 chilometri, la linea di marcia della Russia verso il suo secolare obbiettivo è ristretta tra l' Austria ed il mare.

La Transilvania, questa gigantesca lunetta dell' Austria, avanza dominando verso le bocche del Danubio e la strozza proprio dove sorgono maggiori le difficoltà naturali. L' apparizione ostile di un esercito austriaco costringerebbe come nel 1854 ad una ritirata. Questo è il punto debole della Russia nella sua offensiva contro la Turchia, e questo può essere il motivo, per il quale la Russia non potendo smembrare l'Austria, non ha ora, nè palesemente sulla sua bandiera, nè forse segretamente nella sua azione diplomatica, il piano di conquiste territoriali nella penisola dei Balkan.

Gli ostacoli opposti ai Russi dalla configurazione geografica, che, mentre lasciarono aperta la via di Roma, coprirono tante volte Costantinopoli dalle invasioni dei Barbari, sono d' assai maggiori degli ostacoli opposti dai Turchi.

Per quanto si appunti l'occhio è difficile vedere in quell'ammasso di contraddizioni, di esagerazioni, in quella confusione di unità tattiche e di ordinamenti militari che ci presenta l'esercito turco. Tuttavia tenendo conto di molte cose ed anatomizzando quanto ci viene da Costantinopoli, si può credere che su tutta la cerchia del Danubio, da Viddino per Rutschuk a Tultscka, lungo un fronte di un 700 chilometri, vi sieno circa 80,000 uomini di truppe regolari in prima linea con circa 400 pezzi da campagna e 10,000 cavalli, cui si devono aggiungere un 15 o 20,000 valorosi e fieri Circassi ed altrettanti *baschi-bozuk*, tristamente noti per il loro passato, non migliori della fama di sanguinarii predoni al presente, non sostegno serio per i Turchi in avvenire.

A Varna vi erano qualche giorno addietro 10.000 Egiziani; 10,000 uomini saranno a Schumla; 30,000 in riserva probabilmente a Sofia e ad Adrianopoli. In complesso tutto calcolato un esercito di operazione di 170,000 uomini.

Circa 25,000 uomini sono a Costantinopoli in parte destinati a sbarchi; 10,000 sono sparpagliati nelle isole del Mar Egeo; 15,000 guardano la Grecia; 36,000, accampati in Albania ed in Erzegovina, badano alle gole del Montenegro da una parte, ed all'insurrezione che minaccia divampare dall'altra; 18,000 presidiano la Bosnia sospettosi di quanto può succedere in Serbia.

Sono dunque in complesso 300 000 uomini per far fronte al nembo che avanza tremendo. Pochi davvero! Ma ora si ricorre ai cristiani, con quale fortuna è facile prevederlo; e se è vero quel che narrano telegrammi e lettere da Costantinopoli, si perdona un terzo di pena ai malfattori, perchè corrano ad ingrossare le file. A qual pro se mancano armi, ufficiali, ordinamenti, ogni cosa che serve alla guerra? Forse ad accrescere le orde che dilaniando il paese accumulano odii e maledizioni ed affrettano lo sfasciamento finale?

Comandante supremo è il vecchio Abdul-Kerim pascià; Capo di stato maggiore è il bonario e colto Nedsib pascià: ambedue provati nella guerra contro i Serbi, dove certamente non si sono distinti per energia, per prontezza o per audacia. Comandante in secondo dell'esercito del Danubio è l'ancor giovane Achmed-Ejub pascià, conosciuto per l'impresa dell'estate scorso nella valle del Timok, uomo pratico ed abbastanza accorto, ma se la fama non mente, piuttosto incolto e discorde cogli altri due. Il corpo principale, che era qualche tempo addietro a Viddino,

trovasi agli ordini del tardo Osman pascià, asiatico d'indole, di costumi e di modi.

Lunga è la filza dei generali; ma meno qualche straniero, nessuno brilla per spirito d'iniziativa o per attività intelligente. Tutto è sfatto laggiù, ed è ben difficile che anche i meglio dotati, anche quelli che hanno assistito allo spettacolo dell'operosa vigoria d'Occidente, si liberino dalla sonnolenza rassegnata, nella quale giace gravemente ogni fedel Musulmano.

« La tattica dei Turchi (dice Moltke) rassomiglia a quella del cignale che non va a cercare il suo avversario, ma lo aspetta appiattato nella parte più folta della foresta. »

All'aprirsi delle ostilità Abdul-Kerim attese i Russi a Viddino, forse ricordando che il piano strategico di Gortschakow nel 1853 era di traversare in tutta la sua larghezza la Rumenia e di passare colà il Danubio per girare i Balkan. In quell'epoca Omer pascià che non era turco lo prevenne, prendendo arditamente l'offensiva e gettandosi in Rumenia a Kalafat e a Oltenizza. Ma Abdul-Kerim, invece, da prima inviò qualche masnada di *baschi-bozuk* e lasciò bombardare qualche città ripuaria della riva sinistra per tirarsi sulle braccia l'esercito rumeno, e poscia, secondo che gli pervenivano le incerte notizie, andò spostando di qua e di là le sue truppe lungo la linea del Danubio con movimenti oscillanti, disordinati, incomposti, però sempre possibili colla passiva rassegnazione del soldato musulmano.

Così tra la fine di aprile ed i primi di maggio una semplice dimostrazione di pochi battaglioni e di poche *sotnie* di cosacchi nella Dobruska gli fe' inviare colà parecchie migliaia di uomini; ma più tardi, supponendo che la valanga prendesse la direzione verso Rutschuk e Silistria, si ritrasse al centro nel quadrilatero strategico appoggiato al Danubio, ai Balkan ed al mare e formato dalle fortezze di Rutschuk, Silistria, Schumla e Warna, dove forse favorito dalla flotta, che è padrona delle acque, guarderà pazientemente ai casi ulteriori.

II.

Nel 1828 la guerra fu dichiarata ai primi di marzo; l'esercito russo passò il Pruth il 7 di maggio e, sebbene assai poco numeroso, soltanto l'8 giugno era a Satunowo tra Reni ed Ismail, punto scelto per il passaggio. Quest'anno la dichiarazione di

guerra fu mandata nello stesso giorno (24 aprile), nel quale un nembo di cavalieri passava il confine su sette punti, e già il 25 raggiungeva l'arco che forma il Danubio fra la Moldavia e la Valachia.

Il 27 il principe Schakowsky occupava col suo XI corpo Galatz e Braila, mentre altre truppe più ad oriente scendendo direttamente dalla Bessarabia arrivavano a marcie forzate ad Ismail ed a Kilia. Il 28 l'ultimo tratto del Danubio era già custodito, il fianco sinistro dell'esercito di operazione che entrava in Valachia coperto, la Dobruska minacciata, compromessa la flottiglia turca del Danubio, salvato il ponte di Barboschi, quantunque a tiro del cannone turco del Danubio. E questo ponte sul Sereth, l'unico che congiunga le ferrovie Moldave colle Valacche, ha avuto ed ha una grandissima influenza sullo schieramento strategico russo.

La cavalleria vola innanzi su piccoli cavalli per strade fangose, per sentieri tortuosi, a traverso campi, boschi e paduli. L'elmetto dei verdi dragoni, la *czapka* dei pittoreschi ulani, il *keppy* degli azzurri ussari e sugli altri distinto il berretto a pelo dei cosacchi..., appariscono man mano in tutti i villaggi dalle ultime pendici dei monti di Transilvania alle capricciose rive del Danubio. I Rumeni, sebbene guardino tristamente ai malanni che tira addosso la guerra, sono amici; la disciplina, a quel che dicono, è ben mantenuta. Rari gli scontri coi Turchi; qualche sciabolata, qualche colpo di lancia si scambia con alcuni drappelli di circassi, di spahis, di dragoni che si sono slanciati in Valachia; poi via al destino verso la grande cerchia del fiume.

La cavalleria russa, sullo scacchiere d'Europa numerosa più di tutta la cavalleria tedesca all'aprirsi della campagna del 1870, ci offrirà probabilmente lo spettacolo di imprese brillanti e di fazioni campali del più alto interesse. I cosacchi, che ne costituiscono buona parte, sono attissimi al servizio strategico su vasta scala, dove la cavalleria deve essere il velo che copre le intenzioni e le mosse proprie, l'occhio che scopre le intenzioni e le mosse nemiche.

Vedremo forse quelle lunghe scorrerie usate dagli Americani nella guerra di secessione e consigliate dal generale Fadejew, l'ardente panslavista, nei suoi insegnamenti per la guerra che ora si combatte. I Turchi, già per natura e per abitudine cascanti, rimangono paralizzati dai colpi audaci, di cui non comprendono nè la molle potente, nè la rapidità, nè l'energia. È così che i Montenegrini, sbucando talvolta dai loro monti con un col-

tellaccio fra i denti, hanno potuto menar macello nelle schiere armate di Snider e di Henry-Martini.

Va di per sè che la velocità è sempre relativa in un paese così seminato d' impacci e di barriere come la penisola dei Balkan. Il grosso dell'esercito, la fanteria, l'artiglieria, il treno delle munizioni e dei viveri, i cannoni d'assedio, gli equipaggi da ponte devono avanzare a piccolissime giornate.

Una sola ferrovia con largo giro seguendo la sinistra del Sereth si lancia verso il Danubio, donde dopo breve tratto lungo il fiume ripiega ad occidente fino a Plojeschti e di qui scende per Bukarest a Giurgievo in faccia a Rutschuk. Da Bukarest una linea, di recente costrutta, sale per la sinistra dell' Argisch a Pifesch e poi corre parallela agli ultimi spalti delle Alpi transilvane verso la gola delle Porte di ferro.

Ma quest' ultima linea non serve se non all'estrema destra, ovvero ad una diversione che entrando senza contrasto in Serbia per Turnu Severin, miri a girare tutta la fronte strategica dell'esercito turco ed i Balkan alla loro origine occidentale.

I Russi colla soverchianza di forze possono prendersi il lusso di una simile diversione, la quale sarebbe tutelata nel suo fianco sinistro dall'intero esercito che si va schierando lungo il Danunubio e dai Rumeni che badano alla linea fortificata Viddino-Belogradisch, poggerebbe su territorio amico e su paesi insorti, investirebbe facilmente Nissa e poi, se le sorride fortuna, per Sofia e per Filipopoli mirerebbe all' obbiettivo Adrianopoli. Ma a compiere l'intero arco per giungere dalla Valachia alla Tracia oltre i Balkan sullo stesso meridiano (44°) che ne segna la corda, è forza percorrere quasi un migliaio di chilometri. In questo mezzo l' esercito russo, compiuto il suo schieramento, ha campo di passare in diversi punti il Danubio, di cercare il nemico per la battaglia decisiva, ovvero d'incatenarlo nel suo quadrilatero, non lasciandoli respiro d' inviare al di là dei Balkan notevoli soccorsi.

Questo può essere un piano per vincere, più che i Turchi, il grande baluardo naturale di Costantinopoli: Tenere a bada o percorrere con piccole forze la Dobruska difesa dalla sterilità, dal colèra, dagli abitanti avversi, dalle strade impraticabili, dal suo appoggio immediato al quadrilatero strategico di Silistria-Rutschuk e Schumla-Varna, e dalla sua comunicazione mediante il naviglio con Costantinopoli. Attaccare il centro da Silistria a Nicopoli fingendo, tentando, operando il passaggio sopra parecchi punti per pigliare di fronte e di fianco il grande quadrilatero suddetto, con-

quistandone od avviluppandone le fortezze. Tenere in rispetto Viddino. Lanciare qualche reggimento di cosacchi ed alcuni battaglioni di cacciatori per l'estrema destra nella valle del Timok, donde in quella della Nissawa e della Maritza.

Questa diversione, avvalorata e nutrita dalle popolazioni slave in fermento, potrebbe giungere in tempo da dare il colpo di grazia. Ma v'è di mezzo la neutralità della Serbia, imposta dal contegno equivoco dell' Austria-Ungheria.

Ad ogni modo sembra probabile che il passaggio principale abbia luogo a Turnu Magureli, perchè l'Aluta trascinando materiali agevola la gittata dei ponti, perchè la corrente v'é larga non più di 8 o 900 metri, perchè in quel terreno solcato e paduloso con poche forze si tiene in rispetto l'esercito campale turco ed il grosso presidio di Rutschuk, perchè le artiglierie russe possono coprire l'operazione col battere vivamente le opere di Nicopoli che, sebbene di recente ristorate, pure sono d'assai minor conto di quelle delle altre fortezze; finalmente perchè si opera nel fianco della grande posizione di difesa della Turchia, e girandola si arriva a Tirnova ed ai passi dei Balkan centrali.

Questa operazione dovrebbe essere avvalorata da un attacco contro il fronte strategico e forse da un altro contro il fianco sinistro della posizione turca.

Il primo potrebbe consistere in un passaggio ad Oltenizza, dove l'Argisch trasporta facilmente barche e legnami, dove non è malagevole tener d'occhio Rutschuk da una parte, Silistria dall' altra, dove la natura delle rive e la poca larghezza della corrente agevolano la costruzione dei ponti, dove le opere di Turtukai non valgono ad opporre una resistenza tenacissima, dove l'accordo è facile coll'operazione principale per Nicopoli, infine dove Moltke consiglia il passaggio.

Un attacco a fondo ovvero una finta ben marcata al fianco sinistro potrebbero farsi sboccando da Hirsowa. V'è anche qui il vantaggio d'inviare per la Galomitza l'occorrente pei ponti; anche qui è lecito calcolare sulla debolezza relativa dei bastioni di Hirsowa. Strategicamente poi quest' azione secondaria, evitando buona parte delle Dobruska andrebbe ad attaccare di fronte la ferrovia da Tscheravoda a Kustendie ed il vallo di Trajano che ora si va afforzando di qualche opera, bloccherebbe Kustendie, luogo d'ancoraggio che avvalora non poco la resistenza turca ed è sentinella avanzata di Varna, separerebbe Varna da Silistria ed attirerebbe a sè buona parte delle forze turche.

La soverchianza dei Russi è tale non solo da consigliare, ma da imporre loro piani di guerra con diversioni, botte ai fianchi ed avviluppamenti che in altre condizioni sarebbero temerarii.

Intanto ripetiamo: si va adagio assai. Non vi sono ponti sui fiumi e sui torrenti, nelle strade affondano gl' *impedimenti;* bisogna risparmiare il paese che deve servire di base a tutte le operazioni avvenire; è mestieri far avanzare la grossa artiglieria per battere le fortezze e preparare i passaggi; è prudenza di aver prima di ogni cosa ben compiuto lo schieramento strategico a fine di sfuggire il pericolo di qualsivoglia scacco parziale.

Per spiegare il ritardo bisogna rammentare che dal Pruth a Oltenizza corrono circa 400 chilometri, dal Pruth a Turnu Magureli 500, e che grossi corpi di truppa in quelle condizioni non sono in grado di fare più di dodici o quindici chilometri al giorno.

Perciò in tutto il mese di maggio il gigante avanza avanza svolgendosi dalla sinistra verso il centro e verso la destra. Hobbart pascià sguiscia colla flottiglia turca sotto le batterie poste dai Russi a Braila ed a Galatz. Ma poi torna alla carica il 3 maggio contro Braila, ed il 6 maggio bombarda con cinque *monitors* Galatz, Braila e Reni; il 7 maggio tira sul monastero di Santa Theraponte presso Satunowo, fondato in memoria del felice passaggio fattovi dai Russi nel 1828. Non vi è posto che non rammenti o un combattimento, o un assedio, od un passaggio di fiume, o un' avvisaglia qualunque.

Come era da prevedere sono ben presto tirati in campo i Rumeni. L'8 e il 9 maggio Viddino e Kalafat si scambiano colpi di cannone; lo stesso succede il giorno dopo tra Oltenizza e Turtukai. Non v'è gran danno nè da una parte nè dall'altra; ma sono il segnale della dichiarazione di guerra fra lo Stato vassallo e la Porta, della concentrazione delle forze rumene verso Krajova, dello scoppiare dell' antico odio rumeno, della promulgazione giustificata dell' assoluta indipendenza.

L'esercito rumeno sotto il Principe Carlo forma due corpi: il primo comandato dal generale Lupu, il secondo dal generale Radovici, ciascuno della forza di circa 30,000 uomini. Sono costituiti dall'esercito permanente e dall'esercito territoriale, di cui si lascia alle spalle per complemento un 20,000 uomini. V'è poi una milizia di circa 30,000 uomini.

L'esercito rumeno vale assai più dell' esercito turco per ordinamento tattico, per istruzione degli ufficiali, per zelo ed energia che lo spingono a misurarsi coll'eterno nemico.

Il soldato, che sta quattro anni sotto le bandiere, va a casa discretamente dirozzato. Le armi speciali sono buone; l'artiglieria manovra bene assai ed ha un centinaio di buoni cannoni a retrocarica, sistema Krupp. La cavalleria è scarsa e manca di buoni cavalli. La fanteria ha il fucile Peabody e promette di maneggiarlo bene. Tutto è montato ed ordinato col sistema prussiano, portato dal Principe di Hohenzollern ed acconciato con maggiore o minor garbo o fortuna all'indole, ai costumi, alle tradizioni dei Maldo-Valacchi.

Si fa buio attorno alla Mezzaluna. Un *monitor* turco poco discosto da Braila colpito meravigliosamente da due proietti salta in aria con 200 uomini. Un altro alcuni giorni dopo affonda coi fianchi rotti da una torpedine.

III.

Il Mar Nero, oggetto di tante aspirazioni e di tanti contrasti, divide il teatro della guerra in due campi di azione lontani più di mille chilometri; quindi anche coi telegrafi, colle ferrovie e cogli odierni mezzi di guerra arduo assai è un accordo fra le operazioni militari. Incomparabilmente più arduo per la Russia, perchè le steppe della bassura Ponto-caspica e specialmente la gigantesca barriera del Caucaso, nelle cui gole tratto tratto echeggia ancora il grido di rivolta, si pongono fra il cuore dell'Impero e la Transcaucasia e perchè nel Mar Nero corre signoreggiando la flotta turca.

La quale comprende 8 fregate corazzate con 112 cannoni, 9 corvette corazzate con 39, 2 *monitors* a torri con 8; 7 cannoniere blindate con 14 cannoni, poi la flotta in legno, fregate, corvette, scialuppe, avvisi, trasporti, ec., ec. — in tutto 130 navi con 641 cannoni e 28,000 uomini di equipaggio.

La flottiglia russa nel Mar Nero è nata, si può dire, nel momento, in cui Gortschakow, profittando delle vittorie tedesche e delle sconfitte francesi, stracciò l'umiliante patto che strozzava la potenza russa nel Ponto. Essa è ancora povera cosa, poichè non conta di corazzate che due *popowkas* o *monitors* a torri con quattro cannoni e una trentina d'altre navi, tutto compreso 103 cannoni. Il rimanente della flotta russa, che pure ha 29 corazzate, trovasi specialmente trattenuto a difesa del Baltico.

Le parti sono scambiate: mentre in Asia ed in Europa i Turchi

possono appena porre il capo fuori dai loro appiattamenti e si restringono ognor più nella difesa passiva, sul Mar Nero vanno da un capo all'altro bombardando le non ben guardate coste, perchè la flottiglia russa non è in grado di avventurarsi in alto mare. Fu giorno di festa quello, in cui una nave sboccando dal Mare d'Azof potè marina marina giungere sulle coste del Kutais a sbarcarvi soccorsi.

Rispetto alle operazioni militari due sono i tratti delle coste russe (2400 chilometri di estensione) particolarmente delicati: l'uno in Europa, l'altro in Asia.

Il primo sta fra le foci del Dnieper e quelle del Dniester, fra Astrakan e Cherson. Uno sbarco su questa spiaggia piglierebbe nel fianco sinistro la linea di marcia russa nella strozzatura già indicata fra l'Austria ed il mare, e potrebbe recidere le ferrovie, queste arterie che portano la vita là dove si decide della gloria e della potenza.

Ma v'è a guardia un corpo di esercito; gli approcci marittimi sono difesi da torpedini fisse e mobili, nel maneggio delle quali i Russi sono di già maestri. Il *liman* del Dniester ha le sue fortificazioni; la baia di Odessa è ben riparata; il *liman* del Dnieper è chiuso dalle piccole piazze di Otchakow e di Kimburn; e più indietro sul Bug in riserva sta la piazza di *Nikolajew*, cinta di forti e dotata di un arsenale di marina.

Sono tutti nomi militarmente storici. Odessa fu bombardata con poco suo danno nell'aprile 1854 dalla flotta anglo-francese. Otchakow, già celebre per gli assedii sostenuti dalla parte di terra, quando ancora era in potere dei Turchi, fu bombardata un anno e mezzo appresso dalla stessa flotta, la quale, preso Sebastopoli, per non rimanere oziosa voleva lanciare una botta contro i magazzini di Nicolajew. Ma dovè accontentarsi di bombardare e prendere Kimburn e di distruggere una batteria di Otchakow, poco prima che le trattative diplomatiche volgessero decisamente alla pace.

In ogni caso se pure riescisse uno sbarco, come potranno i Turchi basare le operazioni alla flotta in balia delle onde? Come avanzare per le inospiti lande del Cherson, superando fiumi e torrenti, guardandosi dalle fortezze e dalle truppe che chiamate col telegrafo accorrono per ferrovia a difesa? Gli sbarchi di qualche importanza sono assai più rari e difficili di una volta, ed espongono più che in passato l'audace che li tenta ad una catastrofe.

Il tratto delicato delle spiagge d'Asia trovasi sulle coste della Mingrelia e dell'Abkâzia, dove appunto pochi giorni addietro sbarcarono i Turchi, novelli Argonauti, e s'impadronirono della povera città marittima di Suhum-kalé.

Gli Abchasi, che abitano questa regione dalle cime eccelse dell'Elbro (17,425 piedi) e del Baltakaja (15,000) si stendono fino alle tepide rive del mare. Hanno costumi fieri e bellicosi; amano poco i Russi, di cui mordono il freno dopo lotte che insanguinarono successivamente tre generazioni; sono parenti dei belli e prodi Circassi, e come essi in parte maomettani. Ma non lasciarono come essi i cari monti, le fertili pendici e l'azzurro mare che bagna la dorata Colchide per la desolata terra di Dobruska, dove il Sultano accordò ai fedeli la sua ospitalità.

Ora qualche migliaio di Circassi sarà sbarcato per vedere la dolce patria colla speranza di suscitare le fiamme antiche. Qua e là fra i montanari musulmani, assai più religiosi e forti dei molli abitatori dell'Asia centrale, potrà divampare qualche fuoco parziale. Ma una conflagrazione generale che minacci seriamente le spalle dell'esercito di operazione in Armenia, non sembra probabile.

Il Caucaso, che s'eleva colla sua triplice catena fra l'Europa e l'Asia, fra il Mar Nero e il Mar Caspio, nasconde, egli è vero, nei suoi antri, nei suoi recessi, nelle sue boscose vallate centrali, fra le gole paurose e i nudi dirupi, bande nemiche forti di braccio e salde di cuore. Ma divise da insuperabili ostacoli, diradate e scoraggiate dalle emigrazioni, povere d'armi, legate ai loro pascoli ed ai loro abituri, avvolte tutto in giro dai cosacchi del Terek, del Kuban, del Daghestan, non possono sperare di lanciarsi d'accordo verso un comune obbiettivo, dando di cozzo ad ogni piè sospinto in fortificazioni ed in truppe russe.

Il passo importante di Darial che da Wladikawkas, ultima stazione della ferrovia russa d'Europa, girando intorno al formidabile massiccio del Kasbek (15,524 piedi) scende a Tiflis, sarà probabilmente mantenuto; le bande che s'arrischiassero di attaccarlo saranno disperse, ma questo è certo che in momenti di guerra qualsivoglia inquietezza alle spalle produce bene spesso gravi imbarazzi.

In quanto allo sbarco di Suhum-kalé, pel quale il Sultano ha già avuto il titolo di *vittorioso*, sembra che non sia da farvi gran conto. I Russi hanno buon gioco a tenervi testa nella stretta fra i monti ed il mare. Più indietro hanno sette piccole piazze

(Anaklia, Redut-kalé, Poti, San Nicola, sul lido; Tsaiti, Khopi, Djumai, nell'interno) non molto forti, egli è vero, ma coperte dai fiumi che quivi scendono al mare, ed abbastanza resistenti ai piccoli cannoni probabilmente sbarcati dai Turchi. I quali per far qualcosa di decisivo dovrebbero superarle, debellare le truppe che vi si appoggiano, dare la mano ai commilitoni che difendono Batun; risalire lungo il tortuoso Rion, superare i Wackan e scendere nella valle del Kur.

In sulla fine del 1855 tutto sorrideva alla Mezzaluna; Sebastopoli aveva capitolato, Kars resisteva eroicamente, il Caucaso era insorto. Omer pascià con 30,000 Musulmani mosse da Suhumkalé, varcò l'Ingur, stabilì la sua base d'operazione su Redutkalé, e giunse ai primi di dicembre non lungi da Kutais: eppure gli ostacoli naturali lo costrinsero a rinunziare all'impresa, che gli aveva fatto balenare la speranza di tagliare al nemico la via di ritirata.

IV.

Dopo i pericoli corsi nella lotta accanita colle svariate tribù del Caucaso, la Russia ha costituito per quelle regioni un esercito a parte, sempre ordinato e pronto alla difesa.

Sul piede di guerra esso conta circa 130,000 combattenti di truppe regolari attive, 50,000 uomini di truppe presidiarie e 50,000 cosacchi irregolari; i quali ultimi dalle creste del Caucaso, ove s'erano rifugiati al tempo di Wan il Terribile, sono poi scesi nel piano e, divenuti fedeli, hanno dato alla Russia buona parte della sua cavalleria irregolare.

Queste truppe, rinforzate ora da un 30,000 uomini mandati dall'Europa, formano un esercito di operazione di circa 110,000 fanti, 20,000 cavalieri, 10,000 cannonieri con 336 pezzi di campagna. Gli altri 120,000 uomini servono di complemento, di guardia alle strade ed alle coste, di presidio alle fortezze.

Il comando dell'esercito d'Asia fu assunto il 9 maggio dal Granduca Michele, dopo che l'aiutante generale Loris Melikow aveva fino dal 24 aprile incominciato le operazioni.

La Turchia, a quel che credono di sapere gli ultimi giornali militari tedeschi, può opporre sotto il *muschir* Mouktar pascià di truppe regolari 104 battaglioni, 24 squadroni, 96 cannoni da campagna e da montagna, in tutto 75,000 uomini, 3600 cavalli. È difficile il dire anche approssimativamente a quanto ascendano

le truppe irregolari dai lunghi e pittoreschi fucili, dai bianchi bornus, dai celeri cavalli; probabilmente non superano i 15,000 *spahis*, cui forse a quest' ora si possono aggiungere un 5 o 6000 *zeibek* di Siria.

Altri 72 battaglioni e due reggimenti di cavalleria sono sparsi nelle lontane provincie, sia sul Tigri a guardia della Persia, sia sull' Eufrate per tener d' occhio i Wahabiti, il cui regno, coperto dai deserti, si stende dalla Mecca e da Medina al Golfo Persico, sia sulle coste del Mar Rosso ed in Siria. Questa sola dislocazione delle truppe dimostra quanto poco assegnamento possa fare la Porta sui Musulmani dell' Asia occidentale.

Rimangono i Musulmani dell' Asia centrale, cioè i Turcomanni di Kiva e di Bukara, i Tatari del Turkestan, le orde dell' Afganistan. Ma queste popolazioni corrotte fino al midollo non hanno sentimento patrio, non aspirazioni comuni, non affetto od abitudine di dinastia, non saldezza di volere, non amore di gloria, non coraggio nè virtù militari. I Russi le affrontano uno contro dieci sicuri di vederne il tergo; due colpi di cannone da campagna fanno breccia nelle mura di paglia e di fango delle loro città; le sommissioni sono all' ordine del giorno; le insurrezioni rare e tosto soffocate. Le tribù sono separate fra loro; enormi le distanze a percorrersi; ristrette fra deserti le vie di comunicazioni, chiuse pur esse da fortezze russe. Pochi cosacchi bastano ad incutere spavento. Quarantamila Russi non solo tengono in freno il paese dall' altipiano di Pamira al Caspio sopra una fronte di 1500 chilometri, ma conquistano sempre nuovi territorii. Jakub-beg, il solo che ha un esercito alquanto ordinato ed armato (corre voce) dagl' Inglesi, è serrato ora nel suo Turkestan orientale dai Russi, signori del Chokand, i quali dalle gole dei Thian-sian stanno sopra minacciosi alla sua capitale.

Ma torniamo in Transcaucasia.

I Russi v' incominciarono le ostilità da tutta la frontiera che sta a ridosso dell' Armenia turca e strategicamente la domina. Presero le mosse da quattro punti assai distanti fra loro, corrispondenti alle quattro linee di operazione che dal Mar Nero all' Ararat si concentrano ad Erzerum, e perciò corrispondenti alle quattro piazze di confine russe di Poti, di Achalsiche, di Alexandropol e di Sardarebab ed alle quattro piazze di confine turche che si schierano loro di fronte di Batun, di Ardahan, di Kars e di Bajazed.

Dalle notizie, che si hanno, il piano di campagna russo

sembra chiaro e razionale: grande conversione a destra, perno Poti ed il mare (colonna di destra), tenendo fermo contro Batun e guardando il proprio lato debole; forza riunita e progrediente al centro (colonne centro destro e centro sinistro) contro Erzerum e contro le sue difese naturali del Saganlù; preponderanza verso l'ala sinistra (colonna di sinistra) che girando largo va a dare contro il debole della posizione turca sul fianco orientale di Erzerum.

Perciò più forti delle altre (si dice che tocchino ciascuna i 40,000 uomini) sono le due colonne centro sinistro e sinistra, più deboli (forse formata di una sola divisione ciascuna) sono le colonne centro destro e destra. Ad ogni modo tutte e quattro sono ben provviste di cavalleria e di artiglieria d'assedio.

Il 24 aprile la colonna principale o del centro sinistro, sotto gli ordini dell' allora comandante supremo generale Melikow, passa l'Arpa ed il confine, poggiandosi sopra la valida fortezza di Alexandropol. La sua cavalleria sotto il principe Tschadschawadse volando innanzi per la valle del Kars, giunge il 28 rimpetto alla piazza dello stesso nome cinta di undici forti e munita di una buona cittadella. Poi passa oltre pei sentieri che lo avvolgono, e già il 29 e il 30 aprile hanno luogo scaramucce ad occidente di Kars.

Il generalissimo Mouktar pascià, inquieto per le sue comunicazioni con Erzerum, esce dalla piazza, attacca la cavalleria russa e dopo una fazione, nella quale senza risultato spiega parecchi battaglioni e parecchi pezzi, si ritira ai passi del Saganlù minacciati dagli arditi cosacchi. Quivi prende posizione difensiva a cavallo delle due strade rotabili che si riuniscono sotto il cannone del forte di Hassan-kalè, donde poi mettono ad Erzerum. La sua posizione è protetta sul fronte da pantani, da boschi e da dirupi, alle spalle è appoggiata dai forti di Zevin e di Hassan-kalè; l'ala sinistra è guardata dalla piazza di Olti, l'ala destra dalla piazza di Getschevan. Non si potrebbe trovar posizione difensiva tatticamente migliore. Ma secondo quello che succede nella guerra di montagna, essa può venire facilmente girata.

Il generale Melikow infatti giunto agli approcci di Kars fa una punta a traverso i monti Tschildir, dà la mano alla colonna di centro destro che sotto gli ordini del generale Devel era partita da Achalsiche, e con essa s'impossessa della piazza di Ardahan, cinta di opere staccate, ben munita dalla natura ed abbastanza dall'arte.

L'operazione si compie il 16 maggio per movimento simultaneo di due colonne provenienti da opposte direzioni. L'una da Nord preceduta da irregolari del Daghestan, da cavalleria transcaucasa e da milizia carapapaica; l'altra da Sud condotta dallo stesso Loris Melihow. In una notte furono posti in batteria 40 cannoni, che in due ore prepararono l'assalto audace e fortunato ed a quel che pare relativamente poco sanguinoso. Buona parte del presidio turco battè in ritirata dopo una sì fiacca difesa, che il Parlamento di Costantinopoli stigmatizza ordinando la convocazione di un Consiglio di guerra.

La presa di Ardahan toglie ogni ostacolo che separava le due colonne centrali; imprime vigore alle operazioni contro di Kars; apre la strada che per le sorgenti del Kur mena alla povera piazza di Olti contro il fianco sinistro delle posizioni di Mouktar pascià e contro Erzerum stessa; rialza l'ardire e l'energia offensiva dei Russi, mentre deprime la tanto vantata resistenza dei Turchi.

La colonna di sinistra, cui forse spetta la botta al tallone di Achille dell'Armenia russa, sotto gli ordini del tenente generale Tergussakow da Sardarebad passò il 25 il confine lungo il pendio occidentale del grande Ararat (15,872 piedi) e senza colpo ferire entrò nella meschina fortezza di Bajazed. Il presidio turco di 1700 uomini si ritira sopra un controforte che scende dall'Ararat e poscia dilegua per l'ubertosa vallata del Murad, cioè ad Eufrate orientale.

Così cadde la piazza, che aveva avuta un'azione importante nel 1828 e nel 1854 e che posta come è all'angolo, in cui si riuniscono le tre frontiere di Russia, di Turchia e di Persia, poteva rendere nel corso della guerra importanti servizii. Così fino al passo di Delibaba resta libera la strada meridionale di Erzerum, lungo la quale da Toprak-kalé a traverso i sentieri dello Schiajol si può colla veloce ed intraprendente cavalleria porgere la mano alla truppa che blocca Kars. Così sono vinte le maggiori difficoltà che si opponevano all'operazione di Tergussakow, la quale spingendosi ad occidente già minaccia alle spalle i Saganlù e la posizione di Mouktar pascià, se pure gli erranti Kurdi del Van non l'attaccano fieramente nel suo fianco sinistro.

Saldi stanno tuttavia i Turchi a Batun, perchè la flotta va bombardando la costa del Guriel, di Mingrelia e di Abkázia, perchè quivi sono probabilmente concentrati in numero maggiore, perchè il generale russo Oklobjho, il quale fino dal 25 aprile ha

incominciato le ostilità, non ha forze sufficienti per avanzare vigorosamente all'attacco; infine perchè forse il piano dei Russi vuole guardare queste coste dalle offese di terra e di mare senza avventurarsi di proposito pei sentieri del Tscharok che conducono ad Erzerum. Per ora Oklobjho deve far fronte a nord, a sud e ad ovest, appoggiandosi alle piccole piazze già nominate e profittando dei soccorsi che vengono per ferrovia da Tiflis, senza scoprire la sua linea di operazione che basa su questa città.

Dunque, mentre tre colonne fanno punta sopra Erzerum e già le due centrali si sono congiunte, e quella dell'ala sinistra sta per porsi in comunicazione, la colonna dell'ala destra si tiene sulla difensiva in attesa della decisione che forse avrà luogo alle sorgenti dell'Eufrate.

Con poco sangue e con poche forze, avendo da vincere più le distanze e gli ostacoli naturali che la resistenza dei difensori, due fortezze sono cadute, Kars avviluppata, buona parte dell'Armenia invasa, l'esercito turco, che teneva la campagna, decimato e scosso spinto verso il suo ultimo baluardo, dove tuttavia favorito dal terreno ed a tempo soccorso può riprendere lena a difesa lunga e tenace.

Le guerre passate ci offrono le più strane anomalie nel contegno del soldato turco, sovente passivo, talvolta accasciato, talaltra eroicamente tenace. Poi l'esito delle fazioni dipende molto da chi le comanda: in Asia troviamo accanto allo snervato beniamino del serraglio ed al logoro e corrotto intrigante di cariche, il fiero ed audace Fevzil pascià, già ufficiale ungarese e omai noto alla storia per la resistenza gloriosa opposta nel 1855 dietro le mura di Kars.

Maggiore O. Baratieri.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE.

Le Posterule Tiberine. — Devastazioni di monumenti romani nel secolo XV-XVII. — Novelli scavi fra San Pietro in Vinculis e il Colosseo. — Stadio palatino. — Scoperta di due basiliche sulla Via Tiburtina.

I primi mesi del corrente anno non recarono trovamenti archeologici di grande importanza, almeno per ciò che risguarda la provincia di Roma, che è centro e sede di tali investigazioni. Compiuta in parte, in parte sospesa la costruzione dei nuovi quartieri, già sorgente di quotidiane scoperte; interrotte altresì le escavazioni governative nel Fòro, nel Colosseo, nel Palatino, nella Villa Adriana, coloro che attendono allo studio dei nuovi monumenti hanno goduto di un riposo relativo, pur cercando di trarre dal secreto degli archivii pubblici e privati notizie e documenti tali da compensare gli effetti della inerzia degli scavatori.

In questo genere di ricerche ha ottenuto la palma il professore Corvisieri, il quale con la Monografia « sulle Posterule Tiberine, » inserita nel primo fascicolo dell'*Archivio della Società Romana di storia patria*, ha recato tanta luce alla topografia della nona regione augustea, che a pena avremmo potuto ottenerla con una lunga serie di scavi. La copia e la erudizione delle notizie contenute in ciascun periodo della Monografia del Corvisieri è tale, che torna impossibile farne un sunto anche per sommi capi. Per ciò io spero che nasca nel lettore il desiderio di consultare direttamente quel primo fascicolo dell'*Archivio* siccome pubblicazione di primaria importanza per la storia monumentale della Città nei secoli di mezzo.

Altre ricerche intorno *Les monuments antiques de Rome au XV*me *siècle* ed alle opere di distruzione o di ristauro avvenute sotto i pontefici Niccolò V, Pio II, Paolo II, Sisto IV ed Alessandro VI, specialmente nella regione del Fòro, furono eseguite con successo dal chiarissimo Eugenio Müntz nell'Archivio di Stato in Santa Maria in Campo Marzio. Egli ha pubblicato le primizie delle sue scoperte in un re-

cente numero della *Revue Archéologique* (Sept. 1876, pag. 158-59). Quivi troviamo una lista di pagamenti talvolta per somme considerevoli, per opere di ristauro fatte alle torri, alla Salara, alle prigioni di Campidoglio, al simulacro delle lupa di bronzo, alla statua equestre di Costantino, al tetto del bronzo del Pantheon, all' Arco di Tito, ai cavalli del Quirinale, ai ponti, alle porte e mura della città. Più importante è il paragrafo relativo alle cave di marmi e pietra, ed alle fornaci da calce aperte e stabilite nelle valli del Fòro e del Colosseo. I pagamenti sono ordinati dal Pontefice a compenso di opere « a ronpere marmi e trevertino e peperigno a Chuliseo, a Santa Maria Noua (tempio di Venere e Roma), a templum pacis (Basilica di Constantino), a Santa Triana (in tribus fatis), a canpidoglio, a circhio (Circo Massimo) a monte auentino, al ponte di sancto-spirito, » e altrove. Talvolta lo scopo di queste devastazioni è indicato con maggiore esattezza.

Così Niccolò V, il giorno 30 giugno 1454, prescrive il pagamento di « 38 duc. 44 b. per opere 276 anno date a Coliseo a ronpere teuertina per le nostre fornacie. » Due anni prima, ovvero il 27 aprile 1452, è dato un acconto di « ducati centovinticinque di camera » a maestro Aristetele di Fierevante da Bologna « per parte di denari debe avere per condure le cholonne de la Minerva a palazo. »

Basti il dire che un solo cavatore di pietre, un certo Giovanni Foglia, lombardo, dal 1° settembre 1451 al 31 maggio dell' anno seguente trasse dall'Anfiteatro Flavio, e carreggiò al palazzo pontificio *duemila cinquecento ventidue* carrettate di travertini. Che anzi si finì col dare una costituzione legale a questi vandalismi, in modo che sotto il pontificato di Alessandro VI la Camera Apostolica potè locare ufficialmente le cave di marmi del Fòro a varii intraprenditori, riserbandosi un canone del terzo del prodotto dell'intrapresa. All'Ospedale Lateranense *ad sancta sanctorum* fu riservato il diritto di locare o esercitare per conto proprio le cave del Colosseo.

In un Codice ligoriano di Oxford (Mss. ital., n. 138) trovo notate altre inedite notizie relative ai danni sofferti dai nostri monumenti sulla fine del secolo XVI, notizie, le quali ad onta della cattiva fama dell'Autore sono dimostrate veraci per altre testimonianze di fede non dubbia.

Al f. 5 v. dopo delineati gli avanzi di uno sconosciuto edificio semicircolare sulla Trinità de'Monti, aggiunge: « et questo luogo è molto ruinato et dal tempo et dali frati della Trinità. »

Nel f. 6 v. parla delle « reliquie del Tempio di Minerua (quali) hoggidì si uegono di forma quadrata oblonga, dentro il monesterio (della Minerva).... nel detto monesterio non molti anni sono era un

Toro di marmo bellissimo di tutto rilievo cosa bellissima et rara, il quale.... da li frati.... fu spezzato et guasto, non altrimenti che ferono al tempo del pontificato di Clemente VII al più bella statua del nostro saluatore.... non portando rispetto ne al testamento di coloro che la fecion fare, ne a cristo. »

Il f. 9 contiene la pianta ed i particolari di un nobile mausoleo posto sulla Via Cassia nel luogo detto « la storta, » intorno al quale osserva: « è pur cosa indegna di coloro che già ne han fatto calcie et per peggio ogni giorno ne uedemo nuovi et manifesti esempi. »

Al f. 17 v. è il luogo di esclamare: « praeclarum custodem ovium lupum, » poichè l'Autore, quell'istesso che giustamente vitupera la rovina dei monumenti, dando consigli per ottenere un buono stucco propone di servirsi della polvere di marmo pario traendola dalle statue « che si guastano di continuo. »

Al foglio 18 v. dice che lungo il lato maggiore orientale del tempio di Venere e Roma « fu trouato cauando un uaso ouato assai bello di marmo granito, longuo XXV palmi, largo XI, era tutto de un pezo ma stato ruinato dalle scellerate mani che han guaste l'altre cose. »

Al foglio seguente narra la scoperta di una base e di un capitello della Basilica di Costantino; ed aggiunge: « la basa è di XII palmi di diametro et il capitello è alto 0 palmi, i quali sono stati portati in Sanpietro per guastarsi. »

Al f. 21. r, parlando dell'antico edificio, converso nella chiesa di Sant'Adriano, dice « che hauendovi fatto cauar d'accanto il Cardinal di Bellaio ui sono stati cauati et guasti i fondamenti (del portico) et molte altre ruine. »

Del tempio di Antonino e Faustina dice (f. 28 r.): « hora raccontarò d'alcune reliquie di marmi trouati iui appresso al tempio cauandosi d'auante per leuar li scalini co quali si montaua nel portico di esso in seruitio della fabrica di Sanpietro, il che fu cosa molto orrenda. »

Fu quivi trovata una statua, « del che i scarpellini l'han guasta et fattane uile lavoro.... et presso a questo tempio era una calcara oue si faceuan calce delle cose antiche. »

Al f. 38 disegna la pianta del peristilio del tempio di Venere e Roma, le cui « colonne così ruinate sono condotte a Sanpietro per della fabrica.... da li fundamenti et pilastri che si son uiste cauar più uolte et in più lochi et in particolar da i frati di Santa Maria noua nel far un lor granaro. »

Al f. 88 parla di alcuni avanzi dell'Erario Capitolino, « sepulti sotto del basamento che sostiene i due gran fiumi di marmo che l'uno

è il fiume Nilo e l'altro è il Tigre, che per ignoranza di un male consigliere è stato mutato nell'imagine del Teuere mutando la faccia del Tigre in Lupa et agiuntogli Romolo e Remo al petto, de i peli che ha attorno le gambe esso animale n'hanno fatte le dita de uno de fanciulli. »

Altra sorgente di notizie sui guasti dei monumenti urbani nei secoli XV-XVII è il recente volume (VI, pag. 1) del *Corpus inscriptionum latinarum*, per compilare il quale è stata scossa la polvere due o tre volte secolare di tutti i codici epigrafici d'Europa. Straordinario apparisce il numero dei monumenti, e specialmente delle basi ed are marmoree scritte, portate alla fabbrica di San Pietro, ovvero alle fornaci da calce stabilite fra le rovine del Circo Flaminio, presso la casa de' Mattei. Questi marmi non eran sempre roba di scavo, ma talvolta parte integrante di monumenti più o meno conservati, di alcuni dei quali anche oggi rimangono avanzi. Allorchè Gregorio XIII fu eletto pontefice rimanevano affisse alle pareti del mausoleo di Adriano le grandi iscrizioni sepolcrali di Sabina, delle due Faustine di Aurelia Fadilla, di Elio Cesare, di Aurelio Fulvo, di Antonino Pio, di Galerio Antonino, di Lucio Vero, di Commodo.

Queste tavole, venerabili documenti della nostra istoria, furon divelte dal mausoleo, segate, ed impiegate goffamente nei rivestimenti marmorei della Cappella gregoriana in San Pietro.

Passando a più lieto argomento, annuncio l'imminente inaugurazione di grandi scavi nell'orto posto fra la chiesa di San Pietro in Vinculis ed il Colosseo. Quadruplice è lo scopo di questi lavori: essi sono diretti ad illustrare la topografia di quell'area ancora sconosciuta: a sciogliere la questione dell'esistenza di un passaggio, sorretto da arcuazioni, pel quale dalle estreme pendici dell'Esquilino si aveva accesso orizzontale al primo piano del Colosseo; a togliere di mezzo la siepe e l'orto che deturpa quel lato dell'anfiteatro; e finalmente a procurare al pubblico il modo di ammirare quel prodigioso monumento nel lato, ove è intieramente conservato.

Altre ricerche sono state intraprese, non ha guari, dal Ministero della Pubblica Istruzione nello stadio palatino, il quale divide la casa di Augusto dagli edificii di Settimio Severo rivolti al settizonio ed alla Porta Capena. Niuna memoria tramandarono gli scrittori di questo edificio: ma la sua destinazione, specialmente pel certame della corsa pedestre, è indicata e dalla sua forma simile a quella di un circo, e soprattutto dalla sua lunghezza di 625 piedi romani, che è la giusta misura dello stadio. Allorchè fu costruito da Domiziano (siccome apparisce dai sigilli figulini) mancava di portici, o gli ebbe

di legno. Sotto Adriano vi fu aggiunto un' essedra, per comodo della famiglia imperiale, ornata di colonne di marmo frigio, e di granito roseo, le quali ora giacciono disperse nell' arena sottoposta. Venne quindi aggiunto un portico, tutt' intorno il perimetro dello stadio, formato di mezze colonne laterizie, incrostate di porta santa, e con le basi riportate. Gli ultimi restauri avvennero sotto il regno di Teodorico, il cui nome è impresso sui mattoni delle mète. Il buono stato di conservazione di questo edificio, l' altezza dei muri, i quali nell' essedra si elevano fino a 22 metri, la ricchezza dei marmi sfuggita alle rapine del secolo XVI, lo rendono importante più di qualunque altro avanzo della dimora de' Cesari.

Il signor Enrico Stevenson ha scoperto, presso il IX miglio della Via Tiburtina, due basiliche contigue erette in venerazione della martire locale Sinforosa. Le due tribune sono a contatto e rivolte, naturalmente, verso due opposte plaghe di cielo. La basilica rivolta ad Occidente è degli ultimi tempi dell' Impero; l' altra è posteriore e a tre navi.

R. Lanciani.

RASSEGNA LETTERARIA.

FAME USURPATE. Quattro studii di VITTORIO IMBRIANI. Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe, 1877.

La produzione letteraria di Napoli è oggi, relativamente, assai poca: di là non si aspettano romanzi, novelle, drammi; anche la poesia non vi germoglia così lussureggiante come in altre parti d'Italia che ne sono tutte imboschite. Invece la critica non c'è paese dove sia tanto viva: di là sono uscite a'nostri giorni due storie della *Letteratura italiana*, e buon numero di Saggi e d'Articoli: e se in altre parti il letterato suol'entrare di quando in quando per diletto nel campo della critica, lì solo forse c'è chi faccia professione di critico. E quel ch'è più, la critica vi è presa sul serio, si collega ad un sistema filosofico, risale dall'esame di un lavoro a quelle alte speculazioni, alle quali pare che tenda per una qualità storica l'ingegno napoletano.

Questi lavori di critica si ricercano e si leggono avidamente in ogni parte d'Italia: ma, se non erro, si hanno generalmente per troppo sistematici e che mirino troppo a sorprendere. Spesso quegli scrittori par che vi dicano: — Venite qua. Voi finora credevate così e così: neppur per ombra! State a vedere. — E quasi facessero scattare una molla, eccovi lo scrittore o l'opera presa ad esame saltarvi fuori sotto un aspetto tutto nuovo, impensato. A chi, per esempio, sarebbe mai caduto in mente che il Ruggero dell'Ariosto, il quale si fa cristiano e sposa Bradamante, sia il simbolo dell'islamismo? — Le nozze di Ruggero e Bradamante (scriveva il compianto Settembrini) significano il trionfo dell'idea cristiana sul paganesimo. — Questi lavori si leggono avidamente, io diceva, in ogni parte d'Italia: ma, convien dirlo, piuttosto come opere fantastiche, come manifestazione d'ingegni arguti e vivaci, che per molta fiducia di trovarvi la verità.

S'io avessi da svolgere questa materia, dovrei certamente distinguere ed anche accennare a un qualche segno che accenna a un discendere dalle speculazioni metafisiche all'esame accurato dei fatti: ma io non ho da discorrere che d'un libro nuovo di scritti vecchi, ora per la prima volta raccolti, di Vittorio Imbriani. Egli ha comune con altri Napoletani il trattar la critica sul serio, i principii hegeliani, la vivacità e lo studio del nuovo: ma per altre qualità se ne allontana le mille miglia. Egli crede d'avere al mondo la *missione* (egli servendosi di questa parola mi dà facoltà di servirmene) di rovesciare *dei falsi e bugiardi.* Il titolo del libro è chiaro: *Fame usurpate.* L'*Avvertenza* è anche più chiara, e rivela l'indole dello scrittore così spiccata che meglio non si potrebbe. « Ho intitolato il volume *Fame usurpate.* Un birichino d'un pretazzuolo schiericato mi fece un casa del diavolo addosso, perchè avevo adoperato, in non so che versucciacci, *Fame* plurale di *Fama.* M'ero servito di quel vocabolo pensatamente e confortato anche da esempli numerosi del Petrarca e del Boccaccio. Quindi invece di recitarne il *mea culpa,* colgo con piacere l'occasione di ripeter la parola sopra un frontespizio, per mostrare in qual conto tenga le riprensioni delle birbe, degli sciocchi e degli ignoranti, che s'impancano a parlar di lingua senz'aver neppur letto i migliori nostri scrittori. » Birichino d'un pretazzuolo schiericato, birbe, sciocchi, ignoranti, tutta questa gragnuola addosso ad uno, a cui non pareva doversi dir *Fame* plurale di *Fama!* C'è da rimanerne trasognati, come ad un caso patologico de' più strani.

E non si può davvero riprendere l'Imbriani di non mantenere il carattere rivelato nella prima pagina, fino all'ultima del volume: il quale, egli stesso lo riconosce, è condito di *capestrerìe;* ma egli crede che *sotto all'intingolo più o men pruriginoso* vi sia *cibo sano e nutriente.*

Le conclusioni de' *Quattro Studii* sono chiare e nette. L'Aleardi è *destituito d'ogni valore intrinseco,* è scrittore *d'ultim'ordine e senza importanza;* il *Fausto* di Goethe è un *capolavoro sbagliato;* ed egli *non è, per lo stile e pe' concetti, se non un mediocre secentista:* lo Zanella è *superfluo, perchè le sue qualità pratiche sono affatto nulle:* quanto al Maffei, *sarebbe malagevole il tradurre con meno intelligenza, con più inesattezza, accumulando più spropositi.* Nè basta. Mentr'egli schiaccia nel suo passaggio trionfale quegli scrittori, spande a piene mani le sue *capestrerìe* in frequenti digressioni che pigliano forse più che la metà del volume, e avventa dardi mortali a dritta e a sinistra.

Il Milton è *un'altra riputazione in gran parte usurpata;* l'*Emilia Galotti* del Lessing è *un povero dramma;* i *Masnadieri* dello Schiller

una *sconciatura da collegiale;* le poesie dell' Uhland e i drammi del Kotzebue *son'ormai roba morta e stramorta;* l'*Aristodemo* è *la men cattiva delle tragedie del Monti;* il Dall' Ongaro è detto *altra bella cima e cara gioia;* il Del Lungo è *un certo Isidoro Del Lungo;* il Carducci *non può nominarsi da un galantuomo e da un buon cittadino senza che l'indignazione morale trabocchi;* il De Amicis *non mette in iscena se non pupi in uniforme,* e così via via. Si giunge al punto da sentir pena della solitudine dell'Autore che erra, come Noè nell'arca, sopra un diluvio universale che ha sommerso gl'ingegni e il buon senso. Nè varrà a consolargli la solitudine, l'incontrare sulle acque l'arca del Rapisardi. No, l'Imbriani vuol sommerso anche lui: ed anzi se la piglia con quel *certo* Del Lungo, perchè faccia *persino un saluto al Rapisardi.* E si contentasse, secondo la sua promessa, di *discutere il poeta e non l'uomo!* No: egli discute e censura e deride l'uomo insieme col poeta.

Qui si vede chiaro che non si tratta di principii estetici. Quali potrebbero mai essere que'principii che lo conducessero sempre a giudicare contro al parere degli altri? La spiegazione dei giudizii dell'Imbriani mi pare che la dia egli stesso, scrivendo: « Fatto sta, che sono una bestia ipocondrica, ma come ce n'ha poche. » Nè poteva dir meglio: e tutto il volume ce lo dimostra. Ora, con quel po'd'umore ipocondrico e con un bell'ingegno, qual'è senza dubbio quello dell'Imbriani, si potrebbero fare buone opere d'arte, ma buona critica, no! Giornate d'umor nero ne abbiamo tutti: e qualche volta, pigliando a caso in mano Omero o Dante, a chi non è accaduto di gettarlo via come un gotto e maravigliarsi d'averlo altra volta ammirato? Ma poi subito pensiamo: il difetto non è dell'Autore, ma mio, che oggi non son disposto a legger poeti. L'Imbriani però non può dirlo, poichè questa pare la sua condizion d'animo ordinaria. Signoreggiato dalla sua ipocondria, egli non sa uscire fuor di se stesso, vivere un tratto nelle condizioni d'animo del poeta, colla mente e col cuore aperti ad ogni idea, ad ogni affetto più lontano dai proprii: non si affida a lui, perchè, se ne ha forza, lo commuova, lo trasporti, lo esalti: ma tutto chiuso nelle idee, nelle fantasie e ne'sentimenti proprii, chiude le porte alle idee, alle fantasie, a'sentimenti del poeta, e lo aspetta coll'arco del giudizio teso, per coglierlo in fallo.

L'Imbriani col suo ingegno arguto vede assai bene in altri i proprii difetti, e si può contro lui in gran parte rivolgere il giudizio che egli fa di C. Cantù. Egli lo riprende, perchè la sua *Storia della Letteratura Italiana* non sia *avvivata da una scintilla di simpatia per le cose nostre,* ch'egli *non comprenda l'opera della mente poetica italiana,*

perchè non l'ama. Proprio come lui stesso, riguardo ai poeti che prende ad esaminare. Egli dice, per esempio, che l'Aleardi non sente l'amore. Questo sentimento, pressochè immutabile nel popolo, ha preso nelle varie età presso gli uomini di maggior grado o coltura diversissime forme: ora cavalleresco, ora mistico, ora platonico, ora galante, ora romantico, eccetera: e non c'è ragione al mondo per dire che ciascuna di queste forme non sia psicologicamente verissima; onde ufficio del critico sarà solo quello di vedere se sia bene espressa. Ma l'amore romantico delle *Lettere a Maria,* che trae una nuova voluttà dal tenersi in mezzo fra la passione sensuale e il casto affetto di fratello e sorella, questo amore il critico non lo sente e perciò non vuole che lo sentano altri. « Non v'è strazio di sorta in lui, » egli dice: ma se lo strazio fosse necessità d'ogni amore, quanti poeti erotici dovremmo escludere! Ogni amore diverso da quello espresso dal critico ne' suoi *Esercizii di prosodia* è per lui psicologicamente assurdo: e però egli è conseguente a se stesso, quando ritiene che la Beatrice di Dante (*se tant' è che ci sia mai stata*, egli nota) sia una *mera allegoria.* — Passando allo Zanella, questi ora inneggia alla scienza, ora, spaurito, ama quasi l'ignoranza e cerca nella fede un riposo. Quegl' inni, pieni d'esaltamento e d'esagerazione, alla scienza moderna, seguìti da quegli abbandoni, da quella profonda sfiducia nell'umana ragione, esprimono un' intima lotta dell' animo, verissima e comune nell' età nostra. Ma l'Imbriani che non sente in sè questa lotta, non vuol saperne ch'altri la senta: e fattosi avanti al poeta, gli propone bruscamente la scelta: o la scienza o la fede. E questo rimaner sempre chiuso in se stesso è causa pure ch' egli non si contenti di notare ne'suoi poeti i difetti, ma all' Aleardi e al Goethe insegni pure come avrebber dovuto fare, e per poco non détti loro anche i versi. Al qual ufficio d'insegnare egli si presta con un' amabilità tutta sua. « Perchè no, caro? (egli dice all' Aleardi). Lo insegnare agli ignoranti è opera di misericordia. » E non si accorge che con quel suo metodo non avremmo già il *Fausto* e le poesie dell'Aleardi rivedute e corrette, ma avremmo gli *Esercizii di prosodia* tanto ingrossati da formar due volumi. Se poi la Germania e l'Italia ne guadagnerebbero, lascio che altri ne giudichi.

Ma se le censure dell' Imbriani fossero tutte giuste, non per questo mi parrebbero giuste le conclusioni ch'egli ne trae. « Quando in un tutto artistico (egli dice) qualcosa non riesce, esso è sbagliato come tutto, per quanto alcune singole parti possano esser buone in sè, e quindi l'Autore ha prodotto un' opera senza pregio e valore. » Ecco, a veder mio, il peggior principio e più pernicioso che possa

porre la critica. C'è al mondo, compresi i massimi capolavori, un tutto artistico, in cui tutto riesca? Io credo di no: e perciò dovrei anche credere che non vi sia al mondo un' opera che abbia pregio e valore. Guai, guai a giudicare del merito d' uno scrittore pesando loro i difetti! Ho sott' occhi per caso il *Canzoniere* del Petrarca, aperto al Sonetto XXXVIII della Parte II:

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Solo, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro.

Ecco un sole che chiude un lume e un carcere (il carcere di quel lume) entro pochi sassi: e di simili stravaganze se ne trova nel Petrarca quante si voglia. Ci vorrebbe poco a dire ch' egli gioca colla sua passione, e perciò la sua passione è mentita: che nella sua poesia non c' è strazio, e però non c' è amore: che il suo amor patrio è luoghi comuni, è rettorica: quanto poi alla *fatuità*, lì davvero ch' egli può far da maestro a tutti i poeti italiani. Infine, colla sola critica dei difetti si potrebbe dimostrare agevolmente che messer Francesco val meno del più noioso degli Arcadi: ma che fa? Colla critica dei pregi che è quella che più vale, si dimostra al contrario ch' egli è un de' massimi poeti dell' età moderna. E lo stesso potrebbe dirsi di molti altri e de' migliori. Ma l' Imbriani non ha occhi nè orecchie per le più manifeste bellezze: anzi passa in silenzio perfino que' passi e quelle poesie che han destato nel pubblico una più viva impressione, come i *Mietitori* dell' Aleardi nelle paludi Pontine, e la *Conchiglia fossile* e la *Veglia* dello Zanella: e nelle *Ore della Notte* si ferma a ricercare faticosamente qualche neo, qualche improprietà di vocabolo: e nel Maffei egli nota molto sottilmente la poca fedeltà ed anche gli errori del traduttore; difetti in gran parte necessarii, e da' quali non so quale de' traduttori italiani antichi o moderni vada esente: ma dimentica di accennare un merito che ha comune con pochissimi, quello di far leggere le sue traduzioni come se fossero bella poesia originale.

Ma come gli altri hanno a quando a quando delle giornate cattive, così il nostro critico ha, raramente, delle ore buone. Anch' egli vede che nell' Aleardi ci son de' *baleni di poesia*, ed anzi in qualche passo trova una *poesia infinita!* Ma che ne conchiude? « Queste gemme, *rari nantes in gurgite vasto*, servono solo a dimostrare non esservi letamaio, nel quale non possano scavizzolarsi perle. » Il che, se fosse vero, noi vedremmo i letamaiuoli andare ornati di perle più

che re asiatici. Ma ne' letamai poetici, io non so come, forse ch' io non ci so scavizzolare, di perle non me ne capita mai. Onde mi son fatto un' idea: che le perle proprie le producano non i letamai, ma le conchiglie, e le poetiche non i verseggiatori, ma i poeti.

Questo aver trovato delle perle, e il plauso che saluta quegli scrittori e quelle opere, pare dovessero rendere il critico più guardingo, e persuadergli ch' egli poteva bene temperare qualche esagerazione di lodi, mettere in luce più chiara certi difetti, di cui quasi tutti si sono accorti, ma non conchiudere col dir ch' è robaccia o simile. Dell' altrui giudizio l' Imbriani non sa che farne; ed anzi afferma apertamente che « aveva sovranamente torto il Goethe di affermare: *che un grande effetto presuppone sempre una gran causa; che una poesia popolare e diffusa deve aver qualità eminenti; che un dramma, il quale si mantiene per venti anni ed ha le simpatie del pubblico, dev' essere qualcosa in sè.* » Nè si contenta di affermare questo sovrano torto del Goethe; ma aggiunge: « il merito esser generalmente da presupporsi in ragione inversa del plauso immediatamente riscosso. » Egli dice, *immediatamente:* ma poi in fatto toglie via quella restrizione, e si studia di mettersi sempre in contradizione con tutte le opinioni più generalmente ricevute e men dubitabili. Tutti dicono sì, ed egli no; tutti dicono no, ed egli sì. Perfino là dove l' animo non gli permette di contraddire, egli ha l' arte di non trovarsi d' accordo con quelli che partecipano alle sue stesse opinioni, esagerandole stranamente, onde si può dire che nel libro non ci sia quasi proposizione, in cui si possa convenire perfettamente con lui.

Nè questo mal vezzo di farsi singolare che accenna a diventare di moda, si manifesta solo nelle idee, ma in ogni minuzia. Ben' egli sa riprender altri « che cercano d'essere originali o per qualche bizzarìa d'espressione o pel tematico: » ma qui proprio è il caso del *cura te ipsum.* Egli dirà, per esempio, *imperiere* in luogo *d' imperatore.* Che piacere può egli provarci? Quello di non dir come gli altri; e io metterei pegno ch' egli getta là quel vocabolo, perchè alcuno gli osservi che *imperatore* è la forma latina, e che quell' *imperiere* sa di francese; e allora gli si avventerà addosso con una tempesta d'esempi, come a quel *birichino di pretazzuolo,* e giù contro le birbe, gli sciocchi, gl' ignoranti, ec., e se gli frulla, vi metterà l' *imperiere* in un frontispizio. Ma questo non è nulla: egli vi dirà *enno* per *sono* e formerà i verbi *esametrare, spiroscafare, arremorare, caricatureggiare, protagonisteggiare,* e simili, per aver anche un vocabolario singolare: vi scriverà sempre i millesimi in numeri romani, perchè gli altri li scrivono in arabici: pescherà la sua erudizione ne' più ignoti libercoli

del secolo più ignoto, il Seicento; infine vi arresterà ad ogni passo quasi per dirvi: Guardate come io sono stravagante! Avete mai visto un più originale di me?

Ma non per questo vorrei mi si rimproverasse d'aver preso il volume dell'Imbriani troppo sul serio. No: perchè c'è un fondo serio, ed è seria quella sua direzione critica, che mi pare perniciosissima. Nè io conchiuderei davvero com'egli il suo studio sullo Zanella: « Ma che si burla, a stampare di questa robaccia? »

Da parte i difetti, è pur forza di confessare che libri simili di critica, in cui si riveli altrettanto lavoro di pensiero, e ricchezza di cognizioni e qualità di scrittore, non son comuni in Italia. Ed anche fra quella smania di paradossi e sotto quelle forme esagerate appaiono, a chi sappia cavarnele fuori, idee ragionevoli e buoni intendimenti. È un libro che vi mette addosso il malumore, ma vi fa pensare: ed è molto! Lo studio sul *Fausto* di Gian Lupo di Goethe (non più *Volfango*: ma come di *gang* ne ha fatto *Gian?*) mi pare il migliore fra tutti: e mi pare anche bellissimo l'intendimento di sottrarre le menti italiane dal cieco e servile entusiasmo d'ogni cosa straniera: al quale ufficio son chiamati quelli che delle cose straniere hanno perfetta notizia. Ma egli stesso guasta l'opera sua: poichè, mentre loda l'imparzialità italiana, egli poi non ne dà l'esempio, riconoscendo quanto fuori d'Italia è di grande e di bello. E c'è qua e là di pagine veramente eloquenti. Ed anche negli altri *Studii*, sotto alle esagerazioni e alle stravaganze, ci si vede l'uomo che piglia sul serio le Lettere, e che vorrebbe svincolare le menti dalla servilità dei giudizii. Da ultimo, sempre in mezzo a quelle ch'egli chiama *capestrerie*, trasparisce nel fondo dell'anima sua un amore della nostra patria così intenso, e una così santa trepidazione per essa, che per questa virtù, leggendo, io ripetevo spesso fra me il verso del Petrarca alla Fortuna:

Fammisi perdonar molt'altre offese.

D. Gnoli.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Francia: *La fille Élisa,* par Edmond de Goncourt (Paris, Charpentier). — *Trois contes,* par Gustave Flaubert (Paris, Charpentier). — *Un baron américain,* par Louis Ulbach (Paris, Calman Lévy). — *Mes souvenirs,* par Daniel Stern (Paris, Calman Lévy, tome 1er). — *Biographie d'Alfred De Musset,* par Paul De Musset (Paris, Charpentier). — *Un homme d'autrefois.* Souvenirs recueillis par son arrière petit-fils le Marquis Costa de Beauregard (Paris, E. Plon). — *Mémoires,* par Phil. Chasles (Paris, Charpentier, 2d volume). — *Histoire de la guerre de Crimée,* par C. Rousset (Paris, Hachette). — *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines,* par E. Saglio (Paris, Hachette, cinquième livraison). — *Rabelais,* par E. Gebhart (Paris, Hachette). — *Le Corrège à Parme,* par Camille Guymon (Paris, Sandoz et Fischbacher).

Germania: *Nuovi documenti storici per la storia del Papato* (P. D. Olckers).

NECROLOGIA.

Incomincerò anche in questo mese la mia modesta Rassegna non dal libro più importante, ma da quello ch'è stato forse più letto, dalla *Fille Élisa* di Edmond de Goncourt. Come l'*Assommoir* dello Zola, il libro del Goncourt ha senza dubbio un intento buono. Esso discopre alcune piaghe, alcune miserie sociali; lo Zola ci fa entrare in una bettola infame, il Goncourt ci fa passare di lupanare in lupanare, per raccontarci la vita miserabile d'una meretrice, che finisce in una casa di forza. Entrambi gli scrittori riescono finalmente, dopo avere eccitata e soddisfatta fino alla sazietà la curiosità del lettore, a lasciargli nell'animo un profondo disgusto per tutto ciò ch'è vizioso. La società nostra offre ora uno strano contrasto: da un lato si vedono illustri cavalieri e dame eleganti che non paghi d'amarsi decentemente ammazzano il loro amore nell'orgia; dall'altro, le povere cortigiane condannate dal loro stato ad un'orgia perpetua, sognare idillii, amori sentimentali, simpatie ideali senza baci e senza carezze. De' romanzieri gli uni si compiacciono nel far discendere la

dama alla condizione d'una prostituta, gli altri nell'*emancipare*, nel *riabilitare*, come dicono, la prostituta; nella prima essi descrivono i soli tumulti della carne, alla seconda cercano soltanto l'anima. A me pare che si ecceda per una parte e per l'altra; ma parmi, insomma, ancora, che da questo duplice e contrario errore de' romanzieri esca poi fuori un grande ammaestramento, un avviso solenne che l'amore troppo sfrenato si consuma e svanisce, che l'amore ancor esso ha bisogno, per mantenersi vitale, di un certo decoro che la volontà degli amanti deve sapersi mantenere.

La cortigiana Elisa è la figlia d'una levatrice. Fin da bambina è iniziata a tutti i segreti dell'amore e della generazione nella casa di sua madre. Passa d'una in altra casa di tolleranza senza provar nessun sentimento, fredda ad ogni sensazione; alfine un soldato che le usa la cortesia di portarle ogni volta che la rivede un mazzetto di fiori, le tocca il cuore ch'essa non sapeva d'avere. « .... Elle aima (scrive il Goncourt) avec les tendresses amassées dans un vieux cœur, qui n'a point encore aimé. Elle aima avec l'aliénation d'un cerveau, comme frappée d'une folie de bonheur. Elle aima avec des délicatesses, qu'on ne suppose pas exister chez ces créatures. Elle aima avec les douleurs révélées dans cette confession d'une fille à un inspecteur de police: M'attacher à un homme, moi.... jamais; il me semble que le contact de ma peau le souillerait. Car chez cette femme, ayant, par moments, le vomissement de l'amour physique, c'était un supplice de se livrer « au petit homme chéri » ainsi qu'aux passants auxquels elle se vendait, de lui apporter dans l'acte charnel les restes de tous, de le salir enfin, comme disait cette autre, de la publicité de son contact. Elle eût voulu l'aimer, être aimée de lui rien qu'avec des lèvres qui embrasseraient toujours. Et continuellement sa tête, dans l'élancement pur d'un rêve chaste, forgeait, entre elle et le *lignard* aux fleurs, des amours avec des tendresses ignorantes, avec des caresses ingénues, avec des baisers innocents et doux, baisers qu'elle se rappelait avoir reçus autrefois, toute petite fille, d'un amoureux de son âge. Elle avait honte vraiment de dire cela à un soldat. Mais bien souvent la révolte secrète de son corps se dérobant aux ardeurs amoureuses de son amant, se traduisait en des résistances emportées, rageuses, toutes voisines des coups, et qui paraissaient singulières à cet homme, venant de la part de cette femme, qu'il savait, qu'il sentait l'adorer. » In una di queste impazienze nervose, in un tremendo delirio della passione, Elisa un giorno uccise il suo amante che la voleva avere brutalmente per forza, quando essa si sarebbe data a lui con tutta l'anima per amore; fu presa, giudicata,

condannata a morte, poi graziata della vita e chiusa per sempre in una casa di forza. La scena dell'assassinio demente, e la misera vita delle recluse condannate al silenzio sono descritte dal Goncourt maestrevolmente. L'ultima parte del libro riuscì una critica severa ed eloquente de' sistemi penitenziarii che alcuni anni sono erano ancora in vigore in Francia; l'Elisa perdette nella casa di forza di Noirlieu, prima la ragione, e, giovine ancora, la vita. Il silenzio forzato l'aveva uccisa. Il Goncourt si rivolge ai legislatori francesi, perchè proscrivano il silenzio dagli stabilimenti penitenziarii; il suo racconto fondato certamente sopra la verità è atto a commuoverci; e, sotto questo aspetto, anzi che scandaloso, come alcuni critici lo predicarono, è un libro utilissimo, ed inspirato da quella stessa filantropia che faceva innanzi al 1830 scrivere al Dickens il suo *Oliviero Twist.*

Ora sono tre mesi, i lettori russi si meravigliarono nel trovare presso il *Messaggiere d'Europa* una lettera del Turghenieff, che raccomandava e accompagnava una recente novella inedita dell'Autore del *Salammbô* e di *Madame Bovary* tradotta in russo. Vi è tanta differenza fra il modo di concepire e di scrivere del primo romanziere russo e del romanziere prediletto dell'imperatrice Eugenia, che nessuno attendevasi di certo ad incontrar vicini ed alleati due scrittori così dissimili come il Turghenieff e Gustavo Flaubert. Ma questa meraviglia cadrebbe, quando si leggesse il primo dei *Trois contes,* dei quali l'editore Charpentier ha fatto un volume.

Se non che la prima novella intitolata: *Un cœur simple,* sarebbe degna di figurare in uno de' volumi di piccole storie del Turghenieff. Il maestro russo ed il nuovo discepolo francese si convengono in essa perfettamente. È mirabile, invero, il talento del Flaubert che con minuti casi, con minuti personaggi, sopra la scena d'una piccola città di provincia riesce a comporci un quadro che non diremo splendido, ma che riesce in ogni modo caratteristico.

Madame Aubain ha una cuoca e serva di nome Félicité, che diviene finalmente la sua confidente e la sua migliore, la sua sola amica; la padrona ha una figlia che muore consunta, la serva un nipote marinaio che la febbre gialla le porta via; tutto quello che le due donne hanno amato di più vien loro rapito; allora esse ricordano e piangono insieme.

Sebbene il Flaubert non abbia voluto presentarci due eroine, ma due provinciali semplicissime, egli ha saputo intenerirci alla pittura dei loro dolori. La visita che le due donne fanno all'armadio, ove erano riposti gli abiti e gli oggetti della Virginia, sono di una grande verità; nelle prime pagine della nostra *Cordula* ave-

vamo ammirato una scena e descrizione somigliante: « Elles se promenaient ensemble le long de l'espalier, et causaient toujours de Virginie, se demandant si telle chose lui aurait plu, en telle occasion ce qu'elle eût dit probablement. Toutes ses petites affaires occupaient un placard dans la chambre à deux lits. Madame Aubain les inspectait le moins souvent possible. Un jour d'été, elle se résigna; et des papillons s'envolèrent de l'armoire. Ses robes étaient en ligne sur une planche où il y avait trois poupées, des cerceaux, un ménage, la cuvette qui lui servait. Elles retirèrent également les jupons, les bas, les mouchoirs, et les étendirent sur les deux couches, avant de les replier. Le soleil éclairait ces pauvres objets, en faisait voir les taches, et des plis formés par les mouvements du corps. L'air était chaud et bleu, un merle gazouillait, tout semblait vivre dans une douceur profonde. Elles retrouvèrent un petit chapeau de peluche, à longs poils, couleur marron; mais il était tout mangé de vermine. Félicité le réclama pour elle-même. Leurs yeux se fixèrent l'une sur l'autre, s'emplirent de larmes; enfin la maîtresse ouvrit ses bras, la servante s'y jeta, et elles s'étreignirent, satisfaisant leur douleur dans un baiser qui les égalisait. C'était la première fois de leur vie, Madame Aubain n'étant pas d'une nature expansive. Félicité lui en fut reconnaissante comme d'un bienfait, et désormais la chérit avec un dévouement bestial et une vénération religieuse. » Il Turghenieff posto a descrivere tali scene della vita di provincia si sarebbe espresso poco diversamente. Noi ci meravigliamo invece con quelli che si meravigliano nel vedere lo stesso illustre Turghenieff raccomandare con calore a' suoi lettori russi due fiabe del Flaubert (*San Giuliano spedaliere* ed *Erodiade*), ove quello che vi è d' interessante appartiene alla tradizione popolare, e quello che vi aggiunse l' Autore realista francese, tornato come nel *Salambo* a' suoi amori delle fantasie storiche, non ci pare interessante.

Così non comprendiamo la cura che prende ora l' Ulbach di offrirci non più de' romanzi originali francesi, e nemmeno de' romanzi stranieri tradotti, ma parafrasi, e sotto un certo aspetto, parodie francesi di romanzi americani. Così avviene che un Autore poco stimato in America, come il signor James de Mille, acquisti ora una strana importanza per aver servito un romanziere francese ben noto, cui fece comodo, invece d' inventare una favola e de' caratteri, trovar tutto fatto e farci soltanto sopra un po' di splendido ricamo, aggiungendovi un po' più di malizia ed un poco più di buon umore. Ma è deplorevole, parmi, che l'Ulbach non abbia trovato per inspirarsi altri tipi più nobili che il senatore o barone del romanziere americano; e

che siasi andato ad inspirare in un cattivo libro per foggiarci quel suo orribile brigante italiano ch'è il conte di Girasole. È possibile che in Italia vi sia di peggio ancora che un tal conte; ma poichè vi è pur troppo molto male che non si può negare e celare nella nostra società, non è desiderabile poi che se ne inventi ancora per un solo maligno capriccio dell'immaginazione. Non è più lecito nel tempo nostro quello che si poteva tollerare or sono appena trent'anni, cioè di trasformare, per mezzo del romanzo, la geografia, la storia ed il buon senso. Ora il romanzo vuol prendere carattere e perciò interesse non tanto dalla finzione, quanto dalla verità. Ma la verità bisogna amarla; e gli amici del vero sono sempre rari.

Tra questi spiccò nel nostro secolo nobilissima una figura di donna, la contessa Maria D'Agoult più nota sotto il nome letterario di Daniele Stern, della quale, per cura d'un suo devoto amico e pregiato uomo di lettere, il critico e storico dell'arte antica, Luigi di Ronchaud, abbiamo ora sott'occhi il primo volume dei postumi *Souvenirs*, che la mirabile donna, innanzi di morire, gli dedicava. Io conto tra le buone fortune della mia vita l'aver avuto corrispondenza letteraria frequente ed espansiva con Daniele Stern, e di aver pure potuto visitare la nobile dama nel suo frequentato e splendido salone parigino, ove conveniva tutto il fiore dell'intelligenza francese. In una strana profezia che le fece nell'anno 1837 una celebre indovina, mademoiselle Lenormant, il carattere e la vita agitata di Daniele Stern furono disegnati con una precisione singolare: « Un changement total » prediceva la vecchia indovina « se fera d'ici à deux ou trois ans. Ce qui vous semblerait, à cette heure, absolument impossible se réalisera. Vous changerez entièrement de manière de vivre. Vous changerez même de nom par la suite, et votre nouveau nom deviendra célèbre non-seulement en France, mais en Europe. Vous quitterez pour longtemps votre pays. L'Italie sera votre patrie d'adoption; vous y serez aimée et honorée. Vous aimerez un homme qui fera sensation dans le monde et dont le nom fera grand bruit. Vous inspirerez de vifs sentiments d'inimitié à deux femmes qui chercheront à vous nuire par tous les moyens possibles. Mais ayez confiance; vous triompherez de tout. Vous vivrez vieille, entourée de vrais amis, et *vous aurez sur beaucoup de gens une influence heureuse.* Faites attention à vos rêves qui vous avertiront des dangers que vous courrez. Défiez-vous de votre imagination qui s'exalte facilement et vous jettera en bien des périls, dont vous ne sortirez que par grand courage. Modérez votre bienveillance, qui est aveugle. Comptez que votre esprit, qui est indépendant et sincère, vous fera beaucoup d'ennemis,

et que votre bonté sera méconnue. » Questa profezia è una vera biografia della seconda metà della vita di Daniele Stern. Come spiegare questa divinazione così compiuta? Daniele Stern non aveva pregiudizii, ma ammetteva nella vita e nella natura qualche cosa di misterioso che sfugge alla nostra analisi, ci attira e ci domina. Ella sentì certamente che la vecchia indovina avea col suo sguardo scrutatore penetrato il fondo del suo carattere, ed è probabile che indovinata così bene per le qualità dell'animo, essa stessa abbia secondato la profetessa, perchè i fatti annunciati si compissero, un po' per la volontà propria che si compiaceva di vedere la realtà di quel destino che la Lenormant le avea fatto intravedere, un po' per una certa inerzia fatalistica, che le lasciava subire gli avvenimenti conformi alla profezia come una necessità inevitabile. Appena il romanziere Eugenio Sue, allora giovine, conobbe la profezia che la Lenormant avea fatta alla D'Agoult, s'immaginò di poter divenire l'uomo celebre che essa avrebbe amato e si recò alla sua volta dalla vecchia indovina per udire la sua sorte, ma la risposta che gli diede la Lenormant fu scoraggiante, com'egli stesso ce ne avverte in una sua lettera alla D'Agoult. « Vous le voyez, madame (scriveva egli), en rapprochant cette prédiction de celle qui vous a été faite, j'ai sujet doublement d'accuser le sort; car il est dit que l'homme dont vous partagerez la destinée sera célèbre, d'où je conclus que celui dont vous repousserez l'amour restera obscur. Eh bien, madame, j'ose vous l'avouer, cette gloire annoncée à l'homme que vous daignerez aimer, je la rêvais, je l'ambitionnais, je me sentais assez fort pour la conquérir; et maintenant qu'il m'est prédit que je ne dois pas être aimé, je retombe du haut de mes rêves et de mes ambitions dans la tristesse et le découragement, le néant du cœur et de l'esprit. » È facile prevedere che una donna dell'animo della contessa D'Agoult non si sarebbe prestata ad un amore così borghesemente e studentescamente combinato come quello che il Sue le proponeva; l'amore non è un patto come parve all'ingenuo Sue; e se, nel delirio della passione, l'eloquenza d'amore divien tempestosa, nel principio esso è pudico, guardingo, timoroso d'ingannarsi; il modo sfacciato con cui il Sue domanda l'amore dimostra in ogni modo ch'egli o non aveva amato o che non sapeva amare.

Ma non anticipiamo i tempi; il primo volume dei *Souvenirs* di Daniele Stern ci conduce soltanto fino alla predizione della Lenormant. E in questo primo volume l'amore ha una parte minima od almeno molto secondaria. L'Autrice discesa dall'illustre antica famiglia dei Flavigny ci racconta i casi della sua infanzia, gli anni passati nella casa di sua madre, la figlia del celebre banchiere Beth-

mann, a Francoforte, e in una campagna della Touraine, ove suo padre il visconte Graziano di Flavigny viveva ritirato.

I ritratti che essa ci fa de' membri della sua famiglia e delle persone che la visitavano riescono evidentissimi, ed alcuni, come, per esempio, quelli della *vieille dame Bethmann*, del *maître à danser* e della *maîtresse d'armes*, mi paiono veri capolavori. Tra i visitatori di Francoforte nella prima giovinezza figurano la Stael, Chateaubriand e Goethe; non si può leggere senza un fremito di commozione il racconto che Daniele Stern ci lasciò scritto della visita che il vecchio Goethe fece alla pensione Engelmann di Francoforte, ove vide la bellissima e fantastica fanciullina, lesse negli occhi suoi la promessa d'una vita gloriosa e la benedisse. « Un dimanche du mois de septembre, comme je m'amusais au jardin avec de petites compagnes, nous vîmes venir vers nous, par une longue allée droite, un vieillard auquel toute la famille faisait cortége, et à qui l'on paraissait rendre de grands honneurs. Nous regardions de tous nos yeux: « C'est monsieur de Goethe: *Es ist der herr von Goethe,* » s'écria ma cousine Cathau; presque au même moment, je m'entendais appeler. J'aurais voulu m'enfuir, mais il n'y avait plus moyen; on était déjà trop près de nous. Il fallait m'avancer vers ce cortége imposant. Comme j'approchais: « C'est ma petite-nièce Flavigny, » dit l'oncle Bethmann à monsieur de Goethe. Le vieillard me sourit; il me prit par la main, me dit, tout en marchant, quelques mots que je n'entendis pas, et, s'étant assis sur un banc, il me retint à ses côtés, interdite. Peu à peu, pendant qu'il s'entretenait avec mes parents, je m'enhardis jusqu'à lever sur lui les yeux. Tout aussitôt, comme s'il l'avait senti, il me regarda. Ses deux prunelles énormes qui flamboyaient, son beau front ouvert et comme lumineux me donnèrent une sorte d'éblouissement. Lorsqu'il prit congé de mes parents, Goethe mit sa main sur ma tête et l'y laissa, caressant mes cheveux blonds; je n'osais pas respirer. Peu s'en fallut que je ne me misse à genoux. Sentais-je donc qu'il y avait pour moi, dans cette main magnétique, une bénédiction, une promesse tutélaire? Je ne sais. Tout ce que je puis dire, c'est que plus d'une fois, dans ma longue existence, je me suis inclinée en esprit sous cette main bénissante, et qu'en me relevant je me suis toujours sentie plus forte et meilleure. » Ed essa stessa negli ultimi anni della sua vita conservava qualche cosa del potere sovrano magnetico che il vecchio Goethe aveva avuto sopra di lei; dominava col suo ingegno, con la sua squisita amabilità, con la larghezza delle sue idee, tutta la società che raccoglievasi intorno ad essa; diminuiva le distanze, distruggeva le antipatie, associava in ispirito di concordia

tutto ciò che le sembrava capace d'intendersi e di amarsi. Sedate le fiere tempeste de' sensi, lo spirito di lei grandeggiava in una serenità quasi olimpica sempre benefica alle persone che l'avvicinavano.

Come il Goethe, essa era arrivata ad una calma sovrana, attraversando la tempesta delle passioni più violente e meno ordinarie. L'esperienza della vita era in lei divenuta sapienza. Vi era poi nella sua natura un felice innesto di due caratteri etnici che producevano un'armonìa individuale mirabilmente perfetta; il padre era un nobile cattolico francese, la madre una ricca borghese protestante tedesca; la forza tedesca s'era associata con la grazia francese; e un genio fantastico, il genio stesso che presiedette alla formazione delle leggende del Reno, era stato il mediatore di quelle nozze secrete fra le buone qualità tedesche e le migliori qualità francesi. Quindi in lei quella serietà virile che stupiva i lettori francesi, e quella grazia femminina che seduce i gravi lettori tedeschi. Vaga di sapere, dava naturalmente alle sue conoscenze un ordine ed una forma artistica.

Questo duplice pregio, cioè un contenuto importante esposto piacevolmente, si riconosce ancora in questo primo volume di *Souvenirs*, ove si rivela spesso vicino ad un artista affettuoso e geniale un pensatore ed un critico profondo. Leggasi, per un esempio, dopo il capitolo che riguarda i matrimonii in Francia, quello che concerne la simpatìa della giovinetta Maria di Flavigny per l'eroico e rispettabile conte Augusto De La Garde, l'unico marito che essa avrebbe desiderato e che non ebbe. Sono istruttivi entrambi; ma il secondo è anche commovente. Basterà ch'io ne rechi, per saggio, le ultime parole: « Quel renouvellement indéfini de respects et de tendresses ma jeunesse eût puisé dans le commerce d'un homme en qui la grandeur et la bonté ne faisaient qu'un avec l'intelligence et le courage! Quelle animation de l'esprit à tout apprendre, quel repos du cœur à se sentir aimée, comprise toujours d'une si pénétrante et indulgente amitié! Quel bonheur de rendre plus douce à cette âme virile l'acceptation des peines de la vie! Quelle joie à démentir les prévisions de la commune sagesse! Quel orgueil dans un bonheur si haut! — Je n'étais pas appelée à une telle destinée. Je ne devais connaître le repos qu'à l'autre bout de la vie. Il me fallait chercher, douter, lutter, souffrir, être misérablement déchirée dans toutes les fibres de mon cœur; inquiétée dans toutes les aspirations de mon esprit; trouver enfin la paix, mais la paix des solitudes, la tardive sagesse qui croît sur les tombeaux, comme le lierre sans parfum, au fruit inutile! »

La seconda parte di questo primo volume de' suoi *Ricordi*, Da-

niele Stern la chiude con una pittura vivacissima de' principali saloni parigini, ove innanzi l' anno 1835 si facevano grandi ricevimenti. È noto come il salone stesso della contessa D'Agoult rimase fino agli ultimi giorni della sua vita uno de' più frequentati e forse il più ricercato per la varietà delle aristocrazie che vi si davano ritrovo, e che l'illustre dama sapeva avvicinare con un senso di armonica socievolezza che poche donne posseggono. La critica degli altri saloni francesi fatta dalla contessa D'Agoult è la più spiritosa ed istruttiva che si possa immaginare. Daniele Stern ci fa rivivere sott'occhi vigorosamente scolpite le figure di tutte le sue rivali nell'amabile dominio della società parigina; la sua memoria s'è conservata potente a recar vive le impressioni giovanili anco perchè fin dalla sua gioventù ella dovette guardare acutamente gli uomini e le cose, discoprendo caratteri singolari che sfuggono generalmente all' osservazione volgare. Tra l'altre donne, la celebre Delfina Gay divenuta poi madame De Girardin, e la non meno celebre amica della Stael e dello Chateaubriand, madame Récamier, vengono fuori dallo scalpello di Daniele Stern come figure viventi meno pompose di quelle che la fama lusinghiera de' contemporanei le fece apparire, ma più verosimili.

« Elle me laissait (dice parlando della vecchia Récamier) un souvenir agréable. Pourtant je n'avais pu, en la voyant et en l'entendant, m'empêcher de faire cette réflexion qui n'était pas tout à son avantage; c'est qu'il ne fallait rien apparemment de bien extraordinaire pour avoir le mieux fréquenté salon de Paris et pour charmer les grands hommes. Non-seulement je ne trouvais pas à madame Récamier d'esprit, au sens propre du mot, mais rien de particulier à elle, ni de bien intéressant. Pour langage, un petit gazouillement; pour grâces, la cajolerie; rien de naturel et rien non plus d'un art supérieur; rien surtout de la grande dame assurée en son maintien et qui porte haut son âge; l'hésitation dans la voix, l'hésitation dans le geste, et tout un embarras de pensionnaire vieillie. »

Non meno vivace riuscì il ritratto della nostra principessa Belgioioso: « Jamais femme, à l'égal de la princesse Belgioioso, n'exerça l'art de l'effet. Elle le cherchait, elle le trouvait dans tout; aujourd'hui dans un nègre et dans la théologie, demain dans un Arabe qu'elle couchait dans sa calèche pour en ébahir les promeneurs du Bois; hier dans les conspirations, dans l'exil, dans les coquilles d'œufs de l'omelette qu'elle retournait elle-même sur son feu, le jour qu'il lui plaisait de paraître ruinée. Pâle, maigre, osseuse, avec des yeux

flamboyants, elle jouait aux effets de spectre ou de fantôme. Volontiers elle accréditait certains bruits qui, pour plus d'effet, lui mettaient à la main la coupe ou le poignard des trahisons italiennes à la cour des Borgia. Quoi qu'il en soit, lorsqu'elle vint me voir, elle ne put cacher son dépit. On m'avait dit mourante, elle accourait à mon chevet; elle venait me donner des soins, me disputer à la mort, me convertir à la foi; c'eût été un *effet*, de sœur de charité ou de Mère de l'Église. Par malheur, je n'étais qu'enrhumée. Je la reçus debout. Comme elle vit que l'*effet* n'était ni en moi ni autour de moi, elle cessa de me rechercher, et tout se borna, entre nous, à un rapide échange de politesses. »

Non è un ritratto simpatico, e ci si sente, nell'arte mirabile che lo raffina, un po' di quella formidabile vendetta femminina, dalla quale, neppure nella sua maestà di donna regale, la contessa D'Agoult non fu sempre esente. Ma l'umore vendicativo non fu il solo e principal consigliere; più che altro, la scrittrice si lasciò guidare da quella sua sincerità che le impediva d'ingannare alcuno e meno ancora se stessa. Di una tale sincerità ella fece pure prova nel giudicare severamente, talora fino a riuscire ingiusta, le proprie attitudini a divenire la regina d'un salone parigino. Se essa non possedeva il motto vivace e le lusinghe e moine affascinanti, tuttavia la superiorità dell'ingegno, la larghezza delle idee, la nobiltà del contegno e l'amabile eleganza del gesto le davano sopra tutte le sue rivali un vantaggio invidiabile. Daniele Stern ci ha poi rappresentato essa stessa con verità le proprie buone qualità che si riconosceva, ed io non potrei conchiudere il presente annuncio d'un libro non meno importante che pieno d'attrattiva, in modo migliore che citandone ancora un auto-ritratto, della quale tutti gli amici ed ammiratori che conservano memoria della nobile gentildonna potranno attestare la perfetta somiglianza: « Mon esprit n'est pas vulgaire. Il forme, avec mon imagination et mon sentiment, un tempérament singulier où se mêlent, où se combinent souvent d'une manière imprévue les qualités françaises et allemandes. La douceur est en moi; l'humeur égale et la bienveillance, avec une manière d'être, de penser, de dire, où se marque tout d'abord l'entière loyauté. De pédantisme, aucun; de vanité, moins encore; ni prétentions, ni affectations, ni impertinences d'aucune sorte. Une candeur qu'on peut dire extraordinaire, quand elle n'est pas l'effet de la jeunesse et survit au désabusement. Je puis être éloquente aussi, mais rarement, et seulement quand la passion m'enlève à moi-même. D'habitude, ma passion, quelle qu'elle soit, creuse au dedans; elle se concentre; elle ne luit que par éclairs,

rapides et pâles; elle se tait dans la crainte de se trop livrer. Je dois paraître alors d'une froideur glaciale; « six pouces de neige sur vingt pieds de lave » a-t-on dit de moi, et non sans justesse.

» Si l'on ajoute à cette disposition passionnée, mais contenue, l'horreur du *lieu commun* avec l'impossibilité d'emprunter l'esprit d'autrui, on comprendra que ma conversation ne soit pas du tout ce qu'il faudrait pour remplir le vide d'un cercle et pour amuser un *salon*. J'ai pourtant le désir de plaire, mais seulement à qui me plait, et encore pas à toute heure. Bien qu'une longue habitude m'ait fait de la politesse une seconde nature, je n'ai pas appris l'art de feindre ce que je n'éprouve pas. Je ne sais pas composer avec ce qui m'ennuie. Les sots, les fats, les bavards, les précieux et les glorieux de toute sorte me causent un déplaisir mortel. Ils sentent confusément mon esprit distrait. Sans le vouloir, je les inquiète dans la bonne opinion qu'ils ont d'eux-mêmes. Ils me quittent mécontents; ils n'ont pas *fait d'effet*, ils s'en sont aperçus; ils s'en prennent à moi; ils m'en gardent rancune; les voilà mes ennemis. Quant au mérite modeste que je voudrais accueillir, il m'arrive, quoi que je fasse, de l'intimider beaucoup trop, de le laisser trop à distance. Je n'en sais pas bien le motif, mais là encore je constate en moi un défaut, le plus opposé du monde à la vie de relations. »

Parrà ora ch' io mi sia soverchiamente indugiato sopra un libro solo e il libro d'una donna; ma donne dell'eccellenza di Daniele Stern sono fenomeni rari, e quando s'è molto amato ed ammirato un tale fenomeno prima che scomparisse dalla scena del mondo, e la nostra buona fortuna vuole che la donna mirabile che rimpiangiamo risorga dalla sua tomba a raccontarci la sua vita, non solo non si può essere impazienti che il racconto finisca, ma si è tentati di gridare all'immagine cara di non dissiparsi, e di continuare a mandar suono dal tumulo.

È per un sentimento simile che Paolo Musset ci ha fatto rivivere in un libro affettuoso la figura simpatica del suo minor fratello Alfredo. La pietà verso i cari estinti, il culto che prestiamo alla loro memoria è sempre indizio d'animo squisitamente gentile, quando il biografo superstite non faccia della tomba di un glorioso estinto un monumento a se stesso. Questo non è certamente il caso per la prima biografia della vita intima dell'Autore delle *Nuits*, che dobbiamo al fratello di lui, scrittore esso stesso pregiato, ma che lo sarebbe forse anco più, se la grande fama del fratello non gli nuocesse un poco per l'ingrata ragione del confronto che si fa tra l'originalità del poeta e la grazia del novelliere bozzettista. Paolo Musset ha seguìto la vita

del suo glorioso fratello dai primi anni d'infanzia fino alla sua morte; suo compagno di giuochi, di studio, confidente de' suoi amori, testimonio delle sue opere, de' suoi trionfi, de' suoi dolori, egli può riuscirne un biografo ben informato, non un critico; il memore affetto che ricorda è un elemento della critica, ma non tutta la critica; non basta la sola testimonianza di Paolo Musset a darci tutta la figura di Alfredo; ma è la testimonianza più vicina, più veridica, più autorevole che si possa consultare.

Nella *Confession d'un enfant du siècle* si volle riconoscere un'autobiografia di Alfredo Musset; e se fosse una vera autobiografia, noi dovremmo certo ritenerla come primo documento biografico; ma se in essa ci si rivelano quasi sempre l'animo ed il carattere del grande poeta fantastico, appassionato e malato, sarebbe vano il voler riconoscere i fatti reali della sua vita ordinatamente esposti. La biografia del fratello e la *Confession* si completano a vicenda, e pure non bastano esse stesse ancora a riprodurci tutta la figura e la vita del peeta geniale; una vita vissuta in fretta, che si consumò tutta come in un incendio.

Il piccolo Alfredo aveva già fretta di vivere a tre anni, come si può rilevare da un aneddoto caratteristico che ci viene riferito dal fratello Paolo: « Alfred avait trois ans lorsqu'on lui apporta une paire de petits souliers rouges qui lui parut admirable. On l'habillait, et il avait hâte de sortir avec sa chaussure neuve dont la couleur lui donnait dans l'œil. Tandis que sa mère lui peignait ses longs cheveux bouclés, il trépignait d'impatience; enfin il s'écria d'un ton larmoyant; Dépéchez-vous donc, maman, mes souliers neufs seront vieux. » Lo stesso Alfredo a cinque anni avea già concepita una forte passione amorosa per una sua cugina Clelia che aveva dieci anni più di lui, di maniera che quando ella si sposò ad un rivale più stagionato si dovette, per evitare il pericolo temuto di una grave malattia, nascondere per molti anni all'ardente fanciullo il matrimonio avvenuto.

L'ingegno ed il sentimento di Alfredo ebbero uno svolgimento precoce, e però presto si consumarono. Il superstite affettuoso fratello ci fa assistere a questo dramma, del quale egli ricorda ancora i più minuti particolari. Alfredo aveva appena diciotto anni, quando udendo recitare i suoi versi, il Sainte-Beuve ebbe ad esclamare: « Il y a parmi nous un enfant plein de génie. » Il suo genio poetico si rivelava coi primi albori del romanticismo, di cui sentiva in sè gli effetti ed egli stesso li correggeva, li moderava, creandosi una nuova forma poetica più naturale, più intima e più vera, e bevendo intanto

alla coppa del piacere fino all'ultima stilla che è sempre amara. A venti anni Alfredo avea già provato ogni maniera di voluttà e sentiva la gloria, ma non aveva ancora avuto nè un grande amore, nè un grande dolore; che sono le due più alte potenze creatrici nella vita di un poeta. A venticinque anni Alfredo aveva conosciuto l'amore ed il dolore, *On ne badine pas avec l'amour*, le *Nuits*, e la *Confession* che è come il suo testamento. Negli anni che seguirono il poeta incominciò a morire, gittando di tratto in tratto qualche lampo di luce, qualche sorriso alla musa; ma la sensibilità soverchiamente e troppo presto eccitata l'avea quasi esausto.

Noi vediamo in lui da quel punto più il malato che il poeta, un malato interessante, di cui amiamo udir le notizie, ma che non ci dà più grandi speranze di risorgere. Il biografo s'occupa molto di questo malato, e non è meraviglia, quando si sa che il biografo è un amoroso fratello, che dovette aver la sua gran parte ne'dolori di Alfredo, il più francese forse ed il più contemporaneo de'poeti moderni, di cui le opere come quelle del Leopardi nostro vogliono essere giudicate specialmente per rispetto al temperamento ed alla vita eccezionale del poeta. Quando, nel vero, si pensi che l'Autore del *Rolla* avea appena 18 anni e l'Autore delle *Notti*, 25, e che in soli sette anni di un'età, nella quale gli altri poeti per lo più vanno ancora a scuola, il genio del Musset ebbe a descrivere tutta la sua parabola, si riconoscerà facilmente la necessità di giudicarlo con criterii eccezionali.

Si volle da taluno collocare il Musset fra i grandi poeti umanitarii, fra i poeti che appartengono a tutte le nazioni, a tutti i tempi; ma egli stesso non ebbe mai alcuna simile pretesa; egli si sentiva francese e si compiaceva di esserlo; francese nella grazia, nell'amabilità, nel sentimento cavalleresco; francese ancora nelle debolezze, che invece di diminuire accrescono la simpatia presso lettori e specialmente presso lettrici che non fanno professione di santimonia.

Questa simpatia non seppe forse destare in alcuno il Chasles, di cui riceviamo ora il secondo volume postumo dei *Mémoires*. Parrebbe che l'autobiografia d'un vecchio dovesse riuscire un libro tranquillo e severo. Quando s'è attraversata tutta la vita e non si può rifare e si desidera col raccontarla giovare ai superstiti, è necessario depor prima ogni basso rancore, ogni minuta invidia per ricorrere dall'altezza sovrana della memoria il tumultuoso passato e descriverne le tempeste senza più agitarsi. Il Chasles pare scrivere i suoi *Mémoires* per dispetto di non aver nella vita saziato tutte le sue ambizioni, di aver veduto altri che stimava inferiori a sè occupare i primi posti, di aver quasi vissuto invano.

S'egli pertanto conobbe assai uomini e cose che ci rappresenta talora con molta vivacità, per lo più ricorda e parla per rancore e maldicenza. È istruttiva ancora una tal forma di ricordi, ma essa concilia di rado simpatia allo scrittore. Qui ancora il Chasles torna a vantare il privilegio della educazione da lui ricevuta in Inghilterra, mostra un disprezzo poco cristiano e meno patriottico per la società francese, e diminuisce con qualche parola maligna il valore morale letterario degli uomini più insigni che hanno illustrata la Francia in questo secolo. Così il Thiers è per lui « un petit brûlot marseillais qui a fait et qui fera toujours beaucoup de bruit; » il Mignet « un académicien de province habitué à tisser des mots sonores sur des idées métaphysiques et à les balancer avec un rhytme monotone qu'il donnait pour une douce et harmonieuse vibration de l'écho hellénique; » il Villemain « le dernier fils des Jésuites, le brillant joueur de mots, singulier Esope de notre temps, spirituel et pétulant esprit ouvert à tout, ayant sur tout des lumières sans conviction, de l'éloquence, de l'activité, du courage et du goût sans élévation. » E così via, con la stessa malignità, gitta ombre sopra i ritratti più luminosi; queste ombre sono utili ancor esse, com'era utile la voce dello schiavo romano che diceva cose ingrate all'orecchio del trionfatore, ma non rimane dubbia la scelta fra lo schiavo ed il trionfatore; ed è veramente peccato che Filarete Chasles abbia troppo spesso voluto sostenere la parte antipatica e rude dello schiavo che contradice. In conclusione, questo suo secondo volume non si può dire un'autobiografia, ma una galleria di ritratti di scrittori francesi contemporanei, fatti da una mano nervosa guidata da un occhio itterico.

Noi possiamo fidarci molto più al giudizio della società, in mezzo a cui visse nella seconda metà del secolo passato il nobile savoiardo marchese Enrico Costa, del quale in un bel volume edito dal Plon il marchese Costa di Beauregard ci racconta ora la vita, valendosi specialmente, con felice scelta, delle numerose, pittoresche e vivacissime lettere che il suo bisnonno dirigeva alla famiglia ed ai suoi amici; tra questi figura il conte De Maistre, al quale è dedicato un intero interessante capitolo. Noi riviviamo intieramente per queste pagine nella più eletta società sabauda del secolo scorso: il marchese Enrico Costa fu dapprima un pittore mirabilmente precoce, che a 14 anni destava già in Parigi l'ammirazione del Greuze; poi un soldato brillante ed un uomo politico onesto; in ogni tempo un uomo di grande coltura, di molto spirito e di un carattere amabilissimo; il suo pronipote, che ce ne risucita la figura simpatica, sa attirare a sè una gran parte di quella simpatia, per la quale ci rende amabile il suo veramente nobile antenato.

Ma chi ricorderebbe oggi ancora il marchese Enrico Costa se la pietà intelligente e gentile del marchese di Beauregard non avesse pensato ad erigergli un monumento? Questa è quasi sempre, del rimanente, la condizione che subiscono i cittadini di più che una patria; il Costa era un suddito del Piemonte per i Francesi, ed un uomo che pensava e scriveva in lingua francese per gl' Italiani; nessuna delle due patrie lo adottò, ed egli non può quindi, malgrado la bellezza originale delle sue lettere, figurare in alcuna delle due nazionali letterature.

Così rimane incerto a qual patria debba venire ascritto il generale Enrico di Brandt, che nacque in Polonia di famiglia originaria tedesca, e servì nell'armata francese del primo Impero. Negli anni 1868-69 erano uscite a Berlino, dedicate dal figlio al generale Moltke, le sue memorie sotto il titolo: *Aus dem Leben des G. I. H. de Brandt.* Ora il barone Ernouf, già autore di qualche altra pregevole monografia biografica, ci riassume per i lettori francesi o che leggono il francese, le memorie del Brandt, sotto il nuovo titolo: *Souvenirs d'un Officier polonais, Scènes de la vie militaire en Espagne et en Russie* (1808-1812). La seconda parte che ci narra le vicende della campagna di Russia, in quanto il Brandt ne potè essere testimonio oculare ed in parte attore, ha ora un particolare interesse per la naturale curiosità che desta l'esercito russo impegnato in una guerra che quanto più procede lenta, tanto più s'annuncia minacciosa ed inesorabilmente micidiale.

Il Brandt ricorda molti aneddoti singolari di quella campagna tragica, e tutti questi aneddoti sembrano altrettanti avvisi privati e segreti della catastrofe pubblica che dovea avere il suo contraccolpo sotto il secondo Impero, nella tragedia militare di Sédan. Napoleone I avviandosi alla campagna di Russia portava già nel suo volto, nel suo linguaggio, ne'suoi gesti i segni della vicina tempesta; non è quindi meraviglia che le gentili dame polacche al solenne ricevimento di Posen non l'abbiano trovato amabile, e che un antico ciambellano del re Stanislao trovasse Napoleone I « nec affabilis, nec amabilis, nec adibilis » (nè affabile, ne amabile, nè accessibile). Il Brandt, come parecchi altri scrittori sono, in ogni modo, d'avviso che se Napoleone avesse tenuto maggior conto de' Polacchi e pensato sul serio a ricostituire su basi solide il regno di Polonia, invece di procedere, com'ei fece, ciecamente fino a Mosca e rimanervi poi per sua rovina, la campagna di Russia avrebbe potuto avere un esito felice, tanto più che tra i Consiglieri dello czar Alessandro ve ne erano parecchi che consigliavano la pace. Ma l'ambizione, l'egoismo e la ingratitudine verso i Polacchi che l'aveano così bene servito in parecchie campagne, lo

perdettero; come la principal forza della Russia vinta negli anni 1854-55 in Crimea fu nell'abbandono che si fece dai Diplomatici raccolti nel Congresso di Parigi della causa polacca, di maniera che mentre il Congresso fu cagione che l'Austria, la quale non avea preso parte alla guerra, perdesse dopo tre anni la Lombardia, la Russia, vinta, per l'abilità de' suoi Diplomatici non ebbe a fare alcuna concessione per la Polonia, intieramente abbandonata dalla indifferenza de'politici occidentali. Se la Polonia avesse avuto come l'Italia un Cavour che la rappresentasse al Congresso di Parigi, ora forse sarebbe libera, e anzi che disposta a ribellione, fedele alleata della Russia impegnata in una guerra, ove, in ogni modo, la causa dell' umanità e della civiltà si trova impegnata.

È un insigne Francese, è l'autore d'una bell'opera, una *Histoire de la Guerre de Crimée* uscita in questi giorni presso la Casa Hachette in due volumi accompagnati da un importante Atlante del teatro della guerra, è Camillo Rousset, membro dell'*Académie Française*, che conchiude il racconto degli Atti del Congresso di Parigi con la confessione che l'eroe di quel Congresso fu l'accorto Ministro piemontese; e la Russia dovette allora esser molto felice che l'utile diversione portata nel Congresso contro l'Austria abbia fatto gravar meno la mano dell'Europa diplomatica sopra di lei inutilmente vinta.

L'Autore muove rimprovero a Napoleone III d'avere incoraggiata la ribellione polacca e di essersi così alienato l'animo dello Czar. Napoleone ha senza dubbio errato, ma errò non già nel sostenere la causa polacca, ma nel sostenerla debolmente, nel risvegliare vane speranze, eccitare improvvidi rivolgimenti ch'egli non potè poi o non volle sostenere. Sarebbe stato di certo più savio consiglio il suo allearsi la Russia, e assicurarsela amica pel giorno del pericolo, anzi che blandire i nemici di essa che non gli era dato soccorrere. Egli ricorse al pessimo partito, scontentando ad un modo Russi e Polacchi, gli uni col promuovere ribellioni, gli altri con l'abbandonarli ribellati. Ma per fortuna lo scontento che destò fra i Russi la condotta ambigua di Napoleone III non si comunicò ai Francesi; l'essersi trovati di fronte in Crimea non solo non li allontanò gli uni dagli altri, ma li avvicinò e li fece trovare simpatici a vicenda. In ogni modo, i Francesi erano in Crimea, terminata la battaglia, nei giorni di tregua, molto migliori amici dei loro nemici Russi, che dei loro protettori turchi, e si può ancora aggiungere dei loro gelosi alleati inglesi.

Dovremmo ora attenderci ad una storia, nella quale le gesta dei nemici fossero minutamente descritte con la stessa attenzione, con cui si raccontano quelle degli alleati e specialmente dei Francesi.

Ma ci è necessario invece di contentarci d'avere innanzi a noi uno storico pieno di dignità, imparziale, che rispetta i valorosi nemici, contro i quali la Francia ha combattuto.

Il Rousset ha scritto piuttosto la storia della guerra francese in Crimea, che una storia completa di quella guerra. Gli alleati piemontesi sono da lui appena rammentati; dei Russi, coi documenti che apprestò alla storia tra gli altri il glorioso difensore di Sebastopoli, il generale Todleben, si sarebbe forse potuto dare più ampia notizia. Ma, se anche non completa, vi è in questa bella storia un tale accento di verità, che nessuna pagina ne potrà essere smentita. L'Editore ha poi colto il momento più opportuno per pubblicare la storia d'una guerra originale, fatta in condizioni politiche e militari eccezionali, ma in quella stessa regione orientale, ove una nuova guerra colossale s'impegna per risolvere forse una questione che la guerra di Crimea, anzi che risolvere, aveva forse maggiormente imbrogliata, poichè metteva sotto il protettorato dell'Europa civile un Impero, che si giudicava da tutti disadatto a ricevere nella sua presente costituzione il beneficio d'una civiltà larga e completa.

Dalla stessa Casa editrice Hachette mi perviene il quinto lungamente aspettato e desiderato fascicolo dell'importante e capitale *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, diretto con tanta dottrina e così grande intendimento da Edmondo Saglio. Il fascicolo presente va dalla pagina 640 alla pagina 800, dalla parola *Bacchus* dottamente illustrata dal Lenormant ad una erudita e può dirsi nuova monografia sulla *caelatura*. Oltre a questi articoli hanno singolare importanza per la loro estensione e per lo studio approfondito che vi si fa della materia che n'è oggetto, le monografie del Saglio sopra il *balneum* e la *barba;* dell'Humberte e del Saglio sopra i *barbari;* del Saglio e del Cousny sopra le *bestiae* specialmente le addomesticate degli antichi; dell'Humbert sopra i beni ecclesiastici (*Bona templorum*); del Caillemer sopra la *Boule* od assemblea; del Lenormant sopra i *Cabiri,* per non citare che i più notevoli, accompagnati poi tutti da diligenti ed evidenti incisioni (245 ne contiene questo solo fascicolo). I dotti hanno già concordemente espressa in termini non dubbii la loro sincera ammirazione pel merito di questa pubblicazione che si lascia indietro di gran lunga tutte l'altre consimili che finqui l'hanno preceduta, e rendono un omaggio sincero alla diligenza e al sapere del Saglio e de' suoi chiari collaboratori. Ma ciò che dove sorprendere editori e studiosi italiani è che fascicoli come questi, ne'quali è contenuta la materia di due volumi in ottavo arricchiti da numerose incisioni, in elegante edizione, si possano mettere in commercio al tenue prezzo di cinque lire. Il se-

greto di questa tenuità ne' prezzi de'libri francesi sta nella possibilità che ha l'Editore francese di farne un largo smercio, possibilità che fino ad ora è negata, per la indifferenza del nostro pubblico, agli editori italiani. Io ho letto in questi giorni che l'editore Hachette ha già venduto quarantamila esemplari del gran *Dictionnaire de la Langue française* del Littré. Ogni esemplare costa più di cento lire; ed è onorevole indizio del grado della cultura francese la possibilità che quarantamila Francesi spendano oltre cento lire per procurarsi un buon dizionario della loro lingua. Così avviene che gli editori francesi possano in breve tempo far succedere l'una all'altra splendide e costose edizioni, assicurati dal favore del pubblico che non si compone tutto di soli lettori di romanzi. In questi mesi, la Casa Hachette prosegue col *Dictionnaire des Antiquités*, un *Dictionnaire de Botanique*, la *Géographie universelle* del Reclus, l'*Histoire d'Angleterre* del Guizot, ed ha condotto felicemente a termine il *Dictionnaire des littératures* del Vapereau, e l'*Italie* del Gourdault, che riesce ora un magnifico volume, uno splendido monumento all'arte e alla natura italiana.

All'Italia ritornò pure con frequente discorso il professore Emilio Gebhart, della facoltà di Nancy, in un suo bel libro premiato dall'*Académie française* sopra *Rabelais*, non solo perchè Rabelais ha pure visitato Roma qual medico e antiquario, ma perchè il Rinascimento francese si congiunge strettamente con l'italiano e ne dipende. Il Gebhart mostra in questo suo volume una profonda conoscenza della nostra storia e letteratura del Rinascimento, e s'egli non può aggiungere alcun nuovo documento alla vita del celebre umorista del Rinascimento francese, a motivo della larghezza dei proprii studii lo studia con un'ampiezza che rende originale la sua critica, considerando egli il suo Autore sotto tutti i suoi aspetti, anzi tutto come uomo e figura del Rinascimento, poi specialmente come elaboratore di miti e del linguaggio, creatore di caratteri, uomo di scienza, uomo di chiesa, uomo morale, uomo di spirito. Il Rabelais non fu di certo studiato mai più profondamente nelle sue opere ed in relazione col suo tempo e con quella società *gauloise*, della quale tra gli scrittori egli riuscì il rappresentante più diretto e più caratteristico.

All'Arte italiana rivolge la sua attenzione il signor Camillo Guymon in un suo studio sopra il Correggio a Parma, edito dai signori Sandoz e Fischbacher. Sono centosessantasei paginette, delle quali 44 formano la Prefazione, le altre studiano gli affreschi e le pitture ad olio del Correggio che si trovano a Parma. Come il Gebhart pel Rabelais, così praticò il signor Guymon pel Correggio, lasciò cioè in disparte la leggenda biografica per ricavare dalle opere stesse del

pittore il suo carattere e, per quanto si può, la sua vita. Vi è spesso pur troppo contradizione fra l'artista e la sua opera, nella quale egli rivela talora la miglior parte di sè, affacciando a se medesimo un ideale più alto, quasi a rimprovero di un reale più basso, in cui si compiace. Non è sempre dunque unica e sicura guida lo studio delle opere, per indovinare la vita di un artista; ma non è dubbio che da esse si può cavar molta luce, e che il Guymon, per quanto si poteva illuminare il Correggio co' suoi capolavori da lui diligentemente e con una specie di ardore entusiastico studiati a Parma, lo ha fatto. La sua critica ammirativa può ancora essa stessa venir sottoposta ad alcuna critica; ma intanto ci è caro il tributo che un egregio scrittore francese rende all' arte nostra raffigurata nell' artista che insieme con Raffaello ha nelle scene di famiglia gittata una luce più pura e più viva. L' Arte italiana mostrò per Raffaello e per Correggio come la riforma germanica non sia stata necessaria a inspirare il sentimento dell' amore domestico ai nostri pittori, i quali poi riuscirono insuperabili nell' arte di riprodurre la leggerezza, la grazia, l' eleganza luminosa delle antiche forme elleniche. Il Guymon era degno di scrivere sul Correggio; non solo egli l'ha ammirato e compreso, ma ce ne descrisse egli stesso le opere con mano delicata di artista. Noi dobbiamo compiacercene, come d' ogni studio diligente che pongono sopra le cose nostre i dotti stranieri, nè oramai solo più come in passato per iniziarsi al nostro mondo artistico, ma per conoscere bene addentro le nostre storie,[1] e per prendere un' esatta notizia delle

[1] Da un egregio professore del Wilhelmsgymnasium di Monaco, P. D. Olckers, ricevo il seguente articoletto bibliografico da lui scritto in italiano, risguardante un libro recentemente pubblicato a Monaco da Massimiliano Rottmanner relativo ad un periodo della nostra storia papale. Mi piace qui inserirlo, pensando che ai nostri cultori delle discipline storiche possa riuscir gradito:

« Avendo il cardinale Alvaro Cinfuegos, per molti anni gran fautore della Casa d'Absburgo, nel 1735 rinunziato alla carica di Ministro imperiale amministrata da lui sin dal 1722 con prudenza e discrezione, l'imperatore Carlo VI nominò a successore di lui il conte Giov. Ernesto di Harrach, uditore della Rota Romana. Questi nacque li 9 aprile secondogenito a quel conte Luigi Raimondo di Harrach, che dal 1728 fino al 1733 era stato Vicerè di Napoli e dopo l'invasione spagnuola nominato Ministro di conferenza in Vienna.

» Nonostante la sua giovinezza e continua indisposizione, Ernesto Harrach maneggiò gli affari del suo ministero con tale destrezza ed a tanta soddisfazione dell' Imperatore suo padrone, che questi nel marzo del 1737 lo nominò vescovo di Neutra in Ungheria, giacchè la nomina alle chiese vacanti toccava per un privilegio antico e per un indulto al Re d' Ungheria.

» Benchè questa nomina di Harrach non trovasse in Roma veruna seria opposizione, perchè non gli mancavano le qualità richieste dalle leggi ecclesiastiche, nè si trovava in lui nulla che avrebbe potuto giustificare un tale rifiuto, tuttavia non

nostre migliori pubblicazioni scientifiche; egli è in tal modo, ch' io sono lieto di potere in questo mese annunziare che due bei libri del nostro Paolo Mantegazza, *Un giorno a Madera*, e *Fisiologia dell'Amore*,

seguì la sua preconizzazione prima del 30 settembre e la sua consacrazione ebbe luogo il 6 ottobre 1737.

» Cagione di questo ritardo furono i dissidii politico-ecclesiastici nuovamente risvegliati tra le Corti di Vienna e di Roma.

» Dopo la sua consacrazione Harrach assistette ancora a qualche sessione della Rota, poi venne liberato dall'uffizio di uditore dal suo Sovrano, il quale però non gli permise l'ingresso nella chiesa di Neutra, ma lasciollo a Roma credendo di non potersi privare d'un tale diplomatico fedele, affezionato ed abile in tempi tanto difficili, in cui trattavasi del riordinamento delle cose d'Italia. Col titolo di questa *evidens utilitas*, titolo legittimo in ogni tempo, Harrach non venne mai a Neutra a governare le anime affidategli. Egli morì d'improvviso ai 17 dicembre 1739 di anni 35 non ancora compiti.

» In quel tempo lo stato di salute del Papa, vecchio di 88 anni, dava motivo a giuste apprensioni: imperocchè questi, che non era mai stato amico alle tendenze imperiali in Italia, specialmente negli ultimi anni guidato da suo nipote, il cardinale Neri Corsini, si era dimostrato troppo inchinevole agl'influssi spagnuolo-napoletani. Riguardo all'eventualità della morte del Papa e l'elezione del di lui successore tanto più era da temere la continuazione dei principii finora dominanti, in quanto Clemente XII con poche eccezioni avea evitato la creazione di Cardinali di nazioni estere e in quasi tutte le creazioni prescelto dei Romani, Toscani, Napoletani e Veneziani. Pareva dunque che dopo la morte di Clemente XII si dovesse aspettare con certezza la maggioranza dei voti per un Cardinale della fazione antiaustriaca.

» In tali circostanze l'Imperatore subito che ebbe la notizia della morte di Harrach, non esitò punto a nominare immediatamente un successore a quella carica importante nella persona del conte Giuseppe Maria di Thun-Hohenstein (nato ai 24 marzo 1713 secondogenito al conte Giuseppe Giovanni Antonio di Thun), canonico di Salisburgo e Passavia, già successore di Harrach nell'uffizio di uditore. Con patente del 29 dicembre dapprincipio in qualità di proministro il Thun venne incaricato di continuare i negozii cominciati. Il Thun ben istruito e pel suo amore agli studii molto stimato da papa Benedetto XIV per cinque anni di somma attività, prima durante il lungo Conclave (dal 18 febbraio al 17 agosto 1740), poi tra le molteplici difficoltà dei primi anni del governo di Maria Teresa, diede prove di diplomatico devoto, fedele e vigilante, e si dimostrò perfettamente degno della fiducia avuta in lui. Dopo la morte del vescovo di Gurk Giacomo Massimiliano di Thun-Hohenstein, suo parente, egli riuscì ad ottenere la di lui chiesa nel 1741, ma la cambiò nel 1761 con quella di Passavia, ond'avea anche il diritto di posto e voce nella Dieta dell'Impero germanico. Colto da morte improvvisa, morì a Mattinghofen ai 15 giugno 1763 in età di 50 anni.

» Tra le sue carte si trovarono le minute originali di tutte le corrispondenze ufficiali e semiufficiali, che il suo antecessore qual Ministro imperiale a Roma per mezzo della Cancelleria imperiale o di mediatori avea avute coll'Imperatore, coll'arciduchessa Maria Teresa, coll'arciduca Francesco di Toscana ed altri sin dal 6 ottobre 1735 sino al 28 novembre 1739; inoltre una quantità di relativi documenti, parte originali, parte copiati, nonchè i rescritti originali e lettere di proprio pugno dell'Imperatore e di Maria Teresa con molti scritti aggiunti indirizzati o al conte Harrach o al Thun dal 3 settembre 1739-1744 inclusive.

» Tutti questi documenti, di somma importanza per la storia degli anni 1735-1744, i quali fanno palese il vero motivo di più d'una misura presa dopo la morte del Thun, stavano nella Biblioteca di Corte del Principe vescovo di Passavia sin alla secolarizzazione 1803, dopo la quale essendo venuta la parte più grande di quel territorio ecclesiastico alla Corona di Baviera diventarono proprietà dello Stato bavare-

ebbero l'onore di due traduzioni straniere, il primo in lingua croata, il secondo in lingua tedesca.

Ora sono appena tre mesi io presentavo ai lettori dell'*Antologia* il più illustre poeta della Finlandia; mi duole dovere ora annunziar loro che l'insigne poeta Giovanni Luigi Runeberg non è più. Il 6 di maggio egli si estinse, lasciando un gran nome, un vivo compianto di sè nella Finlandia e nella Svezia, un figlio (Walter) che ne conserva il nome glorioso come scultore di gran merito, e la propria moglie che è essa stessa assai pregiata. Gli scritti del Runeberg sono numerosi; ma il suo capolavoro rimarrà sempre il poema sull'alfiere Stal: *Fänrik Stals Sägner*, pubblicato nell'anno 1848, e del quale i lettori della *Nuova Antologia* ebbero già alcun saggio. Il signor Teodoro Sederholm, che mi aveva cortesemente forniti tali saggi, mi scrive ora quanto segue: « I funerali si fecero il 12 maggio. La vedova, signora Federica Runeberg, ricevette dispacci di condoglianza da tutta la Finlandia, dalla Dieta di Helsingfors, dal Parlamento e dall'Accademia Svedese e da parecchi altri Istituti scientifici e letterarii della Svezia. I funerali riuscirono solenni. Le Autorità universitarie, politiche e finlandesi erano rappresentate dal rettore professore Topelius e dal senatore Snellman. Migliaia di persone giunsero da Helsingfors per accompagnare all'ultima dimora il nostro poeta nazionale. Dalla Svezia si portarono ghirlande funebri per ornarne la tomba. Ogni nostro giornale pubblicò un necrologio; uno di essi termina con questa strofa, che lo stesso Runeberg avea posto sulle labbra d'una giovinetta fidanzata ad un eroe caduto nella battaglia: « La tua memoria non si dee celebrare col pianto, come quella d'un uomo che sarà presto dimenticato; il pianto della tua patria rassomiglia alla rugiada d'un lieto e luminoso tramonto in una sera estiva, che stende le braccia verso l'aurora. »

ANGELO DE GUBERNATIS.

se. Ora si trovano tra i manoscritti della Biblioteca reale di Corte e Stato in Monaco, capitale del Regno di Baviera. Sono i Codici latini 11061-11065.

» Due anni sono per cura del prof. Massimiliano Rottemanner ne furono già pubblicati quei documenti, che riguardano il Conclave 1740. (*Oesterreich und die Papstwahl*, 1740, Eine Sammlung von Dokumenten aus den Ms. Acta legationis romanae Josephi Episcopi Gurcensis. München, E. Stahl, 1875.)

» Recentemente sono usciti in luce per cura dello stesso Professore i documenti dei Codici 11061, 11062, 11063, che dànno schiarimento di quanto l'Austria fece dal 1736-1740 per impedire l'aumento e l'autorità crescente nell'Impero germanico della Casa elettrice di Baviera.

» Il dotto Professore svolge con chiarezza e precisione (pag. 9-46) quanto serve a miglior intendimento dei documenti da lui pubblicati (pag. 48-108), tra' quali se ne trovano parecchi scritti in lingua italiana.

» OLCKERS. »

RIVISTA SCIENTIFICA.

I Darviniani fanatici e l' Antropogenia dell' Haeckel. — Una questione di estetica della mano umana, e una nuova teoria del Beccari a proposito di un uccello del Paradiso. — Miscellanea agronomica, enologica e scientifica.

Già molti anni son corsi, dacchè il Darwin ha rivelato al mondo scientifico il nuovo Verbo del Trasformismo, e noi abbiam sempre reso conto ai lettori della *Nuova Antologia* delle opere, nelle quali egli ha svolto la sua nuova e arditissima teoria. Ora ogni giorno io mi sento domandare: Quali passi ha fatto il darvinismo in questi ultimi tempi? È andato avanti o ha dato addietro; ha esteso i campi del suo dominio o li ha ristretti; ha veduto crescere o diminuire i suoi apostoli, i suoi discepoli? A tutte queste domande si è risposto in Germania, in Francia e ultimamente anche in Italia con opere serie, con libercoli leggieri e con libelli infamanti, e noi potremmo alla nostra volta fare un altro libro, che criticasse le critiche del Darwin, come con faconda parola ha tentato di fare il nostro Siciliani. Ma qui noi non parliamo ai naturalisti, che di per se soli attingendo le loro convinzioni alle prime fonti non hanno bisogno delle nostre povere Riviste, ma dirigiamo la nostra modesta parola a tutti coloro, che, dedicando il loro tempo e il loro pensiero ad altre discipline, sentono pure il bisogno di gettare uno sguardo anche al di là della siepe, che rinserra il loro sentiero e di sentirsi, non fosse che per un momento, vivi nella vita di tutti.

Or bene, noi non esitiamo a dir subito, che la teorica darviniana ha suscitato a poco a poco due opposte correnti, una delle quali, ingrossandosi e rigonfiandosi, ha travolto il criterio sperimentale, portando sul piano della teorica del grande Maestro un'alluvione di fa-

natismo; e qui stanno gli esageratori del Darwin, fra i quali primissimo per potenza d'ingegno e per vasta coltura scientifica l'Haeckel. Un'altra corrente è andata a ritroso, tentando di scalzare le radici del grande sistema, e vi stanno lavorando d'attorno tutti gli ortodossi intolleranti, ma anche parecchi naturalisti e filosofi, che non subiscono che per pochi momenti il fascino dei grandi nomi e delle ardite rivoluzioni del pensiero. Fra pochi anni le due opposte correnti, dopo essersi combattute e aversi contrastato il terreno, entreranno in un alveo comune; e se m'è permesso fare una profezia, noi saremo tutti darviniani, ma assai meno darviniani che il Darwin. Fino ad oggi tutti quelli, per i quali le teoriche della scienza hanno nulla che fare coi dogmi delle religioni rivelate o coi sentimenti del cuore, si eran sentiti affascinati da una delle più grandi, delle più splendide divinazioni, che abbian attraversato il pensiero umano, e mettendola a confronto colla gretta interpretazione dell'Arca di Noè, s'eran fatti darviniani: anzi per la maggior parte dei naturalisti essere avversarii del Darwin era lo stesso che rifiutare il progresso della scienza e la luce del sole. Ad ogni grande rivelazione inaspettata, vi è sempre un momento di sorpresa, vi è sempre una vampa di entusiasmo, che accende anche gli spiriti più freddi e più tenaci della fede antica. Guai a noi se la natura umana non si lasciasse cogliere da questa sorpresa, non si lasciasse avvampare da questa fiamma! Dopo il periodo degli *oh!* viene però lo stadio dei *ma;* ed oggi anche per rispetto alla teorica darviniana noi siamo in questo secondo stadio. L'elezione naturale non può spiegare alcuni stati incipienti di un organo che ha di là a venire; alcuni fatti di distribuzione geografica degli animali e delle piante, anche colle migliori intenzioni del mondo, si spiegano molto difficilmente colla teorica darviniana, la contemporanea esistenza di forme molto diverse ed altre serie obbiezioni non ci permettono di accettare la teoria del grande Filosofo inglese in tutte le sue conseguenze, in tutti i suoi particolari. Se però egli non avesse fatto altro che buttar giù la puerile teoria delle creazioni successive e rompere i cerchi di ferro, in cui i naturalisti avevano chiuso le loro specie immutabili; s'egli non avesse pensato altro che la grande teorica della pangenesi, egli avrebbe già meritato uno dei posti più eminenti fra i pensatori di questo secolo. Unico suo torto (comune del resto ad altri grandi) fu quello di voler aprire tutte le porte con una chiave sola, e finora, per quanto ingegnoso fosse l'ordigno, non se n'è mai trovato uno solo, che ci aprisse tutti i tabernacoli chiusi della natura. Nè l'elezione naturale, nè molto meno l'elezione sessuale ci spiegano tutte le svariate forme dei viventi.

Quando io vedo migliaia d'insetti, che, passando in poche settimane o in pochi giorni dallo stato di larve allo stato perfetto, subiscono rapidamente tali e così profondi mutamenti da diventare animali nuovi, io credo fermamente che la natura possieda molte e più potenti possibilità, anche all'infuori dell'elezione naturale per trasformare gli organismi, e più che mai insisto nella mia *neogenesi*, che mi sembra compiere la teorica darviniana e riempirne le lacune. Non conosciamo le formole e gli equivalenti di quella chimica superiore, che è la combinazione di un uovo e di un seme; ma possiamo pure affermare che la genesi non è altro che chimica: e così come vediamo effettuarsi le stesse combinazioni, ora lentissimamente ed ora in pochi istanti; così le composizioni e le scomposizioni genetiche possono farsi a poco a poco per elezione naturale o rapidamente per *neogenesi*. In ogni modo l'evoluzionismo ci ha allargato immensamente le frontiere delle possibilità educative e miglioratrici delle razze e degl'individui. Finchè le specie erano credute immobili o quasi, l'uomo non poteva sperare che in un perfezionamento progressivo molto limitato, mentre oggi si può credere in un progresso indefinito. Colla scelta dei buoni, non solo possiamo spegnere a poco a poco i brutti e i cattivi, ma possiamo anche generare gli ottimi, e trasmettendo alle generazioni future una parte dei vantaggi accumulati nella vita dell'individuo, possiamo migliorarci progressivamente e lentamente, come ad un tratto vedere per *neogenesi* comporsi gli ottimi dal raggruppamento nuovo di vecchi elementi buoni.

Se quasi tutti siamo alquanto meno darviniani di quel che lo fossimo dieci anni or sono, in gran parte si deve alle esagerazioni dei più fanatici discepoli del Pensatore inglese. Questi giannizzeri del trasformismo per non essere teologi si fecero teleologi; e anche quando si studiarono di fuggire teologia e teleologia divennero profeti dell'avvenire, e direi quasi negromanti della natura. Ad essi nessun mistero è occulto, nessun perchè rimane senza una risposta: se in lontanissime regioni del globo si trovano gli stessi animali o forme molto analoghe, è perchè di mezzo c'era un continente, che si è sommerso e che collegava quei lontani poli della terra; se nella catena dell'evoluzione mancano molti anelli, è perchè si son perduti e di mezzo ci devono essere animali, che si troveranno un giorno o l'altro. Il Leverrier divina i pianeti prima di averli veduti, il Berthelot fabbrica sulla lavagna combinazioni chimiche, che ancora non si son trovate; ora è l'Haeckel, il quale fabbrica animali che nessuno ha veduto, ma che devon esistere, perchè la teoria monistica regga e perchè il trasformismo non faccia una piega. Io non seguirò di certo il Du-

bois-Reymond, il quale nel famoso suo discorso pronunziato a Lipsia nel 1872 al Congresso dei Naturalisti tedeschi, delineando *i limiti della Storia Naturale,* giungeva a dire che noi non conosceremo mai l'origine della vita e della forma dei viventi; *ignorabimus!;* ma pure dinanzi alla temerità dell'Haeckel mi permetto domandarmi, se oggi con tanta ignoranza possiamo già tracciare la genealogia dei viventi, dall'amiba all'uomo; oggi, quando chimica e fisiologia non sanno ancora dirci perchè ad un tratto due negri possano avere un figlio albino, e dai semi di uno stramonio spinoso possano nascere piante dai frutti glabri.

L'Haeckel è il più grande degli esagerato ri del Darwin; ed ora che il Letourneau ci ha dato una bellissima traduzione dell'ultima sua opera sull'*Anthropogénie* (E. Haeckel, *Anthropogénie, ou histoire de l'évolution humaine. Leçons familières, etc.* Trad. de l'Allemand par le Dr Ch. Letourneau: Paris, 1877), noi possiamo giudicare in molti l'illustre Professore di Jena. Egli è un grande osservatore, e anche assai prima di essersi fatto il più ardente corifeo della teorica darviniana in Germania aveva arricchita la zoologia di molte ed importantissime scoperte. Prima però di esser naturalista l'Haeckel è apostolo: basterebbero a provarlo le calde parole che egli lancia nella prefazione del suo libro contro il troppo sconfortante *ignorabimus* del Dubois-Reymond:

« Questo *ignorabimus* ha meritato all'abile osservatore dell'elettricità nervosa e muscolare l'unanime riconoscenza dell' *Ecclesia militans;* ma è per noi un dovere di opporgli una protesta energica in nome della storia naturale progressiva e della scienza. Se durante l'antica epoca laurenziana si avesse avuto la pretesa di far comprendere alle amibe, nostri avi monocellulari, che un giorno, durante il periodo cambriano, la loro posterità diverrebbe un verme policellulare, provvisto d'una pelle e d'un intestino, di muscoli e di nervi, di reni e di vasi sanguigni, non l'avrebbero mai potuto credere. Alla lor vòlta questi vermi non avrebbero mai ammesso che i loro discendenti potrebbero essere dei vertebrati *acranioti* (senza cranio); essi come questi ultimi non si sarebbero mai aspettato che i loro lontani *epigonii* diventassero dei *cranioti.* I nostri avi siluriani, i pesci primitivi, non avrebbero mai creduto che i loro discendenti darviniani sarebbero anfibii, che i loro nipoti più lontani del periodo triasico sarebbero mammiferi. Quanto a questi ultimi, sarebbe loro sembrato assolutamente impossibile, che i loro pronipoti dell'epoca terziaria potessero rivestire forme umane e cogliere i nobili frutti dell'albero della scienza.

» Tutti avrebbero gridato in coro: *noi non cambieremo mai, giammai noi non conosceremo la storia del nostro sviluppo. Immutabimus et ignorabimus!* È lo stesso *ignorabimus* che la teologia Berlinese vuole opporre come insormontabile barriera allo sviluppo scientifico. Questo *ignorabimus* così umile in apparenza, ma nel fondo così presuntuoso, non è in realtà che l'*ignoratis* del Vaticano infallibile e dell'internazionale nera ch'egli dirige, di questa falange, contro di cui la civiltà moderna ha finalmente impegnata la prima seria lotta. In questa guerra intollerante che agita tutto ciò che pensa nell'umanità e che prepara per l'avvenire una società veramente umana, si vede da una parte, sotto la splendente orifiamma della scienza, l'affrancamento dello spirito e la verità, la ragione e la civiltà, lo sviluppo e il progresso; nell'altro campo si schierano sotto lo stendardo della gerarchia la servitù intellettuale e l'errore, la mancanza di logica e la rozzezza dei costumi, la superstizione e la decadenza. »

Questo è certamente un linguaggio apostolico e nella scienza noi non vorremmo mai vederlo adoperato, nemmeno in una prefazione, la quale ha tutti i diritti di rassomigliare ad una sinfonia. Il pensatore e l'uomo di scienza però non si possono giudicare che dopo aver letto tutto il libro, il quale ad onta di portare in fronte la seducente parola di *lettere famigliari* è invece un corso di embriogenìa e di alta filosofia zoologica, per cui al profano di scienze anatomiche riesce oscuro, anche per i frequenti, nè sempre necessarii neologismi dell'Autore. È certo che l'egregio Dr Letourneau ha fatto sforzi giganteschi per render più perspicace la involuta frase germanica, è certo che vi è in parte anche riuscito; ma un *teleologo tedesco* è sempre cosa che fa tutti arricciare i peli per la paura.

L'Haeckel è *monista;* ritiene cioè che l'anima umana come tutte le altre anime animali non sia che una funzione del sistema nervoso centrale, con cui è indissolubilmente unita e con cui si è sviluppata. Non è qui il luogo di combattere o di difendere il monismo, ma faremo solo osservare che quando l'Haeckel adopera l'embriogenìa umana per rendere intelligibili tutti i fenomeni più alti del pensiero umano, si avvolge nelle tenebre e riesce più oscuro del problema che vorrebbe chiarire. È forse molto chiaro e soprattutto vero questo periodo? « Risulta dalla nostra antropogenia che in tutto lo sviluppo umano, tanto in embriologia, quanto in filogenia, non vi sono in giuoco altre forze che quelle di tutta la natura organica e anorganica. Tutte queste forze si possono in ultima analisi ricondurre all'accrescimento (?), a questa funzione fondamentale dello sviluppo, da

cui provengono tanto le forme dei corpi anorganici, quanto gli organismi. Ma, alla sua volta, l'accrescimento risulta dall'attrazione e dalla repulsione di particelle omogenee ed eterogenee. Così sono nati l'uomo e la scimmia, la palma e l'alga, il cristallo e l'acqua. Lo sviluppo dell'uomo risulta dunque dalle stesse leggi *eterne*, dalle stesse leggi *di bronzo*, che governano l'evoluzione di qualunque altro corpo della natura. Stabilendo scientificamente e definitivamente questa nozione monistica, la nostra epoca ha fatto fare alla concezione umanitaria del mondo un immenso progresso.... » Noi giunti a queste estreme frontiere del *perchè*, non diremo col Dubois-Reymond *ignorabimus*, ma *ignoramus:* non vogliamo esser teologi nella scienza, ma molto meno teleologi.

Eppure una delle malattie del darvinismo e forse di tutte le scienze naturali moderne è la teleologia; aggiungiamo però subito che è malattia riparatrice; è febbre (si perdoni questo linguaggio ad un antico professore di patologia) che deve consumare nelle nostre vene i vecchi fermenti della tradizione ortodossa. Oggi non v'è studioso di mosche o di funghi, che non faccia un po' di filosofia naturale e la descrizione dell'olecrano di un pipistrello o del pelo di un'ortica ci porta a considerazioni sul trasformismo, sulla biotassia, sui processi genetici della natura. Un tempo un naturalista era felice quando poteva descrivere una nuova specie, quando poteva dopo il nuovo nome aggiungere un *nobis;* oggi si sa che ogni essere vivo non è che un anello della grande catena organica e si cerca subito il posto, che gli spetta nelle categorie evolutive del tempo e della forma. Questa nuova fase, in cui entrano da qualche tempo gli studii delle scienze naturali, è troppo importante, perchè non valga la pena di fermarsi un tantino ad esaminarla e se occorre, anche ad ammirarla.

La lunghezza di un dito nella mano umana può dare occasione ad un problema di trasformismo.

Eccovene una prova tolta da un mio studio recente:

Se voi dirigete a bruciapelo ad un individuo qualunque questa domanda: *nella mano umana è più lungo l'indice o l'anulare?* voi vedrete probabilmente ognuno portare lo sguardo sulla propria mano per verificare un fatto inavvertito fino a quel momento, e vi si risponderà in vario modo, secondo che a quello sguardo le dita avranno dato una diversa risposta. Io ho diretto questa domanda ad alcuni fra i più distinti anatomici, fra i più illustri pittori e scultori del mio paese, e tutti hanno portato l'occhio alla mano, confessando di non saper rispondere. Anch'io non ho fermato la mia attenzione su questo

punto infinitamente piccolo dell'estetica umana, che dopo aver letto una Memoria recente dell'Haecker, nella quale egli ha studiato questo punto ancora oscuro dell'anatomia dell'uomo.[1]

Se dal consenso del volgo passate alle opere di scienza, vi trovate dinanzi allo stesso silenzio o alle maggiori contradizioni. Il Weber per esempio vi dice: l'anulare è alquanto più corto dell'indice. Il Gerdy vi assicura invece che l'indice è più breve dell'anulare. Il Carus fa l'indice più lungo, e l'Henle lo fa più corto dell'altro. L'Hyrtl afferma che l'indice è più corto e il Langer, pure affermando che così avvenga nel generale, aggiunge che in alcuni individui indice ed anulare hanno a un dipresso la stessa lunghezza, e l'Alix dice a un dipresso la stessa cosa. S'intende sempre che si parla della mano dell'uomo vivo e non dello scheletro.

A questi autori citati dall'Haecker mi sia permesso di aggiungerne un altro, che non fu anatomico, ma nella sua vita spensierata e vagabonda un grande osservatore degli uomini e delle cose. Dico il Casanova. Di certo che l'illustre Antropologo tedesco non credeva di essere stato preceduto in questa questione dall'uomo più libertino dei suoi tempi.

Eccovi la pagina del Casanova. Egli parla del grande pittore Rafaele Mengs:

« Je me souviens qu'un jour je pris la liberté de lui faire observer, en voyant un de ses tableaux, que la main d'une certaine figure me paraissait manquée. En effet, le quatrième doigt était plus court que le second.

» — Voilà une plaisante observation, — me dit-il; — voyez ma main! — et il l'étendit.

» — Voyez la mienne, — répondis-je, — je suis convaincu qu'elle ne diffère pas de celle des autres enfants d'Adam.

» — De qui donc me faites-vous descendre? — répliqua-t-il.

» — Ma foi! — lui dis-je après avoir examiné sa dextre, — je ne sais à quelle espèce vous rattacher, mais vous n'appartenez pas à la mienne.

[1] Correggendo le bozze, ricevo questa lettera dell'illustre nostro Duprè: « Alla domanda se nella mano il dito indice debba eccedere in lunghezza l'anulare o questo quello; dalle osservazioni fatte parmi poter rispondere, che la natura da me osservata fin qui è variabilissima. Ora è più lungo l'anulare (e ciò accade più spesso), ora l'indice, e ciò più raramente e solo nelle mani svelte, di dita lunghe e più specialmente nelle mani delle donne alte ben fatte; ed anche con non molta frequenza si riscontrano di egual lunghezza. Questa varietà, avvertita o no dagli antichi, la si riscontra nelle loro opere, e credo (ma non ne son sicuro, perchè non l'ho esaminato) anco in quelle dei moderni. »

» — Alors votre espèce n'est pas l'humaine, car la forme manuelle de l'homme et de la femme est bien celle que voilà.

» — Je parie 100 pistoles que vous vous trompez, — lui dis-je.

» Furieux de mon défi, il jette palette et pinceaux, sonne ses gens, et leur fait à tous exhiber leurs mains; sa colère fut grande quand il reconnut que chez tous le doigt annulaire était plus long que l'index. Cependant il voulut bien sentir le ridicule de sa conduite et termina la scène par cette plaisanterie:

» — Je suis charmé du moins d'être unique en mon genre sur un certain point. — »

L'Haecker però ha li merito di aver portato una piccola questione di anatomia umana nel campo elevato della filosofia zoologica e dell'estetica. Studiando le mani delle scimmie e specialmente degli antropomorfi, egli ha trovato che l'indice è sempre più corto dell'anulare nel Gorilla, nel Chimpanzé e nell'Ourang.

Valendosi della cortesia di un suo scolare stabilito a Filadelfia potè avere le misure di 25 negri e di 24 negre, ed ottenne i seguenti risultati:

Nei venticinque negri, 24 volte l'anulare era più lungo dell'indice. Gli estremi delle differenze erano di 1 e di 18 millimetri, la media di 8 millimetri. Una sola volta le due dita erano a un dipresso della stessa lunghezza.

Nelle ventiquattro negre, 15 volte l'anulare era più lungo (da 2 a 14 millimetri) tre volte le due dita avevano la stessa lunghezza, e in sei casi l'indice era invece più lungo (da 2 a 6 millimetri).

In altre razze potè raccogliere poche osservazioni. Un ottentotto aveva l'anulare più lungo, così era di un australiano. In parecchie fotografie d'indigene delle Isole Sandwich invece trovò più lungo l'indice, e le mani erano molto belle.

Anch'io ho trovato l'indice più corto nei pochi negri che ho potuto osservare dopo aver letto il lavoro dell'Haecker, così come ho verificato la stessa osservazione nel più piccolo dei due Akkas, di cui ho potuto formare la mano col gesso.

Negli Europei l'Haecker trovò ora più lungo ed ora più corto l'indice, e gli parve che più spesso nelle donne si trovasse l'anulare più breve, così come negli uomini di alta e snella statura.

Passando dall'esame anatomico allo studio delle opere d'arte l'Haecker crede di aver trovato che pittori e scultori antichi diedero, specialmente nelle donne, più spesso una maggiore lunghezza all'indice. Egli cita il *Gladiatore morente*, l'*Apollo* del Belvedere, la *Venere* de' Medici, la *Venere pudica* la *Venere* del Vaticano, ec. Nelle opere

moderne gli artisti hanno dato la maggior lunghezza ora all'indice ed ora all'anulare. Anche l'egregio Paolo Lioy, invitato da me a dirigere la sua attenzione su questo problema, mi scriveva:

« Ho esaminato circa duecento individui, ma è singolare che solo in *un uomo* e nella *mano sinistra* ho veduto l'indice più lungo dell'anulare. In tutti gli altri e in ambo i sessi l'anulare è sempre più lungo e salvo che in nove individui, nei quali è di poco più lungo, generalmente lo è di molto. E ciò anche in manine assai belle. È però notevole che da quanto ho potuto vedere, i pittori e gli scultori dànno all'indice lunghezza maggiore. Questo notai in tutti i disegni del Canova, diligentissimo e purissimo idealizzatore della bellezza, come l'ho potuto verificare in alcune figure del Tiziano e dell'Ary Scheffer. »

Il Lioy conferma dunque le osservazioni dell'Haecker. Questi, concludendo il suo lavoro, dice di aver raccolto ancora un numero troppo piccolo di osservazioni per aver diritto a formulare con dogmatica sicurezza una legge generale; ma crede però molto probabile che una lunghezza maggiore dell'indice in confronto dell'anulare sia un carattere di una forma più alta della mano, o che anche in questo caso come in molti altri la mano femminile si avvicini più spesso della nostra al tipo della perfezione.

Ho voluto anch'io portare il mio tributo a questa questione, raccogliendo io stesso e coll'aiuto del mio egregio amico il dott. Forsyth Major parecchie centinaia di osservazioni, prese quasi tutte in Italiani e più specialmente fra Romagnoli, Toscani, Emiliani e Lombardi.

Senza badare ai sessi risulta dalle mie ricerche, che il fatto più costante è l'indice più corto; che pressochè con eguale frequenza si trova l'indice più lungo o una proporzione diversa nelle due mani, e che il fatto più raro fra tutti è quello di avere nelle due mani le due dita pressochè di eguale lunghezza.

Le mie osservazioni in parte confermano, in parte rettificano gli studii dell'Haecker. Egli chiamò giustamente la diversa proporzione dell'indice e dell'anulare nella mano dell'uomo un carattere oscillante (*schwankender charakter*); ma egli ha supposto che ciò che si osservava in una mano dovesse necessariamente trovarsi anche nell'altra, ma invece io ho verificato che in un settimo circa dei casi una mano presenta un rapporto diverso dall'altra. Davvero che sarebbe difficile trovare un carattere più oscillante di questo, dacchè oscilla fin nello stesso individuo, sol che si passi dall'una all'altra metà del corpo.

Ho verificato anch'io, che nella donna è assai più comune che nell'uomo il trovare l'indice più lungo dell'anulare; ma io non son

disposto a concludere perciò, che questa disposizione anatomica rappresenti il tipo più alto dell'estetica della mano. I raffronti tra la bellezza del maschio e della femmina sono logomachie pure e semplici, dacchè l'uomo e la donna hanno e devono avere un tipo estetico molto diverso, onde non si possono confrontare tra di loro, e spesso ciò che è conforme alla massima bellezza in un sesso riesce brutto nell'altro. Più falso ancora è il trovar bello tutto ciò che si allontana dalle scimmie, perchè in questo caso dovremmo trovare che l'uomo perfettamonte glabro deve essere più bello di un uomo peloso, quand'anche questi fosse più bello d'una statua greca. La donna ha più marcati di noi alcuni caratteri pitecoidi, e non per questo cessa di essere bella.

Eccovi dunque un dito più lungo dell'altro divenuto una grossa questione di zoologia filosofica e di darvinismo.

Ma tiriamo avanti. Il dottissimo prof. Ercolani in un suo profondo e recente lavoro sulla placenta (Sull'unità del tipo anatomico della placenta nei mammiferi e nell'umana specie, e Sull'unità fisiologica della nutrizione dei feti in tutti i vertebrati. *Memorie dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna*, Serie III, vol. VII) fa della sana e della larga filosofia zoologica, mostrando l'unità reale di mezzo alle varietà apparenti delle forme nutritive dei feti. Egli ci dimostra fra le altre cose, che il materiale nutritizio che deve servire all'accrescimento dei feti di tutti i vertebrati, è sempre fornito dalla madre. Nei mammiferi questo materiale è fornito dalla porzione materna della placenta mano mano che i feti si sviluppano; nei vertebrati ovipari invece il materiale nella quantità necessaria allo sviluppo è emesso in massa dalle madri sotto forma di tuorlo coll'ovo. Nei mammiferi come negli ovipari la parte assorbente o fetale della placenta non muta, ed è per mezzo di un vitto assorbente più o meno complicato che il materiale elaborato dalla madre è portato al feto, onde è una soltanto la modalità fisiologica che governa la nutrizione dei feti in tutti i vertebrati (pag. 336).

Anche il nostro grande Beccari ci descrive in questi ultimi giorni alcune singolari costruzioni di un uccello della Nuova Guinea. (Le capanne ed i giardini dell'*Amblyornis inornata, Annali del Museo Civico di Storia Naturale* a Genova, vol. IX) e ci presenta a questo proposito una singolarissima sua teoria sui caratteri estetici degli uccelli. I poeti credevano aver dato fondo alle mille e una leggiadrìe dei pennuti abitanti del cielo, ma la poesia degli uccelli aveva ancora tesori inesplorati. Il nido non è l'ultima parola dell'arte alata: molti uccelli costruiscono, oltre il nido, luoghi speciali di ritrovo, che abbelli-

scono e adornano secondo la loro fantasia e nei quali si abbandonano al piacere e alla follìa. È alla famiglia degli uccelli del Paradiso che appartengono questi singolari epicurei, e sono specie dei generi *Chlamydodera, Ptilonorhynchus, Sericulus, Amblyornis*, che abitano l'Australia e la Nuova Guinea. Eccovi colle stesse parole del Beccari descritti i *playing* o *sporting places* o *bowers* delle *Chlamydodere*. Questi pergolati apparvero ai primi viaggiatori tanto singolari, che sul principio si dubitò potessero essere l'opera di animali, e si suppose invece fossero culle fatte dagl'indigeni per i loro bambini. La *Chlamydodera nuchalis* è un uccello poco più grande di una tordela, di colori bruni e poco vistosi, ma con una bella macchia rosea sulla nuca. Il suo pergolato ha la forma di una galleria fatta di stecchi appuntellati in terra e riuniti all'apice in modo da formare il tetto di una specie di capanna primitiva. Il terreno tutto all'ingiro è seminato di conchiglie. Le gallerie d'un altra clamidodera (*Chlamydodera maculata*) sono pure fatte di stecchi, ma sono inoltre bellamente rivestite di alte erbe disposte in maniera che si toccano quasi coll'estremità; le decorazioni sono molte, e consistono in conchiglie bivalvi, crani di piccoli mammiferi ed altre ossa imbiancate dal sole.

L'*Amblyornis inornata* fu studiata dallo stesso Beccari nell'ultimo suo viaggio nella Nuova Guinea. Quest'uccello, a cui propone il nome di *Giardiniere*, è grosso come una tordela ed ha colori modestissimi; in compenso però ha uno squisito senso estetico. Non so resistere alla tentazione di farvi leggere la descrizione che il grande viaggiatore ci dà della *villa* di un *Amblyornis:* vi troverete quella fragranza tutta locale della natura selvaggia, che invano si può produrre anche colle più studiate leccornie dello stile da chi descrive cose immaginate, ma non vedute:

« Ero partito di buon mattino, ed era di già un'ora dopo mezzogiorno che marciavamo ancora per una strada molto faticosa; non ci eravamo riposati, perchè poco mancava a giungere alle capanne di Hatam, termine della nostra gita.

» Ci trovavamo sulla pendice di uno sprone del Monte Arfak, la foresta vergine era alta e bellissima, appena qualche raggio di sole vi penetrava; il suolo era abbastanza libero da piccola vegetazione; un sentiero piuttosto battuto mostrava che le abitazioni non potevano esser lontane; avevamo anzi oltrepassato una piccola sorgente, alla quale sembrava che non di rado si venisse ad attinger acqua. Incontravo ad ogni passo oggetti prima mai da me visti; una *Balanophora* in forma di bernoccoli arancioni spuntava qua e là sul terreno alla guisa dei funghi. Palme eleganti ed altre piante strane attraevano

la mia attenzione. Ero però continuamente distratto dal canto e dai gridi di uccelli che mi riuscivano nuovi e sconosciuti, come sempre accade quando si giunge per la prima volta in un paese non prima esplorato. Ogni muover di foglia faceva sospettare una scoperta, e non era solo sospetto, perchè si può dire che ogni nostro colpo di fucile ci cagionava una sorpresa, e gli uccelli che incontravamo non solo per lo più erano differenti da quelli della pianura, ma bene spesso erano nuovi affatto.

» Aveva appunto ucciso un piccolo Marsupiale, che si arrampicava sul tronco nudo e dritto di un grand'albero alla maniera di uno Scojattolo, quando voltandomi, proprio in prossimità del sentiero, mi trovai in presenza dell'opera più bella che ingegno di animale abbia mai saputo costruire. Era una capanna in mezzo ad un praticello smaltato di fiori. Il tutto in miniatura. Riconobbi all'istante i famosi nidi che mi erano stati descritti dai cacciatori di Brujin; ma che subito sospettai dovessero avere altro scopo, quantunque mi fossero allora del tutto ignote le costruzioni della *Chlamydodera*. Mi contentai di esaminare superficialmente per il momento quella meraviglia, e proibii severamente a' miei cacciatori di scomporla. Per conto dei Papua era ben apparente che non era necessaria alcuna raccomandazione; giacchè, quantunque sulla loro strada, il nido o meglio la capanna era intatta e mostrava la pace, in cui i suoi abitatori eran vissuti, finchè la loro cattiva stella non condusse noi a disturbarli nella loro quieta e romantica dimora. Potevamo essere a 4800 piedi di altezza; ancora una mezz'ora di ripida salita e giungemmo alla nostra mèta.

» Nei primi giorni la sistemazione della mia casa e l'urgente lavoro materiale per assicurare la conservazione della gran massa di oggetti preziosi e nuovi, che si accumulavano ogni giorno sotto le mie mani, m'impedirono di ritornar subito a rivedere la capanna dell'*Amblyornis;* ma intanto molte altre ne furono vedute dai miei cacciatori, che in poco tempo riuscirono a procurarmi buon numero di individui dei costruttori. Mi dispiaceva invero fare strage di bestiole così industriose, e non appena ne ebbi ottenuto un sufficiente numero di esemplari raccomandai di nuovo ai miei cacciatori di risparmiarle e rispettare le loro case. La prima capanna però, in cui mi ero imbattuto, era la più prossima alla mia dimora, per cui finalmente una mattina, presa la matita, i colori ed il fucile, che dètti a portare ad un Arfak, m'incamminai verso l'abitazione dell'*Amblyornis*. Strada facendo provvidi alla mia colazione, uccidendo un paio di grassi colombi (*Carpophaga chalconota* Salvad.), che, come si costuma dal-

l'altre specie, mangiavano dei frutti sopra di un grand'albero, e su di cui sarebbero invisibili se col muoversi da un ramo all'altro e col far cadere dei frutti al suolo, non svelassero ben presto il loro ritiro.

» Giunto al luogo della capannuccia, mi misi tosto all'opra e ne feci lo schizzo, che ho cercato di riprodurre nella fig. 1 della tav. VIII il più esattamente che mi è stato possibile. Al momento della mia visita non vi erano i padroni di casa, nè mai io ho avuto il tempo di poter trattenermi ad osservarli; i miei cacciatori però li hanno più volte sorpresi, mentre entravano ed uscivano dalla capanna. Anzi per ucciderli il più delle volte aspettavano che si mostrassero vicino ad essa, per cui non vi è luogo a sospettare nemmeno che essi non ne siano i costruttori. Non potrei assicurare se una data capanna sia frequentata da una sola coppia o da più, o da più maschi che femmine o viceversa, se sia il solo maschio che la costruisce o se vi contribuisca anche la femmina, o se pure sia l'opera di molti individui. Credo bensì che essa serva per più di una stagione, perchè viene continuamente ripulita.

» L'*Amblyornis* sceglie un luogo pianeggiante ed intorno ad un piccolo frutice che è circa della grossezza di una canna, costruisce con della borraccina una specie di cono di un palmo di diametro alla base. Esso diventerà il pilastro centrale e sulla sua sommità si sosterrà tutto l'edificio; l'altezza perciò del pilastro è un poco minore dell'altezza totale della capanna che arriva al mezzo metro. All'ingiro dall'alto del pilastro centrale, ed irraggianti da sè, vengono appoggiati in posizione inclinata e metodicamente dei fuscelli che toccano perciò con una delle estremità sull'apice del pilastro e con l'altra in terra, e così tutto all'ingiro, meno che sul davanti; da ciò ne nasce la forma a capanna conica molto regolare che presenta l'assieme quando il lavoro è completo. Molti altri stecchi poi sono aggiunti ed incrociati in vario modo per rendere questa specie di tetto stabile ed impermeabile. Si capisce come fra il pilastro centrale ed il punto corrispondente al luogo di appoggio dei fuscelli sul terreno rimanga una galleria circolare o meglio a ferro di cavallo; tutta la costruzione nell'insieme misura circa un metro di diametro. I fuscelli dei quali l'*Amblyornis* si era servito, erano quasi tutti i fusti sottili e dritti di una specie di Orchidea (*Dendrobium*) epifita che cresce in grandi ciuffi sui rami muscosi dei grandi alberi, sottili come pagliuzze e lunghi un mezzo metro od un poco meno; avevano ancora le foglie, molto piccole e strette, attaccate e quasi vegetanti, ciò che potrebbe far supporre che appositamente sia stata scelta cotesta pianta, per

impedire che la casa presto imputridisca e si sfaceli; cotesti fuscelli continuano a mantenersi in vita per lungo tempo, come è il caso per la più gran parte delle Orchidee epifite dei tropici.

» Il senso raffinato del *Giardiniere* non si limita a costruirsi una capanna. È singolare che il gusto del bello nell'*Amblyornis*, come in molti altri uccelli, corrisponda alla medesima maniera di vedere che nell'uomo; vale a dire, che ciò che piace ad essi piace anche a noi. La passione pei fiori e pei giardini è indizio di buon gusto e di senso raffinato; ed io sono stato sorpreso nel vedere come gli Arfak con gli esempi dell'*Amblyornis* siano così poco estetici nelle loro abitazioni, e che i dintorni delle loro case siano tali ammassi di sozzura da essere impossibile l'avvicinarvisi. Il vederli col corpo imbrattato di mota e di cenere, giacchè dormono framezzo al focolare, e con la faccia sudicia di fuliggine, mi ha sempre rammentato che è al porco, per le sue abitudini e per la sua pelle seminuda e sempre lurida, che l'uomo selvaggio rassomiglia, più che a qualunque altro animale.

» Ecco come sono fatti i giardini dell'*Amblyornis inornata*. In fronte alla capanna vi è una spiazzata che occupa una superficie assai più grande di essa. È un praticello di soffice musco, tutto trasportato, tenuto pulito e libero da erba, da pietre o da altri oggetti che ne offenderebbero l'armonia. Su cotesto grazioso tappeto verde sono sparsi dei fiori e dei frutti a colori vivaci in modo che realmente presentano l'apparenza di un elegante giardinetto.

» Il maggior numero degli ornamenti sembrano riuniti presso l'ingresso; è là probabilmente che il maschio porta le sue sorprese giornaliere nelle sue visite amorose alla femmina. Molto diversi sono gli oggetti che esso vi deposita, ma sono sempre a colori vivaci.

» In quello disegnato vi erano presso l'ingresso alcuni frutti di *Garcinia* grossi come piccole mele e di un colore violescente; altri di *Gardenia* pure assai grossi e che aperti irregolarmente come sono in quattro o cinque valve, mostravano la polpa ed i semi colorati d'un bel croceo vivo. Vi erano molti grappoli di piccoli frutti rosei, che non so ancora esattamente a qual pianta appartengano, rinchiudenti un seme giallo che esce mezzo fuori dal guscio. I fiori rosei di una bellissima specie di *Vaccinium* sono uno dei principali ornamenti, i quali certamente devono variare con la stagione. Non è solo fra i fiori ed i frutti che l'*Amblyornis* cerca i suoi ornamenti, ma funghi ed insetti vagamente colorati son pure stati visti depositati nei giardini o dentro la galleria della capanna. Quando questi oggetti sono stati esposti per lungo tempo ed hanno perso la loro freschezza, vengono gettati fuori della dimora e rimpiazzati da altri.

» L'abilità dell' *Amblyornis* non consiste solo nel sapersi costruire un luogo di piacere. È un uccello sapiente, ed uno dei tanti nomi che aveva ricevuto, era quello di *Burun Guru* ossia Uccello Maestro, perchè rifà il verso ed imita il canto ed il grido di una quantità di altri uccelli e varia le sue note in ogni circostanza; esso era la disperazione dei miei cacciatori, che attratti da un grido sconosciuto, si ripromettevano qualche scoperta, che poi non risultava esser altro che l'*Amblyornis*. Altro nome che riceveva era quello di *Tukan kobon* ossia di Giardiniere, nome che io ho adottato in italiano.

» Da quanto ho detto, mi sembra che non si possa mettere in dubbio che le capanne ed i giardini dell'*Amblyornis*, come le gallerie o « bowers » delle *Chlamydodera* e dei *Ptilonorhynchus* siano luoghi di piacere e di ritrovo, nei quali in certe stagioni dell'anno i maschi, spinti dal tormento d'amore, si riuniscono a corteggiare le femmine ed a contendersi i loro favori. »

Nella seconda parte del suo lavoro il Beccari fa una critica molto seria della dottrina darviniana dell'elezione sessuale, parendogli troppo incomprensibile come le femmine delle Paradisee, continuando sempre a scegliere fra i maschi quelli che avevano un dato carattere estetico, potessero da sole creare quei prodigi di colori e di forme, che fanno l'ammirazione di tutti. Noi, antichi e impenitenti avversarii dell'elezione sessuale, facciamo plauso al grande Viaggiatore fiorentino, ben contenti che una sì alta autorità sia venuta a dar peso alle nostre convinzioni. Se non che il Beccari davanti agli splendori estetici delle Paradisee ci porge un'altra teorica, che apparirà a tutti sulle prime il sogno d'una notte d'estate, ma che noi vogliamo esaminare seriamente, perchè ci viene da un tanto uomo e perchè ancora questa teoria ci ricorda fatti singolari e ancora poco studiati. Nelle poche pagine che il Beccari dedica alla sua teoria, si vede chiaro che dice assai meno ch'egli non pensi e che il piccolo germe ha già forse preparato il robusto organismo di tutto un libro, nel quale si studieranno le influenze del sistema nervoso centrale sui colori della pelle, dei peli e delle penne e sui caratteri sessuali secondarii.

Ecco l'arditissima teorica del Beccari. Egli crede che la volontà possa di per se sola influire sui colori e sulle forme dell'animale, e che per conseguenza tutte le svariate bellezze degli uccelli del Paradiso siano conseguenze del desiderio di esser belli e di esser belli in una data maniera. Per lui la *Paradisea apoda*, innamorata dell'aurora e del crepuscolo della sera, si porta sui più alti alberi delle foreste per godersi le splendide scene quotidiane del sole che nasce e del

sole che muore, e le riproduce con stupenda verità sul suo manto sfarzoso. Nelle penne gialle sono raffigurati gli strati sottili dorati dall'orizzonte, il colore delle molli piume del petto è simile a quello delle nuvole, il becco e i piedi sono azzurrognoli come il cielo, nella gola è il color delle foreste che domina, la testa è gialla come il sole che muore. Udite il viaggiatore poeta: « È in questo momento che l'uccello del Paradiso si abbandona alla foga della passione. Svolazza di ramo in ramo, apre le ali, le stende, le muove con un tremolìo convulso, solleva le sue lunghe penne sottoascellari, abbassa ed alza la testa, grida, incurva la coda e gode della sua bellezza e della sua vanità. Come sarei bello, come piacerei alle femmine, se potessi rivestirmi delle belle tinte che osservo dall'alto dei miei dominii aerei, avrà detto un primitivo uccello del Paradiso, che per il colore probabilmente non differiva dall'*Amblyornis*, che dell'*Amblyornis* aveva forse i medesimi costumi casalinghi, che forse aveva la sua capanna, ornava il suo giardinetto e faceva delle grate sorprese alle sue favorite, deponendo fiori alla porta della sua camera; ma che acciecato un giorno dalla vanità, si vergognò del suo abito modesto, e credè preferibile alla pace tranquilla della sua capanna lo sfarzo dell'abbigliamento » (pag. 13).

Ecco, voi direte subito, il sogno d'una splendida fantasia; ecco una teleologia metafisica e trascendente! Eppure la teoria non è così fantastica, come può apparire a primo colpo d'occhio. Molti animali possono a loro volontà cambiar di colore per sfuggire a pericoli imminenti; altri mutano colore dietro a varie emozioni. Ricordo a tutti il Camaleonte; ed io poi ricordo per conto mio una bellissima *hyla* (ranetta) del Brasile che ho studiata col Burmeister e che aveva tanti colori, quante passioni sapeva esprimere. Non sono che pochi mesi, che al mio villino di San Terenzio son rimasto ore ed ore al mio *acquario*, ammirando un pesce (*Scorpina*) che diveniva grigio e rosso, secondo che si avvicinava alle alghe rosse o allo scoglio grigio. Fate che questi mutamenti divengano da passeggeri permanenti, e voi avrete nel sistema nervoso un vero pittore dell'organismo. Anche in natura però non mancano fatti di mutamenti di colori nei peli e nella pelle per via di forti emozioni: non parlerò dell'imbiancamento subitaneo o rapidissimo dei capelli, perchè noto a tutti, ma ricorderò un fatto illustrato da me [1] di un giovane e robusto zuavo dell'armata francese, che per un forte dolore morale non solo vide imbiancarsi la metà dei capelli, ma vide apparire alle tempie due macchie bian-

[1] Mantegazza, *Lettere mediche sull' America meridionale*, vol. I, pag. 171.

che e dietro a queste molte altre per tutto il corpo, che gli diedero un aspetto chiazzato molto bizzarro.

Io non voglio difendere la teoria del Beccari, ma solo mostrare che anch' essa va seriamente studiata. Io ho sui caratteri sessuali secondarii convinzioni troppo profonde da poterle mutare in un giorno. Io credo sempre che è la secrezione spermatica, che imbevendo per riassorbimento tutti i tessuti, ne modifica profondamente la nutrizione, facendo apparire nuove forme, nuovi colori, nuovi caratteri anatomici e fisiologici. Basta amputare i testicoli prima della pubertà, perchè tutto lo splendore dei moltissimi caratteri secondarii non appaia.

Dobbiamo ringraziare il professor Fabretti, perchè in una sua erudita Dissertazione di filosofia zoologica ci ha più che mai riconfermati, che in natura la specie non esiste, ma esistono degl' individui. Dopo aver fatto una critica profonda delle varie classificazioni in zoologia e delle definizioni delle specie date dai diversi filosofi e naturalisti, non esclusa la nostra, finisce col confessare troppo modestamente ch' egli non saprebbe alla sua volta definirla. Aspettiamo dunque con lui la definizione dalle *future generazioni de' naturalisti.* È giusto di lasciare qualcosa da fare anche ai nostri figliuoli.

Dopo tanto vagabondare negli spazii della scienza pura e della filosofia scientifica è giusto che scendiamo in terra sui campi più modesti, dove la scienza dà la mano all' arte.

Il professor Luigi Gabba ha studiato or è poco la seta del *Bombyx Mylitta,* una delle sete meno conosciute. Questo bombice indiano nella costruzione del suo bozzolo procede in modo affatto diverso dal nostro baco da seta. Mentre questo costruisce colla prima bava che trae dalle sue filiere una specie d' informe reticolato, al quale poi assicura il suo bozzolo, il *Bombyx Mylitta* impiega le sue bave per formare come un picciuolo, al quale poi sospende il bozzolo. Questo ha un colore ora rossigno, ora verdognolo o grigio sporco e non è lucente; il suo tessuto è fitto, duro, compatto e liscio. La bava che si ha da questo bozzolo ha un colore caffè biondo e dopo la trattura lucidissimo. Il suo titolo è in media di denari 7,44 (milanesi), l' elasticità è in media di 21,068 centimetri per metro e la forza di 23,416 per titolo di 7,50 denari. Non possiam seguire l' egregio Professore nello studio tecnico accuratissimo, a cui ha sottoposto la nuova seta, ma rimandiamo il lettore ai *Rendiconti dell' Istituto Lombardo* (vol. X, fasc. VIII, 1877), nei quali ha pubblicato il suo lavoro.

L'illustre professore Boccardo in un eloquente opuscolo alza un grido d'allarme, perchè difendiamo i nostri vitigni della Fillossera (*Difendiamo i nostri vigneti:* Padova, 1877, dal *Giornale degli Economisti*). Possa questo grido essere ascoltato da chi può e deve provvedere che l'introduzione del fatale insetto non ci avveleni l'albero del vino. Si tratta di difendere uno dei più nobili e preziosi prodotti del nostro paese e che giunge già a 27,136,534 ettolitri. La Francia, benchè devastata dalla Fillossera, raddoppiando di solerzia e d'ingegni, va di anno in anno aumentando la produzione dei suoi vini, che nel 1860 non era che di 35,558,000 ettolitri e ora è quasi duplicata. L'operosa Germania, lottando con le sue condizioni geografiche e climatologiche, applica coraggiosamente, alla viticultura in ispecie, il concetto ch'ella ha dell'agricoltura in genere, e disputando ai suoi geli il proprio prodotto, non si lascia impaurire dalle esposte rivelazioni della statistica, le quali, nel periodo di un secolo, le mostrano 58 anni di raccolte perdute, 30 di mediocre vendemmia e solamente 11 di pieno raccolto. Guai a noi, se l'industria vinicola che tanto promette fosse strozzata dalla Fillossera. In uno scritto intitolato il *De profundis delle Vigne,* dopo aver applicato alla vite il grido, col quale il Bossuet cominciava la sua orazione funebre della principessa Enrichetta d'Inghilterra: *Madame se meurt, Madame est morte.* Il Figuier non esita ad affermare che i giorni della viticoltura, almeno in Francia, son contati, e dichiara che « la vera questione è di sapere con quale coltivazione si sostituirà quella della vite. » E infatti la devastazione prodotta dall'infernale insetto presso i nostri vicini è orrenda. Ne'dipartimenti dell'Herault e del Gard, il più ricco centro della produzione viticola della Francia e del mondo intiero, la Fillossera ha distrutto la maggior parte delle vigne. Da Vienna a Tarascona fino al mare, da Antibo fino a Narbone e Béziers, la vite non è solo distrutta, ma quasi dovunque schiantata. Nelle regioni visitate dalla Fillossera, i villaggi si spopolano e i contadini affamati emigrano. I proprietarii subiscono perdite enormi. La Borgogna ed il Bordelese si avviano a grandi passi allo stesso destino. Nella Charente le vigne che alimentavano la ricca fabbricazione degli spiriti sono scomparse, e le popolazioni agrarie sono nella costernazione. Non vi ha più in Francia che il Nord, vale a dire un centro insignificante di produzione viticola, che trovasi immune.... (Boccardo, op. cit., pag. 6). Gridiamo dunque anche noi col Boccardo: *Difendiamo i nostri vigneti!*

A proposito di vigne e di vini raccomandiamo caldamente ai lettori della *Nuova Antologia* l'ottimo libro del professor Pollacci sul-

l'arte di fare il vino, e che è già alla sua terza edizione (*La teoria e la pratica della Enologia popolarmente esposte*, ec.: Firenze, Fratelli Cammelli, 1876). Ogni proprietario, ogni fabbricatore di vino dovrebbe avere in casa quest'opera, che è sotto tutti i rapporti un modello di dottrina pratica e razionale, un intreccio armonico di arte e di scienza. Dopo il libro del Pollacci non dovrebbe più esser lecito agli Italiani il fabbricare tanti *pisciarelli*, che di vino non hanno altro che il nome.

Gli studii di patologia vegetale in Italia son sempre molto fiorenti. Il Laboratorio Crittogamico di Pavia è sempre vivo, e mentre il Gibelli continua le sue profonde ricerche sulla nuova malattia del castagno, trova tempo di pubblicare altre ricerche sulla *Moltiplicazione artificiale delle Crittogame parassite dei cereali* (Modena, 1877). Mentre la natura per ogni parte ci insidia il pane e il vino, rovesciando sui nostri campi legioni di funghi microscopici e di insetti devastatori, la scienza arma i suoi microscopii e i suoi reattivi per resistere alla nuova guerra; e speriamo che la vittoria resti a noi.

Il professor Polli, grande nemico dei fermenti, li combatte ora con un nuovo antifermentativo, l'acido borico, che era già stato adoperato dall'Herzen per conservare le carni, sia nello stato puro, sia combinate colla soda (*Sulle proprietà antifermentative dell'acido borico e sua applicazione alla terapia:* Milano, 1876, dalle *Memorie dell'Istituto Lombardo*).

Il mio tavolino è ancora pieno di libri e di opuscoli, che aspettano da me un saluto o una carezza, ma la carta inesorabile mi rende scortese verso tanti Italiani o illustri o egregi. Ma come non dovrò almeno nominare la *Geologia del Monte Pisano* (Roma, 1877), di Carlo De Stefani; le *Note geologiche sulla provincia di Lecce*, di C. De Giorgi (Lecce, 1876, 1 vol. di pag. 280); le *Annotazioni sui pesci fossili del Calcare Eocene di M. Bolca*, del Bassani (Padova, 1876); il *Mare Glaciale e il Pliocene ai piedi delle Alpi Lombarde*, del professore G. Omboni (Milano, 1876); la bella lettura dell'illustre professor Bombicci sull'*Origine delle Montagne* (Bologna, Zanichelli, 1877); le ricerche del Capellini sulla *Balenottera di Mondini;* la scoperta dell'instancabile professor Riccò di Modena sopra un *Tubo sonoro di nuovo genere* (Modena, 1877); le ricerche del dott. Sonsino sugli elminti dell'Egitto, del Maggi sugl'infusorii cigliati, del Fanzago sui miriapodi cavernicoli della Francia e della Spagna, del Trois sull'esistenza di veri ganglii linfatici nel lofio pescatore e nel lofio martino?...

Son tutti lavori italiani, e molti son conquiste di nuovi veri; e parecchi sono promesse di un grande avvenire. Eppure se c'è

un paese, dove la scienza dovrebbe sparire e sprofondarsi nelle più profonde viscere della terra, è l'Italia; tanto scarso è l'aiuto che vi trovano i lavoratori, e tanto povero è il succo che versa la scienza nelle vene della vita nazionale. Ma questo sarà l'addentellato ad altre lamentazioni maggiori, che hanno di là a venire e dinanzi alle quali quelle di Geremia potranno sembrare un inno di gioia.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

L'andamento della guerra. — Gli apparecchi affannosi della Turchia. — L'Europa si astiene e torna a sperare. — La caduta violenta del Ministero Simon. — In che senso i Clericali di Francia possono molto sul nuovo Governo. — L'Italia può riposar sicura. — Moderazione dei Clericali italiani. — Gli altri partiti.

La guerra va innanzi colla stessa lentezza delle pratiche diplomatiche sperimentate indarno per evitarla; e avvezzi come siamo ai movimenti rapidi e alle grandi battaglie decisive dell'Occidente, riesce strano il trascorrere di settimane e settimane senz'altre nuove, che di fuggevoli scaramucce o i soliti scambi di cannonate sul Danubio o colle fortezze.

Ma la guerra d'oggi avviene in certa maniera in un altro mondo; in paesi o corsi e frastagliati da grandi fiumi rigonfi dalle pioggie della stagione, o privi di ferrovie o poveri anche di strade comuni, dove riescono difficili e tardi gli approvvigionamenti e un esercito è costretto a trascinarsi dietro tutto quello che gli abbisogna, in condizioni insomma che, conservando la civiltà di altri tempi, riconducono ad altri tempi anche il modo di far la guerra.

Non per questo è da credere che la guerra presente debba rassomigliare a quella dei trent'anni. È ben vero che i Russi impiegarono un mese e mezzo ad attraversare uno Stato amico e giunti al Danubio sembrano penar molto a passarlo. Però se i Turchi rispondono così imperfettamente al concetto che tutta Europa s'era fatto di loro, e in poche ore si voltano in fuga abbandonando o senza combattere o dopo assedii di poche ore anche le fortezze, si può credere che la guerra debba aver fine più presto che non comportassero le difficoltà del terreno e la scarsezza di comodi e di aiuti. Certo per ora ogni previsione sarebbe arrischiata, sapendosi che le truppe più valide sono in Europa e non ebbero opportunità di dar saggio di sè.

Ma non si può dire che la caduta tanto rapida delle fortezze di Bajazid e di Ardahan, di quest' ultima segnatamente, non sia una esperienza molto infelice almeno per una parte dell'esercito ottomano; il quale, inferiore com'è di molto per numero, bisognerebbe a poter resistere che fosse senza eccezione poderosissimo per valore.

Intanto le difficoltà per la Porta crescono da ogni parte, secondo che suole accadere ai deboli. La Rumenia, stata un po' sospesa, finchè non fossero entrati i Russi, per evitare una vindice invasione turca, rompe sicura oramai i deboli vincoli di vassallaggio che la legavano alla Turchia e proclama la sua indipendenza assegnando all'esercito il tenue tributo, cui era tenuta verso di questa. Così pure gli Stati barbareschi si schermiscono qual più qual meno dall'invio degli aiuti. La Grecia rumoreggia dal Mezzogiorno, come la Rumenia dal Settentriore. E a Costantinopoli stesso, come avviene sempre nelle sventure, si accusano gli uomini della fatalità delle cose, si spargono diffidenze, si sollevano accuse per la poca abilità e previdenza del Ministero.

Il quale s' arrabatta per ogni via e fa gli estremi provvedimenti come se tutto già vacillasse. Pubblica, segnatamente a causa delle dimostrazioni clamorose dei *softas*, che vorrebbero il richiamo di Midhat pascià, lo stato d' assedio a Costantinopoli; si volge ad accendere il fanatismo, che cercò a lungo di contenere, e proclama la guerra santa; in fine, chiama alle armi tutti gli uomini validi, senza differenza di religione. Provvisioni tutte tumultuarie, affannose e pressochè disperate, buone forse in altri tempi, ma di poco frutto nel nostro, quando non c'è esempio di entusiasmi popolari che servissero ad altro che ad aumentare la confusione, e tutta la forza nasce dalla disciplina e dall' ordine che non si ritrova se non è nelle tradizioni e nell' indole del paese e nell'organismo amministrativo; il quale poi è molto se non si guasta, allorchè una Nazione è posta a così gran cimento, e per conservarsi discretamente in tempo di guerra vuol' essere perfettissimo nella pace.

Ciò che v' ha di più notabile nella guerra turco-russa fino ad oggi è questo, che procedendo essa così sonnolenta diede agio all' Europa di ripigliarsi alquanto dai primi timori. Più tempo passa senza che alcuna Potenza s'immischi, e più gli animi si riaprono alla speranza. È vero che il punto critico non è ancora giunto e forse non è vicino; vogliamo dir quello, in cui la Russia dovrà pur manifestare le sue intenzioni ed esigere un frutto dalla sua impresa. Non essendo probabile che il disegno suo si riduca a dare ai Turchi una prova della sua forza, a vincere, per poi tornarsene modesta e tranquilla lasciando

tutto com'era prima, longanimità di cui la Storia non porge esempi; le proposte di pace possono dar occasione a dissidii, che stanno sospesi durante il conflitto. Ma chi s'accontenta dei fatti non può negare che, per ciò che riguarda l'Oriente, le diffidenze sono andate scemando in luogo di crescere. L'Inghilterra, della quale maggiormente si dubitava, s'è mostrata via via più tranquilla, e paga di vigilare sugli avvenimenti, s'è rassegnata a non contrastarvi. L'Austria stessa non diede segno di voler uscire dal suo stato di aspettazione per procacciarsi compensi a un ingrandimento della Russia, che nessuno sa quale potrà essere, e che poi altri non metterebbe gran tempo in mezzo per chiedere a lei. La Prussia non par malcontenta di vedere la Russia impegnata e di passeggiare coll'arme al braccio, affinchè sia lasciata libera, restando arbitra dei destini d'Europa. È insomma un osservarsi a vicenda assiduo ed occhiuto, ma senza minacce che facciano presagire guai immediati e nel quale il bisogno di credere al meglio, il desiderio concorde di pace, e i capitali che soprabbondano inerti e oziosi, vanno creando una corta apparenza di quiete e di fiducia, che può riuscir vana, ma non lascia intanto di essere un bene.

Se non che quanto s'è guadagnato da un mese in qua rispetto alle cose d'Oriente, altrettanto ci fu il pericolo che andasse perduto a causa della crisi francese; crisi impreveduta, speriamo, a tutti, scoppiata come un fulmine, non solamente sulla Francia, ma sull'Europa, e che, sembrando figlia legittima dell'Allocuzione pontificia del 12 marzo e tenuta a battesimo dalle proteste dei vescovi e delle associazioni cattoliche, parve annunciare il beato regno di un partito che non cessa d'invocare il cielo mettere sossopra a sua posta la terra.

I fatti sono anche troppo noti, e noi non li rammentiamo se non per non lasciare incompleta questa rivista. — Il dì 16 del mese di maggio, procedendo le due Camere con sufficiente calma, il Maresciallo presidente della Repubblica indirizzò al presidente del Ministero Simon una lettera, in cui diceva di aver dovuto maravigliarsi che nè egli nè il Guardasigilli avessero parlato per opporsi all'abrogazione della legge sulla stampa. Inoltre egli dolevasi che lo stesso contegno passivo fosse stato serbato dal Ministero nella discussione della legge municipale, quando avrebbe dovuto cessare d'impedire certe modificazioni riconosciute pericolose dal Consiglio dei Ministri. Conchiudendo, il Maresciallo chiedeva al Presidente spiegazione di queste astensioni, che parevano abbandonare a se stessa la rappresentanza legislativa, lasciando sfuggir di mano al Governo l'in-

fluenza che gli compete. Il signor Simon rispose dando al Maresciallo le spiegazioni richieste, ma in pari tempo, comprendendo subito di che si trattasse e che il Maresciallo mirava più in là che non avesse accennato nella sua lettera, inviò con tutto il Ministero le sue dimissioni, che furono tosto accettate.

Fu data voce che il Maresciallo si fosse rivolto per la ricomposizione del Ministero al Dufaure, ma è chiaro che la voce non aveva altro fine che quello di tenere incerta la popolazione di Parigi sulle intenzioni del Maresciallo. Infatti il dì successivo a quello della lettera al Presidente del Consiglio, il Ministero era già composto di membri della Destra, di Bonapartisti e di Orleanisti, ad eccezione del duca Decazes, che non si comprende come sia rimasto al potere adesso, o come ci rimanesse con G. Simon. Il terzo giorno, il 18, fu letto alle due Camere il Messaggio del Maresciallo, il quale, spiegando le dimissioni del Ministero provocate da lui, ne assumeva apertamente tutta la responsabilità e conchiudeva prorogando, giusta la facoltà conferitagli dalla legge costituzionale, le due Camere per un mese.

A chiarire la gravità di questo avvenimento nulla può servir meglio della discussione e del voto della Camera dei Deputati nell'interpellanza Leblond intorno alle mene dei Clericali; discussione e voto che precedettero di soli dodici giorni la lettera del Maresciallo. — L'interpellante aveva mostrato come i Cattolici e segnatamente i Vescovi oltrepassassero il loro diritto, biasimando la legge Mancini sugli abusi dei Ministri del Culto e arrogandosi così un'ingerenza illecita nelle leggi di un altro Stato. La tèsi era semplice e chiara. Nondimeno il Presidente del Consiglio s'avvisò di rispondere con un riserbo che la maggioranza battezzò per fiacchezza, avendo parlato assai lungamente della sua ammirazione e del suo rispetto per la Chiesa cattolica, con che accettava le consapevoli e astute confusioni dei Clericali, in luogo di dire che nè vescovi, nè soldati, nè alcuno può sottrarsi alla legge, e il Governo intendeva d'imporne l'esatta e imparziale osservanza a chi la violasse, qualunque fosse la sua veste e il suo nome. Questi atti di manifesta e netta giustizia sono pur troppo assai rari in Francia come in tutte le Nazioni latine e cattoliche, che serbano invece una viva fede nella furberìa e nell'astuzia politica. Quindi ebbe buon gioco la focosa eloquenza del capo della Sinistra, Gambetta, al quale s'accostò subitò con manifesto favore tutta intera la Maggioranza.

Il Ministero stesso fece allora di necessità virtù, parlò in modo più risoluto e finì coll'accettare l'ordine del giorno Leblond e Marcère, il quale era il seguente: « La Camera, considerando che le ma-

nifestazioni clericali, la cui recrudescenza potrebbe compromettere la sicurezza interna ed esterna del paese, costituiscono una violazione flagrante delle leggi dello Stato, invita il Governo a usare dei mezzi legali, di cui dispone, per reprimere questa' agitazione antipatriottica. » Quest'ordine del giorno fu accolto da ben 361 voti contro 121. Di rado le tre Sinistre s'erano mostrate più concordi e più unite, e la Maggioranza era apparsa più ferma e più risoluta. Nondimeno è appunto questa la Maggioranza che il Presidente della Repubblica affrontò coll'abbattere il Ministero nato da essa, per opporgliene un altro scelto dal partito minore.

Poichè questo rivolgimento avvenne pochi dì dopo di un voto tanto solenne contro dei Clericali e proprio quando questi s'arrabattavano con più furore, era naturale che la significazione sua più ovvia apparisse quella di un trionfo loro. Battuti, dicevasi, dalla Camera, avevano ripigliato la loro rivincita per mezzo del Maresciallo. Ma passata la maraviglia e la confusione del primo istante, quest'interpretazione doveva apparire di necessità esagerata. Le ragioni della morte violenta del Ministero Simon non sono esattamente quelle che il Maresciallo accennò nel Messaggio, ma vi si accostano. Non si può dire infatti con verità che nè il Ministero Dufaure, nè l'altro ucciso non ha guari da lui, non avessero nella Camera la maggioranza, e che perciò il Presidente abbia dovuto congedarli quasi in omaggio alla Camera stessa. Il vero è che n'avevano troppa, una Maggioranza soverchiante, opprimente, che o li trascinava con sè anche renitenti, o minacciava di costringerli a ritirarsi facendo luogo ad altri sempre più progressisti e più accesi. Dopo il voto del 4 maggio non pareva lontano il tempo, in cui Gambetta succedesse al Simon, come il Simon era succeduto al Dufaure, e così via via fino a che ne fosse seguìta una gara di spiriti democratici fra Ministero e Assemblea, una sfida a chi correva più a precipizio, corsa che giunta a un certo grado di celerità il Maresciallo, anche valendosi dei freni postigli in mano dalla costituzione, non avrebbe saputo più rattenere.

Evidentemente il Maresciallo sperò per più mesi che l'alleanza artificiale delle tre Sinistre fosse lacerata dai dissidii facili e naturali tra troppe teste, e i Radicali si stancassero e forse il Centro sinistro si ridestasse per suo proprio conto e riacquistasse l'operosità e l'importanza che aveva due anni sono. Ma poichè questa speranza restò delusa, e il partito di destra parve in via di ripigliare vigore pei timori dello spettro rosso che già si spargevano nel paese, e i Clericali alzavano la testa arditamente e il Senato italiano aveva respinta la legge Mancini, onde cessava o almeno scemava il pericolo che la

caduta violenta del Ministero Simon fosse interpretata come una dimostrazione contro la legge stessa e contro l'Italia, parve al Presidente della Repubblica giunto il momento di fare un atto di autorità per opporre un argine all'onda democratica che s'avanzava e risollevare i conservatori.

Ma i rischi di questo rivolgimento imposto e forzato, che minaccia di ricondurre la Francia al tempo, in cui si discuteva la costituzione, son molti e per l'interno e per l'estero, son tanti da restare sorpresi del coraggio del Maresciallo. Il primo guaio è che i pretesi conservatori sono oggidì i distruttori, sono i nemici della Repubblica, sono i Monarchici, Orleanisti o Bonapartisti, son quelli che combatterono la costituzione che la Francia ha oggi e colla quale devono governare. Essi poi hanno con sè appena una piccola minoranza della Camera dei Deputati, il quarto circa dei voti. È quindi inevitabile lo scioglimento. Ora a questo il Maresciallo non può riuscire senza il consenso del Senato, nel quale i voti di Sinistra e di Destra presso a poco si equilibrano e che è dubbio se vorrà acconsentire. Ma supposto che questa prima difficoltà sia superata, viene poi la seconda e molto maggiore, quella delle elezioni. Gli elettori non sono i bambini della scuola, ai quali i parroci fecero firmare le petizioni; non sono le signore che protestarono contro la legge Mancini sulla fede del confessore. Si può egli credere che il Ministero Broglie rimandi da se solo indietro tutta l'ondata democratica e repubblicana che si sollevò tosto dopo lo scioglimento della vecchia Assemblea? L'esperimento di ottenere una maggioranza di destra fu già fatto appunto allora dal Ministero Buffet, che vi lavorò di santa ragione con tutti gli artifizii e gli avvedimenti ideabili. Come si può imaginare che a così breve intervallo di tempo, senza avvenimenti clamorosi che modificassero le opinioni, senza nuove sventure imputabili alla democrazia e per quella sola prudenza e antiveggenza di Stato che il popolo non intende, lo stesso esperimento riesca così opposto a quello di un anno e mezzo fa? Il predominio dei Monarchici, e oltre ai Monarchici, dei reazionari nella vecchia Assemblea costituente era derivato dallo sgomento della fiamma della *Comune*. Ma il terrore era in gran parte passato al principio del 1876, tanto che i Liberali tornarono a risorgere vittoriosi da tutto il clericalume seminato indarno dal settantuno. Come si sarebbe tornati ora in Francia, senza alcuna ragione lampante e poderosa, allo stato degli animi che procedè dalla *Comune*, per dare al signor Broglie un trionfo, che con tutto il suo fervore non potè conseguire il signor Buffet?

Certo il ministro Broglie non ci si mette inconscio delle difficoltà

e sonnecchiando. Quando si pensa che in pochi giorni, prorogata appena l'Assemblea, furono tramutati o destituiti settantacinque Prefetti con tutto il corredo dei Sotto-Prefetti e degli altri impiegati che vengon dietro, si può arguire con che vastità di disegni e con che risolutezza di propositi si prepari al cimento. Già il Maresciallo fece intendere nel suo Messaggio che non si tratterà di un tentativo a metà. Ma appunto queste grandi forze destinate fra poco a incontrarsi son quelle che più sgomentano, quelle che, quantunque il contegno del Presidente sia stato finora pienamente conforme alla legge costituzionale, fecero gridare e in Francia e all'estero al colpo di Stato, come se, mosso il primo passo audacissimo nella via della legge, si prevedesse poi impossibile il rimanervi. Per quanto infatti si può presumere, o il Maresciallo non potrà vincere se non con la violenza; o dove questa non venga usata, pare immancabile una vittoria tanto più segnalata dei Repubblicani, quanto sarà stata maggiore la forza legale, ma inutile per comprimerli.

Quanto all'estero, il primo pensiero del Maresciallo e del suo nuovo Consiglio fu di assicurare in tutti i modi i Governi stranieri, e segnatamente l'Italia, che il mutamento avvenuto riguardava le sole condizioni interne e non traeva con sè la più leggiera modificazione nella politica estera, di che era prova la permanenza nel Ministero del duca Decazes. Prova invero non evidentissima, poichè cangiando egli partito per se medesimo, nulla impedirebbe che finisse a cangiarlo per gli altri. Le ripetute assicurazioni del Maresciallo sulle sue inclinazioni pacifiche verso tutte le Potenze e in particolare verso l'Italia, hanno certamente un gran valore. È chiaro però, che appunto per condurre a fine il rivolgimento interno dei partiti, cui mira, per far acquistare cioè di nuovo la maggioranza ai Conservatori e ai Monarchici, il suo Governo non può fare a meno della cooperazione dei Clericali. Senza l'aiuto di questi, che tengono in mano una parte considerevole delle popolazioni campagnuole, sarebbe fin d'ora vano ogni suo disegno. Perciò, per quanto i consiglieri suoi non sieno clericali, essendo però nati e venendo mantenuti per causa dei Clericali, si può star certi, che tutt'altro che applicare l'ordine del giorno votato dalla Camera il dì 4, si useranno loro tutte le possibili condiscendenze e tutti i riguardi più lusinghieri. Ciò è quanto dire che le difficoltà per l'estero non dipendono dalle intenzioni del Maresciallo, delle quali nessuno dubita, ma dalle necessità della situazione, di cui egli stesso non è più arbitro, almeno senza desistere dalla sua impresa.

I disegni dei Clericali son noti. Essi mirano a disfare l'Italia e a

ristabilire il potere temporale. Lo disse il Papa nell' Allocuzione del 12 marzo, eccitandoli senza ambagi a questo gran fine. L'occasione poi doveva porgerla la guerra d'Oriente, per la quale speravano con cristiana pietà che andasse in fiamme l'Europa. Anche di questo non fanno punto un mistero. Il cardinale Manning lo confessò apertamente. « Ciò che si chiama (egli disse) la questione d'Oriente riceverà lo scioglimento preparato dalla Provvidenza, ristabilirà cioè l'indipendenza della Santa Sede. Lo sconvolgimento europeo che si prepara, trarrà con sè, per mezzo ai suoi cataclismi, la libertà del Sommo Pontefice. »

Ciò posto, poste cioè da una parte le intenzioni dei Clericali, e dall'altra la necessità insuperabile pel Governo francese di serbarseli amici e di risparmiarli, è chiaro che una guarentigia anche più sicura delle proteste pacifiche del Maresciallo sta per noi nelle condizioni politiche derivate dagli avvenimenti del 1870. L'assetto presente dell'Italia non potrebb'essere tentato di disfare se non da quelli, ai quali il santo zelo, di cui si accendono, annebbiasse la mente in guisa da non capire, che le ragioni stesse che condussero l'Italia a Roma sono quelle che ve la mantengono. Laonde pel contegno dei Clericali s'è avverata fino da ora quella condizione, per cui dicevamo il mese passato, che l'Italia avrebbe potuto non essere più interamente libera nelle complicazioni che fossero per derivare dalla guerra d'Oriente. Poichè questa non minaccia per nulla la sua esistenza, quando invece non si può dire altrettanto dei Clericali, essa è costretta a prendere consiglio nelle sue relazioni estere dal suo interesse predominante. Perciò colla loro grande astuzia e sapienza sono riusciti, o almeno vanno riuscendo a questo, che l'Italia si accosti e si stringa sempre più per istinto di conservazione a coloro, dai quali non ha a temere, che s'accresca sempre più il dominio morale e l'influenza di una Potenza protestante, e la Francia rimanga sempre più sola. Ecco il gran fine ch'essi ottengono senza diminuire di un punto la sicurezza e la tranquillità dell'Italia. Al contrario, più essi si riscaldano e si dànno le mani attorno, più la posizione dell'Italia diventa forte, venendo sospinta verso di quelli, che nella causa di lei sono costretti a vedere la loro propria.

Appunto perciò non è maraviglia se gli odii più acerbi sono serbati all'Imperatore di Germania. I pellegrini tedeschi ricevettero non ha guari un lusinghiero ringraziamento pel loro viaggio, avendo avuto il piacere di sentir dalla bocca stessa del Papa equiparato il loro vecchio e glorioso Sovrano ad Attila. « Dio s'è levato (disse loro il Sommo Pontefice) e ha adoperato un flagello, come tanti secoli addietro ado-

però. Adoperò allora un Attila per isvegliare i popoli. E oggi con un nuovo Attila ha risvegliato la generosa Nazione germanica. Questo Attila novello, che credeva distruggere, invece ha edificato. Questo Attila nuovo, che voleva per ogni maniera vedere scomparsa dalla superficie della terra la religione di Gesù Cristo, ne ha in voi rinvigorita la fede. »

Nessun dubbio che il Papa sarebbe stato costretto a moderare lo zelo religioso che gl'inspirò queste parole, quando, oltre ad essere il capo della Chiesa cattolica, era anche Re. Egli aveva allora qualche cosa da perdere e in un caso simile a quello, di cui parliamo, qualche vascello prussiano sarebbe comparso entro pochi giorni a Civitavecchia o ad Ancona per dimostrare, quanto sia pericoloso pei Re della terra il non ricevere ispirazioni se non dal cielo. Ora le cose sono mutate e potrebbe accadere che le Potenze straniere offese o turbate dal Sommo Pontefice, non potendo chiederne conto a lui, chiamassero a rispondere del suo contegno l'Italia. E invero poco è mancato che così avvenisse due anni fa, avendo il principe Bismarck commesso l'errore di perdere la pazienza e di chiedere spiegazione di ciò che faceva il Papa al Ministero degli esteri del Re Vittorio Emanuele. Tutt'altro che maravigliosa od accidentale, la violenza di linguaggio del Papa è quindi adesso, come altre volte, pensata. È certo però che il principe Bismarck non ricadrebbe oggi nel laccio che gli vien preparato, e l'Imperatore di Germania si rassegnerà ad essere Attila senza darsene per inteso.

Nè tutto questo vuol dire che questa faccenda del Papato non sia per l'Italia grandissima. Uno dei Re spodestati, e il più potente di tutti, ancora presente nell'antica sede de' suoi dominii, sempre pronto a tirar partito dalle difficoltà, nelle quali l'Italia può trovarsi suscitandole contro tutto il vecchio mondo scaduto con lui e assalirla anche colle forze straniere, è un pericolo permanente e una causa costante di debolezza. Ciò anche senza considerare che questo Re spogliato della corona è il Papa, si serve per antico uso della religione a leva politica, sommuove e agita per mezzo di un Clero disciplinato e obbediente le coscienze di milioni di divoti, è irresponsabile ed intangibile per le stesse leggi nostre e può far leghe e alleanze contro di noi. Certo per ora, lo dicevamo, l'Italia è sicura all'ombra di una Potenza costretta a tenere per un'umiliazione sua propria quella qualunque fosse inflitta al nostro paese. Ma dir questo è dire che i pericoli nostri diverrebbero minacciosissimi, qualora questa Potenza scadesse dal grado che tiene al presente, o si trovasse impegnata in guisa da non potere badare a noi. Quando, per esempio, la Prussia, caso

sempre possibile, fosse impigliata in una gran guerra contro gli Slavi, noi potremmo non aver altri difensori che il nostro coraggio e la devozione alla nostra patria.

Perciò i casi, dei quali siamo testimoni, ci paiono un significantissimo avvertimento. Sta ottimamente che appunto ora, in mezzo a questa bufera fuor d'ogni dubbio innocente, noi andiamo discutendo sui dazii dello zucchero e sul prezzo del sale. Ma questa manifestazione impensata e opportuna della nostra ragionevole serenità non deve farci credere minori del vero i pericoli che ci attorniano, nè più solide nè più durevoli, che possano forse non essere, le guarentigie che intanto valgono a tutelarci. Ciò che avviene deve rammentarci la necessità che l'Italia abbia in se stessa gli elementi della sua vita e le ragioni della sua forza. Ciò almeno per quanto riguarda l'interno, poichè di più non è in nostro potere. La faccenda è senza dubbio delicatissima e irta di difficoltà, ma è anche la sola veramente grande che abbia l'Italia, quella da cui dipende in principal modo l'indirizzo della sua civiltà e per cui questo fortunato rivolgimento, di cui siamo testimoni e parte, acquista un'importanza e un valor mondiale.

Del resto, per assestare convenevolmente le relazioni fra Chiesa e Stato, per non immiserirci in piccole e vane ostentazioni d'una forza apparente che mal nascondono la debolezza reale, per evitare e le condiscendenze che interpretate sempre per figlie del timore imbaldanziscono, e le persecuzioni che irritano senza indebolire, per reggerci insomma con quella temperanza avveduta, che sola può condurci dove miriamo, giova raccogliere i nuovi fatti che ogni giorno regala alla nostra esperienza. Dei quali il principalissimo è questo, che furono e saranno in ogni tempo vani tutti i tentativi per rabbonire il Papa, perchè di tutti i compensi che gli sieno stati offerti o gli si potessero anche offerire, nessuno vale un regno. Il potere spirituale, il dominio delle anime, fu dal Papa adoperato tanti secoli sono per acquistarlo, appunto come ora per ricuperarlo, e non c'è fatica più insulsa del cercare di convertirlo. Ogni accordo, ogni transazione, ogni conciliazione non riescirebbe ad altro che a farlo più grande, e di questa sua grandezza tornerebbe a far sempre, ad ogni occasione creduta propizia, uso contro di noi.

Ma un altro fatto pure notabile è questo, che in tutto il tramenìo clericale nato dall'Allocuzione del 12 marzo, il paese, il quale fra tutti si mantenne più quieto e appena si mosse, fu il nostro. Appunto quelli che vedono le cose coi loro occhi, che delle compassionevoli condizioni del Papa, se fossero vere, dovrebbero più impietosirsi, fu-

rono anche quelli che rimasero più in disparte e si mantennero più tranquilli. Son più temperati e meno fantastici degli stranieri, o convinti della loro poca giustizia, o vergognosi di unirsi essi più che tanto in manifestazioni contrarie al loro paese? Forse tutte queste cause s'uniscono. Fors'anche però la più poderosa di tutte è questa, che l'Italia è per necessità di esistenza anticlericale, ch'essa è nata così dagli avvenimenti che la formarono, e il Papa stesso s'adopera in tutti i modi di conservarla. Anche da questo lato i Clericali stranieri s'ingannano. Più essi s'infocano, e più il sentimento nazionale dell'Italia si rafforza e reagisce a detrimento del rispetto e della devozione alla Santa Sede. Fino a che il Vaticano si adopera con una sollecitudine così industre a far sì che *clericale* in Italia significhi nemico del proprio paese e alleato degli stranieri per avvilirlo e per conculcarlo, non c'è pericolo che questa bandiera tragga fra noi sotto di sè un grande esercito, nè gl'ispiri quel vigore coraggioso che non nasce mai, se non dalla coscienza sicura di fare il bene.

Nè maggior fortuna per ora hanno, benchè per ragioni assai differenti, i Repubblicani. Più chiaramente non si sarebbe potuto vederlo alla Camera. La proposta per sè non senza motivi di sottoporre a un sindacato amministrativo la Lista Civile, e alla quale inclinavano non pochi di altri partiti, bastò che partisse da loro, per ridursi a raccogliere 31 voti. Fortunato paese il nostro, dove son così deboli i partiti estremi, e dove quelli di mezzo hanno così fiacche ragioni alle loro differenze, da non saper quasi dove collocarle fuorchè nei nomi, tanto che il più forte, dopo di aver combattuto aspramente per lunghi anni le imposte vecchie, ne vota a grande maggioranza di nuove! Fortunato paese! se però in mancanza delle ragioni palesi delle divisioni di parte non ci fossero le segrete, se cioè il municipalismo e il regionalismo, le piaghe nostre antiche, non rendessero tanto più debole il sentimento dell'utilità comune, creando difficoltà insuperabili, e indugiando il desiderato assetto definitivo a un popolo mirabile, che aspetta paziente per anni ed anni, obbedisce, lavora e paga!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Compendio della Storia della Letteratura italiana ad uso delle Scuole liceali, di GIUSEPPE MONACO. — Napoli, Jovene, 1876.

Ardua cosa è scrivere un Sommario, e specialmente se ad uso dei giovani; ma come altri disse che niuno ci sforza a fare un sonetto, così niuno obbligava il signor Monaco a porsi a scrivere il suo Compendio di storia letteraria, privo com'era delle forze necessarie e delle cognizioni indispensabili a sì difficile impresa. Un Compendio di storia della letteratura non può essere il riassunto di uno o pochi libri che abbiano trattato della materia, ma deve essere invece il frutto di ricerche quotidiane, assidue, costanti sopra gli Autori e le opere di che si deve discorrere, il resultamento di molti e molti anni di studio e d'investigazioni. Tale non essendo il lavoro del signor Monaco, abbiamo il diritto di pronunciare contro esso una sfavorevole sentenza.

Del resto, ci sono molte altre pecche, per le quali il signor Monaco merita tutt'altro che lode, o benigno compatimento. Quanto ai nomi proprii egli è dichiarato nemico della retta forma. Così ei dirà e stamperà *Folcacchino* da Siena per Folcacchiero; *Sandrino* da Pavia per Saladino; Noffo d' *Otranto* per Noffe d'*Oltrarno;* Selvaggia de' *Vergognosi* per de' Vergiolesi; *Filocapo* per Filocopo; Giannozzo *Vannetti* per Manetti; *Gasparone* Baviza per Gasparino; Niccolò *Leontino* per Leoniceno; *Membriano* per Mambriano; *Savanarola* ripetutamente per Savonarolo; *Chiara* d'Adda per Ghiara; Leonardo *Davingi* per Da Vinci; Girolamo *Merlino* per Morlino; *Maricorda* per Mariconda; *Grassini* per Grazzini; *Alemanni* per Alamanni; *Folenco* per Folengo; *Allegrotti* per Algarotti; *Cigni* per Chigi; *Della Valla* per Della Volta; *Beoleo* per Beolco, del quale è pur da notare che ne fa un personaggio diverso dal Ruzzante; *Varato* per Verato; *Martola* e *Martoleide* per Murtola e Murtoleide; e così via,

che troppo sarebbe raccòrre ogni sproposito di simil categoria. E vogliam pur concedere che qua e là la colpa sia dello stampatore, come a pagina 27, dove leggiamo che un libro del Boccaccio è scritto per agevolare la intelligenza *de' classifici:* e vorrà dire dei *classici.* Così anche *innammorare, innammoramento, alliitutto, Giron Crotese,* e simili, vadano a conto del tipografo. Così a pagina 148 *Sicilia* dovrà star per Italia: altrimenti non c'è senso. Ma di pronunzia locale ci sanno le forme *induizione, fiabbe, ambolloso, di quanto in quanto,* e simili. Del resto, è evidente che l'Autore, che ha poi un modo di punteggiare tutto suo, non cerca nè cura l'eleganza delle parole nè delle frasi: del che ci saremmo accorti anche senza la sfuriata contro la Crusca, il cui Vocabolario, ei dice, è buono pei mediocri e pei pedanti. Con questo disprezzo per le forme della lingua, ei parlerà « di personalità piramidali; » dirà che il platonismo del secolo XV è *platonismo in parola;* e del Sanazzaro: « più che da quest'opere gli acquistò celebrità l'Arcadia; » che le lingue debbono avere una « fisonomia progredente; » che il padre del Varchi mise il figliuolo « nel fondaco; » che la lingua va *insanguinata* o *rinsanguinata,* per dire *rinsanguata;* che il Vico *espletò* i suoi studii a Napoli, e simili gemme di parole e frasi. Anche i costrutti sono singolarissimi: così sempre a proposito del Vico, è scritto: « fu nominato regio storiografo con larga provvisione; ma non potette goderne il Vico; » e parlando di Dante: « I Neri più baldanzosi, perchè appoggiati da Bonifacio VIII, si resero insoffribili, e quando questi chiamò Carlo di Valois, i Bianchi scacciarono e mandarono Dante in Roma; » dove bisognerà forse intendere che i Neri *scacciarono i Bianchi,* e non che i Bianchi scacciassero Dante. Ma a dare un luculento saggio del modo di scrivere del signor Monaco, basti questo paragrafetto: « Nel quattrocento le libertà conquistate nel trecento cominciarono a divenire faziose. » — Qui notisi che ci è una gran confusione di date, e che dal contesto chiaro apparisce che *quattrocento* sta per secolo decimoquarto, cioè per trecento: ma andiamo innanzi. — « Cominciarono quelle discordie, quel parteggiare, *che* mentre snervava i liberi Comuni, *che* sciupavano in misere gare cittadine quell'energia, *che* ancor loro restava, preparava la via alla straniera dominazione, *che* recherà la maggiore d'ogni sventura, la dipendenza, *che* muterassi più tardi in servitù. Gli avvenimenti più celebri di questo secolo — del quattrocento, s'intende, ossia secolo decimoquarto! — son quelli che ci ha narrati Dino Compagni, ec. »

Un'avversione particolare ha l'Autore ai versi di misura: di rado accade ch'egli li scriva di undici sillabe; o più o meno: è affar d'orecchio! Per esempio: *Di voi, bella, mena dato guiderdone,* invece di *mi ha dato.* Altrove: *E gli occhi pien d'amore, e cera rosata. — Che l'opprimevano ed immortal lui fero. — Eroi dipingere a cui fu campo il letto — Dietro dinnanzi di lettere un fastello — Perchè chiamavasi Giambartolommeo — Ad egregie cose il forte animo accende — Dall'Alpi al mar farà plauso Italia.* Qualche volta la lezione dei versi è corretta, senza migliorarla: così il notissimo

verso di Ciullo: *Per te non ajo abento notte e dia,* diventa: *non ajo ben;* il verso di Pier delle Vigne: *Manti ne fur di sì folle savere,* si cangia in: *Quanti no son,* ec., e il verso del Giusti sul saltimbanco che: *in vista ilare e franco trattien la folla,* è corretto con un: *in vista è caro e franco.*

Ma si potrà dire *de minimis non curat Praetor:* e diciam pure che queste siano minuzie. Ma v'è di peggio; e questo è non quanto alla forma, ma quanto, per usare una parola prediletta dell' Autore, quanto al contenuto. Così nella Lezione prima si tace affatto della efficacia della poesia provenzale sulla italiana nascente, per parlar soltanto di quella della poesia normanna o francese. Il *Novellino* si dice essere il *secondo* libro di prosa italiana: asserzione assai difficile a provarsi. Il Quattrocento si dice « assorbito nel dolce far nulla, » e altrove è definito « negazione universale; » tutte cose anche queste difficili a provarsi e a sostenersi. Non tutti converranno nel credere che al Bojardo manchi la fantasia, nè che il Pulci sia da assomigliarsi a un volgare buffone, nè che il Vasari nelle sue biografie ci dia l'artista in genere, non il tale e tal altro. Ma queste sono opinioni, e le opinioni sono libere, anche se strambe: anzi! Però non c'è libertà che tenga, quando di G. B. Giraldi Cintio ferrarese vuol farsi un fiorentino: quando si vuol che Annibal Caro abbia tradotto tutte le opere virgiliane: quando al Padre Bartoli si fa girare « quasi tutto il mondo, » mentre non si mosse d'Italia: quando del Passavanti e di Santa Caterina da Siena si fanno dei predecessori di Dante, che « gli spianano la via. »

Nè potremo lodare, anzi biasimiamo, e specialmente volgendosi a giovani, quel modo di favellare quasi a responsi e a formule solenni ed ambiziose. Ai giovani queste formole fan credere di saper molto, e che il possederle e ripeterle equivalga alla cognizione precisa della cosa, di che si tratta. Or non sarebbe meglio dire le cose con minor pretensione e più chiarezza? E di queste formule è pieno tutto il libro, che potrebbe perciò dirsi un *formulario* della storia letteraria italiana; e talvolta sono scritte in modo che parrebbero ricette; il che rasenta il ridicolo. Odasi questo *recipe* sul Poliziano: « A quest'analisi del Magnifico aggiungete lo spirito che unifica, a quella natura riprodotta parte per parte aggiungete le impressioni dell'autore, aggiungete quel saper veder nella cosa un certo che di aereo, di spirituale, alla natura aggiungete quel voluttuoso profumo, che spesso ci ha inebriati, e che non sappiamo riprodurre, realizzate tutto questo con l'arte, ed avrete il Poliziano: » *Recipe.... recipe... misce,* ed ecco.... ecco nulla.

E con questo facciam fine, sebbene molt'altro resterebbe da dire. E se alcuno credesse che fossimo stati troppo severi, rispondiamo che abbiamo creduto dover nostro mettere in guardia contro un libro che per il titolo, per la destinazione, per la mole, pel prezzo potrebbe facilmente essere accolto nelle scuole secondarie, dove farebbe certamente non poco danno, così ai maestri inesperti come ai discepoli ignari.

Senofonte: L'Apologia di Socrate, tradotta in italiano da PODALIRIO PETRINI. — Lucca, 1876.

Se l'Apologia socratica di Platone è ammirabile per eloquenza e splendore, come quella che innalza il greco filosofo ad una grandezza ideale; non è meno importante l'Apologia di Senofonte che ritrae con fedeltà storica e in modo meglio corrispondente alla modestia di Socrate le ultime parole di lui. Ma mentre il discorso platonico ha molte traduzioni ed è comunemente letto, invece quello senofonteo da pochi si conosce, e per la forma semplice e sprezzata che riveste, non alletta facilmente la penna dei traduttori. Per altro esso è necessario complemento alle *Memorie socratiche* dello stesso Senofonte. Molto opportunamente quindi il professore Petrini di Jesi, che volgarizzò con lode il primo libro di quelle *Memorie*, ci porge ora tradotta l'*Apologia*. Nella quale ci par di riscontrare gli stessi pregi che notammo nell'altra sua versione; fedeltà senza pedanterìa, agevolezza e chiarezza, non comuni nei traduttori dal greco, e sobria eleganza. Non si deve anche tacere che una succinta notizia di Socrate in principio, e buon numero di noterelle in fine, somministrano quanto è necessario alla piena intelligenza dell'operetta.

La Maestrina e **La Figlia senza babbo**. Commedia di LUIGI MORANDI, con un Discorso del medesimo sull'unità della lingua rispetto alla commedia. — Torino, Ermanno Loescher, 1877. (Un vol. in-16°, di pag. 151.)

Non faccia maraviglia il vedere un volume di commedie compreso nella classe della letteratura. Noi lasciamo al nostro Critico drammatico l'ufficio di apprezzare, come meritano, le due briose e ben dialogizzate commedie che nel titolo si accennano, e facciamo un motto soltanto del *Discorso* che le precede. Convinto l'egregio Autore che la commedia, per esser naturale e piacevole, ha bisogno di un dialetto, e cercando un dialetto che sia nello stesso tempo lingua letteraria e perciò possa intendersi da un capo all'altro d'Italia, egli è sospinto per logica necessità ad abbracciare la proposta del Manzoni che ripone la norma di nostra lingua nel parlar vivo di Firenze. E agli argomenti portati dal gran Lombardo aggiungendone altri, e altre obbiezioni confutando, fa di quella proposta un'abile difesa, non solo per quanto s'appartiene al bisogno della Commedia italiana, ma ancora per l'uso generale di tutte le scritture. Invoca in pari tempo che si faccia di Firenze la sede di una Compagnia drammatica stabile, e sentenzia che «alla lingua di Firenze sono strettamente legate le sorti del nostro teatro.» Premesso che la parola *dialetto* qui si deve intendere per *lingua*, e non già per *gergo plebeo*, secondochè nel comune volgare tal-

volta si adopera, ci pare ch' egli abbia pienamente ragione, e che faccia molto bene a tenersi saldo al principio Manzoniano, tanto più ch' egli stesso consente potersene abusare da chi non lo interpetri con discrezione. Non ci pare però giusta l' accusa ch' egli muove all' Accademia della Crusca di non darci il Vocabolario compiuto dell' uso fiorentino, mentre non ci dà, egli dice, nemmeno un vero e proprio Vocabolario storico; perchè, in primo luogo, la Crusca rinnegherebbe la sua origine e le sue tradizioni se abbandonasse affatto gli autori come il Morandi vorrebbe; e dipoi perchè, mentre nel Vocabolario dà tutto l' uso che non è affatto morto, dà poi nel *Glossario* anche le anticaglie più rancide, e così tutto insieme dà veramente un Vocabolario storico della lingua, checchè voglia dirsi della separazione fatta da essa di quei due elementi. Quanto alle obbiezioni fatte al Manzoni dal prof. Caix, bene osserva il Morandi che, quand' anche la lingua moderna non sia in origine tutta fiorentina, essa è oggi in Firenze più intera che altrove, anzi solamente intera, onde non se ne indebolisce punto la verità di quella proposta. Alle obiezioni del prof. Ascoli più pompose che vere e che provano poco o nulla, perchè provano troppo, risponde egregiamente il Morandi. E certamente se dal frantendere o esagerare l' opinione del Manzoni può venirne danno alla lingua, quanto maggiore non ne verrebbe dal principio opposto, esagerazione anch' esso della burbanzosa teoria Cesarottiana? Guai alla nostra favella, se dovessimo staccarla dal popolo, per lasciarla nell' arbitrio degli scienziati e dei filologhi!

POESIE E RACCONTI.

In Solitudine, Carmina. — Messina, via San Martino, 1877. (Vol. I.)

Bagliori ed Ombre, di Curzio ANTONELLI. — Roma, Rossi, 1877.

Delle innumerevoli pubblicazioni poetiche che vedono la luce ogni giorno, sarebbe inutile discorrere, poichè converrebbe, con poca diversità, dir di tutte le stesse cose. La sentenza la dà il pubblico che non se ne occupa: e non a torto.

Il primo è un volume di quasi 700 pagine, comprese le note che ne occupano circa un quarto. Essendo anonimo, rispettiamo il secreto dell' Autore. Apparisce dalle poesie un solitario, che vive per lo più in campagna, conoscitore delle Letterature straniere, tutto inteso a studii naturali e filosofici; un libero pensatore tormentato dalla febbre « Di saper, di conquistare Del gran tutto il gran perchè. » Questi due versi bastano a dimostrare come, tutto assorto ne' suoi pensieri, non gli re-

sti ozio da attendere all' arte. Eppure qua e là non mancano ardite e poetiche imagini.

Il titolo di *Bagliori ed Ombre* rivela l' indole dell' Antonelli. Appartiene alla schiera dei poeti disillusi, tutto malinconìe vaghe e languori: non si occupa di ricercare il vero, chè già lo ha trovato e ne ha lacero il cuore. Fra i languori rompe a quando a quando il riso scettico d' Heine, e il negar Dio o pigliarsela con lui. Ma tutto intento a svelare le inquietezze e i turbamenti dell' anima sua, non ha ozio da pensare all' arte, nè da curare la forma che, da Anacreonte a Leopardi e ad Heine, fu cura assidua di tutti i poeti. Ci sono idee mal definite, vaporose come questa: « Ogni calice odorato Sembri ostello a un' arpa d' or. » C' è povertà d' espressione, trascuratezza, versi che son prosa cascante. Eppure certe idee e certe imagini paiono indicare che la stoffa non mancherebbe.

Il difetto, così di questi due come d' altri innumerevoli scrittori, pare un falso concetto dell' arte. Gli alti pensieri filosofici o le inquietezze dell' anima possono essere materia artistica, ma non sono l' arte: mentre l' arte è nel torso di Belvedere, di cui non sappiamo neppure il soggetto, e in pochi versetti di Catullo per Marrucino che gli avea rubato il fazzoletto. Gli scrittori si dolgono del pubblico che non si cura dell' arte; ma forse son essi che non se ne curano. Il pubblico, io credo, tornerebbe ad occuparsi di loro, quando nessuno scrivesse versi se non dopo avere lungamente pensato sull' arte e studiatala fino ne' minimi particolari del suono e della parola, ed essersi formato quel gusto difficile, per cui, per esempio, il Foscolo ricambiava un verso fin dieci e venti volte avanti che corrispondesse pienamente alla sua idea e all' alto concetto che aveva dell' arte.

Racconti epici del LIBRO DEI RE di Firdusi, recati per la prima volta dal persiano in versi italiani con un Discorso sull'Epopea persiana da ITALO PIZZI. — Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher, 1877. (Un grosso volume, di pag. 896.)

Poche diecine d' anni fa si credeva nelle scuole che nel greco cantore fossero, per così dire, le colonne d' Ercole dell' epopea. Ben pochi, anche fra gli uomini volgarmente colti, conoscevano di nome i poemi antichi francesi, tedeschi, indiani, persiani; che pure, quantunque dettati con meno arte, ritraggono il vero carattere epico al pari dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Oggi, slargate le idee letterarie, si entra volentieri in que' paesi sconosciuti, e chi non ne intende le lingue, vuole almeno pigliarne notizia per mezzo delle versioni. Si direbbe che la fratellanza proclamata già da tanti secoli fra gli uomini, si stabilisca anche fra le letterature tutte quante. Perciò crediamo che sarà fatta buona accoglienza a questa crestomazia del grande Poeta persiano, di Firdusi. Il signor Italo Pizzi, autore della versione, è un professore gio-

vanissimo del Ginnasio di Parma; e questo suo lavoro è frutto di molti e diligenti studii posti nella lingua di Persia, e nei critici della storia e della letteratura orientale, di cui ci offre una lunga nota a pag. 135. Da queste fonti ha derivato un ampio discorso d' introduzione che si estende per oltre a centotrenta pagine, necessario corredo di un poema come questo, nuovo alla maggior parte dei lettori. Indi a larghi tratti si accennano i particolari più utili all' illustrazione del Poema di Firdusi, in tal guisa che il lettore, addottrinato da questi preliminari, ha poco più bisogno di note. Tali preliminari comprendono: *Gli Irani e la loro provenienza, Origine della tradizione epica persiana, Svolgimento della tradizione epica persiana, Firdusi e il Libro dei Re,* che corrispondono ad altrettanti lunghi capitoli. E queste notizie non vengono date in una foggia gretta nè come campate in aria, ma anzi si mostrano nella lor vera luce, e nel legame che hanno colle altre storie e colle altre letterature. Rinviamo il lettore, per saggio, all' ultimo paragrafo, nel quale, per determinare il posto che occupa il *Libro dei Re* nella storia della civiltà e del pensiero umano, l' Autore, sulle orme del Lignana, distingue i tre grandi periodi delle letterature indo-europee, e nel terzo ed ultimo che dovea dare origine alla *Divina Commedia* e ai *Nibelungen*, colloca, quasi splendida primizia, l' opera di Firdusi. L' ampiezza con cui si trattano le antiche tradizioni persiane, può sembrare in alcun luogo soverchia, qua e là si riscontrano alcune ripetizioni che forse poteano evitarsi; ma in queste materie poco note è meglio abbondare che scarseggiare. D' altra parte è così semplice e modestamente ornato lo stile, è così buona la lingua, che quella prosa si legge con non minor piacere che istruzione: ed è lode singolare del signor Pizzi il sapere, come oggi direbbero, *fare della filologia in buono italiano.* Sono sei i saggi epici tradotti, coordinati in modo che dal primo al quarto inclusive procede continuato il poema; e gli ultimi due, benchè separati, si possono gustare come due grandi episodii, il cui vincolo con ciò che precede, apparisce dall' argomento del Poema esposto nell' *Introduzione.* Il Traduttore (come sappiamo per testimonianza di persone competenti) è stato, più che poteva, fedele alla lettera del testo, più assai che nol fosse in un saggio pubblicato già in Parma alcuni anni fa; ed ha seguìto l' edizione procurata da Turner Macan a Calcutta nel 1829, non avendo potuto giovarsi di quella della Stamperia Imperiale di Parigi, ora difficile a trovarsi e costosissima. La coltura non ordinaria che ha il Pizzi nell' arte della forma italiana gli ha pur giovato, dandogli il modo di presentarci la sua versione non in prosa, come il Gorresio fece del *Râmâjana*, ma in un bel verso sciolto, imparato alla scuola del Monti e del Maffei, non sempre egualmente robusto e poetico, ma sempre nobile e fluido, e di grata lettura. Così anche nelle scuole, dove si legge Omero e Virgilio, si potrà, quasi a confronto, far leggere qualche episodio di questo grandioso Poema, che per gli esempi di virtù e d' eroismo e per una forma semplice, casta e dignitosa, ritiene assai del fare

omerico. Pertanto il signor Pizzi che ha a sua posta uno stile poetico così pieghevole e acconcio a qualunque tema, non deponga il pensiero di darci tradotto tutto quanto il *Libro dei Re*, e intanto non ci faccia troppo aspettare quell' *Antologia epica* universale, che con felice pensiero sta compilando, come ci fa sapere nella Prefazione alla ristampa, testè fatta, dell' altro suo utile e ben inteso libro: *Ammaestramenti di letteratura pei componimenti in prosa ed in poesia.*

Rivoluzione in miniatura 1847-1849. Romanzo di CESARE DONATI, 2ª edizione. — Milano, tip. Editrice Lombarda, 1876.

Dedicando il suo libro al deputato Mariotti, l' egregio Romanziere si scusa di aver ritratto i casi del 48 nelle minute proporzioni e nei ristretti confini di un villaggio del Modanese. Ma questa è anzi la miglior forma del romanzo storico, additata già dal Manzoni con un esempio stupendo, e, non si sa perchè, trascurata o guasta da quasi tutti coloro che si dicono discepoli ed imitatori di lui. Sembra forse più facile e più attraente il prendere a protagonisti e il far parlare ed operare (quasi sempre a sproposito) papi, imperatori, guerrieri, ministri e simili persone già famose nella storia, che il mettere sul davanti della scena uomini privati e fatti domestici, nei quali si specchiano i pubblici avvenimenti. Ma il sistema usato dall' Autore dei *Promessi Sposi* dà segno di un più vero e più profondo sentimento dell' arte; e ad esso vediamo con piacere che s' attenne il signor Donati, il quale c' introduce felicemente in mezzo alle idee morali, ai sentimenti, alle dissensioni di varia natura, che agitavano i provinciali estensi nel 48. Il teatro, aperto nella sola stagione di carnevale, la farmacia, ritrovo de' codini, la casa del principal proprietario, il palazzo del Podestà, le carceri politiche sono quadretti dipinti maestrevolmente con pennello fiammingo; a dir vero l' invenzione della favola è alquanto tenue; e le vicende, per cui passa l' affetto reciproco del giovane *Guido*, ardente liberale, e di *Giulia*, figlia di un arrabbiato duchista, riescono, sulla fine in ispecie, piuttosto accennate che svolte; ma sono piene di vita le scene politiche ed i varii caratteri, segnatamente quelli di *Venanzio*, di *Angiolo*, di *Emanuele* e di *Elvira*; tutto il volume poi è scritto con forma sì schietta, con familiarità garbata e con sì arguto lepore, che ricorda il fare del Dickens e che si legge con diletto grandissimo.

STORIA E PALEOGRAFIA.

Documenti e Scritti autentici lasciati da Daniele Manin, presidente della Repubblica di Venezia, già pubblicati in francese e annotati da FEDERICA PLANAT DE LA FAYE. Volume primo. — Venezia, tip. Antonelli, 1877. (In-8°.)

La signora Federica Planat De La Faye, non contenta di avere alleviato a Daniele Manin i dolori dell' esilio, volle anche onorarne la memoria, raccogliendo con amore tra le carte lasciate da lui quelle che meglio giovavano a ritrarre al vivo la mente e il cuore di esso, ed a rifare la storia di Venezia nel breve, ma glorioso periodo di tempo, in cui egli n' ebbe in mano i destini. Quando l' illustre Francese pose mano al lavoro, intorno al quale faticò ben tre anni, la bandiera d'Italia non sventolava ancora sulle guglie di San Marco; Venezia era sempre serva dell' Austria; la causa della città generosa si agitava tuttavia ne' Gabinetti d' Europa. Il bisogno dunque di rendere il libro « famigliare a tutti, » onde « le intelligenze illuminate d' ogni paese » si facessero di quella causa difenditrici, la indusse a darlo fuori colla veste francese; ma nel tradurre in francese la più parte de' Documenti, la donna gentile non mancò di deplorare la necessità che la forzava a « dover illanguidire tanti nobili pensieri » espressi in una lingua « così bella » come quella d' Italia; non mancò di far voti, perchè, appena Venezia avesse riacquistata la libertà, questi Documenti stessi venissero di nuovo alla luce, nella loro lingua originale. Ecco che il desiderio dell' amica di Venezia è finalmente soddisfatto; parecchi concittadini di Daniele Manin, primo de' quali l' onor. senatore Antonio Fornoni, offrono all' Italia il libro della signora Planat De La Faye, fatto italiano. I Documenti vengono pertanto riprodotti nel loro testo genuino; alla traduzione è stato solo fatto ricorso pei pochi divenuti irreperibili, e per quelli dettati originariamente in idioma straniero. Appena abbia veduto la luce l' altro volume, torneremo a parlare dell' opera; per adesso ci limitiamo a darne un annunzio fugace, non senza mandare un affettuoso saluto a quei valentuomini che con la presenta pubblicazione hanno voluto porgere un nuovo tributo d' onore alla memoria di Daniele Manin, e dare nel tempo stesso un pegno d' affetto riconoscente alla buona Francese che tenne vive le speranze dell' Esule veneziano, e di Venezia si fece sostenitrice negli anni crudeli della sua servitù.

Lettera di Sigismondo Tizio ad Alessandro di Andrea Piccolomini, scritta il dì 8 novembre 1303. (Ed. Giuseppe Palmieri-Nuti, per le nozze *Piccolomini-Giuggioli.*) — Siena, Bargellini, 1877. (In-8°, di pag. 17.)

Sigismondo Tizio da Castiglione Fiorentino (1458-1528), *doctor et clericus senensis,* com' egli stesso si sottoscrive, fu uomo di grande erudizione, ed è autore di una sterminata storia di Siena, in latino, poco conosciuta, e che è e forse rimarrà sempre inedita; il cui autografo si conserva nella Chigiana di Roma, e due copie nella Biblioteca Comunale e nell' Archivio di Stato di Siena. La Lettera di lui che ora si pubblica, diretta a un nipote di papa Pio III, si riferisce al breve pontificato di questo, ed è per più dati storici interessantissima; ma soprattutto perchè dipinge al vivo il carattere del Pontefice, e fa l' elogio delle sue virtù, non senza bensì accusarlo di debolezza e di tardità. Piace nel Tizio, prete, il libero giudizio che dà del Papa, pur venerando la memoria di lui, e scrivendo a uno di sua famiglia; ma piace anche sentirsi ridire che il Piccolomini, morendo, « non ha lassato odio nè nimicitia; » non ha facto guerre a christiani; non ha facto homicidii, nè impic- » car, nè fare iustizia; non ha dissipato il patrimonio di San Pietro in » guerre, in bastardi, nè in altra gente; » le quali virtù parevano allora in un Papa, e furono veramente, straordinarie. Ma un singolare argomento di lode a favore di papa Piccolomini vuolsi trarre da certe lamentazioni ed accuse del Tizio medesimo (il quale si palesa in queste più cortigiano che storico), perchè esso Papa non avesse fatto alcuna cosa in favore della propria famiglia, e segnatamente non si fosse deciso a dare il cappello cardinalizio al nipote Giovanni, arcivescovo di Siena.

Confrontando questa Lettera del Tizio con quella ricca e stupenda fonte storica che sono i *Dispacci di Antonio Giustinian,* editi dal professore Villari (cfr. specialmente i dispacci 551 e 593), è notevole come tra il documento senese e i veneti sieno, nei fatti e negli apprezzamenti, parecchi punti di contatto; e come quello e questi messi insieme, abbiano portato un eccellente contributo alla storia del brevissimo, ma onesto pontificato del cardinale Francesco Piccolomini-Todeschini.

Il signor Palmieri-Nuti ha premesso alla Lettera del Tizio una vivace Prefazione, nella quale, con spigliatezza di forme e con acume di critica, è fatto il ritratto di Sigismondo Tizio: « perfetto tipo del let- » terato del Rinascimento; » nelle cui opere, in mezzo a moltissima e faticosa erudizione, a una pesante imitazione dei classici, alle aberrazioni astrologiche, alle tenebrosità medioevali, circola spessissimo « una » corrente d' aria respirabile, tutta moderna e realista quasi, pregna di » fini e argute osservazioni, di pitture minute di costumi e di umane » figure. » E veramente, come il Tizio, volendo, sapesse dipingere, la Lettera ora pubblicata fa testimonianza; e come di questa pittura dal vero

s' approfittasse poi nelle sue *Historiae*, fanno fede alcuni brani del volume VI delle medesime, che il signor Palmieri opportunamente riferisce in fine all'opuscolo, e che sono una parafrasi e traduzione libera dei corrispondenti brani della menzionata Lettera.

Erminia Fuà Fusinato e i suoi Ricordi, raccolti e pubblicati da P. G. MOLMENTI. — Milano, Treves, 1877.

È un libro che nello scritto del Molmenti e ne' Ricordi della Fusinato dà un ritratto fedele della donna che in vita suscitò tanto affetto, e in morte tanto compianto. Il Molmenti ne narra con affettuosa cura la vita, e ne mette in rilievo le virtù domestiche e cittadine, le qualità rare dell' educatrice e della poetessa. I Ricordi dall' ottobre 1871 giungono, ma interrotti per lunghi intervalli, al 22 settembre 1876. Essi ritraggono la loro importanza dal rivelare la vita interiore di quell' anima così ardente d' ogni cosa buona e bella, così sollecita di educare i figli e le fanciulle affidate alle sue cure, ai sentimenti del dovere, alle virtù domestiche, alla saggezza, ai più nobili affetti. Ma ad educar gli altri convien cominciare dall' educar se stessi: e appunto da que' semplici Ricordi apparisce come essa studiasse ed esaminasse continuamente se stessa per farsi ogni giorno migliore. La bontà del suo animo apparisce da' giudizii benevoli che suol fare delle persone, dal calore dell' amicizia e dell' ammirazione, dall' amore ardentissimo della patria. Le lettere scritte al marito e ad uno de' figli dimostrano più chiaro qual' ella fosse nella famiglia. Essa pareva chiamata dalla natura a diffondere intorno a sè come un profumo di nobili affetti, ad educare coll' esempio, cogli scritti, colla parola, in ogni modo. E questo libro riuscirà specialmente caro a chi avendone in vita ammirato le virtù, se la vede ora quasi rivivere avanti agli occhi nella biografia, ne'suoi Ricordi e nelle sue lettere.

Nota dell' armeggerìa fatta da Bartolommeo Benci alla Marietta degli Strozzi il 14 di febbraio del 1464 in Firenze. — Firenze, tip. Gallileiana, 1876. (In-8°.)

Bartolommeo Benci fiorentino, essendosi invaghito della Marietta di Palla Strozzi, per acquistarne maggiormente la grazia, pensò di farle un'armeggerìa; e gliela fece di fatto « la notte di Carnesciale; » e riuscì così splendida, che l'anonimo che ce ne lasciò la presente descrizione, ebbe a dire che a Firenze mai se n'era veduta nè la più « magnifica, nè la più ordinata. » Bartolommeo andò alla casa della Marietta sopra un cavallo, « che la natura nollo potre' fare più bello; con forni- » mento e sella e briglia tutto di chermisi, ricamato di molte argente- » rìe. » Indossava un giubbone ricco di perle e d' altre gioie, con due ali d' oro alle spalle a più colori. Gli stavano intorno quindici giovanetti a piedi, tutti con gonnellini di raso chermisi foderati d' ermellino, e con

calze paonazze; e aveva con sè 150 giovani, ciascuno con una torcia accesa in mano, tutti vestiti « a una sua divisa, » cioè gonnellini e calze verdi « con falconi nel petto e di dietro, d'ariento, che gittavano penne per tutto el gonnellino. » Lo accompagnavano poi otto gentiluomini delle più ricche famiglie di Firenze, a cavallo, con giubboni di broccato « d'ariento e chermisi, » ognuno de'quali era seguìto da otto giovani che stavano « intorno alla briglia, » e da trenta giovani che portavano torcie accese, con calze e gonnellini « della divisa di quello accompagnavano. » La brigata aveva ancora « un Trionfo d'Amore, » composto d'alloro, di mortella, di cipresso e d'altre verdure; con molti « ispiritegli d'amore con archi in mano, » l'arme de' Benci, la divisa del padre della dama, campanelli e sonagli d'argento « e varie cose, » tra le quali un cuore « sanguinante; acceso in fiamme di fuoco, che del continovo ardevano, » posto sulla cima del detto Trionfo, che era alto venti braccia, e lo portavano più uomini. Appresso al medesimo venivano i pifferi e due paggi a cavallo, vestiti di seta verde, « a segno di speranza. » Giunti alla casa della Marietta fecero la mostra: ciascuno corse ritto sulla sella; secondo l'uso dell'armeggerìa, con un dardo in mano dorato, poi con una « lancia busa dorata, » e ruppero a piè della finestra dove era la dama, la quale si mostrava in mezzo di quattro torcie accese « con tanta graziosa onestà che una Lucrezia basterebbe. » Al Benci vennero spiccate l'ale e gettate sul Trionfo, che fu arso con tante grida e suoni, che il rumore andava « insino alle stelle. » Si recarono poi a rompere lancie e armeggiare alle case delle dame degli otto gentiluomini che facevano corteggio al Benci; in appresso tornarono tutti dall'amante di lui, e le dettero « una mattinata » con molti suoni e grande magnificenza.

Questa graziosa descrizione non è la prima volta che viene in luce: fu messa alle stampe nel 1864 dal cavaliere Pietro Fanfani nel volume II (pag. 542-545) del suo periodico *Il Borghini*. Il signor Alessandro Gherardi, officiale del Regio Archivio fiorentino, ha voluto pubblicarla di nuovo per festeggiare le nozze del professore Cesare Paoli colla signora Silvia Martelli; e gli studiosi gliene debbono essere grati, avendola esso diligentemente collazionata sopra l'originale e arricchita d'una buona illustrazione storica. S'impara da questa che gli amori del Benci colla Marietta non fossero di lunga durata. Mentre costei si maritava nel 1471 con Teofilo Calcagnini di Ferrara, l'anno appresso Bartolommeo dava la mano di sposo all'Elisabetta Tornabuoni.

FILOSOFIA.

Prelezioni di Filosofia, di VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, 1877.

Il prof. Di Giovanni ha pubblicato raccolte queste *Prelezioni*, alcune delle quali aveva lette in epoche gloriose del risorgimento italiano, altre da libero docente nella R. Università di Palermo, tutte ispirate da quel sentimento patriottico, da quell' amore ai buoni studii e da quel desiderio di conciliazione dell' amore alla patria coll' amore alla religione, che fanno fede del buon cuore dell' ottimo sacerdote.

Intento principale di questi, come di tutti gli scritti del Professore di Palermo, è quello che la filosofia rimanga italiana e che non vada sperperato l' antico patrimonio di gloria, per cui l' Italia fu un tempo tenuta maestra alle altre nazioni. Piace riandare col nostro Autore le glorie della Filosofia italiana nella prima metà del secolo XIX, piace ancora il principio della quarta prolusione: « la patria è nostro cominciamento, sì come è lo nostro padre, » ove si pensi che questa prolusione era letta nel primo Seminario della Sicilia, davanti a un dignitario ecclesiastico. E quell' amore alla patria, alla scienza, alla religione ci ricorda l' epoca eroica del nostro risorgimento; quando dotti sacerdoti, con libri di filosofia scritti in purissima lingua e in elegante stile, eccitavano gli animi e persuadevano le menti a rialzare l' Italia dalla sua decadenza politica.

Questa è la parte bella degli scritti del Di Giovanni, un amore vivissimo alla filosofia e alle memorie della Sicilia e dell' Italia; il prof. Le Roy dell' Università di Liegi e il Franck dell' Istituto di Francia, di cui in appendice a questo volume vengon riportate le Relazioni da essi lette all' Accademia del Belgio e all' Accademia di Francia, commendano questa qualità del pensatore Siciliano, e ritengono che coi suoi scritti abbia continuato le tradizioni del Gioberti e aggiunto notizie alla Storia della Filosofia contemporanea del Ferri.

Noi non professiamo i concetti filosofici sostenuti dal prof. Di Giovanni, nè riteniamo che la Filosofia italiana si debba chiudere ad ogni innovazione che possa venir recata al nostro pensiero dai filosofi di altre nazioni; ma senza dubbio crediamo si debba tenere conto di questo amore delle patrie memorie.

La Psicologia di Pietro Pomponazzi, secondo un Manoscritto inedito dell' Angelica di Roma, del prof. LUIGI FERRI. — Roma, tip. Salviucci, 1876.

È questa, se non erriamo, la più notevole pubblicazione fatta dall' Accademia dei Lincei nella Sezione delle Scienze morali. Il filosofo Mantovano, dacchè il prof. Fiorentino ne rinverdì la memoria, è apparso uno dei più arditi pensatori della Rinascenza, applaudito inter-

prete d'Aristotele, quando l'Aristotelismo era affetto da tabe senile; indipendente, quando il pubblico insegnamento doveva assoggettarsi alle definizioni dei Concilii; erudito e libero nella scelta delle interpretazioni, quando il commento si riduceva a poco più che a una parafrasi dell'Autore; difensore dei diritti della ragione, quando la Chiesa sentiva minacciate le basi della rivelazione.

A questo trattato del Pomponazzi, che oltrepassa i limiti di un semplice Commento, precede una dottissima Prefazione di pag. 84, in-4° grande, nella quale l'illustre Editore giustifica il titolo di *Psicologia*, invece che di *Commento alla Psicologia d' Aristotele* dato a questo trattato, che probabilmente è la riproduzione del corso delle lezioni, scritta per mano di scolari, mentre il celebre Umanista le esponeva con la copia delle sue dottrine. « Nulla è più lontano dal suo pensiero, osserva il prof. Ferri, che un dogmatismo assoluto: il suo principale intento non è di mostrare una dottrina esclusiva, quanto di trovare tutte le ragioni che si possono allegare dalle varie scuole, in favore delle rispettive opinioni, per cavarne una soluzione probabile. » E a questa qualità della sua dialettica il Ferri attribuisce la fama straordinaria che circondò il Pomponazzi, e la stima che gli accordarono tanti dignitarii ecclesiastici e pensatori cristiani.... a malgrado dei suoi dubbii arditi e non mai ritrattati sopra alcuni dogmi essenziali della teologia.

La parte più importante di questa Memoria del chiarissimo professore Ferri ci sembra quella, ove nega all'illustre Autore del *Pietro Pomponazzi*, che nel pensiero del filosofo Mantovano sia avvenuta circa la questione della natura dell'anima intellettiva una specie di evoluzione, la cui prima fase sarebbe espressa nel *Trattato dell' Immortalità*, la seconda nell'*Apologia*, la terza nel *De nutritione*. Pare invece al signor Ferri che nella prima come nell'ultima delle medesime opere il Pomponazzi abbia professato una certa corporeità dell'intelletto, obbiettiva per altro, o, come oggi direbbesi, di contenuto, non formale o di funzione, e che questa apparente contradizione del riconoscere da una parte che l'intelletto viene dalle potenze inferiori e corporee, e dall'altra che le oltrepassa e si eleva col concetto all'universale sopra le condizioni organiche, si debba conciliare con l'avvertenza, che nell'Aristotelismo la materia in sè, la materia nella sua essenza, distinta dalle sue determinazioni, non si confonde nemmeno colla corporeità, quantunque secondo il Pomponazzi e chiunque ammette, com'egli fa, l'eternità del mondo, non ne sia mai priva. Comecchessia di ciò, in un tal concetto l'Autore di questa Memoria insiste con raro acume e con abbondanza di citazioni.

Del resto, questa Memoria scritta con singolare chiarezza e non comune eleganza, in questioni così intralciate e irte di termini usati ed abusati nelle scuole, rivela nell'Autore una estesissima ed esatta notizia delle dottrine più ardue della filosofia, cominciando da Aristotele e venendo giù fino agli ultimi commentatori, e dei psicologi più recenti, sì della scuola metafisica, come della scuola positivista.

VIAGGI.

Bozzetti Alpini, Marine e Paesi. Gite capricciose, per Giuseppe REVERE. — Torino, Eredi Botta, 1877.

Di queste *Gite* del Revere sarebbe affatto inutile il discorrere; poichè non è chi non ne abbia letto almeno l'una o l'altra, e non conosca quel suo fare umoristico, quel suo saltare di palo in frasca, e deviar pe' viottoli, e tornare indietro e dipingere e fantasticare, con un continuo scintillìo di modi proverbiali, e una lingua ricca, efficace. Al vederle ora ristampate correttamente (che prima non erano) e raccolte e rivedute, sarà certo soddisfatto il desiderio di molti. Il volume è preceduto da una nuova e non breve Prefazione, che si potrebbe dirla un nuovo bozzetto: dove l'Autore, un po' burbero e adirato con se stesso e cogli uomini, va svolgendo le sue *girandole*, com' egli le chiama: e vi parla di sè, e dell'arte dello scrivere, e dell'Egitto, dove andò per l'inaugurazione dell'Istmo di Suez, e perfin di politica. Anzi in ultimo lascia intravedere che vorrà forse avventurarsi di bel nuovo allo scrivere, forse tuffarsi nel pelago della politica, forse buttarsi di nuovo al teatro. Vogliamo sperare che, sia per la stampa, sia pel teatro, l'Autore manterrà quella sua quasi promessa di rifarsi vivo dopo lungo silenzio, appena e raramente interrotto.

Costantinopoli, di Edmondo DE AMICIS. Volume primo. — Milano, Fratelli Treves, 1877.

Se un nuovo libro del De Amicis è sempre il benvenuto, questo però ha la fortuna singolare di venir fuori, mentre tutti gli sguardi sono rivolti all'Oriente, e il nome di Costantinopoli si legge e si ripete ogni giorno, Dio sa quante volte. Non è uscito finora se non il primo volume: e però ci riserbiamo di riparlare di questo lavoro quando sarà pubblicato per intero. Intanto abbiamo letto questo primo volume tutto d'un fiato. Veramente il principio, *L'Arrivo*, sembra quasi accusare una certa stanchezza nell'Autore: c'è dell'artifizio, dell'esagerazione, dello studio palese d'effetto; e non sembra prometter molto, ma è la parte men bella del libro. Tutto il resto si legge con un'avidità crescente, e se ne trae della gran città di Costantino un'imagine viva che par d'esserci stati. *Il Ponte* è una fantasmagorìa da farvi girare la testa: *I cani* è una di quelle scenette vivissime tratte da un argomento da nulla, nelle quali meglio riesce l'Autore: il passo degli *Eunuchi* vi commuove e vi fa pensare. Annunzia l'Autore che questo sarà l'ultimo suo libro di viaggio, e che d'ora in poi non seguirà che l'ispirazione del cuore. Crediamo ch'egli con questo provveda bene alla sua riputazione, tanto più che a giudicarne da questo volume pare ch'egli chiu-

derà la serie de' suoi viaggi in modo da lasciar desiderio nel pubblico: e noi lo risaluteremo sotto il nuovo aspetto, in cui vorrà riapparirci davanti.

Annuario della Società Alpina del Trentino disciolta dal Governo austriaco il 4 agosto 1876. — Milano, Bernardoni, 1877. (Prezzo lire 3.)

La storia delle vicende, alle quali andò soggetta la pubblicazione di questo libro, è esposta dal suo Editore in una Prefazione curiosa e interessante. Lo scopo della Società Alpina del Trentino, come dimostravano i suoi lavori, non era quello soltanto di procurarsi il piacere di percorrere delle montagne per ammirarne la maestosa bellezza; ma bensì d'illustrarle, di farne conoscere le particolarità, di raccogliere materiali e fare osservazioni che potessero giovare alle scienze naturali o all'industria, rendendosi così di pubblica utilità col concorrere ad accrescere quella coltura generale, della quale ogni giorno si fa più vivo il bisogno.

L'*Annuario*, di cui diamo un cenno bibliografico, compendia le fatiche e gli studii più recenti della Società Alpina, la cui esistenza piena di vigorìa e di attività fu troncata nel suo fiore. Esso è una raccolta di scritti varii sulle riunioni e l'andamento della Società, di Monografie che contengono utili notizie e piacevoli descrizioni, le quali invogliano a intraprendere dei pellegrinaggi per quei monti e quelle valli, che ne sono l'oggetto, e che offrono tante amenità, le quali ritemprano il corpo e ricreano l'animo. La salita dell'Adamello, una delle più elevate cime delle Alpi, difficile, pericolosa e nel tempo stesso affascinante, narrata dal dottor Mattei, quella alla cima Roma del dottor Bolognini, al Lucco, al Tosa sempre fra ghiacciaie, nevi perpetue e fragorose cascate di torrenti, trovano un bel contrasto nella pittoresca descrizione che il maggiore Baratieri fa della salita affricana al Djebel-Ressas, sulle roccie infocate sotto gli ardenti raggi del sole.

Il libro contiene infine una serie d'indicazioni, che giovano molto a chi voglia applicarsi allo studio delle montagne, ed è di un particolare interesse per ogni alpinista.

SCIENZE GIURIDICHE.

Del Governo del Regno. Studii di Giovanni CASNATI. — Milano, 1877. (Pag. 535.)

Chi volesse raccogliere insieme tutte le opere che in questi ultimi anni hanno veduto la luce in Italia sul tèma del riordinamento della

nostra Amministrazione, riuscirebbe a formare una ricca biblioteca; ricca, intendiamo, piuttosto pel numero che pel pregio intrinseco degli scritti. Questo che annunciamo, viene ad aumentare il numero oramai stragrande di questi libri. È giusto però che diciamo che vuol esservi collocato tra quelli condotti con maggior serietà e temperanza d' idee. L' Autore in altrettanti capitoli discorre della costituzione del Regno, del Parlamento, del Governo locale e del Comune, della Provincia, dell' Elettorato, della tutela amministrativa, del discentramento e del potere giudiziario. In tutti questi argomenti egli viene proponendo riforme più o meno radicali ai sistemi che sono attualmente in vigore. Per accennarne alcuna, l' Autore vorrebbe che il Senato diventasse almeno in parte elettivo; che la Camera dei Deputati fosse ridotta di numero, che ne fosse escluso un numero di funzionarii maggiore ancora di quello che avverrebbe se il progetto di legge adottato testè dalla Camera dei Deputati fosse pure approvato dal Senato, e che la verifica della validità delle elezioni dei suoi membri fosse devoluta al magistrato tutorio locale (quale egli propone di costituire), dalla cui decisione si ricorrerebbe in appello ad un gran Giurì stabilito nella Camera stessa. Propugna la soppressione dei piccoli Comuni aggregandoli ai maggiori, accordando loro però un certo grado di *subautonomia*, per dir così, in seno al Municipio complessivo. Invoca un largo discentramento ed un'autonomia provinciale amplissima; quanto però all'Amministrazione comunale ritiene che la elezione del Sindaco per parte del Governo sia da preferire all' elezione per parte del Consiglio Comunale; nel che non avrà per certo assenzienti quei molti, ai quali parrebbe raggiungere con questa riforma poco meno che l' ideale del decentramento. Vorrebbe che fosse riformata la tutela amministrativa, e s' introducesse il sistema che fu in questa stessa *Rivista* proposto dal Baer. Non è favorevole al suffragio universale; ma crede che al principio della limitazione del voto debba aggiungersi quello della sua proporzionalità e della rappresentanza delle minoranze. Nell' amministrazione della Giustizia propone radicali innovazioni, quali sarebbero l' abolizione della Giurìa sostituendovi l' istituto degli *scabini*, intorno al quale si è fatto tanto rumore in Germania in questi ultimi anni e che presso di noi non ha attirato che l' attenzione di pochissimi; l' inamovibilità estesa anche ai Pretori; la nomina dei Magistrati deferita a Commissioni provinciali *ad hoc;* una limitazione maggiore ancora di quella che fu recentemente introdotta nelle funzioni del Pubblico Ministero; una grande riduzione nel numero delle attuali Corti Supreme, dei Tribunali e Preture.

L' Autore sviluppa, quando con maggiore e quando con minore ampiezza, queste idee e quell' altre che dobbiamo omettere per brevità di accennare. Forse niuna di esse è affatto nuova; alcune possono parere poco meno che inattuabili, ma ve ne sono parecchie senza dubbio degne di considerazione e di studio.

Fontes Juris italici Medii Aevi in usum academicum collegit, Prolegomena praemisit, Glossarium addidit GUIDO PADELLETTI in Academia romana Juris professor. — Augustae Taurinorum, MDCCCLXXVII. — (Vol. I, pag. XVIII-54.)

Una raccolta dei fonti, almeno dei principali, del Diritto italiano nell' età di mezzo era divenuta necessaria, ora che lo studio della storia del Diritto accenna a ridestarsi anche presso di noi. Per ciò che riguarda segnatamente il periodo più antico, essi si hanno, è vero, in eccellenti edizioni procurate da dotti italiani e tedeschi, da questi ultimi sopra tutti, i quali è noto con quanto ardore attendano ad illustrare le antichità del diritto. Ma sparsi come essi si trovano in opere di gran mole e spesso stampati con molto lusso tipografico, essi sono naturalmente meno accessibili agli studiosi, specialmente ai giovani che frequentano le Scuole di giurisprudenza nelle nostre Università. Quivi infatti se l'insegnamento della storia del Diritto ha da essere serio e proficuo, deve accompagnarsi con esercitazioni che pongano in grado gli studenti di avere precisa cognizione delle leggi, e mettano i più valenti sulla via di far ricerche per proprio conto. Il che si è reso possibile solo ora, dopo che coi nuovi Regolamenti universitarii del Bonghi si è separato l' insegnamento della storia del Diritto da quello dell' Encicopledia giuridica, e lo si è limitato alla storia del nostro Diritto nazionale; mentre prima, con una infelice imitazione di quanto accade nelle Università dell' Impero Austro-Ungarico, lo si voleva esteso niente meno che alla storia universale del Diritto. Gli è appunto principalmente a questo intento di giovare a' docenti ed agli scolari che il prof. Padelletti che è, com' è noto, tra i più insigni cultori della storia del Diritto in Italia, ha intrapreso la pubblicazione, di cui annunziamo oggi il primo volume; opera modesta in apparenza, ma non scevra di difficoltà e di fatica.

Egli ci dà anzi tutto il testo degli editti di Teodorico e d'Atalarico. Fra le formule ed epistole di Cassiodoro ne ha prescelte quattro di maggior importanza, tra cui il rescritto a Gildia conte di Siracusa, notevole assai, come già osservava il Bethmann-Hollveg.

Quanto ai fonti del Diritto longobardico il Padelletti si è deciso, dopo lunghi e maturi riflessi, come egli avverte, a pubblicare solo il testo dell' Editto, insieme colle *Principum Beneventi leges et pacta,* al quale tiene dietro il *Capitulare italicum,* secondo le edizioni del Bluhme e del Boretius, che sono, senza dubbio, le migliori che si possedano. Certo si sarebbe potuto desiderare che egli avesse abbondato alquanto di più, ristampando almeno il *Liber Papiensis* per intiero; ma l' Autore ne fu trattenuto dal timore di accrescere con ciò soverchiamente la mole del volume. Però egli ha saviamente soggiunto alle singole leggi dell' Editto le formule ed i placiti che le illustrano: ed ha provvisto il *Capitulare* di rinvii al testo genuino de' capitolari, quali furono pubblicati dal Pertz. Ancora merita lode di avere ristampato per intiero quel cu-

rioso ed interessante lavoro che è l' *Expositio,* edito primieramente dal Boretius e che ora vede la luce per la prima volta in Italia. In Appendice sono riportati varii documenti, fra cui per brevità non accenniamo che alle *Quaestiones ac monita* ed al *Cartularium.*

L' opera è preceduta da una introduzione generale, con cui il Padelletti ne spiega le ragioni, e ci dà con sugosa brevità una esposizione compiuta di quanto si è fatto in Italia intorno alla storia del nostro Diritto. Vanno innanzi agli editti dei Re Ostrogoti ed alle Leggi Longobardiche due prefazioni, pregevoli assai, ed il libro si chiude con un accurato glossario, indispensabile per l' intelligenza delle fonti.

Questa è la materia del primo volume, al quale terrà dietro, secondo che ci promette l' Autore, un altro, che non riuscirà meno interessante, dove si conterranno le leggi dei re ed imperatori tedeschi promulgate in Italia, le costituzioni del Regno di Sicilia, i libri dei feudi, estratti degli antichi privilegi e statuti di Comuni italiani, ed alcuni di quegli antichi statuti mercantili, i quali, dobbiamo confessarlo apertamente, in Italia si sentono lodar molto e si studiano poco, mentre in Germania sono oggetto di profondi studii. Che se non gli verrà meno il favore del pubblico, l' Autore si propone ancora di dare alla luce un terzo volume di carte attinenti al Diritto pubblico e privato, le quali quanto giovino ad illustrarlo lo sa ognuno che sia mediocremente versato in questi studii.

Opere simili a questa, quelle del Gengler e di Lörsch e Schröder per esempio, vennero accolte in Germania con molto plauso. Noi confidiamo che ugual successo avrà in Italia l' impresa del nostro Autore presso gli studiosi del Diritto ed i cultori della storia nazionale, perchè il diritto presenta appunto uno degli aspetti più caratteristici della coltura di un popolo. Certo questo premio è dovuto alla modestia dell'egregio Autore, che, avendo ingegno e dottrina da comporre opere originali di molto valore, ha voluto questa volta provvedere piuttosto all'utilità altrui che non a procurare gloria a se stesso.

Saggio storico sulle origini del Governo rappresentativo nei Regni di Castiglia, di Francia e d' Inghilterra, di COSTANZO RINAUDO. — Torino, 1876. (Pagine VII-142.)

L' Autore nella sua Prefazione schiettamente confessa di non avere scritto questo *Saggio* col diretto sussidio dei fonti, bensì attingendo alle opere più riputate sulla materia. Non è dunque un lavoro originale, fondato su ricerche proprie che egli ci offre, ma bensì un sunto od un compendio dei lavori altrui. A noi, per dire il vero, che pregiamo negli scrittori sopra ogni altra cosa l' originalità, sarebbe parso meglio che l' Autore non potendo addentrarsi colle sue ricerche in tutti e tre i periodi storici che egli ci tratteggia nel suo lavoro, avesse limitati in più angusti confini i suoi studii, ed in questa cerchia più ristretta avesse,

mediante un nuovo e profondo esame dei fonti, assoggettate a critica le idee già manifestate dagli Autori che lo precedettero, e cercato d'insegnarci qualche cosa di nuovo, che quelli non ci abbiano già prima insegnato. Ed avremmo, per dire tutto intiero il nostro pensiero, preferito che invece di occuparsi delle origini del Governo rappresentativo in Castiglia ed in Francia egli le avesse studiate nella nostra patria, chè anche la nostra storia nazionale non è priva d'interesse a questo riguardo. La Sicilia infatti nella storia del Governo rappresentativo può vantare una pagina gloriosa; ed all'altra estremità d'Italia è fiorito per lungo tempo e fin da antico quel Parlamento friulano, sopra il quale non possediamo ancora, per quanto sappiamo, una completa monografia, così poca è la cura che sogliamo portare alle cose nostre.

Del resto, esaminando il lavoro dell'Autore dal punto di vista sotto il quale egli stesso ce lo presenta, come una compilazione, non si può contestargli il merito di essere fatto con discernimento, con diligenza ed accuratezza. Tutti i fatti più importanti sono ricordati; anzi forse l'Autore per soverchio scrupolo di esattezza ne ha affastellati troppi insieme, per guisa che l'opera riesce alle volte alquanto faticosa alla lettura. Un miglior aggruppamento dei fatti principali, una maggior copia di considerazioni che additassero al lettore il procedere dell'idea del Governo rappresentativo, avrebbero cresciuto pregio ed interesse al libro. Il quale però, ripetiamo, merita lode, ed è un buon segno che anche gli studii di Diritto pubblico si vogliono oramai ravvivare alle sorgenti storiche. Dopo che per tanto tempo furono tenuti nella sfera delle vuote generalità e delle astrattezze sconclusionate, per verità c'è da rallegrarsi della nuova piega che essi tendono a prendere.

I Comuni e le tasse locali, per ALESSANDRO CERESA. — Torino, 1877. (Pag. 147.)

Assai più modesto, in paragone di quello che abbiamo testè annunciato, è l'intento che si propone quest'opuscolo. L'Autore non vi tratta se non alla sfuggita dei rapporti che corrono fra lo Stato ed i minori centri amministrativi, esamina invece tutto il sistema delle attuali tasse comunali e ne studia la riforma. Tèma degno veramente di profondi studii, a nostro avviso, perocchè è qui che sta, più che a molti non paia, il problema del discentramento e delle autonomie locali.

L'Autore passa in rassegna tutte le tasse che le leggi consentono a' Comuni d'imporre. Di queste nissuna, tranne quella di famiglia, lo appaga. Per tacere delle minori, il dazio consùmo ha, a suo parere, nessun pregio e tutti i difetti, e lo stimmatizza come una tassa degna, non che di un popolo libero, neanche di un popolo civile. Giustamente si duole che certi Comuni se ne siano valsi come d'un mezzo di protezione in favore delle loro industrie, dando così un poco lodevole saggio dell'uso di quelle libertà locali, di cui però il nostro Autore è ardente fautore. Peggiore ancora, se possibile, è, a suo dire, la sovraimposta alla fondiaria, nella quale egli non vede che una spogliazione dei proprie-

tarii di stabili in favore dei proprietarii di capitali mobili. Dopo queste premesse è naturale che egli voglia l' abolizione di tutte le tasse accordate dalle leggi attuali ai Comuni. Ma per la tassa di famiglia l'Autore fa, come avvertimmo, un' eccezione. Questa sembra a lui l' ideale delle tasse, e si fa a studiarla con manifesta compiacenza nella storia, nella scienza e nella pratica, in tre capitoli sparsi di notizie ed osservazioni pregevoli. Propone un nuovo assetto della medesima, volendo che la si stabilisca in base a cinque distinti ruoli e con cinque bilanci, classificando tutte le spese a cui debbono sopperire i Comuni, e facendo in modo che ad ogni gruppo di spese corrisponda una determinata categoria di contribuenti. Così si raggiungerebbe lo scopo che fossero separate le tasse comunali dalle erariali, separazione che l' Autore trova non che utile, necessaria, e che è senza dubbio uno degl' ideali che si deve proporre la nostra legislazione tributaria. Ma avremmo desiderato che egli avesse più chiaramente enunciato i criterii, in base ai quali la tassa dovrebbe stabilirsi, e si fosse più minutamente occupato dei modi di metterla in esecuzione, anzichè diffondersi, come egli fa, sui pregi delle tasse sulla entrata. Quanto all'istruzione primaria, l'Autore approva che si renda la scuola obbligatoria, ma non trova necessario che essa sia anche gratuita; concetto giusto in sè, ma che nella sua applicazione in Italia troverebbe forse ostacoli maggiori che egli non mostri di credere.

Venendo a discorrere delle spese provinciali, l'Autore vorrebbe che le spese pel mantenimento degli esposti fossero addossate alle Opere pie ed ai Comuni, dopo la famiglia e le Opere pie, quelle pel mantenimento dei mentecatti, ma che in pari tempo si accrescesse la partecipazione delle provincie nelle spese per le strade e per l' istruzione pubblica. Infine espone alcune idee, molto vaghe per verità, intorno alla tutela dei Comuni, che vorrebbe affidata per ciò che riguarda la legalità delle deliberazioni al potere giudiziario, e per quello che si riferisce all' utilità e convenienza delle risoluzioni comunali *a cittadini sorti con un' elezione a doppio grado dalla volontà popolare, da quell' ordine di cittadini, i cui interessi sono in questione.* Ed al Prefetto in quest' ordinamento quale funzione spetterebbe? Quella, dice l' Autore, di *procuratore generale dell'Amministrazione; egli è l' occhio che vigila, il braccio che ferma e mantiene l' osservanza della legge.* Un bel cómpito senza dubbio, ma come egli possa adempierlo, posto tra l' Autorità Giudiziaria da un lato e la Commissione di Vigilanza eletta a doppio grado dall' altro, l' Autore nol dice e a noi non riesce di comprenderlo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

le
r-
re
le
la
ni
la
si-
in
te-
se-
va
si
to
ali
lei
sui
ore
rio
sua
on

che
ere
te-
rte-
one
alla
ga-
sce
con
cit-
ina-
tore
che
oio,
un
ro,